OPERE INEDITE O RARE

DI

ALESSANDRO MANZONI.

OPERE INEDITE O RARE

DI

ALESSANDRO MANZONI

PUBBLICATE PER CURA DI PIETRO BRAMBILLA

DA

RUGGERO BONGHI

VOLUME IV

MILANO

E. RECHIEDEI E C.i - EDITORI

Successi ai Fratelli Rechiedei

1891

PROEMIO

Chi vorrà leggere e la prima e la seconda stesura dell'opera del Manzoni sulla lingua italiana intenderà di per sè perchè a noi è parso bene di dare a stampa, dopo la prima, la seconda. In nessun altro degli scritti suoi che ci restano appare più chiaramente il modo di comporre di quella mente così sottile, e capace di pensare e recare a effetto l'ideale del perfetto scrittore.

Il manoscritto della seconda stesura dell'opera sulla lingua italiana conta 78 fogli. I capitoli, che ne ha lasciato scritti, sono quattro. Quantunque la scrittura sia di solito così corrente e priva di cancellature che appare una copia, pure qua e là lunghe correzioni non mancano, e le osservazioni marginali mostrano che la copia non era per l'autore già tale da potersi consegnare allo stampatore. E di fatti

non la consegnò. Gli sarebbero bisognate ben altre revisioni, e soprattutto riduzioni, per esserne contento.

Il primo capitolo numera 41 fogli, e ha per titolo: *Dello stato della lingua in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue.* Il testo di Cicerone che porta per epigrafe, manca al capitolo primo della prima stesura. Così un'altra epigrafe dell'*oratore* di Cicerone è aggiunta sul frontispizio al testo tratto dalla *Republica* di Cicerone stesso, che serve solo d'epigrafe alla prima stesura. Tutteddue appropriatissimi. Questo capitolo primo risponde così all'Introduzione, come al primo capitolo della prima stesura. (1).

Il secondo capitolo ha più preciso titolo nella seconda stesura che nella prima, e una epigrafe felice, tolta dal *De Consideratione* di San Bernardo. Però, il soggetto del capitolo nelle due stesure è precisamente lo stesso, quantunque in molti punti l'esposizione varii. Molte delle osservazioni che si trovano nella prima, nella seconda mancano; e pure son tali che sarebbe stato danno lasciarle inedite. Ma il Manzoni migliorava i suoi scritti piuttosto sfrondandoli che sopraccaricandoli: ne levava via a mano a mano tutto quello che non gli appariva strettamente necessario alla chiarezza e al rigore e alla concludenza del ragionamento. Il capitolo occupa 13 fogli (42-55): in parte è copia; ma le correzioni e le lacune mostrano che non è copia definitiva. Le lacune hanno soprattutto cagione dal desiderio dell'autore di trovare altri esempi a prova delle sue tesi.

(1) Vedi *Avvertenza* alla prima stesura, pag. XVII.

Il capitolo 3° della seconda stesura risponde al 2° dei due capitoli 3° della prima, che abbiamo stampato a pag. 111. Forse avremmo fatto meglio a stampare questo 3° capitolo della seconda stesura innanzi all' altro e a quello in nota a pag. 95. A ogni modo, questo capitolo 3° occupa soli 4 fogli, ed invece della epigrafe tratta da Tracy, che ha nella prima, ne ha una delle *Tusculane* di Cicerone. Il titolo più preciso ha la variazione corrispondente a quella fatta nel capitolo anteriore.

Il cap. 4° delle seconda stesura risponde al cap. 3° della prima, che abbiamo pubblicato a pag. 69, e a quello pubblicato in nota a pag. 95. Però determina e circoscrive il soggetto meglio. I due cap. 3° della prima stesura hanno per titolo: il primo: *Che l'analogia non fa essere nelle lingue nè vocaboli, nè locuzioni, nè altro*; il secondo: *Che l'analogia non produce nelle lingue effetti generali e necessari, e quindi non può esser criterio di ciò che sia o non sia in una lingua qualunque.* Invece, nella seconda stesura il cap. 4°, che occupa 18 fogli (60-78), ha per soggetto: *Se l'analogia produca degli effetti necessari nelle lingue, riguardo alla parte grammaticale*; e il titolo è accompagnato da una epigrafe dall'*Eunuco* di Terenzio. La quistione dell'analogia riguardo a' vocaboli era già stata " trattata di passaggio " in un capitolo antecedente; e al Manzoni pareva bastasse.

Al 4° capitolo avrebbe dovuto seguire un 5° capitolo. Ciò è chiaro dalle parole colle quali il 4° capitolo si chiude: *Nel capitolo seguente faremo l'ul-*

timo passo che rimane per arrivare finalmente alla questione speciale della lingua italiana. Ma con questo non sarebbe finito il primo libro, il quale, secondo è detto alla fine del 1° capitolo, avrebbe dovuto abbracciare: *Princìpi generali: riconoscimento del fatto particolare: confutazione delle obiezioni.* Ma questo cap. 5° e gli altri susseguenti mancano tutti: e il manoscritto, la cui numerazione cessa col foglio 78, ultimo del cap. 4°, continua con due Appendici al cap. 3°, che hanno ciascuna una numerazione a parte.

Queste due Appendici sono davvero una sola, in due diverse stesure; e questa sola non è quella promessa nella nota al cap. 3°, in cui il Manzoni avrebbe accennato i motivi per cui non aveva presentato nella forma proposta dal Tracy la classificazione de' varii mezzi grammaticali, che sarebbe stata la *prima* del cap. 3°; ma bensì la seconda, promessa in una nota ulteriore, in cui avrebbe direttamente dimostrato che « *tutti i vocaboli sono, di loro natura, ugualmente capaci di ricevere dell' inflessioni, quanto che tutti possono farne di meno.* » Del resto appare dalla nota al cap. 1°, che anche questo avrebbe dovuto essere corredato di più Appendici, giacchè v'è citata in nota un'Appendice 1ª che avrebbe discorso della ragion dei traslati, citazione ch'è però cancellata con un tratto trasversale d'inchiostro rosso, giacchè dei traslati stessi, come indica una postilla al testo, avrebbe voluto discorrere altrove. Una simile citazione in nota al cap. 2° prova che anche esso doveva avere aiuto d'un'Appendice, che avrebbe

discorso dello stesso soggetto specificato dianzi; però, io credo che questa sia la stessa Appendice 1ª del 1° cap. Del resto, chi legge l'Avvertenza posta dal Manzoni avanti all'Appendice che ci resta nella prima stesura, avvertenza scritta nel verso delle pagine, sul cui rovescio lo scritto comincia, si persuade che nel suo pensiero le Appendici dovevano esser parecchie.

Appunto quest'avvertenza m'ha persuaso di pubblicare l'Appendice seconda al 3° cap. sì nella prima e sì nella seconda forma. Nella prima davvero è un primo studio e di un solo dei punti trattati nel secondo; la storia della classificazione delle parti del discorso. Però, non tutto quello che di siffatta storia v'è narrato, è ripetuto nella seconda forma: in questa, p. e., è taciuto affatto dello Scaligero. Nella prima forma l'Appendice occupa 10 fogli numerati: è scritta di primo getto come l'Avvertenza; e in testa a ciascun foglio si legge *nota prima*.

Invece, nella seconda forma, l'Appendice è detta 2ª al Cap. 3°, ed è intitolata: *Se ci siano de' vocaboli necessariamente indeclinabili.* Occupa fogli 27, ma non par finita: è divisa in capitoli; e solo nell'ultimo, *Conclusione*, è discorso di quella storia delle parti del discorso che forma l'oggetto dell'Appendice nella sua prima forma.

I lettori ricorderanno le parole del Manzoni citate dianzi su quello che doveva essere il contenuto del 1° libro. Egli continua così: *Nel secondo s'esamineranno i diversi sistemi. Nel terzo si tratterà dei mezzi atti a propagar la lingua e da im-*

piegarsi, per conseguenza, a rendere, per quanto sia possibile, comune di fatto in tutta Italia quella che avremo dimostrato essere la lingua italiana. Si scorge, senz'altro, da questo sommario, quanto l'opera che ci resta sia lontana da quella che l'autore vagheggiava nella sua mente: n'è appena un breve frammento.

Nessuno, a ogni modo, il quale legga ciò che ne possiamo soltanto pubblicare, rimarrà senza desiderio del molto che non fu scritto, credo; giacchè non si vede come e perchè sarebbe andato smarrito: tanto è l'acume e la novità e l'ardire delle osservazioni, il presentimento, persino, di dottrine non ancor note, mentr'egli scriveva. Che mezzi c'è egli di ricuperare almeno qualche parte del pensiero dell'autore? Due soli: aggiungere agli scritti inediti sulla lingua quel poco che in diverse volte pubblicò egli stesso (1); rovistare nei manoscritti se qualcos'altro vi si possa racimolare. La prima cosa è facile, e s'è fatta; la seconda non è scevra di difficoltà.

Fra i manoscritti del Manzoni v'ha altri due grossi fascicoli di fogli attinenti alla materia di cui tratta o doveva trattare il libro sulla lingua. Ne darò esatta descrizione nell'ordine in cui sono stati aggruppati e raccolti.

PRIMO FASCICOLO.

1° Fogli 11-35 sciolti. Mancano i primi 10; in questi 24 fogli è trattata la stessa materia che nel se-

(1) Vedi *Opere varie di Alessandro Manzoni*, Milano, tipografia Redaelli, 1845; idem. Stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedei, 1870.

condo Cap. 3° della prima stesura del libro sulla lingua, e nel Cap. 3° della seconda. Che sia una stesura anteriore si ritrae dalla scrittura accelerata, e dal trovarvisi schiarimenti, esemplificazioni, sviluppi risecati poi.

2° Quattordici fogli sciolti, dei quali tre soli numerati di mano del Manzoni con 2, 3, 2. Vi si tratta dell'uso dei lombardismi, o in genere di locuzioni provinciali. Mancano il principio e la fine, quantunque l'ultimo periodo sia compiuto; e alcuni fogli si ripetono.

3° Sei fogli sciolti e due mezzi fogli. Il primo di questi (*A*) è un primo getto di alcuni pensieri contro quelli che si professano indifferenti nella quistione della lingua; manca di principio e di fine. Lo stesso si può dire del secondo (*B*). Però questo è segnato 12; e il numero par di mano del Manzoni; sicchè parrebbe riattaccarsi coi fogli 8, 9, e 12, 13, 14, 15, 16. Ma l'ultimo periodo del foglio 9 finisce in tronco, e la pagina è rimasta per metà bianca; e, in realtà, il mezzo foglio 12 non si collega col foglio 13; invece si collega coi fogli 14 e seguenti. Vi si trovano pensieri attinenti alla materia trattata nel primo capitolo della seconda minuta del libro sulla lingua. È bene osservare che i N. 13 e seguenti sono cancellati con un tratto di penna.

4ª Cinque fogli, enumerati 17, 18, 19, 20, 21, e i numeri cancellati. Parrebbero continuare i fogli precedenti; ma, in realtà, non lo fanno. Il foglio 16 non attacca col 17. Al foglio 18 principia una lunga

nota contro la dottrina del Condillac, che *una proposizione generale non sia altro che il risultato delle nostre cognizioni particolari.* La nota occupa sola i fogli successivi. Quella sentenza del Condillac era direttamente contraria al metodo ch'egli intendeva seguire: partire, cioè, dal concetto della lingua in genere, per trattare poi della lingua italiana in ispecie.

5° Due mezzi fogli, con brevissimi appunti, taluni cancellati (*C*, *D*).

6° Segue un fascicolo che, alla prima, dà molte speranze. Sul foglio che include tutti gli altri è scritto, di carattere del Manzoni: *Traslati.* Per soprappiù, aprendo il fascicolo, si trova un foglio, che ha inscritto in testa: Appendice *A*. E che questa dovesse essere l'Appendice promessa, come abbiamo detto, al Cap. 1°, non ha dubbio; giacchè il Manzoni cancella, con tratti di penna, il testo della prima pagina e di cinque delle seguenti; e scrive nel margine, con inchiostro nero: *Il traslato consiste*, ecc.; e con inchiostro rosso: *Ecc. Si ripeta qui la definizione qual'è al foglio 51. Poi segue*, e ancora con inchiostro nero: *Non ho detto del significato proprio.* 51 è appunto il numero del foglio della seconda minuta, in cui è il passo citato. Ma un così bel principio ha una fine troppo spedita; giacchè solo un altro foglio segue quello in cui si trova, e non scritto tutto. Gli altri nove fogli contenuti nello stesso fascicolo sono frammenti della stessa trattazione sui traslati, e forse della stessa Appendice. Tre sono d'un foglio solo;

uno di sei fogli. Questi sei fogli sono principalmente occupati da un'altra lunga nota: *Sul piacere che danno i traslati, e propriamente sulle ragioni che di questo piacere dà Cicerone.*

7° Un fascicolo, composto di due fogli, sul resto delle cui prime pagine è scritto nel primo soltanto *lingua;* nell'altro alcuni pensieri, cancellati, sulla lingua. Segue un mezzo foglio, su cui ve n'ha altri, appena accennati e monchi, sui sistemi arbitrarii in fatto di lingua. Quindi, 12 fogli sul sistema del Padre Cesari; e di questo esame, si può credere che il principio ci resti, ma manca la fine. Una seconda minuta dello stesso esame, in diciotto fogli numerati, dei quali mancano i primi cinque, e tre portano il numero 7, tre altri 8, due 9, due 10, due 11, due 12, cancellati più d'uno, sicchè, in realtà, l'ultimo è soltanto il 14°, non ci dà neanch'essa il principio, ma si può credere che ci dia la fine.

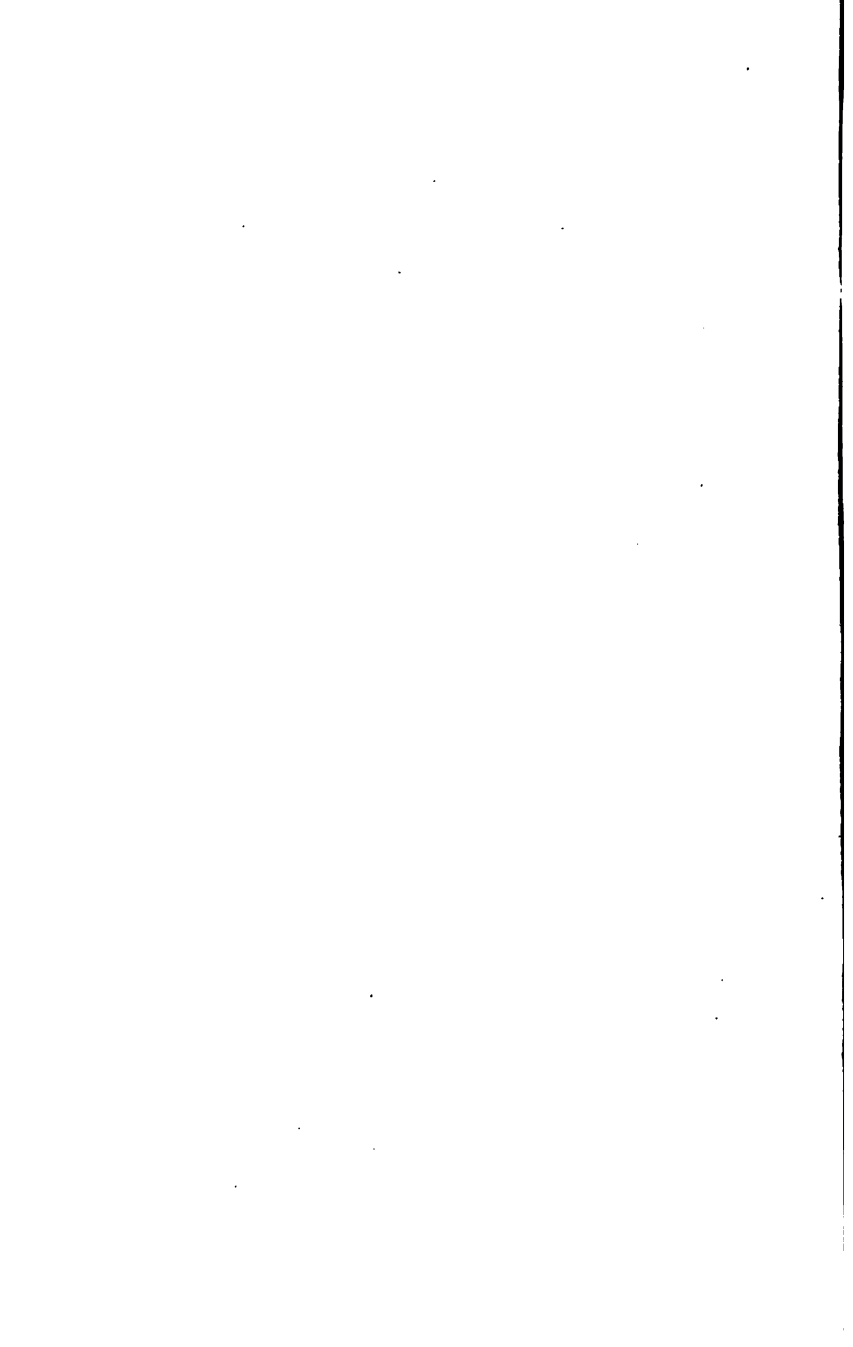
8° Un fascicolo contenente 10 mezzi fogli e 10 fogli, staccati, nei quali il Manzoni si prova a sviluppare alcuni punti del testo e delle Appendici del libro; tre, numerati 12, si ripetono.

9° Quattro fascicoletti cuciti, che paiono contenere un opuscolo a parte, intitolato *Modi di dire irregolari.* Di questi, il 1.° per tempo pare sia quello che, sotto questo titolo, porta scritto: *Traccia dell'Introduzione;* il secondo, quello che porta scritto: *Abbozzaccio dell'Introduzione*; del quale vi ha forse una copia nel 3° fascicolo; e una ulteriore copia nel 4°. Dell'abbozzaccio il titolo è: *Maniere di dire irregolari;* del 3°: *Di alcune maniere*

di dire opposte alle regole generali e ricevute; del 4°: *Di alcuni modi di dire non ridotti a regola, anzi opposti a regole generali e ricevute, ma usitati.* Questo fascicolo pare anteriore al concepimento del libro sulla lingua; ma in nessuno dei fascicoli, nei quali è cominciato a scrivere o a copiare, è finito.

BONGHI.

DELLA LINGUA ITALIANA

PRIMA MINUTA

AVVERTENZA

Dei vari scritti rimastici del Manzoni sulla lingua ho ragionato nel Proemio generale al volume. Dirò in particolari avvertenze di ciascun gruppo di manoscritti, e del modo tenuto nel pubblicarli.

E prima di quello che qui si pubblica per il primo. Si compone in settantanove fogli di carta, dell'abituale grandezza (20 per 30) scritti in colonna.

La numerazione vi si comincia tre volte: i primi 22 fogli contengono una *introduzione* non finita, anzi lasciata in tronco: e che, come è intitolata Capitolo I, si deve credere sia stata naturalmente surrogata nella mente dell'autore da un altro Capitolo I che segue, e in cui è in parte riprodotto ciò che nella Introduzione è detto. Difatti, questo Capitolo I porta per titolo: *Ragione e disegno dell'opera;* e in alto nella colonna bianca è scritto: *Della lingua Italiana, libro primo*, coll'epigrafe: *Hoc primum videamus quid sit id ipsum quod quærimus.* Cic. *De Rep.* 1, 24.

La numerazione, che ricomincia col Capitolo I, continua sino alla fine del III, ed abbraccia 26 fogli. Il Capitolo II ha per titolo: *In virtù di che ogni lingua sia qual'è; e prima, rispetto ai vocaboli;* il III: *Che l'analogia non produce nelle lingue effetti generali e necessari, e quindi non può esser criterio di ciò che sia o non sia in una lingua qualunque.*

Se non che a questo Capitolo III ne seguono altri due, tutteddue III anch'essi. La numerazione originaria propria del Manzoni di tutteddue cotesti Capitoli terzi mostra, che essi non si seguono, non fanno, cioè, parte della stesura a cui

appartengono i tre citati di sopra, nè d'una stesura comune. Giacchè il primo di questi Capitoli terzi comincia con un foglio numerato 18, e finisce con uno numerato 31: il secondo comincia con un foglio numerato 16 e finisce con uno anche numerato 31. Il titolo del primo è: *Che l'analogia non fa essere nelle lingue nè vocaboli, nè locuzioni, nè altro;* — quello del secondo è: *In virtù di che ogni lingua abbia quelle regole grammaticali che ha.* I titoli dei due Capitoli non sono dunque gli stessi: nè l'uno, nè l'altro è in tutto conforme con quello del Capitolo III della stesura di cui ho discorso in primo luogo.

Però, ci corre una differenza tra questi due Capitoli terzi: il primo tratta con poche variazioni lo stetso soggetto del Capitolo III della stesura dei tre Capitoli; il secondo invece tratta un soggetto diverso. Perciò m'è parso che uno di quei due Capitoli — il III dei primi tre, e il I dei due secondi terzi — potesse essere stampato in nota all'altro, e ho creduto più opportuno stampare così quel III dei tre primi, giacchè è più breve del primo dei due altri terzi, e par piuttosto una seconda stesura che non la prima.

Che cosa, del resto, si possa dire sull'ordine cronologico di composizione dei diversi scritti manzoniani sulla lingua l'ho esposto, con quella maggior chiarezza e precisione che ho potuto, nel proemio.

Il Manzoni promette, a pag. 21 e a pag. 27, due Appendici; ma non si trovano nei suoi manoscritti, almeno intere. Dei frammenti che ci restano così di esse, come d'ogni altra parte del libro ch'egli intendeva scrivere, discorro altrove.

CAPITOLO I.

CHE SERVE D'INTRODUZIONE.

Ragione e disegno dell'opera.

I. In ogni questione che duri da un pezzo, e non dia però segno di volersi risolvere nè estinguere, regna d'ordinario, insieme colle opposte o diverse opinioni, e si perpetua con esse, e si propaga di leggieri più che tutte insieme, una opinione d'indifferenza, di svogliata ed incuriosa neutralità: e si hanno così, per mesi ed anni, e a un bisogno per età e per secoli, dispute calorose, ostinate, rinascenti di alcuni, nelle quali alcuni altri prendon parte, in mezzo a un gran numero di gente che manda tutti i disputanti alla pari, col non dar retta o ben poco agli uni e agli altri, e il più sovente per ridere di quel loro riscaldamento. La qual disposizione potrà essere ragionevole quando la cosa in questione non ci tocchi, non sia in sè o per riguardo a noi, di nessuna importanza, o sia cosa da non poterne venire in chiaro. Ma c'è egli nulla di simile nel caso nostro? Certo chi domandasse a questi medesimi se la lingua italiana sia per gl'italiani cosa estranea o cosa poco importante, o cosa inestricabile, nessuno lo vorrebbe non che affermare, concedere: chè altro

è fare come se si fosse accettato un principio; altro, espressamente accettarlo. Nè certamente noi ci metteremo a dimostrar di proposito l'importanza della lingua italiana per gl'italiani; ma soltanto per venire a veder più distintamente di che si tratti, ne dobbiamo dir qui due parole.

C'è in Italia (come del resto se non in tutte, certo nelle più anticamente celebri e colte nazioni d'Europa) più lingue; o, se par meglio, più dialetti, diversi più o meno fra loro, e ristretti in più o meno angusti spazi; ma diversi e ristretti in modo che, per non esser ridotti, o ad avere con poca gente soltanto una agevole, piena, sicura comunicazion di linguaggio, o a spender la vita nell'imparar decine di lingue, idiomi, volgari, dialetti, come un vuole, hanno gl'italiani, tutti gl'italiani, bisogno d'una lingua che sia a tutti comune, d' una lingua che si possa chiamare italiana, quando non ne avessero a prendere una da fuori: cosa che, nè vogliono, nè hanno mai voluta davvero e interamente, non dico tutti, ma nessuna parte di loro; nè, se al ciel piace, son per volere. Ma di più: bastano essi, tutti questi idiomi o dialetti, ad una intera comunicazion di linguaggio, anche nei distretti entro i quali vivono? In due modi si comunica: a voce e in iscritto: ora, scrivesi egli, altro che versi (belli talvolta, senza dubbio, e tanto belli ch'è veramente peccato) in napoletano, in genovese, in bergamasco, in romagnolo, in milanese, in nizzardo? Non dico opere dirette a raccontare, ad ammaestrare, a dimostrare, a discutere, opere destinate al pubblico; ma si stende egli un contratto, scrivesi una lettera, se non forse per celia, in questi dialetti? Si può francamente risponder che no; e si potrebbe colla franchezza medesima, di altre [1] lingue orribili favelle che vivono in Italia.

[1] Var. in m.: *diverse.*

Sicchè ecco milioni d'italiani, i quali, per comunicare in iscrittura anche dentro quel loro distretto particolare, hanno bisogno d' un altro mezzo che l' idioma il qual pure da quel distretto si nomina. E questo mezzo per tutti gl'italiani d'avere immediate relazioni sociali fuori d'un tratto di paese più o men circoscritto, d' una popolazione più o meno ristretta; l'unico mezzo per ogni italiano di partecipar direttamente del frutto, del lavoro, degli sforzi, dell'esercizio qualunque di molte intelligenze, il mezzo d'imparar direttamente da molti, di proporre a molti, di esaminare con molti; e per un gran numero d'italiani, l' unico mezzo d' apprendere, d' annunziare, d'attestare, d'annotare, di trattare insomma in iscritto che che sia di serio, con chi che sia, anzi pur da sè a sè: ecco brevemente ciò che è in questione.

Qual sia appunto, o quale abbia a essere un mezzo di tanta importanza; dove trovarlo, come riconoscerlo; ecco su di che non c'è unità di parere. E certo nel gran dire che se n'è fatto, in uno e in un altro e in un altro senso, ci può, anzi ci dev' essere assai di falso, di frivolo, d' inconcludente: che di quanti siano i sistemi che si contendano una materia, più d'uno non può aver ragione. Ma l'opinione che, in una materia come questa, mostra più addirittura d'aver torto, è certamente quella dell'indifferenza. *Non c'è altro limite del rintracciare il vero che l' averlo trovato*, disse un uomo che ne ha detto tante di giuste; e come le diceva bene! Nè vien manco a proposito ciò ch' egli soggiunge: *straccarsi di cercare è vergogna, quando la cosa che si cerca è di gran conto* (1). Non esser d' accordo qual sia la lingua che si nomina come propria, è una strana condizione, senza dubbio; ma la buona, la certa, la sola via d'uscirne

(1) Nec modus est ullus investigandi veri, nisi inveneris; et quærendi defatigatio turpis est, cum id quod quæritur sit pulcherrimum. Cic. *de Fin.* I. I.

è cercare appunto questa lingua, cercarla daddovero.

“ Cercar questa lingua! „ dirà qui forse un partigiano dell' indifferenza; e dica pure, dica su: chè non ci par vero d' averne tirato uno a disputare: “ cercare una lingua italiana? e a che fine? Per parlare e scrivere agli italiani, dite voi. E come s'è essa cercata, come si cerca tuttavia? Parlando e scrivendo, pro e contro, in lungo e in largo, senza fine; fra chi, se il ciel v' ajuti, e per chi? e dinanzi a chi? turchi o caldei forse? Voi stesso che, a quanto vedo, vi proponete di rincominciar da capo questa bella ricerca, come lo fate? Scrivendo un libro; il quale, per chi di nuovo intendete scriverlo? Per gl'italiani crederei. Oh non è egli un fare come quel brav'uomo che girava affannato sulla sua cavalcatura in traccia di essa appunto, dicendo d' averla smarrita? o come quell' altro che s'era fatto portare il lume, per vederci a battere il fuoco? Gl' italiani, dite voi, hanno bisogno d'una lingua comune. Grazie della notizia: noi ve ne daremo però in contraccambio una non meno fresca: che a questo bisogno è provveduto; e chi ce lo fa credere sono quelle qualche centinaia di migliaia di volumi che italiani di tutte le parti d' Italia hanno scritti per gl' italiani di tutte le parti d'Italia. Voi domandate se si stendano contratti, se si scrivan lettere in bergamasco, in piemontese, eccetera; e rispondete di no. Nel che nessuno vi contraddirà certamente: ma noi domanderemo invece dal canto nostro se nelle contrade d' Italia dove si parlano que' dialetti, si stendano pure contratti, si scrivano lettere: e a questo risponderanno gli archivi de' notai e le valige della posta. Il fatto scioglie di gran questioni, e dispensa da molte altresì: che se c'è a questo mondo un'incuria viziosa, c'è anche, vaglia il vero, una passione di disputar senza perchè, e di cercar cose trovate. Fanno gli stranieri queste dispute sulle lingue loro?

Hanno questa lite in piede? Mettono e rimettono in campo questi dubbi? dico dubbi come i nostri, o come i vostri piuttosto, non intorno a qualche vocabolo, ma intorno all' essere di quelle lingue loro? Non già; almeno in modo che si sappia, che il grido ne venga al vicinato. Disputano anch' essi: oh questo sì; ma di tutt' altro che dove sia, qual sia, la cosa di cui si servono per disputare. Tacciate dunque d' indolenti, di trascurati in cosa tanto importante come è ad ognuno la propria lingua, i francesi, per esempio: non i più di loro, ma tutti, poichè fra loro non v'è neanche il picciol numero che dibatta nè proponga tali questioni. Ma ho paura che invece di far noi rimproveri agli stranieri su questo punto, ridano essi un po' di noi, si meraviglino, non intendano di che nè come si questioni qui. Imitateli in questo, che sarà bene: non andate in cerca di ciò che pure avete in mano, poichè ve ne fate arme a combattere. Fatevene piuttosto stromento a qualcosa di meglio, a qualcosa che si lasci concludere e che porti frutto. Scrivete cose utili, cose interessanti; fate de' buoni libri insomma: e avrete, non dico sciolto un problema, il quale per verità non aspetta a quest' ora d' essere sciolto, ma avrete come tant' altri, fatto quello, sul mezzo del far che, perdete il tempo a litigare. „

Se esposti da noi questi argomenti hanno perduto della forza loro, si creda pure che non è fatto con malizia; essendo noi ben persuasi che, per andare al fondo d'una cosa disputata e disputabile, non ci sia di meglio che fare d' intender bene ciò che altri ne pensi; e persuasi di più, che sovente ci mette più presso, e più dentro alla cosa medesima chi se ne fa più lontano. Nel caso presente poi tutta la forza che quegli argomenti potessero avere, non servirebbe che a comprovar per un altro verso quello che noi pur volevamo provare, l' importanza cioè dell'esaminar queste benedette nostre questioni.

Chè, se fosse vero che la cosa sia dinanzi agli occhi, alle mani di tutti, come è vero che s'è disputato e si disputa da alcuni per trovar dove ella sia, pochi argomenti ci sarebbe in quest' ordine di cose più interessanti e più utili, che l'indagare appunto come e perchè una parte dell'ingegno italiano si sia dispersa e si disperda in una questione senza causa e quindi senza scopo; e questo da secoli! e qual parte! non piccola nè oscura certamente, anzi, in ogni setta e in ogni secolo, uomini l'ingegno dei quali nessuno conta per cosa indifferente che sia messo a buon frutto o vada disperso; e in generale quelli, non dirò tutti, ma i più di quelli che hanno preso a considerare con un po' di particolare attenzione questa materia della lingua, che ne hanno trattato espressamente. Storre gli uomini dalle questioni inutili, è senza dubbio cosa utile assai; e se c'è modo di storneli, è appunto l' esaminarle bene e mettere in chiaro l'inutilità di esse.

Ma ho detto: *se fosse vero;* perchè il nostro interlocutore l'ha bene affermato, ma non l' ha dimostrato punto: ha anche allegato il fatto, ma questo fatto non ce l' ha messo dinanzi. Il fatto è un testimonio che si cita volontieri, perchè in realtà è di gran peso; ma delle volte che si cita, quante volte si fa comparire, e lui proprio? Talora non è nè anche un fatto; talora è un fatto bensì, ma non quello la cui testimonianza abbia a valere in quel caso. Così è nel caso presente. Ha allegato, codesto interlocutore, che gl' italiani s' intendono fra loro; ma non ha detto nè quanto nè come; nel che appunto sta l' essenza del fatto che ha a decider qui. Chè intendersi comunque, e possedere una lingua in comune, non sono a gran pezza tutt'uno: si può intendersi in certo qual modo, fino a un certo qual segno, e non aver però quel pronto, quel fermo, quel pieno, quel sicuro, quel non perfetto ma perfettibile mezzo d' intendersi, che si chiama lingua, e aver

quindi troppo buona ragione di cercarlo. E, non per provare una verità che porta la prova nella sua espressione medesima; ma perchè dal non avvertirla viene appunto l'errore degli argomenti di testè; la rischiareremo con un esempio; il quale, quanto più sarà tolto da occorrenze comuni, e ricorderà cose che tutti sappiano, tanto più farà al caso.

Si trovano insieme tre persone, poniamo: una di Madrid, una di Londra, una di Dresda, ignari ciascheduno della lingua degli altri due, e aventi ciascheduno una tal qual cognizione del francese; e col mezzo di questa discorrono alla lunga quanto volete, di molte cose, e anche di lingua francese, se volete: discutono, provano, raccontano, domandano a vicenda, s'intendono insomma. Vuol dire che ora l'uno, ora l'altro, ora l'altro avrà da esprimer cosa che va espressa con un nome speciale; e quegli lo saprà benissimo questo nome nella sua lingua propria, ma non lo sapendo in francese, si servirà di un nome generico, o affine; o farà una perifrasi: descriverà invece di nominare. Spesso anche, e forse più spesso, sarà, non un vocabolo, ma una locuzione composta di più vocaboli, che verrebbe in taglio, e direbbe appunto appunto quel che l'uomo ha bisogno di dire: una di quelle locuzioni che esprimono un senso speciale, non perchè i vocaboli di che son composte concorrano, ognuno secondo la sua forza, a formarlo; ma perchè è attribuito ad esse in quella maniera e per quella ragione che un senso è attribuito ad un vocabolo: locuzioni che ogni lingua ha le sue, o piuttosto sono una buona parte d'ogni lingua. Ma il nostro dicitore non sapendo (in francese) quella che sarebbe il caso suo, comporrà invece una frase a modo suo; con che si farà intendere, e meglio forse che se avesse adoperata la locuzione propria; meglio, dico, quando, come può esser facilmente, i suoi uditori non la conoscano più di lui. Altre volte metterà fuori una parola o una locuzione, credendo

o supponendo ch' ella sia francese; e l' avrà tolta dalla sua lingua propria, o forse dal latino, del quale egli (poniamo anche questo) e gli altri pure hanno cognizione; o l'avrà, come dicono, creata sulle analogie di quel tanto di francese ch'egli ha alle mani: che per esser creatore in fatto di lingue, non c'è niente come saper poco quella in cui si parla o si scrive. E degli uditori, uno per avventura sentirà all'odore che la parola o la locuzione non è francese altrimenti, che non s'ha a dir così; come poi s'abbia a dire, non lo saprà: l' altro la prenderà per buona, e ne farà tesoro per servirsene all'occorrenza: tutti e due, o guidati da quelle analogie medesime, o per esser la radice di quella parola comune anche alle lingue loro, o aiutati dal contesto, uno forse per apprensione immediata, e l'altro tirando a indovinare, avranno inteso che cosa quegli abbia voluto esprimere. Con tali condizioni, e con tante altre consimili che il lettore può immaginar da sè, dicono le cose che dicono; quelle che tacciono e che avrebbero dette, se ognun di loro avesse parlato nella sua lingua nativa, e con gente di quella lingua medesima, Dio lo sa, il quale sa i contingibili: essi medesimi non lo sanno se non in parte, perchè non solo si parla, ma si pensa con parole; e sapendo essi di avere a parlare in francese, e studiandosi perciò di pensare in francese, cioè in quel tanto di francese che sanno, la mente ha dovuto ristringersi sovente in quel campo; e molte e molte cose che avrebber detto parlando nella loro lingua nativa, perchè questa lingua medesima gliele avrebbe suggerite, somministrate, non sono loro pur venute in mente. Chè l'ingegno umano scorge è vero, assai volte al di là di quel che può fare; ma assai volte anche taglia, per dir così, secondo il panno, e ragguaglia al potere, e al mezzo, non solo i tentativi, non solo i desideri, ma i concetti eziandio. Con tutto ciò si sono intesi; e ognun di loro avrà potuto riportare da quel

colloquio notizie che non aveva in prima, formar giudizio sulle persone con cui ha conversato, mutar qualche cosa delle sue opinioni, o, come dicono che accade più sovente, essersi confermato in quelle. Ma direm noi per questo che essi posseggano una lingua comune? E se, avendo bisogno, occasione, genio di comunicar sovente, di continuo, fra loro, si lagnassero che il mezzo di comunicazione che posseggon di fatto non è quale si potrebbe ragionevolmente desiderare, e altri dicesse loro: io v'odo pure tuttodì parlamentar fra voi: v'intendete dunque: che desiderate altro? vi par egli che dovrebbero appagarsi d'una tal ragione?

Quali somiglianze e quali differenze (le une e le altre essenziali) possano essere per rispetto alla lingua, tra la condizione di que' supposti personaggi, e quella di noi italiani, non occorre qui esaminarlo: il solo costrutto che noi vogliamo ricavare dall'addotto esempio si è che il fatto generalissimo d'un intendersi non risolve nulla, e che tutt'altri fatti ci vogliono per appagar chiunque domandi una lingua davvero.

Ora io (e sia scusato l'autore, se tira in scena sè; chè il caso lo porta, e la vanità non ci avrebbe questa volta a aver parte) io cercavo e cerco appunto una lingua italiana; e qual cagione mi mova a questa ricerca, lo spiego subito con un altro esempio. Venga uno straniero, puta un francese, giacchè francesi ha nominato il mio interlocutore; e mi dica: io amo assai la lingua italiana, e ho procurato d'impararla sui libri classici e nei vocabolari, ma vi confesso che son rimasto con una tal quantità d'ignoranza, con una tal quantità d'incertezze che fa paura. Nei libri non c'è, a gran pezza, ogni cosa; e in quel che c'è, trovo tanta diversità, che non so come risolvermi; senzachè, come esser sicuri che ciò che è in un libro, classico quanto si voglia, sia della lingua in cui il libro è scritto? Noi stessi troviamo nei nostri

scrittori, e dico nei sovrani, parole e modi di dire e sintassi, che non sono francesi; o per aver cessato d' esser tali, o per non esser mai state: chè anche gli scrittori sovrani hanno de' capricci, e piglian de' granchi. Coi vocabolari poi, siamo al medesimo. Quello che ha più fama, e che in effetto è, se non m'inganno, il fondo principale di tutti gli altri, chi gli attribuisce una grande autorità, chi gliela nega: ma oltracciò, e in esso, e negli altri, a prenderli tutti insieme, mi mancan poi tante cose, che s'io volessi pure (e voi vedete se sarebbe operar con fondamento) prender per buono tutto quello che ci trovo, e accontentarmi di quello, verrei probabilmente ad aver molte cose che non saranno punto lingua italiana, restando poi di sicuro privo di molte che in codesta lingua ci hanno a esser senz' altro, e le quali appunto io vo cercando; mi troverei per una parte in una falsa abbondanza, mancando poi, per l'altra, delle cose più necessarie. Chè non sono già raffinamenti, curiosità, sottigliezze della lingua italiana ch' io vado cercando: quel che vorrei, parte apprendere, parte accertare per ora, son tutte cose appartenenti al grosso della lingua, cose tutte così comuni senza fallo in codesta vostra, come lo sono in ogni altra, come è comune agli uomini il parlar delle cose medesime. Però, vedendo che, per la via dei libri, io non ne uscivo a bene, ho fatto disegno di giovarmi del primo italiano che mi desse nelle mani: e l'è toccata a voi. Riderete a sentirvi richiedere di cose tanto ovvie, come ho avuto l'onore di accennarvi; saranno modi propri di significare avvenimenti giornalieri, operazioni solite, e per dir così, inevitabili; relazioni le più necessarie e le più frequenti fra le cose; giudizi e sentimenti i più universali, i più ricorrenti nella vita; che volete ch'io dica? nomi di oggetti i più usuali, di cose che avete in casa, che veggo in questa stanza. Ma avete a compatire, pensando che gli è un ignorante il quale

cerca d'istruirsi. V'avrò a seccar più volte, se avrete la bontà di darmi retta: per ora — e qui, come per saggio, cava fuori una terribile lista — per ora, come si dice, di grazia, in italiano questo, questo, questo.... Ma! saran tutte cose che, se avesse voluto saper come si dicano in milanese, gli avrei dato ricapito addirittura, e mi facevo un onore immortale; e se di qualcheduna fossi rimasto in secco, ne avrei fatto annotazione e dettogli: domani sarete servito. Ma perchè è in italiano che vuol sapere come si dicano, sarò costretto a rispondergli: codesto non lo so nemmen io, codesto nè anche, e così del rimanente. Per verità io credo che allo straniero parrà questo fatto più singolare, e bisogna pur dirlo, più ridicolo che non gli potesse parer quello delle dispute; e che mettendoli insieme, comincerà, se è riflessivo, a riflettere.... Ma senza cercar tanto di lui, di me so che mi pare strano: so che è cosa del tutto ragionevole il desiderar d'uscire d'una tal condizione: so e sento che nessuno, il qual badi punto a quel che dice, dirà che sia capriccio, leziosaggine, pedanteria, passion per le dispute, in me italiano, il voler saper anch'io dal canto mio, come si abbiano a dir quelle cose in lingua italiana. Ed ecco perchè andavo io cercando questa lingua: per cercar poi in essa quel che mi bisogna, cioè parole italiane: giacchè dove trovarle, e come poter dire che siano italiane, se non trovo la lingua italiana che le abbia e le dia? Ora, poichè quel mio interlocutore m'ha fermato in sulle mosse, io mi rivolgo a lui perchè mi cavi di qui. Dirmi, come ha fatto, che non c'è bisogno di cercarla questa lingua, non serve più, quando lo straniero medesimo (agli stranieri appunto egli m'aveva rimesso) m'ha fatto più vivamente sentire e più distintamente intendere che, per me almeno, il bisogno c'è. Se il mio interlocutore me lo può soddisfare, risparmiandomi insieme quelle indagini, quegli esami in cui io stavo per ingol-

farmi, benedetto lui! Chè la miglior qualità d'una strada è l'esser corta e agevole; sempre però dopo quella qualità che non si conta nemmeno, tanto è indispensabile: che la strada cioè meni al luogo ove si vuole andare.

Io non gli domando (e suppongo, per buone ragioni, ch'egli sia di questa parte d'Italia della quale io sono, o, se più si vuole, d'una di quelle altre che si son nominate sopra), non gli domando che mi dia egli le parole italiane che mi mancano, o quelle, per dir meglio, delle quali riconosco la mancanza, e sento il bisogno. Sarebbe forse un domandargli troppo: che poi poi, s'io l'ho a dire, non credo che questa mia ignoranza sia così unicamente mia; e non mi farebbe tanto gran maraviglia che anche il mio interlocutore fosse assai volte ridotto a rispondermi quello ch'io ho dovuto rispondere allo straniero. E allora sarebbe un fatto curioso davvero, che ci trovassimo già in due italiani a non saper come si dicano in italiano cose che povero quel linguaggio il quale non avesse formole speciali per significarle; e cose infatti che diciamo tuttodì in un altro linguaggio, in un dialetto, in un vernacolo, come par meglio; ma le diciamo: e ci parrebbe di star freschi se non avessimo un modo qualunque di dirle. Chè di tal genere sono appunto, come ho accennato, quelle che più mi premerebbe di sapere; non mi bastando l'animo, da una parte, di chiamar mia lingua quella in cui io non so dir cose tali; e dall'altra, non m'andando a sangue, lo confesso, il non poter chiamar mio idioma, se non quello in cui io le sappia dire, cioè il milanese. Ma, del rimanente, fosse o non fosse questo un domandar troppo al mio interlocutore, sarebbe certamente non domandargli abbastanza. Imperciocchè, quando egli pur soddisfacesse risolutamente e interamente alla mia richiesta, non mi verrebbe ad aver dato che parte di una lingua; e di questa parte stessa, come potrei

io assicurarmi che fosse buona e vera? E se un altro mi venisse a sostener che no, e che quelle cose non si hanno a dir così in italiano, a chi dovrei io credere? E appunto perchè non si può apprendere, saper con certezza una parte qualunque d'una lingua, nè anche un solo vocabolo, se non si riconosce una lingua intera, la lingua di cui quel vocabolo sia, io domando una lingua italiana donde ricavar quel tanto che può fare per me: la domando al mio interlocutore; non che me la dia, ma che me la indichi; non che me ne somministri pure una parola, ma che mi dica dove io abbia a cercar quelle che mi occorrono, e tutte le altre che mi possono occorrere in ogni caso. Cercarle, dico, non già colla certezza, nè colla pretensione di trovarvele tutte tutte; ch'io domando una lingua e non una chimera; e una lingua la qual dica tutto quanto ad uomini possa mai accader di dire, non è fra le cose esistenti, nè fra le possibili. A quello che mancasse, ci penso io, e a dir vero, non me ne do troppo fastidio. Perchè, in primo luogo sarà poca cosa, in paragone di quello ch'io v'ho a trovare, se mi dà una lingua davvero, se per lingua italiana s'ha a intendere e a volere una lingua che sia come le altre d'Europa, una lingua cioè la quale abbia, non già tutto ciò ch'elle hanno tutte insieme, ma ciò che non manca a nessuna. Ella è proprietà, anzi necessità d'ogni lingua viva (ch'io cerco una lingua e una lingua viva) l'avere le parole bisognevoli ad esprimere le cose delle quali si parla attualmente nella società che si serve di quella lingua: e se mi date le parole, o per dir meglio, il mezzo di trovar le parole corrispondenti alle cose di cui si parla in una società tale che possa avere una lingua da sè, se mi date, sto per dire, una lingua italiana la quale basti a dir quello che si dice in una città e in un contado, mi trovo tanto ricco addirittura (cioè quando io l'abbia imparata e fatta mia) che appena ch'io badi a quello che mi potesse mancare.

Del resto poi, e in secondo luogo, quello che mancasse e abbisognasse, non c'è difficoltà; uno lo piglia da dove lo trova altronde, o se lo fa da sè, come torni meglio. Chè la è un'altra proprietà (e derivata dalla stessa origine, cioè dalla natura della cosa) è un'altra proprietà, un'altra facoltà egualmente necessaria d'ogni lingua viva il ricevere d'onde che sia le parole esprimenti le cose che nessuna parola di quella lingua abbia forza d'esprimere, il riceverle dico, quando ci sia ragione d'esprimere, di nominar quelle cose.

Anzi queste due proprietà dell'avere e del ricevere sono ciò che distingue appunto le lingue che si dicon vive da quelle che si dicon morte: delle quali c'è quello che n'è rimasto negli scritti che son rimasti; e più o meno parole che quelle lingue hanno avuto di sicuro, perchè una lingua non può non le avere, sono ora perdute: e non c'è però il modo di restituirle a quelle lingue, come non c'è di aggiunger loro le parole che non avessero avute mai, e che sieno divenute indispensabili: non c'è modo, per esempio, di fare un vocabolo, il quale poi si abbia e chiamar latino. E questa del prender parole nuove è una facoltà così riconosciuta in principio, come praticata in fatto. In principio, tutti, oserei dire, dal primo all'ultimo, coloro che hanno trattato o che parlan di questa materia, convengono che, quando una parola manchi davvero (dico davvero) e abbisogni davvero (dico davvero), è non pur lecito ma ben fatto prenderle d'altronde, o stamparle di nuovo, aggiungerle insomma alla lingua. E chi vorrebbe dire il contrario? chi potrebbe, il qual non fosse uscito del senno, pretendere nè desiderare che una lingua s'interdica di significare cosa che possa e importi esser significata? In fatto poi questo avviene le più volte, non solo senza gran contrasto, ma quasi senza che la gente se ne avvegga: le lingue (intendo sempre le lingue vive e

vere) peccano piuttosto di facilità a ricever l'inutile, che di ritrosia a ricevere il bisognevole: il che si potrebbe dimostrar facilmente, se fosse qui il luogo. Ma, per adoperar con fondamento una facoltà così necessaria, è pur necessario una condizione, e tanto evidentemente necessaria, che è quasi vergogna il farne menzione espressa; però non si può di meno. Dico dunque che, siccome, per aver ragione di aggiunger qualcosa a una lingua, bisogna che quella tal cosa vi manchi, così per veder cosa vi manchi, bisogna conoscere quello che v'è. E questo appunto io domandavo e domando al mio interlocutore: una lingua la quale io possa riconoscere, afferrare, per dir così, affine di prenderne all'uopo con sicurezza quello che vi è, e provvedere con conoscimento a quello che non v'è; una lingua che abbia quello che ogni lingua ha, e una lingua insieme che si possa chiamare italiana. Me la mostri egli che dice opera superflua l'andarne in cerca; mi dia un segnale, un paragone, una regola colla quale io possa all'uopo trovare e ravvisare tutte le parole italiane; e queste parole poi facciano una lingua. O se a domandargli una regola sola che abbracci tutto, che serva a tutto, gli par che sia porgli una legge arbitraria, e che le regole abbiano a esser varie pei vari casi; me ne dia quante vuole: ma allora me ne darà in principio, o me ne avrà a dare in fine una colla quale io possa discernere quale di quelle altre regole io debba adoperare in un caso, quale in un altro. Se tanto egli mi dà (e dee vedere ch'io non gli posso domandar di meno) io lascerò subito di cercare una lingua italiana; non perchè non ne avessi bisogno, ma perchè egli me l'avrà fatta trovare.

Veramente chi fa le parti sue e quelle dell'avversario, par che giochi senza rischio, potendo, come torni più comodo, infievolirgli e dimezzargli le ragioni in bocca, e farlo infine restar mutolo quando gli piaccia. Ma io non credo di usar punto di questo

vantaggio se dico che il mio interlocutore, che coloro cioè i quali biasimano come oziose le ricerche della lingua, non ne hanno poi una da indicare. È la loro una imparzialità meramente negativa qual sia o qual possa essere la lingua comune degl'italiani; (la lingua ripeto; cioè non vari e discordi e accidentali e arbitrari mezzi d'intenderci in una parte di quello che potremmo avere a dire, ma il mezzo di dir tutti uniformemente quello che diciamo in dieci, in venti, in cento modi), è una questione della quale come mai avrebbero la soluzione in pronto, quando non se la sono ancor proposta? Per nominar le cose che in ogni lingua hanno un nome, per esprimere i loro più precisi giudizi, i loro più vivi e immediati sentimenti, per fruire insomma d'una piena conversazione umana, l'hanno una lingua; l'ha dico, ognun di loro nel suo dialetto: a una lingua italiana che faccia altrettanto, che possa essere agli italiani un mezzo d'intendersi tutti insieme, quale e quanto l'hanno d'intendersi in frazioni separate, non hanno mai pensato.

E infatti, pensatoci una volta, un momento, egli è, oserei dire, impossibile il persistere in quegli argomenti d'indifferenza che abbiamo addotti di sopra. Si può, non v'ha dubbio, si può guardando, o piuttosto vedendo che tanto o quanto c'intendiamo, non pensare che occorra di più nè altro; ma avvertito una volta qual sia, quale abbia a essere l'effetto pieno, il vero ufizio d'una lingua, dire: codesto non fa al caso, codesto non rileva; ecco quello che non mi par che si possa. Si può, vedendo che, presso altre nazioni, non si dibatte la question fondamentale della lingua, e si va pure innanzi, immaginarsi d'aver ragione di fare il medesimo; ma, caduta una volta in mente la considerazione, nato il dubbio se presso quelle nazioni si faccia così perchè non ci sia bisogno di sciogliler la questione, o perchè la questione sia ivi sciolta in fatto, se non vi si pensi

a cercar qual sia la lingua, perchè il riconoscerne una non sia necessario, o perchè la gente vi sia d'accordo in riconoscerne una, dir tuttavia: non si badi a codesto; andiam pure innanzi; pari o diverso che sia il caso, facciam come loro; ecco di nuovo quello che non mi par che si possa. Nè riman pure aperto quel rifugio del dire: non me ne curo, non ne voglio sapere; importante o no, solubile o non solubile che sia la questione, io non pretendo sciorla; me ne sto fuori, me ne lavo le mani. Chè sarebbe scusa non solo vergognosa e dura da proferire, ma falsa. Essi starsene fuori? essi lavarsene la mani? Certo non lo diranno, se ci badano un momento. E in prova, si domandi loro un poco, non già se sarebbe bene che ogni parte d' Italia stesse contenta al suo dialetto, senza darsi pensiero d' una lingua comune; ma se essi, essi medesimi si contentino di non avere altra lingua che il loro dialetto; parrà loro domanda dell' altro mondo. Voglion dunque questa lingua comune, la vogliono non solo agli altri, ma a sè: vogliono poterla adoperare, e dirla loro: e vogliono insieme credersi disobbligati dal saper dire dove, quale ella sia! avere al loro comando parole italiane senza però poter indicare la qualità che faccia le parole essere italiane, e a che segnale uno le riconosca! fare come se la questione fosse sciolta, professando insieme di non saperne dar la soluzione, e di non volerla cercare! Sistema certamente fantastico e curioso quanto altro che possa essere. Dico sistema; chè, sebbene possa parere al primo aspetto codesta indifferenza non esser altro che l' esclusione di tutti i sistemi, ne è però uno anch' essa; poichè chi la pratica in fatto, pretende che ci sia un buon perchè del così praticare. È sistema che, come tutti i sistemi arbitrari, si risolve in una contraddizione; e, come tutti i sistemi d' indifferenza in cose nelle quali non si possa in fatto lasciare di prender parte, si risolve in quella

contraddizione speciale del dire o supporre da un canto che la verità di quella cosa sia inutile o impossibile a sapersi, e dall' altro, che ci sia una ragione evidente per guidarsi nella pratica; cioè che tal verità sia inutile e necessaria, introvabile e trovata. La qual contraddizione, essendo innata nel principio stesso del sistema, convien di necessità che dia in fuori o s'appiatti almeno in tutto ciò che dicono in punto di lingua italiana. Così ogni volta che decidono come spropositato un vocabolo, una locuzione, ogni volta che canzonano o biasimano come strano, come affettato, come antiquato un parlare, o uno scrivere, suppongono, o, se non essi, codesti loro giudizi suppongono che si doveva, e però si poteva, dire altrimenti, che ci siano buoni e veri vocaboli italiani, espressioni italiane non affettate, nè antiquate, nè strane; che ci sia cioè una ragion generale per discernerle, una lingua italiana che le comprenda tutte e rigetti le altre. Suppongono anzi, codesti loro giudizi, che essi la conoscano una tal lingua, poichè stimano che in quei casi non sia adoperata bene: suppongono in sostanza che essi conoscan la cosa la qual fanno professione di non saper indicare. Nè potrebbero infatti indicarla, senza o adottare una di quelle teorie che essi chiamano tutte inutili e oziose, o metterne fuori una di loro invenzione; non lo potrebbero quindi senza giustificar le dispute e dar cagione alle ricerche le quali essi vogliono torre di mezzo. Poichè, per qual titolo avrebbe altri ad accettar senza esame quella teoria che essi avessero prescelta o stampata così all' improvviso, e per iscapolar dalle angustie d'una contraddizione troppo manifesta per verità, e troppo facile a chiarirsi?

Che se poi non è semplicità o presunzione il supporre che alcuni di questi abbiano letto fin qui, vedete, direm loro liberamente, vedete se vi convenga durare in una tal contraddizione, o uscirne di tal

maniera; giudicare di lingua italiana senza alcuna norma, o prendere, come a caso, ora una norma, ora un' altra, senza averne esaminata di proposito nessuna; pretendere d'avere una lingua comune, chiamarla vostra, italiana, e non avere un paragone per riconoscerla; sostenere ch'ella sia nota, visibile, manifesta, e non saper dire a qual segnale; o confessar che non è tale per voi, e non volervi dar pensiero di cercarla.

E non che non veggiamo noi pure dal canto nostro quanto possano aver di strano, anzi di ridicolo, principalmente in una Introduzione, questi argomenti, questi scongiuri i quali in sostanza par che voglian dire: leggete per carità questo scritto dove si cerca appunto ciò che tanto importa cercare. Ma nè gioverebbe, nè vorremmo dissimularlo: noi desideriamo infatti d'aver molti giudici del nostro tentativo; perchè crediam fermamente che, comunque il tentativo riesca, il giudicarne molti non possa essere senza gran frutto. Il più destro bersagliere disvia, pur colla sua virtù, lo sguardo altrui dal segno, se pone egli medesimo la mira altrove: il più inesperto, se, per l'intento continuo e per la continua speranza di coglierlo, lo indica ad ogni colpo, è cagione pur co' suoi falli, che l'occhio de' risguardanti lo accerti e lo fermi. Cercando una lingua italiana che sia vera lingua, ricordando se non altro, ad ogni tratto, che d'una vera lingua si tratta e intendiamo trattare, avremo almeno richiamato l'attenzione altrui alla questione, alla cosa, anche quando avessimo traviato da essa. Dove sbaglieremo, dove la sincera nostra diligenza fosse più fortunata, avremo dato in mano al lettore il titolo della nostra condanna, o il suggello della nostra ragione: e così nell'uno come nell'altro caso, il giudizio che avrem provocato e fatto nascere, potrà esser concludente, efficace, definitivo, perchè cadrà sul punto vero della questione.

II. E con questo abbiamo indicato il metodo che siam per tenere nella nostra ricerca: metodo che abbiamo, del rimanente, già tenuto fin qui; e che, essendo richiesto, comandato dalla cosa, è anche annunziato nelle parole medesime che la propongono, e che sono il titolo di questo scritto: *Lingua Italiana.*

La prima di queste parole indica l'essenza del soggetto; la seconda un suo modo d'essere proprio: ed è verità troppo evidente che non si può determinar ciò che è relativo se non è prima determinato il soggetto a cui si ha da riferire.

Per veder poi qual sia il buon mezzo di determinar l'essenza del soggetto medesimo basta osservare che questo nome di lingua che gli diamo, col quale lo indichiamo, non è proprio unicamente di esso soggetto, della cosa speciale che noi cerchiamo; ma si applica egualmente a tante altre cose distinte e in parte diverse da quella e fra loro, come lingua latina, lingua inglese, lingua basca, e via discorrendo per tutte quelle che son registrate nel *Mithridates*, e per tutte le altre di cui uno abbia una notizia qualunque. Ma di più, preso da sè e nel numero plurale, ha questo nome forza di significare anche cose delle quali non si abbia notizia di sorta; anzi cose altresì che non sono punto, e solo potrebbero essere. Tutto dì si dice: nessun sa appuntino quante lingue ci siano al mondo; tutto dì si dice pure: chi sa quante nuove lingue si formeranno, come ce n'è attualmente, che un tempo non erano? Con che si dà un nome, si assegna innanzi tratto una classe a cose le quali si protesta insieme di non conoscere, a cose le quali si afferma insieme non esistere: nè alcuno trova che in questo o in quel caso si dica di più che la ragione non porti. Ed è cosa pure evidentissima che

non per altro questo nome ha una tal forza di significar tante cose ad una ad una, e di significar la totalità reale e possibile di quelle cose medesime, se non perchè ammette, importa, suppone certe condizioni essenziali a costituire qual si voglia di esse [1].

Lingua Italiana adunque, se ha da significar qualche cosa, ha da significarne una, la quale potrà, anzi dovrà avere sue condizioni peculiari, proprie: chè per questo, insieme col nome che indica la sua essenza, un altro ne ha che indica un suo speciale modo d'essere, e serve così a distinguerla dalle altre; ma appunto per essere in uno più che in un altro modo, per esser ciò di che porta il nome, dovrà innanzi tutto aver le condizioni essenziali che son comuni a tutte le cose che lo portano egualmente e per la stessa ragione. Ciò che manchi di tali condizioni, o di qualcheduna, potrà esser cosa alla quale convenga un nome, ma un altro nome; potrà anche essere, in un senso o in un altro, cosa italiana; ma di certo non sarà la cosa che si vuole, che s'ha a volere, la cosa che protesta di volere, che s'impegna a volere, chiunque dice: lingua italiana. Chè per una ragione la nominiamo lingua e non altro: nè ragione ce ne può esser altra che la ragion generale delle lingue. La collezione, per esempio, di tutti gl'idiomi d'Italia è senza fallo cosa italiana:

[1] È cosa evidente del pari, che non per alcuna sua proprietà particolare, fa questo nome tali effetti, ma per una legge comune a tutti i nomi sostantivi che al par di esso passano nel numero del più col significato medesimo che hanno nel singolare: legge che non è anch'essa se non una applicazione speciale d'una legge generalissima di tutti i vocaboli. Alcune dilucidazioni e osservazioni su questo punto, le quali in questo luogo ci avrebbero troppo lungamente sviato dall'argomento principale, le abbiam poste in una appendice che si troverà dopo questo primo libro. E chiediamo da ora licenza al lettore di ricorrere allo stesso spediente in qualche altra somigliante occasione.

non la chiameremo però mai lingua italiana, perchè le manca una condizione essenziale delle lingue, l'unità.

E piacesse al cielo che tutte le false opinioni in tal materia fossero così grossamente false come sarebbe questa! che non avrebbero avuto virtù di allignar nella materia e di renderla impacciata come hanno fatto.

Per conchiudere: intanto una cosa potrà esser la lingua italiana, e come di tale si potrà ragionarne, in quanto sia una lingua: quindi, a voler discernere questa lingua italiana, da altri controversa, da altri non indicata, bisogna primamente riconoscere le condizioni essenziali delle lingue, ciò che è necessario, ciò che è possibile alle lingue, gl' intenti, i mezzi, le operazioni comuni a tutti i princìpi insomma in materia di lingua, che è quanto dire i fatti generali e le ragioni loro: e stabilito così il concetto di lingua in genere, cercar di poi qual sia la cosa in cui si trovino quelle condizioni, abbian luogo que' fatti e per quelle ragioni, la cosa infine conforme a quel concetto generale, e la quale per fatti e ragioni d' un altro genere, possa dirsi italiana. E poichè abbiam ricordato il titolo di questo scritto, ci si permetta anche di riportare intiero il luogo del libro antico e nuovo, dal quale è tratta l' epigrafe: luogo che par fatto apposta pel caso nostro. Ivi Scipione sollecitato da que' suoi amici a dichiarar qual sia la miglior forma di repubblica, *farò*, dice, *il piacer vostro, secondo il poter mio; e terrò quel metodo che mi par doversi tenere in qualsivoglia discussione, se non si vuole andar fuori di strada; cioè, quando si sia d'accordo sul nome della cosa che ha a essere il soggetto della ricerca, spiegar bene che importi quel nome; quando poi si sia convenuto anche in questo, allora finalmente sarà bene entrar nell' argomento. Imperciocchè come si potrà mai intendere qual sia la cosa in questione, se non s' è inteso in-*

nanzi che cosa ella sia? E però, poichè di repubblica abbiamo a trattare, vediamo prima di tutto che cosa sia questo di che abbiamo a trattare (1).

La qual regola appare per verità, al solo annunziarlo, così ovvia, così naturale, così necessaria, che lo stesso annunziarla espressamente, e con solennità di spiegazioni e di citazioni, può sembrar vano cicalío e boria pedantesca. Ma che, se la pertinacia e l'intralciamento delle dispute venisse appunto in gran parte, come l'indifferenza, dall'essersi trascurata questa regola, dal non avere, disputando d'una lingua, tenuto conto per la prima cosa delle condizioni essenziali d'ogni lingua? Se venisse dall'aver messo sul tappeto ciò che la possa fare esser buona, o bella, o durevole, o ricca, o regolare, o italiana, o se c'è altro, prima di cercare, senza voler cercare, nè prima nè dopo, ciò che la possa fare esser lingua?

Che sia così apparirà, e forse con troppa continua e ripetuta evidenza, nel processo della ricerca; ma anche a prima vista, la natura della cosa, e la durata delle dispute bastano a far presumere che così debba essere. Si disputa dove e qual sia una lingua: ora le lingue son elle cose tanto recondite, tanto astruse, son elle cose di pochi, aliene dall'esperienza comune degli uomini, sicchè molti, i quali ne prendan veramente di mira una, la voglian proprio raffigurare, possano invece d'una cosa medesima

(1) « Hic Scipio: Faciam quod vultis, ut potero, et ingrediar in disputationem ea lege, qua credo omnibus in rebus disserendis utendum esse, si errorem velis tollere, ut ejus rei de qua quæretur, si nomen quod sit conveniat, explicetur quid declaratur eo nomine: quod si convenerit, tum demum decebit ingredi in sermonem: nunquam enim quale sit illud, de quo disputabitur, intelligi poterit, nisi quod sit, fuerit intellectum prius. Quare, quoniam de republica quærimus, hoc primum videamus quid sit id ipsum quod quærimus. Cic. *De Rep.* Lib. I, XXIV ».

veder tante cose diverse? O piuttosto questo veder molti tante cose diverse non è egli un forte indizio che troppo sovente in queste nostre dispute si sia mirato ad altro che ad una lingua? Caso, del resto, niente straordinario: anzi qual sentenza, ai nostri giorni principalmente, più ricantata di questa, che l'intricarsi e l'invecchiar delle dispute viene appunto dal non prendere o dal non tener di mira la cosa che è veramente in questione? Abbia pur dunque riso il lettore al sentirsi proporre in forma una regola tanto chiara, tanto indispensabile e naturalmente sottintesa, se codesto rider medesimo lo ha fatto avvertir più vivamente, e lo fa più fermamente ricordarsi che la regola è indispensabile.

Ma da un' altra parte (singolar cosa! o piuttosto cosa da notarsi tutte le volte che interviene, le quali son molte) da un'altra parte, non che chiedere scusa dell' aver proposto una verità troppo patente e triviale, s' avrebbe a giustificarsi dell' aver preso per regola un errore grossolano e antiquato. Chi non sa che filosofi, i quali pur poco fa tenevano il campo, e non l'hanno a gran pezza del tutto perduto, pretesero esser questo metodo di ragionar per princìpi, e di farsi dalle generali per venire a giudicar dei particolari, un metodo fallace e arbitrario, un andare a rovescio del corso naturale e necessario della ragione, un volere arrivare alla conoscenza in un modo opposto a quello con cui realmente l'uomo conosce?

Dimodochè se non avessimo esposta la ragione del metodo che crediamo dover tenere, restava, per la parte nostra, inavvertito ciò dal che avvertire dipende l' andar diritto nella ricerca; esponendo questa ragione, abbiamo incontrato la protesta, il divieto di filosofi tutt'altro che oscuri e dimenticati, e ai quali si possa dire, non vi conosco. E con questi come si fa? La logica comune è il punto da cui si move per sostenere o per impugnar qual si sia

sentenza, come punto nel quale si suppone che tutti convengano, e per conseguenza anche coloro i quali, circa qual si sia altro punto dissentan da noi: stante che ciò che rende possibile il disputare intorno a qualunque cosa, è l'esser d'accordo in un'altra o in altre, colle quali la cosa disputata si saggi, per dir così, e si chiarisca: nè in ultimo si può richiamare uno se non a ciò che ammette. Ma con chi nega la logica comune, da che punto movere? a che richiamarlo?

A ciò che ammette, nè più nè meno che in ogni altro caso; anzi tanto più agevolmente e immediatamente, in quanto i princìpi della logica comune si può bensì negarli, come si può applicarli stortamente; ma non si può fare come se non si ammettessero. Acuti e profondi ingegni hanno chiamato a distinto esame la dottrina che starebbe ora contro di noi: ma per l'uopo nostro, per aver cioè ragione d'oltrepassare il suo divieto, basterà l'esempio di chi l'ha più risolutamente posto, e con più apparato di argomenti. Condillac, dico, il quale ha tanto e in tanti luoghi combattuto quello ch' egli chiama *il pregiudizio del doversi cominciar dalle idee generali* [1], facendosi poi a confutare il principio posto dai Cartesiani, *che si può affermar con verità d'una cosa tutto ciò che è contenuto nell'idea chiara e distinta di essa*, dice così: *primamente, filosofi della fatta de' Cartesiani, i quali non sanno che sia una idea, non potranno nè anche sapere quel che la renda*

[1] *Essai sur l'origine des connaissances humaines*; I Partie, Sect. V, §. 14. — Abbiam tradotto letteralissimamente, e così faremo in progresso, ogni volta che non troviamo altro modo di serbar fedeltà ai testi citati: il che è ancor più importante e più difficile quando si tratti di tradurre sentenze capricciose ed erronee; perchè l'errore è come sempre in bilico, e per poco che gli si scambino i termini, può trasformarsi in una verità, o in un altro errore.

chiara e distinta (¹). Voleva dunque anch' egli, nè più nè meno di Cicerone, che si avesse a conoscer prima l'idea in genere, ciò che è comune alle idee chiare e alle oscure, alle distinte e alle confuse, necessario insomma a tutte le idee possibili, per poter discernere in questa e in quella idea, in questa e in quella classe d'idee le qualità speciali che la diversificano dalle altre, e per potere affermar tali qualità come esistenti in un'idea, in una classe d'idee, e non in altro. Voleva in fatto il contrario di ciò che insegna, dove dice, verbigrazia: *se per princìpi s'intende proposizioni generali applicabili a casi particolari, chi non ne ha? ma qual merito è poi l'averle?* (²).

In fatto, dico, mostra d'esser persuaso che senza di esse (giacchè saper che sia un' idea non è altro che aver in capo proposizioni generali sulle idee) non si può riconoscere i particolari, non si può nel caso concreto saper ciò che renda chiara e distinta un'idea: e il poterlo non è un piccol merito, se il merito ha che fare in tal negozio: è l'essenziale.

Sono, prosegue egli, *massime vaghe, per applicar rettamente le quali non si ha alcun lume.*

Ma in fatto vuol che si sappia che cosa sia una idea, vuol cioè che si abbiano codeste che chiama *massime vaghe* su tutte le idee, per poter riconoscerne una specie: e poichè vuole che tali massime si abbian da applicare a codesta specie, ammette implicitamente che ci sia lume per farlo.

Dire che uno ha siffatti princìpi è fare intendere ch'egli è incapace di avere idee nette di ciò che pensa.

Ma in fatto mostra d'esser persuaso, non solo che chi ha siffatti princìpi possa avere in essi idee nette,

(¹) *Traité des Systèmes;* I Partie, Chap. VI, Art. 2.

(²) *Essai sur l'origine* etc. I Partie, Sect. II, Chap. VII, § 68.

ma che senza di essi non si possa avere idee nette dei particolari.

Se dunque s'ha a aver de' princìpi, non vuol dire che s'abbia a cominciar da quivi, per discender poi a cognizioni men generali.

Ma se la nozione dell'idea, vale a dire di ciò che è costitutivo di tutte quante le idee, comune a tutte quante, è nozione più generale che la nozione delle idee chiare e distinte, Condillac mostra, nell'esempio citato, d'essere in fatto persuaso che s'ha proprio a cominciar da quivi.

La regola che seguiamo è dunque fondata su una ragione evidente davvero, d'una evidenza immediata, d'una evidenza universale, poichè anche chi più acremente impugna tal regola in astratto, appella poi ad essa nella pratica, vi richiama gli altri, ne richiede l'esecuzione, e questo senza nemmeno porla espressamente, ma dandola per supposta. Contraddizione che si potrebbe chiamar singolarissima, se non fosse troppo più singolare l'altra che non risulta già dal confronto di luoghi diversi, ma si trova in ognuna delle proposizioni colle quali Condillac nega quella legge della logica comune, dell'intelligenza umana. Chè, tanto in quelle che abbiam riferite di sopra, quanto in tutte le altre dove egli fa il medesimo, fa ciò appunto che dice non doversi, non potersi fare; ammette, suppone una tal legge nell'atto stesso del negarla; anzi l'adopera per negarla, si serve di essa per affermar che la non esiste; nè invero potrebbe servirsi d'altro (1).

Perciò il punto proposto da noi non era, nè poteva esser mai, se si avesse a cominciar dalle ge-

(1) Sebbene questa contraddizione sia tale da esser riconosciuta a prima vista da ognuno, ci è sembrato che l'osservarne i modi e le cagioni, potesse esser opera non inutile per sè, come può servir senza dubbio a rischiarare un punto che ci è stato forza toccare.

Questo abbiam tentato di fare nella seconda appendice.

nerali, ma bensì da che generali s'avesse a cominciare. Nè abbiam mai voluto dire che, nelle questioni della lingua italiana, come in nessun'altra questione al mondo, la confusione fosse venuta dall'essersi trasgredita una tal legge; ma bensì dal non averla adoperata pel giusto verso. Bello, buono, durevole, ricco, regolare, italiano, sono tutte idee generali come l'idea di lingua; ma non son quelle da cui si abbia a prender le mosse, quando la cosa medesima sia in questione e si tratti di porla in chiaro: perchè quand' anche tutte queste qualità, non dico si cercassero in una chimera, ma si trovassero in una cosa reale, la quale poi non avesse le condizioni essenziali delle lingue, e non potesse quindi prestare i servizi, produrre gli effetti per cui le lingue son fatte, non sarebbe quella la cosa di che abbiamo bisogno. Nè per essa potrebbero aver fine comunque i dispareri: perchè è prerogativa degli uomini il non poter rimanere d'accordo nelle cose le quali non sono d'accordo esse medesime coi nomi che prendono.

Ora d'onde avrem noi a ricavare queste condizioni, questi princìpi generali e necessari delle lingue? e come comprovarli tali?

Quei pochi che possono far di bisogno per la nostra ricerca, sono in parte così noti come evidenti; son fatti non solo generali, ma generalmente riconosciuti; son formole celebri, trite, non impugnate, nè impugnabili.

Parte son fatti, se non egualmente avvertiti, egualmente riconoscibili, tosto che uno gli oda enunciare, o vi ponga mente da sè. Come per discernerli, così per comprovarne la realtà, la generalità, la necessità, noi non avremo quasi da far altro che interrogare e citare il vocabolo lingua, stare attaccati al vocabolo, secondo il consiglio, ottimo in simili casi, di Mefistofele.

Le frasi che un uomo compone da sè rappresentano la mente d'un uomo; i vocaboli contengono la

mente dell' umanità: dico gli universali e perpetui, quelli che significan cose che l' umanità tutta possiede o conosce, e i quali hanno perciò un equivalente in ogni lingua: come questo appunto, che è il nome generico di tutte. Per una lingua controversa, ce n'è le centinaia di riconosciute unanimamente, e praticate senza contrasto: sicchè il vocabolo, che in un caso, in una eccezione, presenta una scurità di cose, un problema da sciogliere, un viluppo di opinioni ripugnanti, guardato in altri casi, cioè nella sua regolare e certo più frequente e più vasta applicazione, rammenta, suona addirittura fatti congeneri, continui, patenti, nozioni ovvie e irrepugnabili.

Taluni anzi di questi fatti, del pari che le ragioni e le conseguenze loro, non sono formalmente proposti da nessuno, nè talvolta esplicitamente avvertiti, a cagione appunto della loro troppa, per dir così, e sciocca evidenza. Nè vi sarebbe certo ragion di metterli in campo laddove e la pratica comune e le dottrine vadan d' accordo con essi, li sott'intendano; c' è di nuovo necessità, non che ragione dove regnino o si contendano il regno, sistemi i quali siano in opposizione con tali fatti, non già negandoli direttamente, ma fondandosi sovra supposti incompatibili con essi. Ciò che, in questi argomenti di disputazioni umane, sogliam chiamare errore non è che una negazione più o men lontana, più o men raggirata, più o meno indiretta, di qualche verità manifesta: è la conseguenza d' uno sproposito; che così con meno rispetto denominiamo ciò che di fronte e di primo passo si oppone ad una manifesta verità: è, dico, la conseguenza, la deduzione d' uno sproposito non permesso formalmente, nè acconsentito pure, nè avvertito: che anzi il non avvertire una tal discendenza è la condizione perchè l'errore sia da altri concepito, da altri ricevuto. Ognun tiene infatti che l' errore si possa convincere: e con che

convincerlo, se non col vero? e come riconoscere in ultimo il vero, se non per la sua manifesta evidenza? e come potrebbe il vero manifesto convincer l'errore, se questo non gli fosse opposto? Siccome poi l'errore è, per disgrazia, concepito sovente o ricevuto da nobili ed acuti ingegni, così, per compenso, questi medesimi, a forza di raccomandarlo, d'illustrarlo, di svolgerlo, sono causa che quella sua opposizione a verità manifeste vi si possa scorgere anche da chi è troppo da men di loro, e non ha verso di essi altro vantaggio che di accostarsi non preoccupato alla questione. Vengon qui in taglio parole d'uno scrittor modernissimo, il quale, trattando una materia di ben altra e più generale importanza che non è questa, ma al par di questa, occupata e corsa, per dir così, da sistemi arbitrari, ha dovuto e saputo molto bene opporre in più occasioni ad errori scientifici verità volgari: così non avesse, per una cieca devozione ad altri sistemi arbitrari, lanciato di quando in quando, cieche e deplorabili sentenze, in una materia troppo più importante di questa e di quella e di quale altra si sia. *Odo dire talvolta,* così egli in una di quelle occasioni: *a che metter fuora princìpi così semplici, e che nessuno si sogna di negare? Rispondo che sui princìpi più semplici son fondate le verità di maggior momento, e che tali princìpi sono pressochè generalmente ignorati* (1): o piuttosto, per dir con parole dell'autor medesimo la cosa più precisamente, almeno rispetto al caso nostro, *si opera e si parla come se s'ignorassero del tutto* (2)! Si opera cioè e si parla da alcuni, perchè tanto quelle come queste nostre questioni non sono formalmente discusse che da un ristretto numero di

(1) *J. B. Say, Cours complet d'économie politique.* T. 2, pag. 370.

(2) *Ibid.* T. 1, pag. 120.

persone: ed è questa una cagione del potervi i sistemi arbitrari dominar, come fanno.

La stessa ragione poi che ci costringe a porre in campo tali princìpi, non ci permette di farlo nel modo che parrebbe il più diritto e il più spedito, cioè enunciarli senza più, per farne quindi l'applicazione al caso speciale. Perchè apparisca l' opportunità dell' enunciarli, bisogna che si vegga come sono implicitamente negati: perchè la verità e l'importanza dell'applicazione si faccia sentire, bisogna che sian tolte di mezzo le opinioni sistematiche le quali ripongono la verità e l'importanza in tutt'altro; quelle opinioni medesime le quali già, non dirò tolgono in tutto (nè a sistemi è dato di poter tanto) che l'applicazione abbia luogo in fatto, ma bensì, e troppo a gran pezza, non lasciano ch' ella sia assoluta ed unica, come dovrebbe, e quindi continua, permanente, efficace e, fino al compimento dell' effetto, progressiva, come potrebbe. Chè noi non abbiamo già in mente di proporre per lingua italiana qualcosa di nuovo ed escogitato ora da noi; l' opinione, anzi il fatto che speriamo dimostrar vero, è vecchio e noto; diremmo più vecchio e più noto di qualunque diversa opinione, se non fosse per non suscitar qui una questione inutile e una intempestiva. Ad ogni modo tali diverse opinioni hanno pure, mercè d'illustri sostenitori, più o men seguito, e molta più celebrità, tanto che chi volesse ragionar di lingua italiana, senza far menzione di esse, parrebbe a molti di avere scansato il forte della questione. La semplicità stessa e il rigore della dimostrazione potrebbero nuocere alla verità presso molti; non essendo cosa facile il persuadersi che sia così chiaro, così piano ciò che è così altamente negato, così vivamente conteso. Dove opinioni arbitrarie hanno piantato casa, non si può edificare senza demolire: e perchè la verità sopraffaccia l' errore, bisogna metterli alle mani. Nè questo è necessario soltanto a

ragione di chi abbia sposato uno o un altro sistema, ma a ragion degli indifferenti non meno. Ciò che poco sopra noi abbiam supposto soltanto come possibile, che essi, contro la professione loro, accettino, secondo il caso, uno o un altro sistema, o più spesso mettano insieme brani staccati d'uno e d'un altro sistema, è un fatto che ognuno il qual ci badi punto, può veder quanto sia reale e frequente. Non si può star così senza nessun parere in cose delle quali non si possa in fatto star fuori: e in questo, come negli altri consimili casi, l'indifferenza sistematica, se non prende il tutto da nessuno, prende poi per compenso qualcosa da tutti. Non può anch'essa sostener l'assunto suo senza insieme contraffargli: chè il suo assunto è di respingere ogni dottrina; e come si respinge una dottrina? o con una negazione non punto motivata, della quale non può appagarsi neppure chi la fa; o con altre dottrine.

Converrà dunque che i sistemi stessi i quali fanno impedimento, servan di mezzo. Se esaminando quelli che godono più autorità e più fama, noi troviamo che non vi sia tenuto conto di condizioni essenziali delle lingue, che anzi vi siano implicitamente contraddetti princìpi de' più incontrastati o incontrastabili in materia di lingue, avremo da ciò ragione ed occasione insieme di stabilire questi princìpi, e, registrandoli a mano a mano, formarne il concetto d'una vera lingua, nel tempo stesso che avrem tolto a que' sistemi il poterne sturbar l'applicazione. E già dall'esame, e oso dire dalla confutazione del sistema dell'indifferenza abbiam ricavato questo di positivo, che quando non si sappia indicare una lingua che si vuol pure avere, si dee cercarla. Principio affatto preliminare, e del quale, per ciò appunto, tornerà bene accontentarci per ora: che se avessimo a raccogliere gli altri più pertinenti al merito della causa, i quali abbiam dovuto accennare

in quella discussione, ci troveremmo di primo lancio al termine, senza aver potuto far motto d' altri sistemi, dalla discussione de' quali si potranno i princìpi medesimi cavar fuori con pari ragione e con assai maggior frutto. Il che anzi ci avverte del come convenga procedere nell'esame di questi altri sistemi. Da una parte, ognun d' essi darebbe da per sè opportunità di rivendicare e restituire l'idea intera e compiuta di lingua, in quanto ognuno prescinde più o meno da quella, sostituendovi altro; e dove ne ammetta qualche elemento essenziale, lo altera, lo modifica, lo circoscrive a capriccio, per adattarlo e subordinarlo a sè. Ma da un' altra parte, avendo ogni sistema arbitrario un suo modo proprio, un suo punto principale d'errore, dà con questo opportunità pure di contrapporgli quel punto di verità dal quale più specialmente si scosta. Questo noi cercheremo di fare, passando dall' uno all' altro di que' sistemi con quell'ordine che meglio ci sembri poter servire alla formazione, o piuttosto al riconoscimento progressivo dell' idea; sicchè dall' esame di tutti ella esca compiuta rispetto all'uso che ne abbiam da fare. Sarà poi cosa agevole il riscontrare a suo tempo, anzi apparirà sovente da sè, nel decorso dell'esame stesso, come in altri punti essenzialissimi, questi sistemi così disparati si rassomiglino tutti fra loro senza eccettuarne il più avverso a tutti, quello cioè di cui ci siamo già occupati: che se gli errori, in una materia qualunque, hanno dai diversi intenti, diverse forme, sono anche costretti a prendere una certa unità dall' escluder che fanno tutti un medesimo vero.

A tale esame de' sistemi e a tale esposizion de' princìpi sarà consacrato questo primo libro.

Nel secondo, colla scorta di quei princìpi e colla osservazione del fatto, che del resto avrem già dovuto riconoscere in parte, nell'esame dei sistemi, verremo a comprovare qual sia la vera lingua italiana.

Nel terzo finalmente tratteremo del come aver da essa quegli effetti che si hanno e si vogliono da una lingua, e in ragion de' quali una lingua italiana si vuole e si dee volere.

Princìpi generali, teoria del fatto speciale, modi di migliorarlo: tale sarà il soggetto e il progresso della nostra ricerca.

III. Prima d'entrarvi però, sarà bene prevenir brevemente e generalmente due accuse che in una discussione di questa sorta, è troppo più facile non meritare che scansare: accusa d'irriverenza superba, nel contraddire apertamente ad uomini di gran grido; accusa di plagio, nel difendere una ragione già da gran tempo e da molti difesa o in tutto o in parte. Accuse, come ognun vede, estranee affatto alla causa, e che scambiano la questione, la quale è di cose, non di persone, e nelle cose è question di verità, non di novità: accuse quindi intempestive nella discussione quand'anche fosser giustissime; accuse atte soltanto a far perder di vista l'oggetto vero della discussione medesima; ma accuse che, ciò non ostante, anzi talvolta per ciò medesimo, sono ad ogni poco in campo contro chi, per dimostrar che che sia, debba pure opporsi, più o meno ad alcuni, e star più o meno con alcuni altri.

Certo . . . . .

DELLA LINGUA ITALIANA

LIBRO PRIMO

Hoc primum videamus quid sit
id ipsum quod quærimus.
Cic., *de Rep.* I, 24.

CAPITOLO I.

Ragione e disegno dell'opera.

Io mi propongo di cercare in primo luogo, e di mostrare, per quanto mi verrà fatto, qual sia la lingua italiana, per discorrer poi del come aver da essa quegli effetti per cui una lingua italiana si vuole.

Si vuole, e a gran ragione. C'è infatti nelle varie parti d'Italia (caso, del resto, niente particolare a questa nazione) più idiomi, più o men differenti; di modo che, per non esser ridotti ad aver con poca gente soltanto un'agevole, piena, sicura comunion di linguaggio, o ad apprender decine di linguaggi, si ha bisogno d'una lingua comune, d'una lingua che perciò si possa chiamare italiana. E in questo, nel voler cioè una tal lingua, anzi nel dir che la c'è, vanno gl'italiani tutti d'accordo: tutti, s'intende, quelli che hanno agio e occasione di pensare a ciò. Ma, e questo è il particolare della nostra condizione, qual sia poi questa lingua, è la bellezza di trecent'anni almeno che se ne va disputando.

E come nelle cause complicate e invecchiate accade talvolta di dover litigare per ottenere la facoltà di litigare, così noi troviamo sul primo passo d'aver che fare con molti che pongono eccezione alla disputa medesima: molti, dico, i quali, appunto per questo suo tanto durare, e di tempo in tempo

restar come sopita, e poi risvegliarsi da capo, per sopirsi di nuovo, voglion che sia questione frivola e pedantesca, ricerca oziosa e inconcludente. E non badano che questo è indizio del contrario, indizio cioè che la questione è importante, e indizio insieme che molti dei disputanti, o tutti per avventura (chè anche questo avvien talvolta) non la pongono pel giusto verso. La ragione del rallentarsi a ogni tanto la disputa, e parer quasi abbandonata, è la stanchezza dell' aver lungamente disputato invano; la ragione del risorger essa più viva che mai, è l'esserci sotto un punto che vuol pure esser deciso.

Contro a questi molti bisogna dunque che ci volgiamo da prima, o piuttosto a questi; che se pur siam costretti a prenderli per avversari, li vorremmo, quanto a noi, non dico uditori, ma giudici. Imperciocchè, non avendo essi inclinazion fissa per nessun particolar sistema, son più atti che altri a riconoscere il vero, sol che voglian persuadersi che porta il pregio d'esser guardato. E però noi li preghiamo d'avvertire che, con questo non volerci guardare, sono in una perpetua e assai strana contraddizione con sè medesimi. " Non c'è " — come ben disse un valent'uomo — " altro limite alla ricerca " del vero che l'averlo trovato; e stancarsi di cer- " care è vergogna, quando la cosa è di gran conto [1] ". E che s'avrà poi a dire del far nello stesso tempo come se fosse trovata, che è appunto quel ch' essi fanno?

E per verità, non accade ad essi mai di rider di qualche vocabolo che un pover' uomo, più animoso che dotto, o costretto dalla necessità a fare più di quello ch' è in caso, dica o scriva, volendo parlare o scrivere italiano? e dopo di averne riso, di ripe-

[1] Nec modus est ullus investigandi veri, nisi inveneris; et quærendi defatigatio turpis est, cum id quod quæritur sit pulcherrimum. Cic., *de Fin.* I, I.

terlo come sproposito, per far ridere gli altri? Accade di certo. E di canzonare, di biasimar come strano, come affettato, come antiquato un vocabolo, un modo di dire, la dettatura intera d'un libro? Accade più ad essi che ad altri. Ora, quel ridere, quel biasimare, suppongono che, in quei casi, si doveva e si poteva dire altrimenti; suppongono che ci siano vocaboli di vera lingua italiana, vocaboli che non siano spropositi, non antiquati, nè affettati, nè strani, e, se al ciel piace, una ragion del discernerli: quella lingua cioè e quella ragione che, a detta loro, non è mestieri o non è possibile riconoscere.

Che se volessero esser fedeli al sistema loro (che è un sistema anch'esso, come lo scetticismo in filosofia) dovrebbero, chi lor domandi il perchè abbiano riso o biasimato, dire che hanno fatto ogni cosa senza perchè. Ma nessuno è fedele a un sistema fino a un tal segno; e però anch'essi metton fuori all'occorrenza le loro ragioni: il che è un fare a caso e alla spezzata quello che dicono esser tempo perduto il voler fare consideratamente e di filo. E donde cavan poi queste ragioni? L'ho io a dire? Da uno o da un altro di quei sistemi dogmatici chiamati da loro oziosi ed inutili. Chè alla lunga le dottrine sostenute nei libri arrivano a pezzi e bocconi anche a chi di quei libri non si cura; alla lunga l'attività comanda in questo mondo, e l'indifferenza ubbidisce; e se non prende il tutto da nessuna dottrina, prende per compenso qualcosa da tutte.

Allegano poi l'esempio d'altre nazioni, presso le quali, senza che si disputi qual sia o non sia la lingua, la cosa cammina. E non badano che quivi la cosa cammina e cammina bene, non già perchè il riconoscere una lingua non sia necessario, ma perchè e in quanto vi si è d'accordo in riconoscerne una; non badano che quivi la questione non è dibattuta, non già perchè una questione tale non abbia bisogno d'essere sciolta, ma perchè vi è sciolta in effetto.

Ma il fatto, dicono, parla da sè: anche in Italia la cosa cammina; per tutta Italia si scrive e si parla una lingua comune. E quegli stessi che ne fanno questione e ricerca, come lo fanno, di grazia? Scrivendo in questa lingua medesima. Non è questo un imitar quel valent'uomo che girava affannato sulla sua cavalcatura in traccia appunto di essa? o quell'altro che s'era fatto portare il lume per vederci a battere il fuoco?

Che il fatto parli è vero; ma, se vogliam dargli retta con un po' d'attenzione, è il fatto appunto che dice quanto una tal ricerca sia necessaria.

Si scrive, non c'è dubbio, per tutta Italia una lingua comune; ma quella condizione essenziale e primaria d'ogni lingua, ch'ella sia ed apparisca una, come si ottiene in Italia, riguardo agli scritti? Vedesi egli altrove gli scrittori medesimi preconizzati da alcuni per maestri ed esemplari, non dico di stile, ma di lingua, e beffati da altri rispetto alla lingua appunto? chiamata da alcuni, strana, buffa la lingua di certi libri, che da altri è detta la buona, la vera? da alcuni barbara e sconcia la lingua di certi libri, che ad altri non fa specie, o per avventura pare qualcosa di bello?

E donde una tale e tanta varietà, anzi opposizion di giudìzi? Forse da una vaghezza incorreggibile di disputar senza cagione? Eh appunto! La cagion c'è pur troppo, e manifestissima, ed è che, in quei certi e in quei cert'altri libri, le cose medesime son dette con parole diverse. Datemi, nei libri che vengon fuori in Italia, quella uniformità di lingua nella varietà degli stili, che si trova nei paesi dove non si disputa qual sia la lingua, e allora riderò con voi di questa disputa nostra; anzi non ne rideremo nè altro, perchè non ci sarà. Questo è il fatto che si dee volere; mostratemi un fatto di questa sorta, e dirò con voi che sarebbe oziosa fatica cercare i mezzi d'ottenerlo.

Anche si parla per tutta Italia una lingua comune, non c'è dubbio. Ma fate che in un crocchio, per esempio, di milanesi, e non dico di milanesi qualunque, ma di civili, di colti milanesi, i quali stian conversando nel loro particolare idioma, come si costuma generalmente in ogni parte d' Italia, fate che in un tal crocchio sia introdotto un piemontese, un bolognese, un veneziano, un napoletano, e che, smesso perciò il parlar milanese, si metta mano alla lingua comune d' Italia. E dite se la conversazione andrà come per l' innanzi, dite se quei milanesi si troveranno a gran pezza avere, in ogni argomento di discorso, quella dovizia e sicurezza di parole che avevano un momento prima; dite se non dovranno, quando servirsi d'un termine generico o affine, dove prima ne avrebbero avuto alla mano uno speciale e proprio; quando aiutarsi con una perifrasi, e descrivere dove prima avrebber nominato; quando tirare a indovinare, dove prima sarebbero stati certi di dir la cosa appunto; quando anche adoperar per disperati la parola che sanno non essere italiana, facendola passare con un: come si dice qui. Dite se quei colti milanesi, e tanto più quanto più saran colti, non rimarranno anche in dubbio e in sospetto d'aver commesso qualcheduno di questi peccati senza avvedersene, d'avere adoperato, con desinenza o con altra forma italiana, parole e modi di dire milanesi soltanto, d'aver fatto cioè quello che li fa ridere quando lo colgon negli altri. Dite se il sopravvenuto non si troverà allo stesso partito, se potrà credere d' aver portato qui quel pieno, quel sicuro, quel pronto modo di discorso che aveva a casa sua. È egli codesto un posseder davvero una lingua in comune, tanto che non occorra farne altra ricerca?

E perchè poi, come abbiam detto or ora, si costuma egli generalmente in Italia, e non tra persone illetterate soltanto, ma tra le più civili, e diciam pure

tra dotti, parlare idiomi particolari, dico particolari di diritto e di fatto, e da tutti gl'italiani, compresi quei che li parlano, riconosciuti per tali? V'ha chi biasima un tal costume come se nascesse da non so quale capriccio, da non so quale svogliatezza. Strana svogliatezza invero sarebbe usar nel discorso idiomi che non si adoperano a scrivere una lettera, a stendere un contratto, a prender nemmeno un appunto; strano capriccio ostinarsi a far ciò che pur confessiamo esser men bello, e di che sentiamo dinanzi agli stranieri qualche vergogna: strana cosa, dico, se si facesse senza una ragione. Ma la ragione c'è, pur troppo, e già l'abbiamo accennata, ed è che gli uomini in generale adoperano mal volontieri, e solo in caso di necessità, uno stromento che conoscan poco, quando ne abbiano alla mano uno che conoscono a meraviglia. La ragione è che, se noi milanesi e, con noi, tutti quegli italiani che, al par di noi, parlano idiomi circoscritti di fatto e di dritto ad un distretto d'Italia, volessimo ora com'ora buttar via tutti questi idiomi, e restringerci alla lingua comune, a quel tanto cioè di lingua comune che possediamo di fatto, ci troveremmo a un tratto sprovveduti, non dico (che pure è qualche cosa) d'una quantità di espressioni vivaci, argute, calzanti; ma d'una quantità di termini, di dizioni proprie a significare avvenimenti giornalieri, operazioni consuete inevitabili, relazioni le più frequenti e le più necessarie tra le cose; ma dico di nomi delle cose le più comuni, di quelle che vediamo ogni giorno, che scontriam tra via, che abbiamo in casa, tra mano, addosso, che servono insomma agli usi più ordinari della vita. E però un tal costume non è per cessare nè per diminuire, se non a proporzione che si possegga in comune una lingua la qual sia atta a prestar gli stessi servizi, e colla quale la gente trovi d'aver bensì mutato il modo, ma non scemata la facoltà d'esprimersi. E per possederla bisogna acqui-

starla, chi, come s'è veduto, non l'ha; e per acquistarla, bisogna, per prima cosa, riconoscerla, e dir tutti d'accordo: è questa.

Qui, se coloro i quali chiamano oziosa e soverchia la question della lingua, voglion porsi la mano al petto, dovranno dire che a quest' intento generale, a questi generali effetti d'una lingua essi non hanno pensato. L' hanno creduta una questione letteraria; e vedendo che tra i disputanti si ragionava il più spesso, non d' una lingua semplicemente, ma della bella lingua, d'una veneranda favella, di non so che fiore, di non so che oro, di una particolare sapienza, d'un gusto squisito, d' un fine accorgimento che si richieda per poterla riconoscere, ricavar di qua e di là, e mettere insieme; vedendo che si trattava principalmente, e spesso unicamente, del come aver dalla lingua il modo di scrivere opere immortali; vedendo che s' entrava in ricerche erudite del passato, in questioni ardue sull'origine di questa lingua, dico ardue, dato che sian solubili, dato che le origini delle lingue si trovino, che ci sia nelle lingue attuali un momento il qual si possa chiamare origine; vedendo questo e altro simile, hanno creduto che fosse un mistero, o un trastullo d'alcuni, o se anche cosa seria, cosa che però con loro non aveva che fare. Ecco se non è vero che l' indifferenza in cose delle quali non si può in effetto star fuori, riceve la legge da chi meno vorrebbe, e credendo tuttavia di rifiutar la questione, si lascia condurre a porla in falso. Perchè all'intento generale della cosa altri hanno sostituito intenti loro particolari, i molti hanno creduto che di questi si trattasse, e hanno detto: che importa a noi? non pensando che se c'è cose fatte per servire a tutti e a tutto, le lingue son di quelle appunto. L' hanno detta e la dicono question senza riuscita e senza frutto, non avvertendo che la questione, se non è, dev' essere del come posseder davvero quella lingua comune che

essi pur vogliono, e parrebbe loro strano quanto a qualunque letterato, chi dicesse che gl' italiani debbano stare ognuno al suo particolare idioma; non avvertendo, dico, che il porre dirittamente e risolvere una tal questione è il passo necessario per giungere a far con cognizione di causa, e però agevolmente e bene, quello che, in qualunque modo, si fa.

Conchiudiamo. Il fatto da allegare, anzi il fatto da esaminare, non era se la cosa cammini, ma come cammini. Per verità, cammina: segno che una lingua, vera lingua, è, fino a un certo segno, riconosciuta, adottata in Italia per lingua comune, e fino a un certo segno coltivata e diffusa. Ma la cosa cammina a piè zoppo, a tentone, per diverse, anzi opposte strade: segno che questa lingua non è così risolutamente, così avvertitamente, così fermamente riconosciuta come si vorrebbe; segno che, insieme con essa, e a fronte di essa, sono, pure fino a un certo punto, adottate, adoperate o, per dir meglio, tentate altre cose che possono bensì menomare e disturbare l'effetto di quella, ma non mai farlo in sua vece. Dal che risulta che, a volere un tale effetto, e a volerlo intero, quanto per altre circostanze sia concesso, bisogna discerner la vera lingua italiana tra le tante cose che son proposte e propugnate con questo nome, e unicamente adottarla.

Abbiam detto sopra, e giova ripeter qui, le lingue esser fatte per servire a tutti e a tutto; chè, avendo pur detto non esser questa una question letteraria, non sembri aver noi con ciò voluto intendere che non ci sia compresa anche la letteratura. La letteratura, dove c'è, è una parte molto importante dell'umano discorso, una parte più meditata, più pubblica, più durevole quando c'è di che, e il ciel l'aiuta. Ma per questo appunto, la letteratura suppone una lingua, e una che non sia fatta apposta per essa. Imperciocchè chi mai, se appena appena ci badi,

può concepire una lingua che serva soltanto ad una parte dell'umano discorso, a certe operazioni più in grande, a certi usi più scelti? Volere una lingua tale è volere una terra che produca fiori senza piante, è voler materiali atti soltanto a fabbricar palazzi e monumenti, è voler uno strumento atto soltanto a sonar la musica dei grandi maestri. Sia una lingua davvero, e sarà naturalmente atta a quegli usi più scelti, come a tutti gli altri usi del discorso umanò.

E con ciò abbiamo indicato la strada che siam per tenere in questa ricerca, e che, del resto, è già indicata per sè, nelle parole medesime: lingua italiana. La cosa che noi cerchiamo deve aver le condizioni comuni a tutte le lingue, e delle condizioni particolari d'un altro genere, che la facciano essere la lingua italiana. E ragion vuole che la ricerca cominci da quelle prime. Chi ci assicura in fatti che tutte le cose che si contendono il nome di lingua italiana, e fra le quali si ha a discerner la vera, siano altrettante lingue? Sarebb' egli la prima volta che si fosse disputato per lungo tempo a quale di varie cose un nome competa in un caso speciale, senza aver prima messo in chiaro e convenuto in comune che cosa quel nome importi in ogni caso? Anzi è questa una delle più frequenti e delle più note cagioni del disputar lungo tempo. E però, a quel modo che chi vuol provare qual sia la chiave d'una toppa, bada, prima di tutto, di prendere una chiave, e non un pezzetto di ferro qualunque; così, per non perderci in giri vani, in questioni senza riuscita davvero, noi dobbiamo, prima di cercar se questa o quella o quell'altra sia la lingua italiana, veder se sia lingua. E per venire a questo, ci bisogna pur troppo farci da alto, osservar cioè in genere che sian le lingue, che cosa le faccia essere e serva per conseguenza a farle riconoscere; quali circostanze e quale stato di cose si richieda pure a farle essere. Dico, pur troppo; perchè al lettore potrà parer questo un volerlo menar

per la lunga. Ma prima di gettare il libro, rifletta, di grazia, che quando una questione è andata un pezzo, e un gran pezzo, vagando e avvolgendosi per varie e per opposte strade, non si tratta più di venire al punto per una strada corta, ma per la più corta; rifletta che a verità particolari e pratiche si arriva di primo lancio e quasi senza avvedersene, quando si sottintendano in comune le verità generali necessarie a ciò; ma quando queste sian lasciate o poste fuori, non si può arrivare, se non tornando indietro e passando per esse.

Formato poi il concetto generale di lingua, non avremo ad esitar nella scelta; perchè, tra le cose che son proposte per lingua italiana, ce n'è una sola che risponda a quel concetto; una sola è in fatto lingua, una sola è chiave: le altre son pezzetti di ferro, o d' altro più nobil metallo, lavorati da illustri fabbri, è vero, cesellati, niellati, bruniti, ma d'ingegni non v'è nemmeno l'ombra. E questo pure dovrem mostrare, dovrem cioè, ponendo quelle altre cose alla prova medesima, paragonandole a quel concetto, a quei princìpi generali, mostrar che non sono lingue altrimenti. E prima di questo avremo anche a sciogliere molte difficoltà, non della cosa, ma volute da altri trovarci: chè, trattandosi d'un vero tanto contrastato, sarebbe cieca, anzi presuntuosa fiducia, contentarsi d' averlo esposto, senza tener conto di quello che gli venga opposto e contrapposto. Princìpi generali adunque; dimostrazione del fatto; risposta alle obbiezioni; esame de' sistemi contrari; tale sarà l'assunto e l'ordine di questo primo libro.

Nel secondo si tratterà dei modi di render veramente comune in Italia la vera lingua italiana. E quivi pure avremo occasione, anzi necessità, d'applicar di nuovo i princìpi dei quali entriam subito a discorrere.

CAPITOLO II.

In virtù di che ogni lingua sia qual'è; e prima, rispetto ai vocaboli.

Siccome una tal questione può di leggieri venir scambiata o confusa con altre, anzi è stata sovente, così gioverà segnarne distintamente i termini. Noi cerchiamo ciò che fa esser le lingue quali sono, non ciò che possa averle fatte nascere: è questione di attual sussistenza, e non d'origine. Non intendiam, dico: cercare nè come l'uomo possegga il linguaggio, nè come, a linguaggio avviato, si formino, per mezzi naturali, lingue nove: questioni, l'una importantissima, l'altra interessante assai, ma delle quali la nostra è del tutto indipendente. Ci sono in fatto diverse lingue; queste lingue durano, e sono insieme mutabili, tanto che si mutano: il più o il meno non importa.

C'è dunque una forza perpetuamente operante che in parte le mantiene, in parte le altera, cioè le fa essere ad ogni momento in una data forma. Fatti attuali e, ripeto, d'ogni momento, debbon le lingue avere una causa attuale e d' ogni momento, e dar con essa un modo di poterle ad ogni momento riconoscere.

I viaggiatori che hanno riconosciuto esserci varie lingue, per esempio, in America, e ne hanno formato cataloghi più o men copiosi, coi nomi di ciascheduna, hanno forse avuto bisogno per questo di appurare, donde, come, nè quando fosse venuta quella e quell' altra? Sarebbero per verità stati freschi. Hanno potuto far quello, perchè c' è qualche cosa

che, come fa essere in atto le lingue, così le fa riconoscere. Questo qualche cosa noi cerchiamo appunto qual sia.

(1) Ma prima d'entrare in materia, dobbiamo anche, non so s'io dica chiedere un favore, o parare un rimprovero: e a questo ci serviremo di parole altrui, e dette in tutt'altro argomento, ma che fanno mirabilmente al nostro come potrebbero fare a molti altri. " Non s'impazientisca il lettore per qualche verità che gli sembri tanto evidente da non meritar che altri la proponga espressamente. Bene spesso tali verità appaion così evidenti per ciò solo che son nude d'ogni apparato scientifico. Ma sarebbe agevole, se la cosa portasse il pregio, dimostrare che le proposizioni le quali possono parer più evidenti, sono state contraddette tutte quante. E del resto, m'è occorso assai volte di notare che coloro i quali torcon più il viso alle verità comuni, e dicono: *chi non le sa codeste cose?* son giusto quelli che operano e argomentano come se ne fossero affatto al buio. Errano intorno al punto essenziale d'una questione, e par loro triviale la frase che lo mette in chiaro " (2).

(1) Il Manzoni annota in margine: « Questo capoverso starà meglio alla fine del cap. I ».

(2) « *Qu'on ne prenne donc pas de l'humeur contre quelques vérités qui paraîtront tellement évidentes, qu'on ne les jugera pas dignes d'être exprimées. Bien souvent de semblables idées ne paraissent évidentes que parce qu'elles sont dépouillées de tout appareil scientifique. Mais je montrerais, si la chose en valait la peine, que les propositions que l'on serait tenté de regarder comme les plus évidentes, ont toutes été contredites. J'ai eu d'ailleurs bien des occasions de remarquer que les mêmes personnes qui affectent de dédaigner les vérités communes et de dire: Tout le monde sait ces choses-là, sont précisement les personnes qui agissent et parlent comme si elles les ignoraient complètement. Elles se méprennent sur le point essentiel d'une question, et trouvent triviale la phrase*

Noi pure non chiediamo altro, se non che ci venga permesso di porre in campo verità di questa fatta, quando si vegga che il nostro assunto è una stretta conseguenza di esse, e che sulla negazione implicita, talvolta anche esplicita, di esse, sono fondati gli asserati contrari.

Le lingue sono: complessi di vocaboli soggetti a regole. Su questo non credo che possa cader difficoltà. Noi troviam dunque nella materia stessa una divisione, non dico assoluta e perfetta, ma tale da poter servire all'ordine della ricerca: chè, se vocaboli e regole non son cose sempre e del tutto separabili nel fatto concreto, ha però ognuna tanto di proprio e di particolare da poter essere considerata da sè. E su questa natural distinzione è fondata la distinzione dei mezzi che si adoperano universalmente per rappresentare qualunque lingua nel suo complesso (in quanto però una lingua può essere in complesso rappresentata): il vocabolario e la grammatica. Cercando quindi, a una cosa per volta, per quanto è possibile, che sia ciò che fa essere i vocaboli, ciò che fa esser le regole, verremo, se cerchiam bene, ad aver trovato che sia ciò che fa esser le lingue. Che se, negli esempi che sarà necessario allegare, o anche nei ragionamenti che ci avremo a far sopra, si troveranno talvolta riunite, per la ragione ora accennata, le due cose che noi vorremmo osservare disgiunte, non ci sarà altro inconveniente che del venire, in quei casi, dimostrato d'entrambe ciò che non s'era proposto che intorno ad una.

qui le met en évidence». *J. B. Say. Cours. complet. d'économie politique; Considérations générales,* T. I, pag. 119.

Il quale autore ha infatti opposto sovente e bene verità volgari ad errori sistematici. Così non avesse, per una cieca deferenza ad altri sistemi, lanciato di quando in quando le più deplorabili sentenze contro le verità più alte e più importanti di tutte.

Cominciando pertanto dai vocaboli, che è ciò che fa esser vocaboli d'una lingua qualunque quei tanti che ne sono? e che è, per conseguenza, ciò che può servir di criterio a riconoscere quali siano i vocaboli d'una lingua qualunque?

" Dico cosa che nessuno ignora, e che, al bisogno, nessuno sa " [1]: è l'Uso; quell'Uso che da tanto tempo, e così generalmente, è detto l'arbitro, il signore, il legislatore, il giudice supremo, fino il tiranno delle lingue; mentre, da altrettanto tempo, e alla giornata, si attribuisce a tutt'altre cose un potere, un' efficacia, indipendente dalla sua, superiore alla sua, e non di rado da quei medesimi che gli danno di quei titoli; mentre, dico, tutt' altre cose si propongono spesso in astratto, e spesso si allegano in concreto per riconoscere e comprovare quali siano o non siano vocaboli d' una lingua. Il che ci avverte che, per quanto la proposizione possa parere ammessa, non basta enunciarla; è anche mestieri entrar negli argomenti che la dimostrano vera. Dico dunque che, in virtù dell' Uso, e di nient'altro, qual si sia vocabolo appartiene a qual si sia lingua: perchè nessun vocabolo ha in sè una ragion necessaria dell'esser suo.

E per amor del cielo, non venga qui in mente al lettore quell' altra questione: se sia possibile, se ci sia anzi stata una lingua composta di vocaboli convenienti per sè, e indipendentemente da ogni consenso arbitrario, alle cose. Noi trattiamo, non d'un possibile, ma di vari fatti; non d' una lingua necessariamente unica, ma delle lingue attuali che son molte. E nelle lingue attuali, nessun uomo ha mai detto, ch' io sappia, nè vorrà dire, ch' io creda, es-

[1] Rem dico ignotam nemini, et nunc nemini notam. Nempe sic se habent mortalium corda: quod scimus cum necesse non est, in necessitate nescimus. — S. Bern., *De Consider.* Lib. II, Cap. I.

serci alcun vocabolo il qual ci sia con una ragione perpetua di esserci, e non possa quindi venir dismesso e, secondo il caso, scambiato da un altro, o anche dismesso semplicemente. E fra i vocaboli dismessi, quanti non ce n'è dei quali chi li conosce dice a buon diritto: peccato! faceva pure una sua parte propria; è utile; si fa intendere a prima giunta; ha una natural relazione con altri che sono in corso; meriterebbe di rivivere? Il che è appunto riconoscere che tutte queste ragioni non hanno avuto virtù di mantenerlo nella lingua; che altro ci voleva; e che quest' altro ci vuole per riporvelo.

Lo stesso che nei vocaboli antiquati si può veder nei nuovi. Che se sarebbe impresa non pur disperata ma pazza pretender di trovare l'origine di tutti i vocaboli d'una lingua qualunque, ce n'è però, in molte lingue, di quelli che si sa positivamente non esserci stati in un tal tempo, si sa quando furono posti in campo, e talvolta da chi: sian poi stati presi da un'altra lingua, o dall'arsenale dei vocaboli dismessi, o stampati di nuovo, non importa. Quando, per esempio, il Malherbe mise fuori, dopo averne chiesto licenza, il vocabolo *insidieux* (1), questo vocabolo aveva per sè tutte le ragioni che può avere al presente; e non era certo francese. Nessuno ora, prima di adoperarlo, ne chiede licenza; perchè e'è stata di mezzo la cagione che ha potuto farlo essere di quella lingua: l'Uso. « Se non è francese quest'anno lo sarà l'anno venturo, » disse, circa due secoli sono, Gianluigi Balzac, del verbo *ambitionner* (2). Che fu

(1) *Il ne faut pas se fier aux caresses du monde ; elles sont trompeuses, et s'il faut user de ce mot, insidieuses.* — V. *Philologie française, ou Dictionnaire étimologique,* etc., par MM.rs NOEL et CARPENTIER, alla voce *Insidieux.*

(2) *S'il n'est pas français cette année, il le sera l'année prochaine.* — V. *Archéologie française, ou Vocabulaire des mots anciens,* etc., par CH. POUGENS, T. I, pag. 8.

quanto dire: ragioni per esser francese non gliene manca, gli manca bene ciò che solo può farlo essere, ma questo verrà, anzi è in via. Che non disse il Voltaire in favore del vocabolo *impasse*, e contro la locuzione *cul de sac?* Con che veniva a riconoscere che questa, malgrado le ragioni che le stavan contro, era francese; che quello allora non l'era, malgrado le ragioni che militavan per esso.

Importa assai d'avvertire e di fermar bene questo punto, perchè pare a molti che si possa detrarre qualche cosa all'universale arbitrio e all'unica efficacia dell'Uso, quando si possa assegnar qualche ragione di qualche vocabolo. Questo, si dice, è un derivato naturale d'un tal altro; in questo è manifesta l'onomatopea, e che so io? Poniam pure (e il supposto è forte) che, nell'assegnar tali ragioni, si dia sempre nel segno: resta però che ognuno di que' vocaboli, con tutta la sua ragione, può dall'Uso esser messo da parte, e per un'altra ragione, dello stesso o di diverso genere, un altro venir posto nel luogo suo. Dico per un'altra ragione; chè, al modo che si argomenta spesso, parrebbe quasi che, per essere il vero e supremo arbitro de' vocaboli, l'Uso non dovesse esser determinato da ragione nessuna. Può anzi essere determinato da molte; ed è appunto ciò che lo costituisce arbitrario.

E perchè questa parola *arbitrario* esprime in molti casi errore e impotenza; e noi stessi già l'abbiamo adoperata, e ci occorrerà ancora di adoperarla per qualificare falsi sistemi e false opinioni; importa qui pure di avvertire la diversità che corre tra quei casi e questo. Traviato e impotente è l'arbitrio, quando a cose che abbiano in sè una loro ragion propria ed unica, vuole imporne un'altra o altre che più gli piacciano. Più o men saggio, ma sempre efficace è quando si determina, per una ragion qualunque, in cosa dove molte ragioni diverse possano aver luogo, nessuna delle quali sia prevalente di sua natura, e

ognuna possa esser fatta prevalere da atti di volontà. Nel primo caso, l'arbitrio non può produrre che illusioni; nel secondo produce fatti. E i vocaboli d'una lingua sono appunto, parte un composto, parte un aggregato di fatti, più o men copiosi, più o meno omogenei, tutti e sempre mutabili; e lo strano sarebbe il voler di proposito, lo strano è il supporre, come troppo spesso si fa, che le lingue possano essere altro, nello stato presente della natura umana, e quando queste lingue son molte.

Arbitrario adunque, è e dev'esser l'Uso, rispetto (per ora) ai vocaboli; poichè non avendo alcun di questi una ragion necessaria e prevalente di sua natura, può quello venir determinato da una o da un'altra. In generale, tutte le ragioni che possono movere un uomo qualunque ad annettere la prima volta un significato ad un suono, possono anche determinar l'Uso, il quale è una somma di consensi, ad accettar quel suono con quel significato, e a farlo così essere vocabolo d'una lingua. Oltracciò, il fatto solo dell'esser proposto un vocabolo, quando ce ne sia o sembri essercene bisogno, è le più volte per l'Uso una ragion sufficiente di accettarlo, qual che sia. I nomi, per esempio, che vengono imposti a macchine, a trovati qualunque, dai loro autori, sono quasi sempre adottati, senza esitazione dall'Uso. La cosa c'è, e un nome lo vuole, e con un nome si presenta; alcuni lo ripetono senza più; altri non ne sono contenti, e lo ripetono tuttavia; perchè, nel consorzio umano, c'è più bisogno o occasione di nominar cose, che agio di discutere sul merito dei nomi. E parimenti, il fatto solo dell'essere un vocabolo in vigore, come è per sè una ragione di mantenerlo, così è spesso all'Uso una ragion sufficiente di mantenerlo a malgrado d'altre ragioni che lo vorrebber mutato. E queste e quelle, voglio dire ragioni di comodità, di convenienza, e ragioni risguardanti il merito de'vocaboli, sono tutte atte a determinar l'Uso

ad accettare, a conservare, a smetter vocaboli; nessuna, appunto perchè son molte, è cagione che per sè e infallibilmente possa fare che un vocabolo sia o non sia in una lingua. Quella che, in un caso, opera per una ragione, e in un caso simile, opera a malgrado della ragion medesima, e in qualsivoglia caso produce l'effetto, e l'effetto dura finch'ella dura, l'effetto cessa, s'ella viene a cessare, quella è vera ed unica causa efficiente. Tale, ripeto, è l'Uso; gli effetti del quale non si possono pur biasimare, senza confessarli effetti veri. Si dice infatti: la tal cosa sarebbe meglio che fosse altrimenti; che è dire: la è così. Si dice, a dritto o a torto: è un capriccio di quella lingua; che è dire: è un fatto di quella lingua.

Questo universale arbitrio dell' Uso sui vocaboli appare, e per lo stesso modo, e per un altro modo particolare, nel fatto dei traslati.

Il traslato, o tropo, come anche lo chiamano i grammatici, è una specie di allusione: è accennare una cosa, nominandone un'altra che abbia con quella una relazione qualunque, di natura, di somiglianza, di modo, di causalità, di operazione, e fin anche di contrarietà: è insomma attribuire ad uno o a più vocaboli un significato più o men differente dal significato o da un significato che è loro attualmente annesso, e insieme più o men relativo a quello. Non ho detto, dal significato *proprio*, perchè ci sono traslati di traslati [1]; e *proprio* è, del resto, un termine che non credo sia stato ancora ben definito. In più opportuna occasione, noi cercheremo che cosa esso debba ragionevolmente voler dire: qui ci basta di avere una ragion manifesta di non adoperarlo.

[1] Per esempio, in francese, *cul de sac*, nel senso di posto, d'impiego che non dia aspettativa di promozione, è traslato da *cul de sac* strada cieca, senza riuscita. Ma in questo senso è già traslato del fondo di un sacco; e pure in quest'altro già lo era.

Traslati adunque se ne fa di nuovi, come tutti sanno, ogni giorno, in quantità, e in tutte le lingue senz'altro: i quali perchè ottengan l'effetto, è mestieri che altri entri nell'intento particolare di chi li fa, e avverta la relazione che può correre tra la cosa che questi avrebbe detta, secondo il valore corrente de' vocaboli, e quella che ha voluto significare. Ma ce n'è, e pur di sicuro in tutte le lingue, di già fatti e, dirò così, consacrati, e che sono quindi una parte effettiva di esse. Son nuove significazioni aggiunte e appropriate a vocaboli, o a locuzioni, che, riguardo all'effetto, è quanto dire nuovi vocaboli e locuzioni: e per intenderli non è mestieri altro che saper la lingua della quale son parte. Così, in italiano, il vocabolo *legno* (1) ha anche proprietà di significar varie macchine da trasporto, per acqua e per terra: così *sottile*, *profondo*, *svegliato*, *duro*, *tondo*, *corto*, ecc., significano anche qualità dell'ingegno, o dell'uomo, rispetto all'ingegno; così, e in questa

(1) Allegar vocaboli come appartenenti alla lingua italiana, mentre stiam cercando quale ella sia, parrà forse un supporre ciò che è in questione. Ma siccome ci son pure, grazie al cielo, vocaboli e modi di dire riconosciuti di fatto per italiani dai partigiani di qualunque sistema, così tra questi noi faremo di scegliere il più sovente gli esempi che ci occorrerà di allegare. Quelli che non fosser tali, non contino come prove: si risguardin soltanto come esempi di cose che pur potrebbero essere in una lingua. Che se talvolta, invece di proporre nudamente tali dizioni, citeremo luoghi di scrittori dove elle si trovino, non sarà punto per conciliare ad esse autorità di sorta, ma soltanto perchè, messe così in atto, elle possono mostrare meglio il gioco che fanno, o ad ogni modo, che potrebbero fare.

In ogni caso però in cui al lettore non paresse di tener buona la dizione proposta per esempio, lo preghiamo di voler pensare un momento da sè; e troverà di sicuro e tosto, in qualche lingua non controversa, fatti non controversi, atti a provare quel che l'argomento richieda. E del resto, ricorreremo pur sovente per esempi a due lingue tali, alla latina cioè, e alla francese.

e in ogni altra lingua, troppi altri vocaboli e locuzioni che hanno significazioni appropriate e d'immediata efficacia, quanto si possa desiderare, e insieme evidentemente traslate, vale a dire aggiunte.

Ora, è, prima di tutto, cosa innegabile, e sempre per gli stessi argomenti, che quello che fa tali e non tali altri traslati esser dizioni d'una lingua, e parte effettiva di essa, non è altro che l'Uso. Perciocchè sono anch'essi una somma di fatti contingenti e mutabili. Di alcuni, di molti, se par meglio, si può congetturar con fondamento, o anche saper con certezza la ragione originaria, il perchè un chicchessia gli abbia potuti immaginare: di altri no. Ma, conosciuta o non conosciuta, ella non può mai essere una ragion necessaria del loro appartenere ad una lingua, una ragione per cui si debba, nè si possa dire: questo traslato doveva entrare necessariamente, e deve immutabilmente rimanere nella lingua tale.

Ma che dico, ragion necessaria? Chi non ha udito, chi non ha fatto qualche volta esclamazioni sulla stranezza di traslati che pur sono nelle lingue, e ci son tanto domestichi, tanto addentro, quanto dizioni possan mai essere? Come ci sono entrati? Qualche circostanza temporaria che ponesse tra il significato anteriore e il significato aggiunto una relazione più naturale che ora non paia, può avere, come suggerito l'invenzione di alcuni, così agevolato l'accettazione di essi. E senza cercar altro, una ragion generale che fa intendere come traslati possano, con pochissima ragion particolare, esser fatti e accettati, è l'utilità loro, quando vera, quando supposta. Si ha spesso, e molto più spesso si crede aver bisogno di significar cose non ancora significate: e fra i mezzi a ciò, i quali sono scarsi, e nessuno senza inconvenienti, uno è appunto il traslato, il far fare nuove operazioni a vocaboli che hanno già il gran vantaggio di essere in una lingua. E se il bisogno della nuova significazione, vero o immaginario che

sia, si fa sentire in un luogo, in un tempo, a molti, il mezzo che uno ha trovato per provvedervi, è dai molti facilmente gradito: chè il bisogno, come abbiamo avuto a dir sopra, è di facile contentatura; e talvolta più l'immaginario che il reale.

Non maraviglia quindi che le lingue differiscan tanto fra loro, anche nei traslati; che, in una, a tali vocaboli sia appropriata una o più significazioni secondarie, le quali, in un'altra lingua, non sono punto appropriate ai loro equivalenti, e gliene sarà invece appropriata un'altra o dell'altre. Son più Usi che, in diverse circostanze, per diverse occasioni, per diversi motivi, hanno voluto e vogliono diversamente. Vogliono anche spesso il medesimo: chi non lo sa? Come in due o in più lingue, si trovano più o meno vocaboli identici o somiglianti, e nella forma materiale e nel senso, così più o men traslati simili, quali che ne siano le ragioni. Ma chi non vede insieme, che anche in quei casi, ognun di quegli Usi avrebbe potuto e può sempre, per altre ragioni, volere altrimenti?

Le nuove significazioni aggiunte, per via di traslati, a vocaboli o a locuzioni qualunque, sono poi talvolta occasione di far loro perdere la significazione di prima: altro modo con cui l'Uso può esercitare un nuovo e sempre efficace arbitrio sopra ogni sorta di vocaboli. *Suffisance* volle dire in francese *attitudine*, *capacità*, *cognizione*. Fu, sa il cielo da chi la prima volta, adoperato in ironia, a significar la falsa presunzione d'aver tali qualità: e l'essere adoperato in ironia può accadere e accade infatti a tutti i vocaboli lodativi; ma a questo dovette accader così di frequente, che, per non far nascere dubbio che si volesse deridere chi si voleva lodare, si lasciò di usare il vocabolo in quel senso anteriore; tanto che l'ha perduto. Il simile avvenne a *prouesse*, a *bel esprit*, a *prude*, e ad altri.

Così pure, in quella lingua, in grazia dell'essere stato al participio *plaisant* attribuito, per sineddoche, un significato particolare, quel vocabolo ha cessato a poco a poco di significare in generale *che piace*. Il vocabolo italiano *figliuolo*, a forza d'essere adoperato vezzeggiativamente, invece di *figlio*, ha perduto la sua originaria significazione diminutiva. Un'altra voce che voleva dire *persona di servizio*, con una derivazione naturalissima, come *ufiziale* da *ufizio*, ha perduto quel significato, dacchè, per eufemismo, fu adoperata a significare tutt'altro che persona. *Temporale* si disse (come ora si dice: *tempo*) per significare in genere lo stato dell'atmosfera, rispetto a un tratto più o meno esteso della terra: e non ha più quel significato generico, dacchè per traslato s'adoperò a significare in ispecie uno stato burrascoso.

Nè occorre citare altri esempi di vocaboli che, per conseguenza d'un nuovo significato, hanno smarrito quello che avevano, o anche più significati, l'uno dopo l'altro: ad ogni lettore ne verrà in mente; e molti si posson vedere, o sparsi o riuniti, in più d'un libro (1). Ecco dunque come qualsivoglia ragione intrinseca de' vocaboli è insufficente, non solo a farli esser nelle lingue, e a mantenerveli, ma anche a fermarne il senso, quando vi sono, e vi rimangono. Può la loro forma sussistere invariata, e con essa sussistere tutte le loro somiglianze, relazioni e (come parlando delle lettere, disse il Salviati) parentele con altri vocaboli; può la derivazione più manifesta

(1) Segnatamente nel *Traité de la formation méchanique du langage*, chap. X, del Presidente De Brosse, scrittore così sagace quando si contenta d'osservare i fatti o di indurli, come strano quando si arroga d'inventarli di pianta; e nell'opera del sig. Manno, piena pure d'osservazioni non men vere che curiose; e il titolo della quale (*La fortuna delle parole*) esprime per sè a maraviglia il loro assoluto dipendere da una causa arbitraria, le cui operazioni non possono esser determinate con nessuna norma *a priori*.

voler che significhino una cosa; se l'Uso vuole che ne significhino un'altra, quel che l'Uso vuole è. Così, per via de' traslati, come per altre vie, l'Uso turba spesso e confonde, e mette al niente le ragioni dei vocaboli; ma nello stesso tempo, ad ogni ragione sostituisce la sua; la quale, come fa essere i vocaboli nelle lingue, con una o più significazioni, così serve a farle in essi riconoscere. Quale poi di tali significazioni sia la più antica, quale o quali le aggiunte, e per che relazione, con che appicco, in alcuni casi è chiaro, in altri può esser soggetto di ricerche belle e importanti, per più d'un rispetto; ma a riconoscere, a comprovare quali siano o non siano attualmente veri e legittimi vocaboli d'una lingua, o che significhino appunto, tanto possono servire tali ricerche, quanto, a riconoscere che uomini sian vivi, e quali mestieri sappian fare, servirebbe il produrre la loro genealogia. Nè occorre pur notare che tali ricerche sono assai spesso infruttuose; giacchè tanto è non trovar documenti di sorta veruna, quanto trovar documenti che non facciano al caso.

Ci sono poi locuzioni formate di più vocaboli, delle quali dobbiam pur toccare qui qualche cosa, perchè quanto all'intento e all'effetto, sono il medesimo che vocaboli semplici. Dico quelle frasi che hanno, come una determinata forma, così un determinato senso; il quale non risulta però necessariamente dal concorso de' vocaboli: talvolta ne risulterebbe uno lontano d'assai; talvolta nessuno che avesse costrutto. Molte ricadono, o in tutto o in parte, nella categoria di cui abbiam discorso pur ora; sono cioè manifesti traslati, o gruppi, intrecci di traslati, di tutte le generazioni che possano mai essere state definite, o anche di più strane e sottili; o sono complicazioni di traslati e d'altro; o accennano di dover essere in origine traslati, senza che si possa intendere per che relazione; altre sono ellissi, altre pleo-

nasmi, altre altro, come avrem fra poco occasion di vedere, senza pretender però di definirne tutte le specie; il che non occorre punto. Al lettore ne sovverrà tosto in quantità, senza che pur ne cerchi; tuttavia eccone alcune delle più comuni: *far caso di checchessia*; *dar sulla voce; venire alle mani; far man bassa; star colle mani in mano; tenere un podere a mano; star fresco; far alto e basso; mettere il capo a partito; metter giudizio; metter su uno; mettere in campo; andare in collera; andarne di mezzo; parlare in aria; mangiare il pan pentito; avere un bel dire; piantar lì uno; sapere a menadito; uomo di garbo; nemico mortale; cose di fuoco; a man salva; tanto o quanto; di punto in bianco*, ecc.

E di queste, che per brevità chiameremo *locuzioni* senza più, non conoscendo un termine che sia ad esse esclusivamente appropriato, ogni lingua ha le sue, o piuttosto sono una buona parte d'ogni lingua. E parte preziosa, poichè sono altrettanti mezzi, e spesso mezzi unici, di significar cose diverse o, che è tutt'uno, diversi aspetti d'una cosa medesima. Fanno, come s'è detto, lo stesso ufizio che i vocaboli: e però non son rari i casi in cui una lingua non ha altro che una locuzione, più o men lunga e complicata, per dire ciò che un'altra dice con un vocabolo solo.

E a ragione i compilatori delle grammatiche, in quei cataloghi o piuttosto saggi che recano di alcune specie di dizioni, come avverbi, preposizioni, ecc., pongono indistintamente vocaboli e locuzioni: *contro; a fronte; ora; per l'avvenire; dunque; vale a dire; ahi!; così fosse!* ecc., ecc. Altre non vengon poste così in ischiera con vocaboli, nè son chiamate addirittura *avverbi, congiunzioni*, ecc., ma locuzioni *avverbiali, congiuntive*, ecc. Mera differenza di nomi, però, e che non vien, credo, da altro che dall'essere queste più lunghe, e non così sovente necessarie al discorso, come le altre. E del resto tutte le locuzioni

potrebbero esser distribuite in quelle classi che chiaman *parti dell' orazione* quanto lo possono essere i vocaboli ([1]). Non pochi de' quali, e di tutte le classi,

([1]) Così, la locuzione latina *hic homo* era un vero pronome o, se par meglio, una locuzione pronominale, della prima persona del singolare, con una sua speciale attitudine. Eccone alcuni di molti più esempi che si trovano negli scritti rimasti di quella lingua:

— *Potin' conjecturam facere, si narrem tibi*
Hac nocte quod ego somniavi dormiens?
— *Vah! solus hic homo' st qui sciat divinitus.*
PLAUT., *Curc.* II, 33.

— Sapresti tu interpretarmi un sogno che ho fatto stanotte?
— Che! per indovinare, non c'è chi *mi* somigli.

Tibi erant parata verba: huic homini verbera.
TER., *Heaut.* II, 3, 315.

A voi toccherà una paternale: per *me* le saranno [picchiate] ([1]).

Hunc hominem velles si tradere.
HORAT., *Serm.* I, IX, 47.

Se *mi* voleste introdurre in quella casa.

In italiano, l'*amico* è locuzion che, pure con un suo particolare intento, fa ufizio di pronome della terza persona del singolare.

Quanto più aspettavano l'*amico,* tanto più si dilungava.
SACCH., *Nov.* 153.

Vedete se l'*amico* è per guarir dell' umore, quando si procura infamia da sè stesso. CARO, *lett. al Varchi,* senza data; è la 51.ª del II vol. della 5.ª ediz. Cominiana.

— E si comincia il gioco,
Al suon del qual l'*amico* comparisce.
LIPPI, *Malm.* X, 41.

L'*amico* ha fitto il capo in quegli argenti,
E in quegli ori.
BUON., *Fier.* III, V, 1, II.

Ed è facile vedere come altre locuzioni facciano ufizio, quali di verbi, quali di nomi, ecc.; e come alcune, il che è pure di alcuni vocaboli, facciano più d'una operazione a un tratto, e appartengano quindi a più d'una classe.

(1) In marg. A voi si canterà la solfa: a *me* si farà la battuta.

non son altro che locuzioni trasformate, locuzioni cioè che, per la pochezza, per la brevità, per la forma particolare degli elementi loro, hanno potuto far presa, dirò così, e rassodarsi insieme, coll'aiuto per lo più di stroncamenti e di ellissi. Così, in latino: *animadvertere, perdere, interficere, satisfacere, agesis, tantopere*; in italiano: *abbastanza, soprammano, addio, qualsivoglia, cavalleggiere*; in francese: *bonheur, aplomb, toujours, naguère, beaucoup, hormis*; e troppi altri vocaboli, e in queste e di sicuro in ogni altra lingua, i quali non sono stati fabbricati d'un pezzo, ma si vede chiaro, o si sa positivamente che hanno prima avuto corso in forma di locuzioni: oltre quelli, il ciel sa quanti! che pur furono locuzioni, e non si posson riconoscer tali, per essersi perduta ogni traccia della loro composizione. Talvolta, una che, in forma di locuzione, apparteneva ad una classe, passa in un'altra, facendosi vocabolo, come la locuzione avverbiale francese: *en bon point*, diventata nome in *embonpoint;* così *addio*, brano della locuzione *raccomandare a Dio*, oltre al tener luogo della locuzione intera, nella prima persona dell'indicativo presente, sottinteso per ellissi pure il soggetto a cui si parla, è anche nome. E talvolta pure questo mutamento d'ufizio accade nelle locuzioni, senza che perdano la forma loro; come in italiano, *non so che;* esser pieno di *lasciami stare* (?).

. . . .

che fanno, in certi casi, vero ufizio di nomi; e .

. . . .

e in francese: *qu'en dira-t-on ; va-et vient; rendez-vous* . . . .

. . . .

che a ragione il dizionario dell'Accademia registra a suo luogo coll'indicazione di sostantivi.

. . . .
. . . .
. . . .

Nè più nè meno insomma che i vocaboli, de' quali, come ognun sa, alcuni diventano di aggettivi, sostantivi, o prendendo questa forza, serbano anche la prima; così di aggettivi, avverbi, e viceversa; e via discorrendo.

Ora, come, per intento, per effetto, per vicende, per ogni qualità, sono le locuzioni una cosa stessa che i vocaboli, salvo la differenza affatto materiale dell'esser questi indivisi, quelle formate di parti distinte, così dipendono in tutto e per tutto da una stessa cagione. È l'Uso che, derogando o supplendo quando e quanto bisogna, con sue convenzioni, ad altre sue convenzioni, fa essere formole chiare, dizioni solenni, e, dirò così, attitudini naturali d'una lingua, tante che, stando al valor de' vocaboli, sarebbero indovinelli, singolarità, storpiature. Quali siano state le circostanze che hanno potuto farle nascer tali, e agevolarne da principio l'intelligenza e l'accettazione, d'alcune, dirò anche qui, si sa, di altre s'ignora, d'altre s'induce, d'altre si tira a indovinare, d'altre si dissente, d'altre non ci si pensa; ma quanto all'effetto, è tutt'uno; le più bisbetiche hanno la loro significazione così appropriata, così immediata, come le più piane; tanto che chi le adopera, come chi le sente o le legge, e sa la lingua a cui appartengono, non avverte pure, per l'ordinario, quello che importerebbero i vocaboli presi secondo il loro particolar valore. E sono, come s'è detto poco fa de' traslati, diversi Usi che, in diverse lingue, fanno avere un significato identico a locuzioni più o men disparate, e un significato diverso a locuzioni più o men somiglianti. *Neque isti me meo nomine interfici, sed vigilantem consulem de rei publicæ præ-*

sidio demovere volunt, disse Cicerone (1). La lingua italiana ha pure una locuzione che rende appuntino la forza di quel *meo nomine*, ma con mezzi affatto diversi.

« Non è a levar dal mondo me *come me*, che mirin « costoro; ma a privar la repubblica d' un console « che sta cogli occhi aperti ».

Quantum'st adhibere hominem amicum, ubi quid geras! fa dir Plauto a un suo personaggio (2).

La lingua italiana esprime pure l' identica forza di quel *quantum est!* con una sua locuzione, ma composta di tutt'altri elementi: « *Cosa vuol dire* d'a- « vere un amico al fianco, in una faccenda! »

Così, *verbis meis* e *da parte mia* valgon pure quel medesimo; *data opera*, e *a bello studio; cæca die*, e *a credenza; oculata die*, e *a contanti; suæ mentis esse*, e *essere in cervello; ad sanitatem redire*, e *tornare in cervello; nihil morari aliquid*, e *non saper che fare d'una cosa; sibi velle*, e *voler dire; absit verbo invidia*, e *non fo per dire; sómnum non vidisse*, e *non aver chiuso occhio*, ecc., ecc.

Actum est de me, de eo, ecc.; *gratiarum actio; jus suum persequi;* .... *in utramque aurem dormire*, sono locuzioni latine; *c'est fait de moi, de lui*, ecc.; *action de graces; poursuivre son droit;* .... *dormir sur les deux oreilles*,... sono locuzioni francesi: l'italiano dice tali cose, e molte altre, altrimenti che quelle due lingue. La locuzione italiana *farsi aspettare*, e la francese *se faire attendre*, sono uguali di senso, come somiglianti nei vocaboli di che son composte: gli stessi vocaboli, voltati in latino, farebbero tutt'altro che una locuzione latina. L'equivalente, in quella lingua, è: *in expectatione esse;* mentre, *essere in aspettazione, être dans l'attente*, sono bensì locuzioni, ma che voglion dire tutt'altro. *Ossa atque pellem esse*,

(1) *Pro Muræna*, 38.

(2) *Persa*, IV, 4, 47.

è locuzione latina; *esser ossa e pelle*, è locuzione italiana; la locuzione francese è invece: *n'avoir que les os et la peau.*

E sono spesso, come appunto in questo caso, piccole differenze; spesso anche più piccole; vere minuzie: l'esserci o non esserci una particella, o una piuttosto che un'altra, uno piuttosto che un altro modo, o tempo, o numero, in vocaboli affatto equivalenti; che so io? una diversa collocazione di essi. Ma da tali minuzie dipende che una sia o non sia la locuzion vera d'una lingua tale; che, in una, riesca barbarismo o solecismo ciò che in un'altra è proprietà, e dice la cosa appunto. Il qual rigore di formole, se può a prima giunta parere un vincolo strano e fastidioso, è però in fatto un mezzo necessario. Perchè ad un accozzo di vocaboli possa essere appropriata una significazione che non risulterebbe dalla ordinaria efficacia dei vocaboli medesimi (e povere le lingue, se dovessero, se potessero privarsi di tutti questi modi di significare altrettante cose), importa che un tale accozzo sia ben determinato, che i vocaboli sian quei tali e quei tanti, e così collocati; come i vocaboli stessi, per esser quelli, convien che siano di tali e di tante e così collocate lettere. Ci sono, è vero, locuzioni, come anche vocaboli, che comportano due o più forme, più o men diversificate; ma sono eccezioni, del pari che inconvenienti; sono, rispetto alla totalità d'una lingua, casi rari, non so s'io dica per fortuna, o per necessità. Aver modi diversi di significar molte cose diverse, è la ricchezza delle lingue; aver più modi di significare una cosa stessa, non è ricchezza, ma sopraccarico, non è libertà, ma impaccio; e impaccio tale che l'Uso tende naturalmente e di continuo a liberarsene. Ognuno infatti può avere osservato, o nella storia, o nel momento attuale di qualsiasi lingua, come, nelle dizioni che ebbero o hanno più forme, l'una di queste, o per una o per un'altra ragione, pigli a

poco a poco vantaggio sulle altre, fino a farle smettere e rimaner sola [1]. E col tempo tutte le lingue si netterebbero di tali incomode varietà, se, insieme a questo lavoro, non se ne facesse di continuo nelle lingue un altro opposto, se mentre da una parte, cessa una di queste varietà, non ne nascesse un'altra a tale altra dizione che aveva una forma sola: dimo-

[1] Si trovano, per recarne un esempio, in Plauto, e alcune più d'una volta, e tutte col significato medesimo, le locuzioni: *nisi mirum est; nisi mira sunt;* e con ordine diverso: *mirum est nisi* o *nì; mira sunt nisi* o *nì; omnia mira sunt nisi; mirum quin* (*); le quali, secondo il valor de' vocaboli, avrebbero significato: *da un miracolo in fuori;* ma in fatto venivano a dire: *di certo, senz' altro,* e simili. Quelle del secondo ordine prendevano, al caso, una significazione ironica; per esempio: *Mirum quin tua nunc me causa faciat Jupiter Philippum regem, aut Darium, trivenefica* (PLAUT., *Aul.* I, 2, 7). « Sta a vedere che, or ora, per amor tuo, Giove mi farà diventare un re Filippo o un Dario, strega indiavolata ». Si trova pure in quel che ci rimane dello stesso scrittore, ma una volta sola il vocabolo *nimirum* che fu manifestamente un' altra forma di quella locuzione, cioè *ni mirum*, soppresso l'*est* per ellissi. Da Plauto in poi, il *nimirum* divien frequentissimo, anzi quasi solo: chè non saprei se delle altre si potrebbe citar qualche esempio, meno il *mirum quin* usato più volte da Terenzio.

Da tutto ciò appar probabilissimo che questa locuzione sia venuta per ultima, e che, anche pel vantaggio d'essersi potuta contrarre in un vocabolo, abbia sbandito tutte l'altre, e che il *mirum nì*, la più spedita tra esse, sia stata l'ultima a dar luogo.

Non dobbiam tacere che DONATO (*ad Ter. Eun.*, III, 3, 2) vuole che il vocabolo *nimirum* sia una trasformazione di *ne mirum*, come a dire, *non maraviglia.* A tale opinione acconsentono o piuttosto deferiscono il LANCELOT (*Méth. lat. Remarques sur les adv.*) e il FORCELLINI (*Lex, ad h. v.*). Ma colla debita riverenza a così dotti filologi, non si può però dubitare della comunione d'origine tra questo vocabolo e le altre locuzioni sopracitate, quando si badi che gli elementi sono i medesimi, ed è medesima la forza; tanto che in tutti i luoghi de' più antichi, dove quelle locuzioni si trovano, sia

(*) Nel margine: che è pure in un verso di Nevio, conservato da Cicerone (*De Orat.*, II, 69).

dochè ce n'è poche, e ce n'è sempre. Così vanno le lingue; e così è naturale che vadano, poichè son molte e, per conseguenza, contingenti e arbitrarie: e le cose tali, mentre s'avvicinano per un lato alla unità e alla stabilità, se ne scostano per un altro; perchè, e col tempo sopravvengono forti cagioni di mutare, e l'uomo, dal quale dipendono, muta alle volte anche per poca cagione.

Per recar qualche esempio delle minute, ma non però meno efficaci differenze di cui abbiam discorso, è locuzione italiana, *mostrare a dito*, non *al dito*, è locuzione francese, *montrer au doigt* non *à doigt*; così *venire alle mani*, e *en venir aux mains*; *gettar polvere negli occhi*, e *jeter de la poudre aux yeux*; *tra poco* e *dans peu*; *oggi a otto*, e *d'aujourd'hui en huit*; *a quattr'occhi*, e *entre quatre yeux*; *s'io fossi in voi*, e *si j'étais que de vous*; *a pezzi e bocconi*, e *par pièces et par morceaux*; *nel core dell'inverno, dell'estate*; e *au coeur de l'hiver, de l'été*; *cadere in piedi*, *tomber sur ses pieds*; *a viva voce*, e *de vive voix*; *a bassa voce*, e *à voix basse*, etc. etc.

Nè si dica che tali differenze sian prodotte dalle diverse analogie delle diverse lingue, indipendentemente dall'arbitrio dell'Uso. I fatti mostrano troppo manifestamente il contrario. È egli per esempio una legge d'analogia che, nella ora citata locuzione francese, *de vive voix* fa che ci sta la proposizione *de* e non la proposizione *à*, come nella locuzione italiana *a viva voce*? No davvero; poichè quest'altra

in senso affermativo, sia con intento ironico, si potrebbe ad ognuna sostituire il vocabolo *nimirum* senza equivoco nè stiracchiatura.

Recheremo qui un esempio, e forse il solo che rimanga, della locuzione *nisi mirum est*, la quale non è stata registrata dal FORCELLINI:

Tu, nisi mirum'st, leno, plane perdidisti mulierem.
PLAUT., *Pseud.*, IV., 7, 112.

« Senz'altro, il mio birbone, la tua schiava è andata a spasso ».

proposizione sta nella locuzione pur francese, *à voix basse*. Nè manco è per una legge d'analogia, che in questa locuzione, il nome *voix* precede l'aggettivo *basse*; poichè si vede il contrario nell'altre due pur francesissime, *de vive voix, à haute voix*.

E questi esempi, quand'anche non ce ne fosse, come ce n'è, altri a migliaia, basterebbero a provare che l'analogia non producendo (almeno rispetto alle locuzioni) effetti necessari, non è causa efficiente, e non può quindi esser criterio di quelle che siano o non siano in una lingua. Ma non è soltanto rispetto alle locuzioni che all'analogia si attribuisca da molti un'efficacia e un'autorità che non le competono: è, a dir vero, in tutti i particolari delle lingue; e in Italia più che altrove: chè appunto dove il fatto è debole, le teorie arbitrarie diventan forti; come sul pedale d'alberi che vegetino stentatamente, vengono a meraviglia certi funghi che li rendono ancor più stentati.

Tratteremo adunque questo argomento in un capitolo apposta, dopo il seguente; nel quale, seguendo direttamente l'ordine della nostra ricerca, vedremo che le regole grammaticali, in ogni lingua, dipendono in tutto dall'Uso, come i vocaboli.

CAPITOLO III (1)

Che l'analogia non fa essere nelle lingue nè vocaboli, nè locuzioni, nè altro.

Qual risposta si darebbe, per esempio, a chi venisse a dire che *contante* aggiunto a danaro, o adoperato, per ellissi, da sè e con forza di sostantivo, non è vocabolo della lingua italiana, perchè, secondo l'analogia di essa, quella desinenza importa un significato attivo, e qui invece è adoperato con intento di significato passivo? e pretendesse, per conseguenza, che il vero vocabolo italiano è *contato*, come in latino *numerata pecunia* e *numeratum*? Non si farebbe, credo, altro che ridere. Ma non si pensa egli, che strana cosa sia proporre in teoria, come generale, addurre nella pratica, come decisivo, un principio, l'applicazion del quale, in alcuni casi, fa ridere? E, rispetto alle locuzioni, è egli, verbigrazia, per una legge generale di analogia, che, in una delle citate poco sopra, nella locuzion francese: *de vive voix*, ci sta quella preposizione appunto, e non l'altra, che è nella locuzione italiana: *a viva voce*? No dav-

(1) Pubblichiamo in nota, alla fine di questo Capitolo, come si è detto nell'Avvertenza, il primo dei Capitoli III che segue nel manoscritto i Capitoli I e II.

vero, poichè la lingua francese, pone quest'altra preposizione nella locuzione, pur citata, *à voix basse.* Nè manco è per una legge generale d'analogia, che in questa il nome precede l'aggettivo, a differenza della locuzione italiana: *a bassa voce;* poichè in quella e nell' altre due, è l'aggettivo che precede: *de vive voix; à haute voix.*

C'è poi tra queste tre locuzioni francesi una somiglianza la quale, non che esser prodotta da una legge generale di analogia, è in opposizione con una delle più solenni analogie di quella lingua. Per lo che non sarà inutile al nostro assunto il farci avvertenza.

È nota la distinzione di operazioni dell'aggettivo, accennata prima in confuso da vari grammatici, e poi voluta segnare più precisamente dal Beauzée: cioè che un aggettivo può esprimere qualità della cosa significata dal nome a cui si accompagni; come *bianco, rosso, quadro, tondo, vero, falso, bello, deforme,* etc.: funzione che lo scrittor suddetto definisce « modificar la significazione del nome, nella sua comprensione »; e per comprensione intende « la totalità delle idee parziali che costituiscono un' idea, e che essa comprende nella sua natura ». E può egualmente un aggettivo indicare, in modo definito o indefinito, positivo o negativo, ma espressamente, di quante o anche di quali, fra le cose che portan quel nome, s'intenda attualmente parlare; come gli aggettivi *il, ogni, qualche, molti, niuno, questo, quello,* etc.: funzione che pure il Beauzée definisce « modificar la significazione del nome nella sua estensione » [1].

Suppose poi questo scrittore che ogni aggettivo debba fare esclusivamente o l'una o l'altra funzione;

[1] *Encyclopédie Méthodique; Littérature et Grammaire: Adjectif; Article; Compréhension; Étendue; Identité;* Nom. II, § 1; Nombre.

e su un tal supposto, credette poter dividere tutti gli aggettivi in due classi naturali ed essenzialmente distinte: *gli uni*, dice, *destinati a modificar l'estensione dei nomi appellativi, senza nulla aggiungere alla comprensione.... gli altri destinati a modificarne la comprensione, senza determinar nulla, rispetto all'estensione* (1). E questi chiamò aggettivi *fisici*, perchè toccanti la natura della cosa significata dal nome; a tutti gli altri estese la denominazione di *articoli*, e li suddivise in *indicativi e connotativi*, e questi secondi in *universali, partitivi*, etc. (2).

Altri scrittori, adottando, esplicitamente o di fatto, questa division generale degli aggettivi in due classi, apposero ad esse altri nomi; il P. Soave, *qualificativi* e *indicativi* (3); il dottissimo Silvestre de Saci, *qualificativi* e *circostanziali* (4); il C. de Tracy, lasciando ai primi il solo nome generico di aggettivi, diede ai secondi il solo nome speciale di *determinativi.*

Il supposto però è affatto gratuito, come a prima giunta si vede: e noi avremo occasione di mostrare che è anche falso, e che la division generale immaginata dal Beauzée non si trova nei fatti. All'uopo presente basta avvertire quello che nella sua teoria c'è di vero e conforme a questi: un doppio intento del linguaggio, e una doppia attitudine corrispondente, di quella forma che chiamiamo *aggettivo*. È

(1) *Or il n'y a que deux choses qui puissent être modifiées dans la signification des noms appellatifs, savoir la compréhension et l'étendue. De là deux espèces générales d'adjectifs: les uns destinés à modifier l'étendue des noms appellatifs, sans rien ajouter à la compréhension.... les autres destinés à modifier la compréhension des noms appellatifs, sans rien déterminer sur l'étendue.* Ibid. *Adjectif.*

(2) Ibid., *Article.*

(3) *Grammatica ragionata,* Lib. I, Sez. 1, Cap. I.

(4) *Principes de Grammaire générale,* Iᵉ Part., Chap. VII.

vero cioè che ci ponno essere, e ci sono in fatto, aggettivi che fanno espressamente (non dico esclusivamente) ufizio di significar qualità di cosa che si nomini; ed è vero parimenti che ci sono aggettivi che fanno espressamente ufizio d'indicare a quanti o a quali, fra gli individui portanti quel nome, s'intenda attualmente applicarlo.

Ciò posto, è, in una gran quantità di casi, consuetudine della lingua francese il porre tale o tal altro aggettivo che faccia espressamente ufizio d'*indicare,* dinanzi ad un nome al quale si voglia porre qualche altro aggettivo che faccia espressamente ufizio di *qualificare:* tanto che il C. de Tracy, poco fa nominato, afferma che ciò ha sempre luogo in quella lingua, come lo afferma di non saprei quali altre. « È da notare, » dic'egli, « che nelle nostre « lingue esatte non si modifica un'idea nella sua « comprensione, senza averla prima modificata nella « estensione, cioè senza aver prima determinato scru- « polosamente la misura e il modo di questa esten- « sione, nel caso speciale di cui s'intende parlare. « E però non si apporrà l'aggettivo *pauvre* all'idea « *homme,* prima d'aver significato a quali individui si « voglia applicar questa parola; non si dirà *homme* « *pauvre,* ma *l'homme pauvre,* o *tout homme pauvre,* « o *certain homme pauvre,* etc. etc.; perchè, prima « di aggiunger nulla a un'idea, bisogna averla ri- « gorosamente circoscritta; altrimenti, nè l'idea prin- « cipale, nè quella che vi si aggiunge, non posson « formare un tutto ben determinato. »

E poco dopo: « Può bene un nome essere ado- « perato come parte d'un soggetto o d'un attributo, « senza che si determini punto la sua estensione; « ed è quando questa non importa al significato, e « basta a questo che sia espressa la comprensione. « E però si dice, *un homme élevé avec soin, j'ai été* « *reçu avec politesse,* perchè, in questi casi, l'esten- « sione dei nomi *soin* e *politesse* è indifferente; si

« vuol dire soltanto, *un homme élevé d'une manière*
« *soignée, j'ai été reçu d'une façon polie....* Tuttavia,
« se questi nomi adoperati come parte d'un sog-
« getto o d'un attributo devono esser modificati
« anch' essi nella loro comprensione, cadono allora
« sotto la regola generale, e bisogna che la loro
« estensione sia determinata prima.

« Così non si può dire: *un homme élevé avec soin*
« *recherché, j'ai été reçu avec politesse qui m'a charmé,*
« vuol essere *avec un soin, avec une politesse* » (1).

Ora, ognun vede che le tre locuzioni sopra citate non seguon punto una tale analogia: anzi, non solo è francese il dire: *de vive voix, à haute voix, à*

(1) *Il est même à remarquer que dans nos langues exactes on ne modifie, point une idée dans sa compréhension, qu'auparavant on ne l'ait modifiée dans son extension, c'est-à-dire que l'on n'ait scrupuleusement déterminé l'étendue et le mode de cette extension, dans le cas particulier dont on veut parler. Ainsi, vous ne joindrez pas l'adjectif* pauvre *a l'idée* homme, *avant d'avoir exprimé à quels individus ce mot s'applique; vous ne direz pas* homme pauvre, *mais* l'homme pauvre, *ou* tout homme pauvre, *ou* certain homme pauvre, *etc. etc.; car avant d'avoir rien ajouté à une idée, il faut l'avoir rigoureusement circonscrite, sans quoi ni l'idée première, ni celle qu'on y ajoute ne peuvent faire un tout bien déterminé...*
Par une suite des mêmes considérations, il y a encore une circonstance où un nom peut être employé comme partie d'un sujet ou d'un attribut, sans aucune détermination de son extension, c'est lorsque cette extension ne fait rien au sens, et que sa compréhension seule y contribue. Ainsi on dit, un homme élevé avec soin, j'ai été reçu avec politesse, *parce que dans ces cas l'extension des noms* soin *et* politesse *est indifférente; ou veut dire seulement*, un homme élevé d'une manière soignée, j'ai été reçu d'une façon polie.... *Toutefois, si ces noms employés comme partie d'un sujet ou d'un attribut doivent être eux-mêmes modifiés dans leur compréhension, ils rentrent dans la règle générale, et il faut auparavant que leur extension soit determinée. Ainsi, on ne peut pas dire,* un homme élevé avec soin recherché, j'ai été reçu avec politesse qui m'a charmé: *il faut avec* un *soin, avec* une *politesse.* — Éléments d'Idéologie; Grammaire. *Chap. III, § IV.*

voix basse; ma non sarebbe punto il dire: *de la vive voix, o d'une vive voix,* etc. E che dico io, quelle tre? Ogni lettore che abbia cognizione di quella lingua, ne troverà tosto dell'altre in quantità, come troverà, e certo in maggior numero, altri fatti che mostrano l' esistenza reale dell' analogia da cui tali locuzioni discordano. E tuttavia porrem qui qualche esempio dell'uno e dell'altro. Non è certamente francese, *avoir coeur droit, généreux, sensible, compatissant, dur, corrompu,* etc.; *de tout coeur, de coeur soumis,* etc.; ma sono locuzioni francesi, *avoir bon coeur, mauvais coeur; de bon coeur; de grand coeur.* Non è francese, *prendre mine riante, mine sévère, affecter mine grave,* etc.; e sono locuzioni francesi, *faire bonne, mauvaise, triste, grise, froide mine.* Non è francese, *avoir, donner pouvoir limitè, illimitè,* etc.; sono locuzioni francesi, *avoir, donner plein pouvoir.* Così sono locuzioni del tutto francesi, *pleurer à chaudes larmes; faire maison nette; faire grand cas; faire bonne, maigre, grande, petite chère; avoir beau jeu; avoir affaire à forte partie; donner carte blanche; pêcher en eau trouble; voir bonne compagnie; déchirer à belles dents; bon jour, bonne oeuvre; petite pluie abat gran vent; en bonne forme; à pleines mains; en pleine paix; en rase campagne; en bataille rangée; n'avoir rien qui vaille; faire feu qui dure;* e troppe altre che, al par di queste, sono registrate nel vocabolario dell' Accademia francese, che è come dire (per quanto d'un vocabolario questo si può dire) sono della lingua francese. Beata lingua! beato vocabolario!

Noi vediamo in questi esempi, di simile e di diverso genere, una analogia valere per un certo numero di casi, e per altri no; avere e non aver forza: il che ci fa strada a vedere anche, con una nuova applicazione d'un principio già esposto, quanta e di che sorta sia la parte reale che l'analogia può aver nelle lingue.

L'Uso, abbiam detto, può determinarsi, per molte e molto diverse ragioni, nessuna delle quali è prevalente di sua natura, e tale da determinarlo infallibilmente. Ora l'analogia non è, rispetto all'Uso, che una di queste ragioni; non maraviglia quindi che dove operi, dove no. Dove e fin dove opera, è perchè l'Uso la fa in quei casi prevalere; dove no, è perchè all'Uso è tornato meglio di ascoltarne, dirò così, un'altra: la quale talvolta non si saprà scoprire nè indovinare qual sia (nè, del resto, è punto necessario venirne in chiaro: il fatto basta); talvolta si potrà riconoscer facilmente e con certezza. Una, per esempio, delle ragioni che, nella lingua francese, prevalgono alla ragione dell' analogia in questione, appare manifesta in un fatto, che fu già osservato dagli autori della *Grammatica di Porto-Reale:* ma perchè non s' accomodava con un loro concetto prestabilito, lo risguardarono come un fatto senza ragione, e vollero di più che fosse il solo fatto del suo genere. Bramosi, dico, e in certo modo risoluti di trovare nell'analogia, e per conseguenza in questa analogia, il più d'efficacia e di generalità che fosse possibile, fecero la rivista di vari modi di dire che sono o posson parere contrari ad essa; e si studiarono di mostrare che, in tutti, la contrarietà sia soltanto apparente. Riconoscendo però dall'altra parte che pur ce n'era di quelli che non si potrebbero tirare ad essa con nessun argano, conchiusero così: « Se c'è « altri modi di dire che le sembrino opposti, e dei « quali non si possa render ragione, per le osserva- « zioni precedenti, non potranno, a creder mio, esser « altro che rimasugli dell'antico linguaggio, nel quale « si ommettevano quasi sempre gli articoli » (1). E

(1) S'il y a d'autres façons de parler qui y semblent contraires, et dont on ne puisse pas rendre raison par toutes ces observations, ce ne pourront être, comme je le crois, que des restes du vieux style, où on omettait presque toujours les articles. *Grammaire générale et raisonnée dé Port-Royal,* Chap. X.

queste da lor supposte o congetturate uniche eccezioni sono da lor chiamate poco dopo bizzarrie, o come noi diremmo, più propriamente, capricci dell'Uso (*bizarreries de l'Usage*).

La ragion però di questi capricci non è certamente alta, ma è in compenso evidente, e già l'abbiamo accennata. L'essere, abbiam detto, un vocabolo, o checchessia altro, in una lingua, è spesso all'Uso una ragione, un motivo sufficiente per mantenercelo, a malgrado di qualunque ragion contraria. Avrebbero infatti a star fresche le lingue, o piuttosto chi le parla, se le non potessero mutarsi, in più o meno particolari, senza mutarsi al tempo medesimo in tutti i particolari della stessa specie: per non parlare ora che della difficoltà materiale, e supponendo che la cosa sia possibile per sè. Le mutazioni nelle lingue sono un inconveniente, anche quando sono un vantaggio, come gli acconcimi nella casa che si abita, come i miglioramenti in una fabbrica che dovesse lavorar senza intermissione. E però le sono di necessità lente, successive, spicciolate; e non maraviglia che, se non foss'altro, si fermin talvolta, a un certo punto, anche per questo solo rispetto; e che l'Uso mantenga nella forma loro locuzioni che, quali elle sono, analoghe o no ad altro che possa esser sopravvenuto nella lingua dove sono, continuano a farvi perfettamente l'ufizio loro.

Allo stesso modo, più o meno vocaboli son vivi tuttavia in un certo numero di locuzioni, e quivi soltanto.

Così, per citarne qualche esempio fra molti, benchè le voci *prime, tiers, quart* non abbiano più la forza di aggettivi numerali, che ebbero altre volte nella lingua francese, e siano state scambiate dalle voci *premier, troisième, quatrième*, fanno tuttavia l'antica lor parte nelle locuzioni *de prime abord; de prime saut; tiers état; parler à la tierce personne; le tiers et le quart; fièvre tierce, quarte.* Così *œuvre pie; à huis clos.*

Quell'uso stesso che ha potuto escluder quelle voci per un gran numero di casi, ha potuto mantenerle in alcuni.

Ma è poi questa la sola ragione che, nel fatto della lingua francese, prevalga all'analogia in questione? Quegli scrittori medesimi ci danno occasione e mezzo insieme di mostrar che no, e di avvertire così un'altra ragione, la quale, come in questo particolare, così per tutto e ogni volta che all'Uso piaccia, può vincerla e la vince di fatto contro la ragione dell'analogia. Per ridurre al loro sistema una maniera di dire comunissima in quella lingua, argomentano essi in questo modo:

" *De,* solo con un plurale, si pone spesso invece
" di *des,* che è il plurale dell'articolo *un,* come ab-
" biam mostrato nel Capo dove trattiam dell'Arti-
" colo. E però ottime e non punto contrarie alla
" regola sono queste maniere di dire: *Il est acca-*
" *blé de maux qui lui font perdre patience. Il est*
" *chargé de dettes qui vont au-delà de son bien* " [1].

Per veder più chiaro l'errore d'un tale argomento, giova aver sott'occhio l'altro luogo di cui è qui fatto menzione. " Quanto all'articolo *un* e *une*, che noi
" abbiam chiamato *indefinito*, si crede comunemente
" che non abbia plurale. Ed è vero che non ne ha uno
" nella sua forma materiale, poichè non si dice *uns,*
" *unes,* come gli Spagnoli dicono *unos animales;* ma
" dico che ne ha uno tolto da un altro vocabolo,
" cioè *des*, dinanzi ai sostantivi, *des animaux;* o
" *de,* quando l'aggettivo precede *de beaux lits,* etc.
" Ovvero, che è poi lo stesso, dico che la particella
" *des* o *de* fa spesso al plurale la stessa parte d'ar-

[1] De *seul avec un pluriel, est souvent pour* des *qui est le pluriel de l'article* un, *comme nous avons montré dans le chapitre de l'Article. Et ainsi ces façons de parler sont très bonnes, et ne sont point contraires à la règle:* Il est accablé de maux qui lui font perdre patience: Il est chargè de dettes qui vont au-delà de son bien. Ibid.

" ticolo indefinito che *un* al singolare. E ciò che
" me ne persuade si è che in tutti i casi, dal ge-
" nitivo in fuori, per la ragione che direm poi, in
" tutti i casi dove nel singolare si pone *un*, bisogna
" porre *des* nel plurale, o *de*, se aggettivi precedano.
" Così: Un *crime si horrible mérite la mort:* des
" *crimes si horribles*, de *si horribles crimes meri-*
" *tent la mort. Il a commis* un *crime horrible;*
" *des crimes horribles;* d' *horribles crimes. Il est*
" *puni pour* un *crime horrible; pour* des *crimes*
" *horribles; pour* d' *horribles crimes, etc.* " (1).

Ed è verissimo, non già che *des* divenga plurale di *un* (2), ma che, per un' ellissi nota, la preposi-

(1) *Quant à l'autre article,* un *et* une, *que nous avons appelé* indéfini, *on croit d'ordinaire qu'il n'a point de pluriel. Et il est vrai qu'il n'en a point qui soit formé de lui-même; car on ne dit pas*, uns, unes, *comme font les Espagnols*, unos animales; *mais je dis qu'il en a pris un d'un autre mot, qui est* des *avant les susbtantifs,* des animaux; *ou* de, *quand l'adjectif précède,* de beaux lits, etc., *ou bien, ce qui est la même chose, je dis que la particule* des *ou* de *tient souvent au pluriel le même lieu d'article indéfini, qu'*un *au singulier. Ce qui me le persuade, est que dans tous les cas, hors le génitif, pour la raison que nous dirons dans la suite, partout où on met* un *au singulier, on doit mettre* des *au pluriel ou* de *avant les adjectifs, etc. Ibid., Chap. VII.*

(2) Senza entrar qui a chiarire l'equivoco che probabilmente ha dato occasione a un tal supposto, basterà osservare che il fatto con che si vuol comprovarlo è immaginario. Non è punto vero che « per tutto dove si pone *un* nel singolare, s'abbia nel plurale a porre *des* o *de* ». Si pone, è vero, un di questi dove si voglia indicare un certo modo di pluralità; ma, come i modi della pluralità son vari, così, per indicarne altri, si pongono, secondo l'occorrenza, aggettivi numerali, si pongono altri aggettivi pure indicanti pluralità. *Il a commis..... Il est puni pour.... deux, trois,* etc., *plusieurs, quelques, certains, différens crimes.* Si pongono anche vocacoli che grammaticalmente sono in forma del singolare, ma indicano pluralità anch' essi. *Tout crime, chaque crime*, etc. Ognun de' quali termini, sarebbe, a quel conto, il plurale dell'articolo *un.*

zion francese *de*, sia da per sè, sia accoppiata o composta coll'articolo *le*, come nei vocaboli *du*, *de la*, *des*, ha acquistato, per certi casi, forza di aggettivo: e quei vocaboli dicon da sè che questo avviene nel singolare, come nel plurale. Il simile è in italiano; per esempio: fanno *di* gran dispiaceri e *di* gran danni (1); come fanno *degli* altri (2); intendere *delle* cose (3); ho udito dire a *degli* altri (4); con *dell'* altro bagaglio (5); son nate *delle* cose (6); si trovano *di* buone voci (7); veduto da *della* gente (8), e in altre simiglianti guise. Ma abbiam detto, forza di aggettivo perchè, in tali casi, quelle dizioni non fanno più, nè in tutto nè in parte, ufizio di preposizione: servon soltanto a ristringere, a circoscrivere l'applicazione del nome a cui si aggiungono, non punto a significare nessuna relazione di questo con nessun altro termine espresso nel discorso. Il termine infatti col quale esse dovrebbero significar questa relazione, è soppresso: chè, come abbiamo accennato, e ognun sa, in tanto ebbero da principio questa forza, in quanto ci si sottintendeva un termine, dirò così, indefinitamente *circoscrittivo*, come, *parte, alcuni, alquanto, una certa quantità*, o altro simile. In progresso, poi, non fu più bisogno di sottintender nulla, avendo l'Uso, come ha fatto e fa con tante altre dizioni, resa in esse intera e immediata la significazione venutavi col mezzo d'una ellissi. E

(1) Boccaccio, Giorn. 5., Nov. 3.

(2) Sacchetti, Nov. 228.

(3) Machiavelli, *Istruzione a un ambasciatore*

(4) Bembo, *Prose*, 1, II.

(5) Cellini, *Vita;* Colonia, pag. 196.

(6) Casa, *Lett.*

(7) Salviati, *Avvert.* 1, 2, 12.

(8) Fagiuoli, *L'astuto balordo*, 1, 4.

appunto perchè quelle dizioni non hanno più, quando siano adoperate a quell'intento, nessuna forza di preposizione, ne ricevono dinanzi a sè una qualunque, ogni volta che una ce ne voglia per esprimer relazione tra il nome a cui servon d'aggiunto, e qualsiasi altro termine. Così negli esempi addotti poc'anzi, *a*, dinanzi a *degli*; *con*, dinanzi a *del*; *da*, dinanzi a *della*; e così in tutte le occorrenze simili, tanto in francese, quanto in italiano.

Ciò posto, si osservi che i due esempi proposti dagli autori suddetti, *accablé de maux*, etc.; *chargé de dettes*, etc., sono appunto di quei casi in cui la preposizione è necessaria; è l'unico mezzo che quella lingua abbia per esprimere la relazione voluta dal senso tra *accablé* e *maux*, tra *chargé* e *dettes*. Il *de* ci sta dunque in figura e con efficacia di preposizione, e non già " invece di *des* plurale dell'articolo *un* ", come la passione di scemare eccezioni ad una analogia ha fatto immaginare a quegli autori, invero assai stranamente. Imperciocchè se un articolo plurale potesse bastar da per sè in quel luogo, lo stesso avrebbe a essere d'un articolo nel singolare: ora si provi a sostituire a qual *de* l'articolo *un*, *une*, e si dica, per esempio, *chargé une commission difficile*; ognun vede che bel costrutto n'esce. Quel che manca dunque davvero in quei casi, e in una gran quantità di somiglianti, è l'aggettivo, il termine insomma che faccia la funzione indicativa, e che sarebbe in effetto richiesto da quell'analogia. E siccome il termine, in questi e in simili casi, avrebbe appunto a essere il *des*, così per istar con quella, s'avrebbe a dire: *accablé de des maux qui lui font perdre patience; chargé de des dettes qui vont au-delà de son bien*. Il che fa tosto indovinare una ragione per cui l'Uso abbia qui tenuto per niente la ragion dell'analogia. Anzi la troviamo in quel libro medesimo, nel luogo che abbiam citato in ultimo, e nel quale nessuna preoccupazion sistematica impediva

agli autori di riconoscerla. Abbiam veduto che essi dicon quivi che il *des* o il *de* si pone in tutti i casi, fuorchè al genitivo; il che viene a dire: fuorchè dove si abbia a porre la preposizione *de.* " Ed è manifesto ", dicon poi, " che questo è nato per una ragione che fa la più parte delle irregolarità delle lingue, ed è la cacofonia, come a dire mal suono. Che *de des,* è peggio ancora, *de de* avrebbe troppo offeso l'orecchio, e sarebbe intollerabile a udire: *Il est accusè de des crimes horribles*, ovvero, *Il est accusé de de grand crimes* " ([1]).

Sia col nome del cielo, ecco la ragione vera, quella che i grammatici chiamano eufonia; la ragion del suono, cioè d'una cosa tutta materiale, e affatto estranea agl' intenti razionali de' vocaboli; e che pure basta qui a romper le leggi dell'analogia. Nè qui soltanto. « Ricordiamoci bene, » disse in termini generalissimi, e a ragione, uno dei vecchi e più celebri di quella schiera, « ricordiamoci che l' eufonia può talvolta nelle dizioni più che l'analogia ([2]) ».

Se alcun poi domanda chi mai, ora o in alcun tempo, neghi o abbia negato tal cosa, rispondo o ripeto che due modi ci sono di negare una verità qualunque: l' uno è affermare il contrario; l' altro,

([1]) .... *pour une raison qui fait la plupart des irrégularités des langues, qui est la cacophonie, ou mauvaise prononciation. Car* de des, *et encore plus* de de, *eût trop choqué l'oreille, et elle eût eu peine à souffrir qu'on eût dit,* etc. Ibid.
Del resto, che l'eufonia produca la più parte delle irregolarità delle lingue, è esagerazione nata anch'essa dalla voglia di ridurre queste irregolarità al meno che sia possibile. Chi pensi alla moltitudine e alla varietà di esse vedrà quanto sia più conforme al vero il dir che l' eufonia ne produce alcune.

([2]) Verum meminerimus euphoniam in dictionibus plus interdum valere, quam analogiam, et regulam præceptorum. — DONATUS, in editione secunda: *De generibus nominum.*

argomentare come se ella non fosse. E che nessuno abbia mai espressamente negato questo prevaler talvolta l'eufonia, e altro, all'analogia, lo credo anch'io di leggieri e a chius' occhi; ma dico insieme che una tal verità è stata le mille volte negata implicitamente col ragionar che s'è fatto e si fa, e in concreto e in astratto, appunto come s'ella non fosse. È negata a questo modo ogni volta che, per diffinire se un vocabolo, o altro, sia o non sia in una lingua, ci sia con una o con un'altra forza, in una o in un'altra forma, con tali o con tali altre condizioni, si allega l'analogia; come un criterio a *priori*, come un mezzo di risolver la questione, si dice: l'analogia vuol così; poichè questo è un supporre che ciò che l'analogia vuole, sia in fatto, e che, per conseguenza, nulla possa valer più di essa. È negata allo stesso modo quella verità, ogni volta che all'analogia si attribuisce in astratto, con termini più o meno magnifici, più o meno indeterminati, un'efficacia intrinseca e necessaria, un non so quale suo proprio e assoluto e indipendente diritto nei fatti delle lingue. E però il buon Donato non disse *sappiate*, che sarebbe stato un insegnamento da burla; disse *ricordiamoci*, che è un avvertimento ancor troppo opportuno.

Si dirà egli forse che dall'eufonia medesima si formano altre analogie? Possono senza dubbio formarsi, e spesso si formano in fatto; ma questo appunto, quando non ci fosse altro, basterebbe a chiarire che l'analogia non è, nelle lingue, causa efficiente, nè quindi criterio di nulla; perchè sovente ripugna a sè stessa, come ben disse Quintiliano (1). Per analogia pare che assai spesso s'intenda qualche cosa di coordinato e di consentaneo in ogni sua parte;

(1) Sed meminerimus non per omnia duci analogiæ posse rationen, quum sibi ipsa plurimis in locis repugnet. *Instit.* I, 6, 12.

« Ma ricordiamoci che dell'analogia non si può tener conto

ma, chi la guarda nei fatti, questa analogia si risolve in una quantità di analogie, talvolta opposte, non che altro. Le quali, se il principio dell'analogia fosse efficace per sè, dovrebbero produr tutte l'intero effetto loro, poichè tanto quel principio è nell'una quanto nell'altra; e avrebbe quindi ad esser necessariamente francese *accablé de maux*, perchè una analogia eufonica lo richiede, e *accablé de de maux*, perchè lo richiede un'altra analogia. Ma in fatto l'una foggia di dire è francese e non l'altra, per esserci una causa, vera causa, che fa prevalere quando una ragione, quando un'altra, quando una, quando un'altra analogia. Perchè questa potesse esser causa di ciò che è nelle lingue, e criterio per riconoscerlo, sarebbe prima di tutto mestieri ch'ella portasse applicazioni, diverse bensì secondo le diverse specie di casi, ma uniformi e costanti in ognuna di queste specie. Il che non è punto, come ognun sa bene; e non è perchè non può essere.

Che vuole infatti, e che produce l'analogia nelle lingue?

In tanto una cosa qualunque ha un nome, un segno che la rappresenti, in quanto la mente in essa vede alcun che di proprio, di differente dall'altre. Ma in ogni cosa la mente vede anche, e pur di necessità, qualche somiglianza con altre: e significare insieme colle cose, una o più somiglianze di esse, applicando qualche marchio particolare o qualche particolar legge ad altrettante serie di vocaboli, è appunto l'intento ordinario e l'ordinario effetto dell'analogia. Ora, una lingua in cui, quasi ad esecuzione d'un concetto generale, tutto fosse distribuito in serie compiute, distinte e non mai op-

« da per tutto, perchè ella è spesso contraria a sè medesima ».

E disse anch'egli *ricordiamoci;* perchè son cose delle quali chi ragioni in materia di lingue, può ben dimenticarsi all'uopo; ignorarle non può.

poste, perchè corrispondenti ognuna a una serie di cose aventi fra loro e fra loro sole una data somiglianza, una tal lingua, dico, supporrebbe, anzi, rappresenterebbe niente meno che una cognizione intima ed intera delle cose e delle loro somiglianze. E d'una lingua tale l'umanità ha appunto idea quanto basta per intendere che, nel suo stato presente, è incapace di possederla. In cambio possiede lingue, che, con questo solo esser molte, mostrano d'essere radicalmente imperfette, e che la confusione ha parte nella loro costituzione medesima: si direbbero tante fabbriche cominciate con rottami d'un edifizio, del quale è smarrito anche il disegno. Ad ogni modo, e per rimaner nei termini che noi stessi abbiam posti, cioè nell'osservazione del fatto attuale, una analogia esistente di fatto in una lingua suppone (e anche non sempre) una o più somiglianze avvertite in un numero di cose, e somiglianze che possono esser reali, e più o meno importanti; suppone cioè, o può supporre l'intuito d'una o di più qualità d'alcune cose, non già l'intuito di tutte le qualità loro, non già un intuito comparativo di esse con tutte l'altre. Non maraviglia quindi che analogie si combattan sovente fra loro: molte cose che, per un lato, possono appartenere ad una serie, possono per un altro appartenere ad un'altra: non è la violazione d'un principio, sono due applicazioni diverse e originariamente difettive d'un principio medesimo. Non maraviglia che una ragion qualunque prevalga ad una analogia; potrà esser forse una differenza avvertita dove l'analogia aveva avvertito una somiglianza: e sia qual si sia, tutto può, in certe circostanze, diventar motivo d'eccezione a ciò che non ha in sè la ragione di tutto comprendere. Non sono, dico, strane anomalie; è il corso naturale e, dirò così, l'attuarsi medesimo della cosa; è la condizione necessaria, non dell'analogia in sè, ma dell'analogia quale l'uomo, nel suo stato presente, può concepirla

e applicarla. E bene spesso, nella costituzione stessa d'una analogia, è facile scorgere l'impossibilità della sua generale e intera applicazione; quand' anche nessuna ragione estrinseca venisse a turbarla.

Ne possiamo vedere un esempio in quella stessa analogia che ha dato occasione alle osservazioni precedenti; quella che il C. de Tracy afferma esser sempre applicata, nella lingua francese e in altre.

Gioverà rimettere qui sotto gli occhi del lettore il luogo dove questa affermazione è espressa:

« È da notare che nelle nostre lingue esatte non « si modifica un' idea nella sua comprensione, senza « averla prima modificata nella sua estensione, cioè « senza aver prima determinato scrupolosamente la « misura e il modo di questa estensione, nel caso « speciale di cui s'intende parlare. » Quali e quante possono essere, nel concetto dell'autore, queste lingue esatte, nè è manifesto, nè occorre cercarlo qui: è manifesto che in esse egli comprende la lingua francese; e nella lingua francese, come abbiam trovato, senza bisogno pure d' istituirne una nostra particolare ricerca, che questa universalità di applicazione non è; così, con una breve ma sicura ricerca, troveremo che non vi è nè anche possibile. Supporrebbe essa infatti che ognuna di quelle due funzioni appartenesse esclusivamente ad una classe di aggettivi; ma questo stesso è un supposto del Beauzée; supposto gratuito, come abbiam detto, ed erroneo, come siam per mostrare. E poichè il C. de Tracy lo mette anch'egli in campo espressamente, e a un dipresso nei medesimi termini, gioverà qui pure il riferirli, a più spedita e sicura intelligenza della questione.

« Gli aggettivi o modificativi si dividono in due « classi distintissime; e una tal divisione è fondata « sull' esserci due modi di modificare un' idea, cioè « nella sua comprensione o nella sua estensione.

« La comprensione d'un'idea consiste nel numero « degli elementi che la compongono, delle idee delle

« quali essa è formata, o dalle quali è estratta. La
« sua estensione consiste nel numero degli oggetti
« ai quali essa venga attualmente applicata, fra tutti
« quelli ai quali essa conviene, e nel modo con cui
« si considerano. Così gli aggettivi *pauvre*, *faible*,
« *maigre* (povero, debole, magro), modificano un'idea
« nella sua comprensione; perciocchè, s'io gli unisco
« all'idea *homme* (uomo), aggiungo a tutte le idee
« che compongono quest'idea *uomo*, le idee di po-
« vertà, di debolezza, di magrezza, che non entrano
« necessariamente nella sua formazione.

« All'opposto, gli aggettivi *le, ce, tout, un, plu-
« sieurs, chaque, quelque, certain (il, questo, quello,
« tutto, uno, molti, ogni, qualche, certo,* nel senso
« di *quidam)*, e altri simili, modificano un'idea nella
« nella sua estensione; perciocchè, s'io gli unisco
« a questa stessa idea *uomo*, essi la determinano ad
« essere applicata, o indefinitamente, o con preci-
« sione, o collettivamente, o distributivamente, o
« in tutto, o in parte, agli individui ai quali può
« convenire.

« Anzi è da notare che nelle nostre lingue esat-
« te, etc. [1] ».

[1] *Les adjectifs ou modificatifs se partagent en deux classes très-distinctes; et cette division est fondée sur ce qu'il y a deux manières de modifier une idée, savoir, dans sa compréhension ou dans son extension.*

La compréhension d'une idée consiste dans le nombre des élémens qui la composent, dans celui des idées dont elle est formée ou extraite. Son extension consiste dans le nombre des objets auxquels elle est appliquée actuellement, parmi ceux auxquels elle convient, et dans la manière dont il sont considérés. Ainsi les adjectifs pauvre, faible, maigre, *modifient une idée dans sa compréhension; car, si je les joins à l'idée* homme, *j'ajoute à toutes les idées qui composent cette idée* homme, *les idées de pauvreté, de faiblesse, de maigreur, qui n'entrent pas nécessairement dans sa formation. Au contraire, les adjectifs* le, ce, tout, un, plusieurs, chaque, quelque, certain (quidam), *et autres semblables modifient une idée dans son extension, car, si je les joins à cette même*

Singolar cosa, o piuttosto sviluppo di cose singolari!.. Il C. de Tracy fu di quei filosofi i quali, dal principio Lockiano, che « tutte le cognizioni « umane vengano dall' esperienza », dedussero che una proposizione generale qualunque, se ha da significar qualche cosa di reale, non possa comprendere che i fatti particolari conosciuti positivamente da chi la pensa e la enuncia. Anzi non so se una tal conseguenza sia stata da nessun altro rinomato scrittore di quella scola così interamente accettata, e così risolutamente posta, come da lui. Il Locke non la dedusse egli medesimo dal suo principio, come è noto; nè sembra pure aver sognato che altri ne la potesse dedurre. Il Condillac la dedusse bensì espressamente, ma la modificò nell' atto medesimo, con che venne in fatto a negarla, per affermarla di nuovo poco dopo, e in forma assoluta, e poi di nuovo negarla, non so qual de' due il più (1). L' Hume la dedusse anch' egli, ma con intento tutt' altro che positivo nè dogmatico, come pure è noto: non pensò nè a riconoscerla come un fatto, nè a proporla come regola; che anzi la dichiarò inapplicabile: conchiuse cioè dal principio Lockiano, esser

idée homme, *ils la déterminent à être appliquée aux individus à qui elle peut convenir, ou d'une manière indéfinie ou avec précision, ou collectivement, ou distributivement, ou en tout, ou en partie.*

Il est même à remarquer que dans nos langues exactes, etc. Grammaire, *Chap. III, § IV.*

(1) Ci è sembrato che un esame anche superficiale di questo suo procedere presenterebbe un esempio, non nuovo nè unico certamente, massime in questo scrittore, ma pur curioso, delle contraddizioni in cui può cader un intelletto posto tra un principio arbitrario, e i fatti più manifesti. Per non allungarci però qui davvantaggio su una questione affatto incidente, serbiamo questo esame per una appendice, che sarà posta in fine del volume.

cosa contro ragione l' affermare e il credere più in là di quei tanti numerati fatti che uno abbia conosciuti; ma conchiuse insieme, che questa cosa irragionevole era un risultato necessario delle circostanze in cui l' animo è posto, un naturale istinto, che nessun ragionamento ha forza di promovere nè d'impedire [1].

Il C. de Tracy pose la conseguenza netta, senza modificazioni nè tergiversazioni, come fatto e come regola, come quello che può e dev' essere, in questi termini: « I fatti particolari ben esaminati, e i giu-« dizi retti che ne portiamo sono il principio d'ogni « verità; son essi che, confrontati scrupolosamente e « guardingamente gli uni cogli altri, ci danno ragione « di salire a considerazioni più generali, cioè di por-« tare lo stesso giudizio d'un maggior numero di fatti,

[1] Saggi, etc. *Ricerche intorno all'intelletto umano.* — Sezione IV e V.

Quivi l' autore divide tutti gli oggetti del ragionamento umano in due classi; « l'una che risguarda *relazioni d'idee,* « e alla quale appartengono le dottrine della geometria, del-« l'algebra, dell'aritmetica, e insomma tutte le proposizioni o « intuitivamente o dimostrativamente certe: l'altra che ri-« sguarda fatti; » e a questa sola applica il principio Lockiano. Ma in una nota dello stesso libro, la quale, per una combinazion singolare, dev'essere sfuggita a più d'un osservatore coscienzioso del pari che acuto, l' Hume si mostra affatto propenso ad estendere quel principio anche alla prima classe. « Non mi sembra impossibile, » dic' egli, « scansare queste « assurdità e contraddizioni » (accennate nel testo), « quando « si ammetta che, propriamente parlando, non ci sono idee « astratte o generali, ma che tutte le così dette sono, in « realtà, tante idee particolari appiccate ad un termine ge-« nerale, che, all'occasione, ne richiama altre particolari, so-« miglianti per qualche verso all'idea presente allo spirito... « Se questo si ammette, come pare che ragion voglia, ne « segue che tutte le idee di quantità sulle quali ragionano « i matematici non sono che idee particolari somministrate « dai sensi e dall'immaginazione ».

Nota (P) alla seconda parte della Sezione o Saggio XII che ha per titolo: *Della filosofia accademica o scettica.*

« a proporzione che lo riconosciamo retto per ciascun « d'essi » (1).

Ed è per verità cosa singolare, e ben atta anch'essa a far vedere a che punto arrivi anche un ingegno tutt'altro che volgare, andando dietro a un principio arbitrario; è, dico, cosa singolare il suo non essersi accorto che questa supposta legge della ragione umana, come non è osservata da nessun uomo, così era da lui medesimo trasgredita, a ogni pagina de' suoi scritti, cominciando dal frontispizio. Quando egli diceva, per esempio: « O giovani.... io voglio, « in questo scritto, non già insegnarvi, ma farvi av- « vertire ciò che succede in voi, quando pensate, par-

(1) *Ce sont au contraire les faist particuliers bien examinés, et les jugemens justes que nous en portons qui sont le principe de toute vérité, et qui, rapprochés les uns des autres avec scrupule et avec reserve, nous autorisent à nous éléver à des considérations plus générales, c'est-à-dire à porter le même jugement d'un plus grand nombre de faits à proportion que nous apercevous qu'il est juste de chacun d'eux.* Principes logiques; *pag. 73.*

Non vogliam dire con questo ch' egli abbia sempre insegnato il medesimo. Nella *Ideologia propriamente detta,* dove spiega, secondo le dottrine del Locke, la formazione delle idee generali, si attiene in tutto al suo autore, cioè non deduce quella conseguenza, e viene anzi ad affermare il contrario. Proponendo ad esempio varie pesche che uno abbia vedute, vuole anch' egli che, lasciando questi da parte le differenze peculiari di ciascheduna, e considerando soltanto ciò che tutte (queste vedute da lui) hanno di comune, ne acquisti un' idea generale « un' idea composta soltanto dei caratteri « che convengono a *tutte* le pesche: » *et voilà que l'idée de pêche est devenue générale, et n'est plus composée que des caractères qui conviennent absolument à toutes les pêches. Élémens d'Idéologie,* Ie Part., Chap. VI. Ma per verità, sostener di proposito e costantemente quella conseguenza così opposta ai fatti, era, per così dire, cosa impossibile; e l'averla posta dogmaticamente e senza correttivi anche una volta sola; fu un accidente notabile, e che segnava insieme il più alto punto e l'ultimo momento del predominio d' un falso principio.

« late, ragionate [1] », egli prometteva considerazioni generali e giudizi sopra fatti e fattibili particolari, che non aveva certamente esaminati nè confrontati. Quando scriveva (e per colmo di singolarità, nel libro stesso dove intese stabilire che la logica quale è sempre stata insegnata e praticata posa in falso per essere stata considerata come « l'arte di de- « durre conseguenze legittime da principi ricono- « sciuti [2] ») quando, appunto per dedurne conseguenze, secondo lui legittime, scriveva: « Tutto ciò « che *è* in questo mondo, *è* necessariamente in virtù « d'una cosa qualunque che lo produce [3] » non gli passava certo per la mente d'avere esaminato, nè ben nè male, tutto ciò che è in questo mondo. E per non allegar altro, che non è cosa da venirne a fine, il titolo d'*Ideologia* da lui posto in fronte a' suoi vari trattati, indica ben di sicuro l'intento di discorrere non già di ciò che fosse vero soltanto rispetto alle idee avute da lui fino allora, ma ciò che, per condizion necessaria dell'intelletto umano, dovesse esser vero rispetto a tutte le idee umane,

> *Quot sunt, quotque fuere......*
> *Quotque post aliis erunt in annis* [4].

(1) *Jeunes gens, c'est à vous que je m'adresse.... je veux, dans cet écrit, non pas vous enseigner, mais vous faire remarquer tout ce qui se passe en vous quand vous pensez, parlez et raisonnez.* Idéologie proprement dite; Introduction.

(2) *La logique, telle qu'elle a toujours été, n'était que l'art de tirer des conséquences légitimes de principes avoués. Elle n'était donc pas ce qu'il il fallait qu'elle fût pour être la vraie Logique, le commencement de tout. Elle n'était qu'un art, elle devait être une science. Elle partait de principes convenus, tandis qu'elle devait nous montrer la cause de tout principe.* Logique; Chap. IX, 2e édit., p. 346.

(3) *Il n'y a rien de contingent, il ne peut y avoir rien de contingent dans ce monde. Tout ce qui* est, est *nécessairement en vertu d'une cause quelconque qui le produit.* Ibid.; Chap. VIII, pag. 308.

(4) *Catull.,* XLIX.

Più singolare però, se è possibile, è il suo non essersi accorto che una tal legge era da lui trasgredita nell'atto stesso del porla, coi termini stessi di cui si serviva per enunciarla. Chè dicendo *i fatti particolari, i giudizi retti,* egli non intendeva certo parlare di quei tanti che potessero essere stati conosciuti o portati da lui; dicendo *noi*, intendeva, non sè solo, ma gli uomini; dicendo *ogni verità*, intendeva niente meno che ogni verità. Contraddizione, del resto, inevitabile; poichè di qualunque termini uno si serva, non si può negar che ci siano proposizioni universali, che con una proposizione universale. Chi dalla tirannia d'un sistema si lasci ridurre a negar la ragione umana, non lo può fare che cogli stromenti della ragione umana; come, se fosse possibile che uno volesse negar la parola, non lo potrebbe fare che per mezzo della parola.

Ma per venire al nostro punto, il C. de Tracy, seguendo il Beauzée, afferma che gli aggettivi si dividono in due classi distintissime: e come si fa egli a dimostrar questa proposizione? Cita egli tutti gli aggettivi stati, esistenti e possibili? O restringe il suo asserto a quei tanti che cita? Nè l'uno, che è impossibile; nè l'altro, che sarebbe contro il suo intento.

Ne cita, per saggio, tre, come appartenenti ad una classe, e otto come appartenenti all'altra; e insieme, dimenticando anche qui la logica insegnata da lui, e uniformandosi alla logica del genere umano, allega, pur dietro al Beauzée, una ragion generalissima del dover la cosa esser così: se non che, come il saggio è scarso, così la ragione non ha in sè punto di forza. « Questa distinzione » dic'egli, come abbiamo or ora veduto, « è fondata sull'esserci due maniere di modificare un'idea, cioè nella « sua comprensione o nella sua estensione ». Ma come mai, dall'esserci queste due maniere, ne vien

egli, che, nella pratica abbiano a esser sempre distinte, e che un aggettivo, o altro, non possa servire ad entrambe in una volta? A quale delle due classi appartengono, per esempio, gli aggettivi che stanno in questa frase: i bisogni son *numerosi*, e gli aiuti *scarsi*? All' una e all' altra insieme: tanto queste classi son distintissime. Contemplano appunto la quantità della cosa nominata, come una qualità di essa; o per adoperare il frasario del Beauzée e del Tracy, senza cercar quanto sia preciso, che non importa al punto speciale di che trattiamo, modificano un' idea nella sua comprensione; perciocchè « s' io gli unisco alle idee *soccorsi*, « *aiuti*, aggiungo a tutte le idee che compongono « quelle idee *bisogni*, *aiuti*, le idee di numerosità, « di scarsezza, che non entrano necessariamente « nella formazione di quelle: e insieme modificano « un' idea nella sua estensione; perciocchè uniti a « queste stesse idee *bisogni*, *aiuti*, le determinano « ad essere applicate agl'individui ai quali attual- « mente si vuole, fra tutti quelli ai quali elle pos- « sono convenire »; cioè a molti nel primo caso, a pochi nel secondo. Così più altri aggettivi, nei quali, al par che in questi, la quantità è espressa in forma di qualità; o questa è adoperata per traslato a significar quella, o, in altro modo, sono tutte e due espresse in una volta; come: grazie *abbondanti*, *mezz'* ora, figliuolo *unico*, *varie* persone, *rare* volte, *moltiplici* occupazioni, etc. I quali perciò non saprei in qual classe sarebbero stati collocati da quei due scrittori, se, invece di trascegliere pochi aggettivi, avessero cercato un po' più innanzi, e senza mire sistematiche, questa serie di fatti, per non parlar d'altre. — « So bene » dice il più recente e il più celebre « che fra questi aggettivi ch' io chiamo de- « terminativi, ci son di molti vocaboli i quali d'or- « dinario vengono posti in diverse classi; altri son « detti pronomi; altri nomi numerali; altri, agget-

« tivi senza più; altri finalmente, articoli, e a questi
« soli si attribuiscono le proprietà ch'io ravviso in
« tutti. Ma ripeto, le denominazioni non mi fanno
« caso. Poichè tutti fanno funzioni d'uno stesso ge-
« nere, e non ne fanno altre, sono d'una stessa na-
« tura, e io mi trovo costretto a riunirli (1) ». E a
buon dritto, se davvero *non ne fanno altre;* chè la
ragione del riunir cose qualunque in classi, è doppia,
positiva e negativa, come bene accenna qui l'autore:
l'essere in checchessia somiglianti fra loro, e di-
verse dall'altre. Ma il fatto appunto era da esami-
nare, e non da affermar nudamente. Che, per esempio,
i vocaboli chiamati d'ordinario *pronomi possessivi*
facciano la funzione riserbata dal Beauzée e dal C. de
Tracy agli *articoli*, o *determinativi*, non c'è dubbio:
chi dice *i miei, i vostri, i suoi, i loro affari,* deter-
mina l'applicazione del nome generale *affari* a quei
soli che tocchino tale o tali persone.

Ma è indubitato egualmente che quegli aggettivi
fanno anche una funzione dell'altro genere; signifi-
cano, come qualità della cosa nominata, l'apparte-
nere, in qual si sia modo, a chi parla, o a cui si
parla, o a chicchessia altri; idee affatto diverse fra
loro e che « non entrano necessariamente nella for-
« mazione dell'idea » *affari.* Non cerco con quanta
ragione altri grammatici abbiano, di quelli e di
qualche altro aggettivo formato una classe a parte,
col titolo di pronomi possessivi: dico che questi
due grammatici non hanno avuto altra ragione del-

(1) Je sais que parmi ces adjectifs que j'appelle détermi-
natifs, il y a beacoup de mots que l'on range ordinairement
dans différentes classes; les uns sont nommés des pronoms,
d'autres des noms de nombre, d'autres des adjectifs tout
simplement, d'autres enfin des articles, et ce sont ceux-là
seuls à qui l'on attribue les propriétés que je reconnais dans
tous. Mais, encore une fois, peu m'importe les dénomina-
tions. Puisque tous remplissent des fontions d'un même genre,
et n'en remplissent pas d'autres, ils sont de même nature,
et je me vois forcé de les réunir. *Grammaire,* Chap. III, § IV.

l'aggregar tali aggettivi alla loro classe degli *articoli* o *determinativi*, che una ragion positiva; la quale siam tutti d'accordo che non basta. E a quel loro conto, anche l'aggettivo *pubblico*, per esempio, s'avrebbe a porre in questa classe, perchè chi dice *affari pubblici*, determina, circoscrive l'applicazione del nome *affari* a quei soli che risguardano un'intera società civile. Anche l' aggettivo *alienus* che i latini contrapponevano, secondo l'occorrenza, a questo e a quel *pronome possessivo*, appunto perchè aveva forza di determinare od altro, cioè aveva egualmente forza di determinare: come Sallustio in quel luogo: *alieni appetens, sui profusus* (1) e in più d'un altro; e Orazio:

Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes (2).

e lo stesso altrove:

. . . . . *aliena negotia curo*
Excussus propriis (3).

E, per conseguenza, anche questo aggettivo *proprius*, il quale, come qui dice lo stesso che *mio*, così teneva luogo, secondo i casi, di qualunque altro *pronome possessivo*. E ognun vede quanti altri di simil genere.

Anzi tutti quanti gli aggettivi che pure esprimono qualità andrebbero, a quel conto, a perdersi nell'altra classe: chè tutti e per la natura stessa della cosa, fanno anche l'altra funzione.

Si può asserire, senza timor d'ingannarsi, che tanto il Beauzée, quanto il C. de Tracy, se fossero stati richiesti di pronunciare a quale delle loro classi appartengano gli aggettivi che denotano la patria,

(1) *Catilina*, V.

(2) *Epist.*, 1, 18, 39.

(3) *Satyr.*, 11, 3, 19, 20.

l'epoca, la religione, le dottrine d'uomini qualunque, avrebbero risposto che alla classe di quelli che « mo- « dificano un'idea nella sua comprensione ». E non pertanto chi dice: filosofi *greci*, filosofi *tedeschi*, filosofi *antichi*, filosofi *moderni*, filosofi *viventi*, filosofi *gentili*, filosofi *cristiani*, filosofi *scolastici*, filosofi *sensisti*, tutti questi aggettivi « tolgono via », per servirmi qui dei termini del Beauzée, « l'astrazione « del nome appellativo *filosofi*, e ne indicano posi- « tivamente l'applicazione agl'individui ai quali può « convenire nelle circostanze attuali ».

CAPITOLO III (1)

Che l'analogia non produce nelle lingue effetti generali e necessari, e quindi non può esser criterio di ciò che sia o non sia in una lingua qualunque.

È egli, a cagion d'esempio, per una legge generale d'analogia, che nella locuzione francese *de vive voix*, citata poco sopra, ci sta la preposizione *de*, e non la preposizione *à*, come nella locuzione italiana, *a viva voce?*

No davvero; poichè la lingua francese pone quest'altra preposizione nell'altra locuzione pur citata, *à voix basse*. Nè manco è per una analogia generale della lingua francese, che in quest'altra locuzione, *à voix basse*, il nome precede l'aggettivo, a differenza della locuzione italiana, *a bassa voce;* poichè son pure legittime locuzioni francesi le altre due, *de vive voix, à haute voix,* nelle quali accade il contrario.

C'è poi tra queste tre locuzioni francesi una somiglianza, la quale, non che essere effetto d'una legge generale di ana-

(1) Vedi nota a pag. 69.

logia, è in opposizione con una delle più solenni analogie di quella lingua. Per lo che non sarà inutile al nostro assunto il farci avvertenza.

È nota una doppia facoltà dell'aggettivo, accennata prima da vari grammatici, e poi voluta segnare più precisamente dall'Ab. Beauzée: « Gli *Aggettivi* », dic'egli, « si aggiungono « ai nomi, per modificare la significazione di essi.... Ora non « c'è che due cose che possano esser modificate nella significazione dei nomi appellativi; e sono la comprensione e « l'estensione.... La comprension d'un'idea è la totalità del« l'idee parziali che la costituiscono e che essa *comprende* « nella sua natura..... Per estension della significazione in« tendo la quantità degli individui ai quali si applichi at« tualmente l'idea della natura espressa dai nomi.... Di qui « due specie generali d'*aggettivi;* gli uni, destinati a modi« ficar l'estensione dei nomi appellativi, senza nulla aggiun« gere alla comprensione, indicano positivamente l'applica« zione del nome agli individui ai quali può convenire nelle « circostanze attuali: *il, ogni, nessuno, alcuno, qualche, uno,* « *due, tre, questo, quello,* etc.; e a questa specie io dò nome « di *Articoli:* gli altri, destinati a modificar la comprensione, « senza determinar nulla rispetto all'estensione, aggiungono « a questa comprensione un'idea accessoria che divien parte « della natura totale enunciata dal nome e dall'aggettivo « riuniti; come *bianco, rosso, quadro, tondo, simile, diverso,* « *bello, necessario,* etc. » (1).

(1) *Les* Adjectifs, *étant déstinés à être joints aux noms pour en modifier la signification, n'ont un sens bien décidé, qu'autant qu'ils sont effectivement appliqués à quelque nom appellatif, qu'ils supposent essentiellement. Or il n'y a que deux choses qui puissent être modifiées dans la signification des noms appellatifs, savoir la compréhension et l'étendue. De là deux espèces générales d'*Adjectifs: *les uns, destinés à modifier l'étendue des noms appellatifs, sans rien ajouter à la compréhension indiquent positivement l'application du nom aux individus aux quels il peut convenir dans les circostances actuelles;* le, la, les, tout, nul, aucun, chaque, quelque, un, deux, trois, mon, ton, son, ce, cet, qui, etc.; *et je donne à cette espèce le nom* d'Articles; *les autres, déstinés à modifier la compréhension des noms appellatifs, sans rien déterminer sur l'étendue ajoutent à cette compréhension une idée accessoire qui devient partie de la nature totale énoncée par la réunion du nom et de l'*Adjectif; *comme* blanc, rouge, carré, rond, doux, amer, dur, mou, sec, humide, chaud, froid, prochain, éloigné, grand, petit, premier, second, dernier, différent, pareil, semblable, parfait, beau, nécessaire, utile, possible, nouveau, dangereux, mien, tien, sien, *etc.*; et je donne à cette *espèce le nom d'*Adjectifs physiques.

Encyclopédie méthodique; Littérature et Grammaire: Adjectif.

La compréhension *d'une idée, est la totalité des idées partielles qui la costituent, et qu'elle* comprend *dans sa nature.* Ibid. *Compréhension.* *Par l'*Étendue, *de la signification, on entend la quantité des individus auxquels on applique actuellement l'idée de la nature énoncée par les noms.* Ibid. *Étendue.*

V. anche *Identité; Nom.* II, § 1; *Nombre;* e nella *Grammaire Générale,* dello stesso autore, il Cap. III del Lib. II.

Per verità, dall'esserci due cose, e poniam pure due sole' che si posson modificare nei nomi, al dovere ogni aggettivo non far che una sola di queste funzioni, la deduzione è del tutto gratuita; e chi faccia un po' più di considerazione sui fatti, potrà vedere se ella s' accordi con essi, e come regga, per conseguenza, la generale e assoluta divisione degli aggettivi in due classi, immaginata dal sopradetto autore.

All'uopo presente basta avvertire quello che nella sua teoria c'è di vero: un doppio intento del linguaggio, e una corrispondente doppia attitudine di quella forma del linguaggio che chiamiamo *aggettivo;* giacchè qui non è luogo di cercar dell'altre.

È vero cioè, e manifestamente vero, che ci sono aggettivi i quali fanno direttamente ed espressamente (non dico esclusivamente) ufizio di significar qualità di cosa che si nomini; e aggettivi che fanno direttamente ed espressamente ufizio di generalizzare, o di circoscrivere in vari modi, l'applicazione della cosa nominata. E gli esempi addotti dal Beauzée, servon benissimo a dare idea di queste due operazioni.

Ciò posto, è, in una gran quantità di casi, consuetudine della lingua francese il porre un aggettivo che faccia espressamente quest' ufizio d'indicare o di determinare, dinanzi ad un nome al quale si voglia attaccare qualche aggettivo che faccia espressamente l' altro ufizio di qualificare: tanto che un celebre scrittore, il C. de Tracy, afferma che ciò si fa sempre in quella lingua, e in non saprei quali altre. Dopo aver posta anch'egli, e a un dipresso nei medesimi termini, la divisione generale degli aggettivi proposta dal Beauzée, e il principio sul quale questi l'ha fondata, viene a dir così: « È « da notare che nelle nostre lingue esatte non si modifica « un' idea nella sua comprensione, senza averla prima mo- « dificata nella sua estensione, cioè senza aver prima deter- « minato scrupolosamente la misura e il modo di questa « estensione, nel caso speciale di cui s'intende parlare. E « però non si apporrà l'aggettivo *pauvre* all' idea *homme* « prima d'aver significato a quali individui s'intenda applicar « questa parola; non si dirà *homme pauvre*, ma *l'homme* « *pauvre*, o *tout homme pauvre*, o *certain homme pau-* « *vre*, etc. etc. ».

E poco sotto reca altri esempi: Non si può dire *un homme élevé avec soin recherché...* vuol essere, *avec un soin* (1).

(1) *Il est même à remarquer que dans nos langues exactes on ne modifie point une idée dans sa compréhension, qu'auparavant on ne l'ait modifiée dans son extension, c'est-à-dire que l'on n'ait scrupuleusement déterminé l'étendue et le mode de cette extension, dans le cas particulier dont on veut parler. Ainsi, vous, ne joindrez pas l'adjectif* pauvre *à l'idée* homme, *avânt d'avoir exprimé à quèls individus ce mot s'applique;*

Quali possano essere le altre lingue esatte di cui intese l'autore, ho detto di non saperlo (1); certo è che, nella francese, le tre locuzioni sopra citate, *de vive voix, à haute voix, à voix basse,* non seguon punto una tale analogia. E non solo elle sono perfettamente francesi in quella forma, ma chi dicesse *de la vive voix*, o *d'une vive voix,* o simili, non parlerebbe francese lui. Ma che dico io, quelle tre? Ognuno che abbia una cognizione anche leggiera di quella lingua, ne troverà tosto in quantità; come troverà, e certo in maggior numero, fatti che mostrano l'esistenza reale dell'analogia in questione. È tuttavia porrem qui alcuni esempi dell'uno e dell'altro.

Non si dice, verbigrazia, in francese, *avoir coeur droit, généreux, sensible, compatissant, dur, corrompu; de tout coeur, de coeur soumis,* ma vuol essere *un coeur droit, généreux,* etc., *de tout mon coeur, d'un coeur soumis,* etc.; e nondimeno son locuzioni francesi, *avoir bon coeur, mauvais coeur; de bon coeur, de grand coeur.*

Non è francese, *prendre mine riante, sévère, affecter mine grave,* etc.; e sono locuzioni francesi, *faire bonne, mauvaise, triste, froide, grise mine.* Non è francese, *avoir, donner pouvoir limité, illimité,* etc.; e sono locuzioni francesi, *avoir, donner plein pouvoir.* Così sono locuzioni francesi, *pleurer*

vous ne direz pas homme pauvre, *mais* l'homme pauvre, *ou* tout homme pauvre, *ou* certain homme pauvre, etc. etc.

.... *Ainsi on ne peut pas dire,* un homme élevé avec soin recherché .... *il faut* avec un soin. *Élémens d'Idéologie; Grammaire,* Chap. III, § IV.

(1) In italiano si dice benissimo: *un uomo allevato con isquisita cura;* e avendo io pregato un inglese di tradurmi questa frase nella sua lingua, mi diede: *a man reared with exquisite care;* un tedesco: *ein mit besonderer Sorgfalt erzogener Mann;* uno spagnolo: *un hombre de muy esmerada educacion;* in nessuno de' quali esempi si trova un aggettivo corrispondente a quell'*un* affermato indispensabile dal C. de Tracy, ed è pur manifesto che, per una tale mancanza, l'*esattezza* non iscapita punto. Dimostrar la ragione di questo fatto sarebbe cosa lunga, come non appartiene strettamente al nostro assunto: pure la accenneremo; ed è che quell'aggettivo *squisita*, come ogni altro dello stesso genere, mentre esprime direttamente ed espressamente una qualità, anzi con questo appunto, fa indirettamente, ma positivamente, l'altro ufizio di determinar l'estensione che si vuol dare al nome *cura;* ne circoscrive l'applicazione ad una specie; scevera dalla indistinta congerie dei casi ai quali può convenire il nome di *cura*, quei tanti ai quali convenga il titolo particolare di *squisita:* che è la sola cosa che, in un tal soggetto, abbisogni d'essere determinata. Chi poi guardi un po' più posatamente agli aggettivi, ne trova facilmente di quelli che, per loro natura, fanno direttamente le due funzioni in una volta, come *numerosi* bisogni, *scarsi* aiuti, grazie *abbondanti, varie* persone, *rare* volte, *mezz'*ora, figliuolo *unico*, l'autor *suddetto*, etc. I quali fatti ed altri ben considerati, potrebbero, come ho accennato sopra, chiarire affatto arbitraria ed erronea quella division generale degli aggettivi, e spiegare il perchè ella non abbia mai potuto in pratica ricevere una costante ed uniforme applicazione.

à chaudes larmes; faire maison nette; faire bonne, maigre, grande, petite chère; avoir beau jeu; avoir affaire à forte partie; donner carte blanche; pêcher en eau trouble; voir bonne compagnie; déchirer à belles dents; bon jour, bonne oeuvre; petite pluie abat grand vent; en bonne forme; à pleines mains; en pleine paix; en rase campagne; en bataille rangée; e troppe altre che al par di queste, son registrate nel vocabolario dell'Accademia francese; che è come dire (per quanto d'un vocabolario si può dir tal cosa) sono nella lingua francese. Beata lingua! beato vocabolario!

Quale è la cagione, o quali son le cagioni di tali diversità, o eccezioni, che vogliam chiamarle? Se non è necessario, giacchè a una tal dimostrazione i fatti bastano, anzi basterebbe un solo, sarà utile l'osservarne qualcuna; e ce ne somministrano all'uopo gli autori della Grammatica di Porto-Reale. Dopo aver fatto rassegna di vari modi di dire che sono o possono parer contrari a quella analogia, e voluto mostrare che la contrarietà è in tutti soltanto apparente, conchiudono essi così: « Se ce n'è altri che le sembrino op-« posti, e dei quali non si possa rendere ragione per le os-« servazioni precedenti, non potranno, a creder mio, esser « altro che rimasugli dell'antico linguaggio, nel quale si om-« mettevano quasi sempre gli articoli » [1]. E tali eccezioni sono da loro chiamate poco dopo, bizzarrie, o vogliam dire capricci dell'Uso (*bizarreries de l'Usage*).

Fossero anche capricci, per noi tanto farebbe giacchè è manifesto del pari non esser ragion suprema e regolatrice di checchessia quella a cui in fatto possa prevalere, sia un'altra ragione, sia un capriccio. Ma questa parola che non ispiega nulla, si applica troppo spesso, in questa materia, a fatti spiegabilissimi; e il più spesso da quelli appunto i quali vogliono nei fatti delle lingue una ragione intrinseca, necessaria, nata a governare una serie intera di casi. S'ingegnano prima di trovarne in tutti l'applicazione; dove non possano, dove i fatti non vi s'adattino in nessun modo, è capriccio. Fanno così delle lingue cose regolatissime e bisbetiche: che è darne due falsi concetti in una volta. Nel caso speciale che stiamo osservando, ella è una ragione assai ovvia; e già l'abbiam toccata altrove. L'essere, abbiam detto, un vocabolo, o checchessia altro, in una lingua, è all'Uso una ragion di mantenerlo, e spesso, malgrado qualunque ragion contraria. Uno strano impegno prenderebbe infatti

(1) *S'il y a d'autres façons de parler qui y semblent contraires, et dont on ne puisse pas rendre raison par toutes ces observations, ce ne pourront être, comme je le crois, que des restes du vieux style, où on omettait presque toujours les articles.*
Grammaire Générale et raisonnée de Port-Royal; Chap. X.

l'Uso, se non volesse mutare uno o più particolari, senza mutare al tempo medesimo tutti i particolari della stessa specie: per non parlare ora che della difficoltà materiale, e supponendo che la cosa, per sè, sia sempre possibile.

Le mutazioni nelle lingue sono un inconveniente, anche quando sono un vantaggio, come gli acconcimi nella casa dove si abita, come i miglioramenti in una macchina che lavori senza intermissione. E però le sono di necessità lente, successive, in più d'un modo; e non meraviglia che, se non foss'altro, si fermin talvolta a un certo punto, anche per questo solo rispetto; e che l'Uso mantenga nella loro forma attuale locuzioni che, analoghe o no ad altro che possa esser sopravvenuto nella lingua dove sono, continuano a farci ottimamente l'ufizio loro. Opera in questo fatto, come in quel dei vocaboli; alcuni dei quali, come ognuno può aver osservato, sono da esso mantenuti in varie locuzioni, e fuor di quelle affatto dismessi. Così, benchè le voci *prime, tiers, quart* siano state scambiate da *premier*, *troisième*, *quatrième,* rimangon vive tuttavia e fanno l'antica lor parte nelle locuzioni, *de prime abord; de prime saut; tiers état; parler à la tierce personne; le tiers et le quart; fièvre tierce, fièvre quarte.* Così, *oeuvre pie; à huis clos; maître-ès-arts; docteur-ès-loi; guet-apens (appens,* contratto da *appensé).*

Ma è poi questa la sola ragione che, nel fatto della lingua francese, prevalga all'analogia in questione, come congetturarono gli autori della Grammatica di Porto-Reale?

L'aggettivo indicativo *de, des* si ommette pure, non in alcune locuzioni soltanto, ma ogni volta che dovrebbe venir dietro a *de* preposizione; come in questi esempi: *Il est accablé de maux qui lui font perdre patience. Il est chargé de dettes qui vont au delà de son bien.* Vero è che quegli autori nel sovraccennato luogo, dove si studiano di ridurre al niente o se non altro al meno possibile le eccezioni a quella analogia, affermano che il *de* che si trova in queste frasi sia l'aggettivo voluto da essa. Per intenderla nel qual modo, bisogna supporre che la preposizione invece sia ommessa: supposto invero stranissimo e che non poteva ad uomini di quell'ingegno venir suggerito che da una gran preoccupazione sistematica. Nè occorre fermarci a mostrarne il falso, giacchè essi medesimi, in un altro luogo, dove non giocava quella preoccupazione, videro la cosa in modo più conforme al vero, per ciò che tocca la question presente, e recarono una ragion vera della eccezione. Dissero che questo aggettivo *de des*, serve a tutti i casi fuorchè al genitivo; che è quanto dire (pure per quel che fa al caso nostro) si pone dopo tutte le preposizioni, eccetto la preposizione *de*: « e ciò per una « ragione che fa la più parte delle irregolarità delle lingue; « ed è la cacofonia, come a dire, mal suono. Che *de des,* e

« peggio ancora *de de* avrebbe troppo offeso l'orecchio; e « sarebbe intollerabile a udire: *Il est accusé de des crimes* « *horribles*, ovvero: *Il est accusé de de grands crimes* » (1).

Ecco dunque un'altra ragione, quella che i grammatici chiamano *eufonia*: una ragione tutta materiale, e che pure vediam qui prevalere agli intenti analogici del linguaggio. Nè qui soltanto, ma dove che sia. « Ricordiamoci bene, » disse Donato, son quasi quindici secoli, « che l'eufonia può « talvolta nelle dizioni più che l'analogia e che qualunque « precetto » (2).

Se alcuno poi dicesse: chi ha mai negato tal cosa?; risponderemo che due modi ci sono di negare una verità qualunque: l'uno è affermare il contrario; l'altro, argomentare come s'ella non fosse. E che nessuno abbia mai espressamente negato questo prevaler talvolta l'eufonia e altro all'analogia, lo credo anch'io di leggieri e a chius'occhi; ma dico insieme, che una tal verità è stata le mille volte, ed è a ogni momento negata nel secondo modo. È negata ogni volta che, per dimostrare che un vocabolo, o altro, sia o non sia in una lingua, ci sia con una o con un'altra forza, in una o in un' altra forma, con tali o con tali altre condizioni, si allega l'analogia, si dice: l'analogia vuol così; poichè questo è un supporre che quanto l'analogia può volere, sia in fatto, e che, per conseguenza, nulla possa valer più di essa. È negata allo stesso modo quella verità, ogni volta che all'analogia si attribuisce in astratto con parole più o meno magnifiche, più o meno indeterminate, un'efficacia intrinseca e necessaria, un non so quale suo proprio e assoluto e indipendente diritto nei fatti delle lingue. E però il buon Donato non disse sappiate; che sarebbe stato un insegnamento da burla; disse *ricordiamoci* che è un consiglio probabilmente opportuno in allora; ora certo opportunissimo.

Si dirà egli forse che dall'eufonia medesima si formano altre analogie? Potremmo rispondere che appunto sono analogie

(1) *Il est donc visible...... qu'on ne l'à pas fait pour une raison qui fait la plupart des irrégularités des langues, qui est la cacophonie, ou mauvaise prononciation. Car* de des, *et encore plus* de de, *eût trop choqué l'oreille, et elle eû eut peine à souffrir qu'on eût dit:* « Il est « accusé de des crimes horribles, ou, Il est accusé de de grand cri- « mes ». *Ibidem*, Chap. VII.
Del resto, che l'eufonia produca la più parte delle irregolarità, è esagerazione nata da quella passione di ridurre le irregolarità ad un piccol numero. Chi pensi alla moltitudine e alla varietà di esse, vedrà quanto sia più conforme al vero il dir che l'eufonia ne produce alcune.

(2) *Verum meminerimus euphoniam in dictionibus plus interdum valere, quam analogiam, et regulam præceptorum.*
Donatus, in *editione secunda*; « *de generibus nominum* ».

come l'altre; cioè analogie che operano non per tutto dove richiederebbe il loro principio; ma fin dove all' Uso piace. L'analogia vorrebbe, per esempio, che si dicesse in francese, *Il ira-t-à Rome,* poichè si dice *Ira-t-il à Rome?*; e ognun sa che forza abbia un tal volere, e tanti altri somiglianti. Ma c' è qui da osservare qualcosa di più generale e di più importante. Il fatto appunto che ci viene opposto basterebbe per sè a chiarire che l'analogia non è, nelle lingue, causa efficiente, nè, per conseguenza, criterio di nulla. « Ricor- « diamoci, » disse anche Quintiliano, « che dell'analogia non « si può tener conto da per tutto, poichè ella è spesso con- « traria a sè medesima » (1). Per analogia pare che assai spesso s'intenda qualche cosa di coordinato e di consentaneo in ogni sua parte; ma, chi la guarda nei fatti, questa analogia, una di nome, si risolve in una quantità di analogie, talvolta opposte, non che altro. Le quali, se la ragion dell'analogia fosse efficace per sè, dovrebbero produr tutte l'intero effetto loro, poichè tanto quella ragione è nell' una, quanto nell' altra; e avrebbe quindi ad esser foggia di dire francese, *accusé de grands crimes,* perchè un'analogia eufonica lo richiede, e *accusé de de grands crimes*, perchè lo richiede un'altra analogia. Ma in fatto l'una è, e non l'altra, perchè c' è pur nelle lingue una causa, vera causa, che fa prevalere, quando una ragione, quando un'altra, quando una, quando un'altra analogia. Perchè quella che si chiama così in genere analogia potesse esser causa e paragone dei fatti delle lingue, sarebbe mestieri ch' ella portasse applicazioni, diverse bensì secondo le diverse specie di casi, ma uniformi e costanti in ognuna di queste specie. Il che non è punto, come ne abbiam veduto un saggio; e non è perchè non può essere.

Che vuole infatti, e che produce l' analogia nelle lingue? In tanto una cosa qualunque ha un nome, un segno che la rappresenti, in quanto la mente vede in essa alcun che di proprio, di differente dall'altre. Ma in ogni caso la mente vede anche, e pur di necessità qualche somiglianza con altre; e l' intento dell' analogia è appunto di significare, insieme colle cose, una o più somiglianze di queste; il che essa fa coll'applicar qualche marchio particolare, o qualche particolar legge ad altrettante serie di vocaboli, o più in genere, di dizioni. Ora, una lingua in cui, quasi ad esecuzione d'un concetto unico e generale, tutto fosse distribuito in serie compiute e affatto distinte, perchè corrispondenti ognuna a una serie di cose aventi fra loro e fra loro sole una o più somi-

(1) *Sed meminerimus non per omnia duci analogiae posse rationem, quum sibi ipsa plurimis in locis repugnet.* — *Institut.*, I, 6, 12.

glianze, una tal lingua, dico, supporrebbe, anzi rappresenterebbe niente meno che una cognizione intima ed intera delle cose e di tutte le somiglianze loro. E d'una lingua tale l'umanità ha appunto idea quanto basta per intendere che, nel suo stato presente, è incapace di possederla. In cambio possiede lingue, che, con questo solo esser più d'una, mostrano d'esser radicalmente imperfette, e che la confusione ha parte nella loro costituzion medesima: si direbbero tante fabbriche cominciate con rottami d'un edifizio del quale è smarrito anche il disegno. Ad ogni modo, e per rimaner nei termini stretti dell'argomento, un'analogia esistente in una lingua suppone una o più somiglianze avvertite in un numero di cose, e somiglianze che possono esser reali e, più o meno, importanti; non già somiglianze necessariamente esclusive a quel numero di cose; suppone cioè l'intuito d'una o più qualità d'alcune cose, non già l'intuito di tutte le qualità loro, nè un intuito comparativo di esse cose con tutte l'altre. Non maraviglia quindi che analogie si combattan fra loro, e facciano, dirò così, a rubarsi le dizioni, poichè molte cose che, per un rispetto, possono appartenere ad una serie, potrebbero, per un altro, appartenere ad un'altra. Non maraviglia che una ragion qualunque prevalga talvolta ad una analogia: tutto può diventar motivo d'eccezione a ciò che non abbia in sè la ragione di tutto comprendere. Non sono violazioni d'una legge generale fondata su una ragion generale; sono leggi diverse fondate su particolari ragioni: non sono strane anomalie; è il corso naturale e l'attuarsi medesimo della cosa; è la condizione, non dico dell'analogia in sè, ma dell'analogia quale l'uomo può concepirla e applicarla.

— Voi volete dunque da essa l'impossibile? — dirà anche qui forse taluno.

L'impossibile? Noi chiediamo anzi la più facile, come la più giusta cosa del mondo: che all'analogia non si attribuisca la virtù di porre, e l'ufizio d'indicare ciò che è nelle lingue: virtù ed ufizio che non le competono punto.

Chiediamo che questa incompetenza, la quale è pur da ognuno ammessa, riconosciuta in molti casi, sia riconosciuta in tutti. Se uno, a cagion d'esempio, venisse a dire che il vocabolo *contante*, e come aggettivo di *danaro*, e adoperato, per ellissi, in forma di sostantivo, non è vocabolo della lingua italiana, perchè, secondo una solenne analogia di essa, quella desinenza serve al significato attivo, e in questo caso invece si fa servire al passivo; e pretendesse, per conseguenza, che il vero vocabolo italiano è *contato*, come in latino *numerata pecunia* e *numeratum*; nessuno crederebbe che costui dicesse davvero. Noi chiediamo che non si predichi nè si alleghi come principio assoluto ed universale uno, l'applicazion

del quale, in qualche caso (foss'anche un solo, e sono infiniti), non può parer altro che una burla.

Chi non ha osservato, o chi non vorrà riconoscere che il principiante in una lingua straniera, il bambino, che è principiante nella sua, adoperano spesso come dizioni di essa, dizioni dell'altro mondo, indotti appunto e guidati da analogie? Noi chiediamo che non si dica nè si supponga principio efficiente e indicatore delle lingue quello, attenersi al quale può essere, ed è sovente, argomento che non si sanno.

Chè noi non abbiam già inteso di dire che si abbia il torto in supporre, in volere una causa universale e suprema, un supremo e universal criterio delle lingue, un principio assoluto, *a priori*, che tutto comprenda, che non patisca eccezioni di sorta. È la cosa che vuol questo, e che, per conseguenza, lo dà. Vero è che si dice ora da molti, non esserci alcun principio assoluto; ma che? questo stesso è un principio assoluto. Contraddizione, del resto, inevitabile: chè non si può impugnare le condizioni essenziali della ragione umana, senza servirsi di esse. Così quei filosofi che ancor poco fa dicevano (ed era un' altra forma del paradosso medesimo) non esserci legittime proposizioni universali, lo dicevan pure con una proposizione universale. Non si può negar l'assoluto che coll'assoluto, l'universale, che coll'universale: come, se fosse fattibile, che uno volesse negare il fatto della parola, non lo potrebbe che col mezzo della parola. Per ciò che risguarda il nostro argomento, è manifesta cosa che in tanto lingue ci sono, in tanto elle si possono riconoscere, in tanto si può riconoscere anche un solo vocabolo come appartenente ad una, in quanto c'è un assoluto, universale, supremo, unico principio che le governa, e insieme le indica. Non sarà certamente chi neghi potersi far ragionevolmente il vocabolario d' una lingua qualunque. E che è fare un vocabolario? Registrar vocaboli o più generalmente, dizioni. E che è farlo ragionevolmente? È appunto avere un perchè, una ragione dell' ammettere e dell' escluder dizioni: chè, se al ciel piace, questo non s'ha a fare a caso. La qual ragione deve di necessità esser una. Poichè, a voler che sian molte, bisogna, o supporre ch' elle operino tutte, e tutte d' accordo, in ogni caso, o volere che ci sia anche un mezzo per discernere qual debba valere in un caso, quale in un altro. Senza l'una di queste due condizioni, non ci sarebbe una soluzion logica per nessuna questione in questa materia, non ci sarebbe certezza pure in un sol fatto, non si potrebbe affermar con fondamento che pure un vocabolo appartenga ad una lingua qualunque. Ora la prima condizione non è che un supposto assurdo; la seconda torna appunto alla ragione unica che abbiam detto, e che è quanto dire assoluta, universale, suprema. Si ha dunque ragione di

volerne una tale; ma si ha, oso dire, evidentemente il torto in volerla dove si sa in ultimo che non è, in non volerla dove è manifestamente, cioè nell'Uso.

Ma forse altri insiste e dice: quest' Uso si riconosce egli con certezza in tutti i casi? dà egli così il modo di sciogliere tutte le questioni, di far cessare tutti i dubbi? E se non lo dà, anzi poichè di certo non lo dà, in che differisce dall'analogia?

Differisce appunto in questo: che quando la soluzione non si trova, è perchè l'Uso non si riconosce, non si discerne; c'è dubbio o contrasto, non perchè l'Uso non produca necessariamente l'effetto dovunque opera; ma perchè non si vede se operi in quel caso; mentre si vede benissimo, in migliaja di casi, quello che un'analogia richiederebbe, e, non che il dubbio rimanga, c'è la certezza del fatto contrario, e con ciò la certezza che l'analogia non produce necessariamente l'effetto. Nel fatto delle lingue, come in ogni altro genere di fatti, l'uomo può avere, ed ha, certezze positive, certezze negative, e dubbi: e i principi veri son quelli che rendon distintamente ragione di questi tre esercizi della sublime e miserabile umana ragione. E però il principio dell'Uso, come principio vero, è di sua natura applicabile a questo triplice ordine di fatti delle lingue. La ragione e il paragone insieme dei fatti positivi e certi, cioè dell'esserci in una lingua tali e tali vocaboli, è che son manifestamente dell'Uso; dei fatti negativi, cioè del non essere in una lingua tali e tali vocaboli, o altro, è che non son dell'Uso; la ragione del dubitare (il che, non so anche qui s'io dica per fortuna o per necessità, ha luogo in un numero di casi comparativamente piccolissimo) è il non veder se vocaboli siano o non sian dell'Uso, se l'Uso operi in quei casi, e come operi. Si metta un poco l'analogia allo stesso cimento, e si dica, se ad alcuno ne basta l'animo: tutto ciò che è nelle lingue, c'è perchè l'analogia lo vuole, e lo vuol così; ciò che in esse manca, è per non esserci un'analogia che lo possa somministrare; dove si dubita, è perchè non si scorge quello che l'analogia richieda. Ecco dunque la differenza tra l'Uso e l'analogia; intendo sempre l'analogia proposta come principio efficiente e indicatore delle lingue. È la differenza che corre tra i principi veri e i falsi. Quelli non danno certamente di che sciogliere tutte le questioni; questi, non danno di che scioglierne logicamente pur una: quelli, non si trova in ogni caso (qual maraviglia?) il verso di applicarli; con questi si fa, per dirla con un paragone triviale, a tira e allenta; si pretende che debban valere in alcuni casi, mentre, in casi affatto simili, non solo questo non si pretende, ma non cade neppur in mente.

Noi abbiamo osservato l'analogia da un lato solo, da quello cioè che risguarda il nostro assunto; e abbiam perciò lasciato

da canto altre questioni, relative bensì all'analogia, ma che non hanno che fare col punto dell'essere o non esser l'analogia, causa efficiente e criterio delle lingue. Siccome però tali altre questioni vanno spesso confuse con questa nostra, e tanto confuse da parere che non l'abbia trattata chi taccia di quelle, così noi crediamo doverle toccar brevemente, non per altro che per circoscriver quella più distintamente e, dirò così, scattivarla da esse. E a ciò il modo migliore ci sembra il riferire ed esaminare le proprie sentenze di qualche accreditato scrittore, nelle quali regni una tal confusione. D'italiani che abbiano trattato dottrinalmente questa materia, noi non ne conosciamo: l'analogia è bensì allegata spesso nelle controversie della lingua italiana, come s'è accennato e come si vedrà a suo luogo; ma accennata senza più, e come in applicazione di dottrine evidenti e riconosciute. Ci convien dunque risalire agli autori di esse; e fra questi ci dà materia atta per maraviglia all'intento, il Beauzée, scrittore per molti giusti titoli rinomato, e che lo sarebbe di più, se si andasse a riscontrare quanto ci sia di suo in dottrine messe da altri in voga.

« L'analogia » dic' egli adunque « è il lume e la salva-« guardia delle lingue. Il lume delle lingue: perchè, tirando « a principi generali tutti i casi simili, fa sparire tutte quelle « ridicole eccezioni che stancano la memoria, senza illuminar « la mente; che intralciano ad ogni passo l'andamento spe-« dito e semplice della ragione; che seminano in ogni parte « delle lingue, le bizzarrie odiose dell'incongruenza, le inco-« mode perplessità del dubbio, i dubbi insidiosi dell'equivoco, « e gli spauracchi di tante difficoltà ammonticchiate gra-« tuitamente sull'ingresso delle lingue, come per chiuderlo.

« Se l'analogia lascia in piedi alcune eccezioni apparenti, « non diamci a creder di leggieri che la legge generale sia « violata; crediam piuttosto che noi non ne conosciamo i « motivi, le cause, le relazioni, i gradi di subordinazione ad « altre leggi più generali o più essenziali; e che ciò che ci « sembra eccezion d'un principio, è invece necessaria con-« seguenza d'un altro, il quale opera senza che noi badiamo « a veder come.

« L'analogia è la salvaguardia delle lingue, sia rispetto a « determinarne l'indole, l'andamento, gli spedienti; sia ri-« spetto a propagarle e mantenerle; sia finalmente rispetto « a conservarne le opere insigni a diffonder l'amore di esse, « e renderle di fatto immortali. L'analogia agevola l'intelli-« genza delle lingue, e ne appiana lo studio, riducendole a « pochi semplici, generali principi » (1).

(1) L'Analogie est la lumière des langues; car, en ramenant à des *principes généraux tous les cas semblables, elle fait disparaître*

Applicando poi queste troppo più larghe che precise sentenze al fatto speciale della lingua francese, domanda il Beauzée se non si potrebbe « renderla universale in Europa, « riducendola alle leggi semplici e luminose dell'analogia ». E quindi, per rispondere a quelli a cui potesse parere ch'egli abbia attribuito all'analogia l'autorità che in fatti competa all'Uso, reca, e in parte confuta un celebre luogo di Quintiliano, sul quale, dic'egli, si fondano; e che noi rechiam qui pure. « Nè già, quando gli uomini furon formati da prima, que« sta analogia, scesa dal cielo, diè loro la norma del parlare; « ma fu trovata nel linguaggio medesimo, coll'avvertire qual « forma particolare avessero vocaboli già fatti: e però non « s'appoggia sulla ragione, ma sull'esempio; non è legge, « ma osservazione; nè da altro finalmente è nata essa me« desima, che dall'Uso » (1).

Con molta ragione osserva il Beauzée che gli uomini non avrebber potuto scorgere negli elementi del linguaggio occasione nessuna di analogia, se non avessero avuto l'idea di questa; e manda così a terra il supposto più che gratuito di Quintiliano; supposto che fu poi, come doveva essere, rimesso in campo da quella filosofia che volle in ogni cosa far nascere i principi dall'applicazione di essi, la potenza dall'atto, lo stromento dall'operazione e, dirò così, i materiali dalla costruzione, la facoltà visiva dalle cose visibili.

*toutes ces exceptions ridicules, qui fatiguent la mémoire sans éclairer l'ésprit; qui arrêtent à chaque moment la marche aisée et simple de la raison; qui répandent de toutes parts les bizarreries choquantes de l'inconséquence, les perplexités pénibles du doute les incertitudes insidieuses de l'équivoque, et les fantômes effrayans des difficultés accumulées gratuitement à l'entrée des langues, comme pour en interdire l'accés. Si l'*Analogie *laisse subsister quelques exceptions apparentes, ne croyons pas aisément que la loi générale soit violée: croyons plutôt que nous n'en connaissons pas les motifs, les causes, les dégrés de subordination à d'autres lois plus générales ou plus essentielles; et que ce qui paraît l'exception d'un principe, n'est que la conséquence nécessaire d'un autre, dont nous oublions ou méconnaissons l'influence.*

*L'*Analogie *est la sauvegarde des langues, soit pour en fixer le génie, la marche, les procédés, soit pour en étendre et en perpétuer l'usage soit enfin pour en conserver les chefs-d'oeuvre, pour en répandre le gout, pour en assurer l'immortalité. Le petit nombre, la simplicité, la généralité des principes que l'*Analogie *admet pour les langues, en facilite l'intelligence, en aplanit l'étude.*

Encycl. Méth.; Analogie.

(1) *Neque enim, quum primum fingerentur homines, analogia demissa cælo formam loquendi dedit: sed inventa est, postquam loquerentur, et notatum in sermone quid quoque modo caderet: itaque non ratione nititur, sed exemplo: nec lex est loquendi, sed observatio, ut ipsam analogiam nulla res alia fecerit, quàm consuetudo.*

Instit. Orat., I, 6, 16.

Ma la questione non è lì. Che l'analogia non sia stata fatta dall'Uso, non porta in nessun modo ch'ella sia nelle lingue quali l'umanità le possiede, una legge generale, divisa, per dir così, in tanti articoli, dimodo che ogni caso venga a cadere sotto l'un d'essi, e però sotto la legge generale che tutti li comprende. Questo è un altro supposto, anch'esso più che gratuito, poichè contraddice ai fatti più manifesti. « Se l'analogia » dice il Beauzée « lascia sussistere qualche ecce-« zione apparente, non si creda di leggieri che la legge gene-« rale sia violata ». E certo non si vuol credere di leggieri niente; ma ben è singolare quel ch'egli soggiunge « crediam « piuttosto che.... ciò che sembra eccezion d'un principio non « è che la conseguenza necessaria d'un altro ». Di quale altro? d'un principio estraneo a quella supposta legge generale di analogia? Ma allora l'eccezioni saranno tutt'altro che apparenti; allora si avrà troppo buona ragion di credere che quella legge sia violata. O d'un principio appartenente ad essa? Ma perchè dovrem credere a buon conto una cosa simile, quando, per non parlar qui d'altro, vediamo e tocchiam con mano eccezioni prodotte non da altro principio che dal mantenersi in una lingua più o men dizioni, mentre dizioni più o men congeneri si son mutate, vale a dire eccezioni più antiche della regola; ed eccezioni prodotte non da altro principio che dall'avversione a suoni spiacevoli? Codesto sì che sarebbe creder di leggieri.

Dietro quel falso e, come or ora vedremo, equivoco supposto, fa il Beauzée le parti dell'Uso e dell'analogia. Al primo attribuisce la facoltà di somministrare a questa non so quali esempi primi, quasi campioni. « Alla moltitudine » dice « appartiene scegliere a suo arbitrio le prime parole, « fermarne il senso, determinarne le forme significative, ri-« spetto alla specie, alla sintassi...... Ecco il vero fonda-« mento dell'autorità dell'Uso, ciò che la rende necessaria, « imprescrittibile, legittima: quivi non ha luogo l'analogia, « perchè non c'è materia di comparazione » (1).

All'analogia attribuisce la facoltà di « accomodare il lin-« guaggio agl'intenti della ragione, per via dell'imitazione « costante delle prime decisioni dell'Uso, paragonate a tutte « le circostanze che vi hanno dato occasione...... Ecco il « vero titolo sul quale è fondata l'autorità dell'analogia in

(1) C'est à la moltitude à choisir à son grè les premiers mots, à en fixer le sens, à en déterminer les formes significatives rélativement à l'espèce et à la syntaxe...... Voilà le véritable fondement de l'autorité de l'Usage, ce qui la rend nécessaire, imprescriptible, légitime; et il n'y a point là d'Analogie puisq'uil n'y a point de comparaison.

« concorrenza di quella dell' Uso; autorità del pari neces-
« saria, del pari imprescrittibile, del pari legittima » (1).

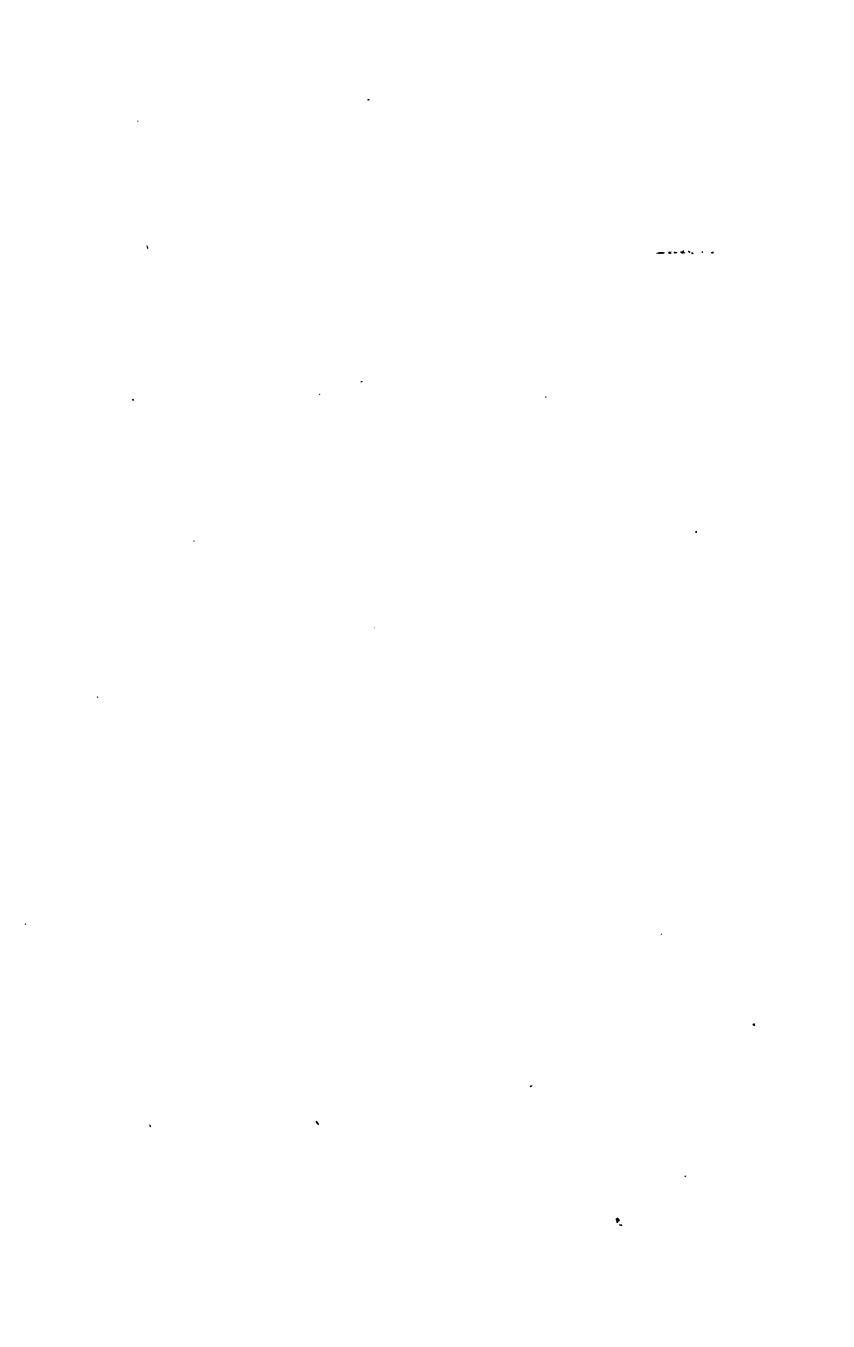
Le prime decisioni dell' Uso! Se c'è al mondo una lingua nella quale all' analogia venga fatto di distinguerle, di vederle in viso, noi consentiamo di gran voglia ch'ella possa anche « estenderle, per via di regole generali, a tutti i casi simili »; che, a detta del Beauzée, « è il primo diritto dell'Analogia » (2). O, per parlar sul serio, come l'operazione sarebbe impossibile, così la materia è introvabile.

L'altro diritto attribuito dal Beauzée all' analogia, è di « regolare, dietro quel principio, le produzioni dell' Uso, di « impedirne o di fermarne i traviamenti, di protestare al- « tamente contro la sua tirannia, quando si ostini a lasciar « la strada luminosa e retta della ragione, per ismarrirsi « ne' bui e intralciati sentieri del capriccio ».

Traviamenti? tirannia? capriccio? Come codesto?......

---

(1) C'est par l'imitation constante des premières décisions de l'Usage, comparées à chacune des circonstances qui les ont occasionnées, que la raison, secondant et fortifiant l'Usage, adopte le langage à ses propres vues..... Voilà le veritable titre qui fonde l'autorité de l'Analogie en concurrence avec celle de l'Usage, autorité également nécessaire, également imprescriptible, également légitime. *Ibid.*

(2) Le droit de l'Analogie est, 1.o d'étendre, par des règles générales applicables à tous les cas semblables, les premières décisions de l'Usage. *Ibid.*

CAPITOLO III.

In virtù di che ogni lingua abbia quelle regole grammaticali che ha.

> Dans nos langues scrupuleusement exactes, *jamais* un substantif n'est employé comme sujet d'une proposition que l'étendue de l'idée qu'il représente, si elle est susceptible d'augmentation ou de diminution, ne soit déterminée par un article.
>
> TRACY, pag. 63.

Che ci siano, in questa e in quella lingua, regole grammaticali di mera convenzione, e perciò mutabili ad arbitrio d'una nuova convenzione, regole inutili, anzi incomode e strane, non c'è alcuno che seriamente lo neghi. Ma voglion molti che ce ne siano alcune, comuni a tutte le lingue, indipendenti da ogni convenzione arbitraria, connaturali al linguaggio, risultanti da relazioni necessarie tra il pensiero e la parola. Per veder che ne sia, la più certa e la più spedita, è guardare a che servano e cosa siano precisamente le regole grammaticali.

È intento ed effetto universale e naturale del linguaggio significar le cose che la mente concepisce. Ora la mente concepisce modi e stati diversi in una cosa medesima, relazioni e connessioni diverse tra

più cose; e però il linguaggio, oltre la facoltà di significar cose indeterminate, e ognuna da sè, deve avere, ed ha in fatto, degli espedienti per esprimere questi diversi modi e queste diverse relazioni. Tali espedienti sono appunto le regole grammaticali. Un esempio schiarirà meglio la cosa, e farà strada insieme a trovare quel che cerchiamo: da che dipendono le regole grammaticali delle diverse lingue.

S'io dico: *perniziosi certi sono ripari pericoli*, proferisco una sequela di vocaboli, non esprimo un concetto: per qual cagione? per mancanza appunto di tali espedienti. Non che non ce ne sia punto: chè, come abbiam detto da principio, vocaboli e grammatica si mescolano spesso insieme. Così, nell'addotto esempio, *perniziosi*, *certi*, *ripari*, *pericoli*, hanno una forma destinata ad indicar pluralità: *sono* ha una forma destinata a indicar pluralità ed attualità, cioè un segno del numero plurale e del tempo presente; e altro che sarebbe superfluo osservare. La cagione adunque per cui que' vocaboli, così associati, non esprimono un concetto, è il non esserci espedienti grammaticali quali e quanti la cosa ne richiede. E infatti s'esprime un concetto, dicendo invece: *certi ripari sono più perniziosi che i pericoli;* cioè aggiungendo altri espedienti grammaticali.

I vocaboli qui aggiunti, *più che i*, indicano una doppia relazione tra *ripari* e *pericoli*, una relazione di somiglianza, e di differenza, aver cioè gli uni e gli altri una qualità e averla in differente grado; che è la ragione per cui in quella frase son contemplate insieme.

Ma per qual cagione citiam qui noi de' meri vocaboli, come espedienti grammaticali? Perchè appunto que' vocaboli ed altri hanno lo stesso intento e producon lo stesso effetto che certi espedienti grammaticali: ed è un altro verso per cui le due cose non sono sempre nè del tutto separabili.

Vediamo ora espedienti d'un altro genere.

In quel primo esempio, o piuttosto in quel guazzabuglio, non si capisce in che senso deva esser preso il vocabolo *certi*, che ne ha più d'uno.

Nel secondo esempio, invece, l'esser posto davanti a *ripari*, senza quel verbo di mezzo, determina in esso uno speciale significato: gli fa far l'effetto di detrarre all'assoluta generalità del nome che precede, e d'indicare che s'intende parlar soltanto d'una quantità indefinita, ma particolare di ripari. E anche i vocaboli, con l'intervento de' quali s'è cambiato il guazzabuglio in una proposizione, non farebbero già un tal effetto, in qualunque maniera fossero collocati. Bisogna, per esempio, che quell'*i* preceda il vocabolo *pericoli* per dare a questo e non ad altro quella determinazione che è suo ufizio di dare: il *che* deve precedere l'uno e l'altro, il *più* deve precederli tutti e tre, se ha da essere intesa la relazione e la connessione voluta significare tra quest' idea *pericoli* e l'idea *ripari*. E anche a determinare il significato delle inflessioni può esser necessaria una particolar collocazione di vocaboli, potendoci essere, ed essendoci infatti, inflessioni equivoche per sè, cioè inflessioni simili con significati ben diversi. Così l'inflessione che si vede in *ripari* e in *pericoli* può dinotare il plurale dei nomi *riparo* e *pericolo*, o un modo, anzi più d'un modo de' verbi *riparare* e *pericolare*, ambiguità che vien tolta dal posto che si dà loro tra gli altri vocaboli.

Ma, per venire alla questione, gli espedienti che abbiam veduto fare in quella proposizione ufizi così utili, anzi essenziali, sono essi determinati a quegli intenti dalla natura del linguaggio, di maniera che, per significare que' modi o relazioni di cose, ci vogliano esclusivamente, dove inflessioni, dove appropriati vocaboli, dove una particolare collocazion di vocaboli? No di certo; poichè ecco un'altra lingua, nella quale dicendo:

Graviora quædam sunt remedia periculis [1],

s'ottengono, per tutt'altre guise, gl'intenti medesimi. L'inflessione di *graviora* fa gli effetti del *più;* e l'inflessione di *periculis* fa quelli del *che*, e insieme dell'articolo *i*. Il *quædam*, sebbene nella frase latina tenga, come tutti gli altri vocaboli, l'ordine medesimo che i vocaboli italiani tengono nel guazzabuglio: *Perniziosi certi sono ripari pericoli*, ha l'efficacia voluta sul nome *remedia;* l'avrebbe ugualmente se fosse collocato dopo il nome. E in generale i vocaboli che compongon quel verso, potrebbero esser disposti in quasi tutte le combinazioni possibili — senza andar contro le leggi della grammatica latina.

Noi vediam qui dunque espedienti diversi applicati agl'intenti medesimi; ma abbiam forse veduto un fatto singolare e d'eccezione?

Tutt'altro; abbiam veduto un piccol saggio di quel che è, o può esser, nella grammatica d'una lingua qualunque. Di tre sorte infatti sono gli espedienti che in questo saggio si vedono adoperati ad esprimere modi e relazioni degli oggetti del pensiero. Vocaboli i quali ricadono in una categoria, della quale abbiam già trattato; e due altri spedienti, che appartengono più propriamente alla grammatica, e che noi distingueremo con le denominazioni di forme grammaticali, e di condizioni grammaticali.

Forme tutte quelle che son inflessioni diverse di vocaboli; e a queste ristringeremo esclusivamente la denominazione di forme grammaticali, per segnare la differenza tra esse e l'altro espediente, che è: Disposizioni diverse di vocaboli, che chiameremo condizioni grammaticali.

Ora, a queste due categorie si riducono tutti gli espedienti, cioè tutte le regole puramente gramma-

[1] P. Syri et alior. veter. sententiae.

ticali [1], ed è appunto la divisione che generalmente è posta, sotto le denominazioni d'*etimologia* e di *sintassi* nelle grammatiche delle lingue che hanno molte e varie e apparenti, e più o meno regolari forme grammaticali.

Ciò posto, non sarà punto difficile il dimostrare che nè l'una, nè l'altra di queste categorie somministra, in nessun caso, nessun espediente necessario, obbligato ad uno speciale intento, nessuno che non possa esser surrogato, sia da un espediente dell'altra categoria, sia da un altro espediente della categoria medesima; o in altri termini, che non c'è nessuna regola grammaticale positiva, la quale non possa esser mutata ad arbitrio dell'Uso; il quale, mantenendo, smettendo, adottando in questa parte come in quella de' vocaboli, fa che la grammatica, come il vocabolario d'ogni lingua, sia ad ogni momento quella che è.

Cominciando adunque dalle forme grammaticali, noi abbiamo veduto, nell'esempio proposto, casi particolari di vocaboli che fanno l'ufizio che queste farebbero. Ora, quello che accade in quei casi particolari accade per una ragione generalissima, e applicabile a tutti i casi. Tutti infatti i modi e le relazioni degli oggetti del pensiero, tutto ciò insomma che possa esser significato da forme grammaticali qualunque, può anche di sua natura esser considerato in astratto, e indipendente da ogni applicazione ad un oggetto speciale; può quindi avere un vocabolo suo proprio; e questo vocabolo associato, con questa o quest'altra condizion grammaticale, ad altri vocaboli, modificarli secondo l'intento.

Non sarà fuor del caso l'osservare che spesse volte una lingua ritiene i due diversi espedienti, vocaboli e forme grammaticali, per uno stesso intento, e ne adopera quando l'uno, quando l'altro. Così il latino,

[1] Nel margine si legge: Citare il Tracy, che dice lo stesso.

Graviora quædam sunt ... arativo, aver
s'ottengono, per tutt'altr ... oli *magis* q
L'inflessione di *gravi* ... *li. Nobis.*
l'inflessione di *peric* ... sul (1).
dell'articolo *i*. Il q ... ocabo
tenga, come tutti g ... p
che i vocaboli it ... lo
niziosi certi so
sul nome re
collocato do ... cer
compongo ... si nell
quasi tu ... cuna delle p
contro ... arsi con altri voca
No ... così la preposizione latina
cati ... desinenza in *mecum, tecum, secum, no*
ur ... *quocum*. E altri esempi d'ugual certezza si
... ebber trovare d'inflessioni formate in questa maniera; lasciando stare che altre ce ne può essere d'ugual origine, senza che si possa in esse riconoscerla, per essere cadute prima in disuso, e poi anche dalla memoria degli uomini i vocaboli di cui furon formate.

Altri hanno affermato assai più; e mutando il possibile in certo, il particolare in generale, il contingente in necessario, hanno voluto che tutte le inflessioni di tutte le lingue siano in origine aggiunte d'altri vocaboli. Il C. de Tracy, nella sua *Gramm.* (Cap. III, § V, pag. 109) afferma che tutte sono preposizioni.

Una tal sentenza però non è fondata che su un'ipotesi, e del rimanente è contraddetta da fatti manifesti. È fondata sull'ipotesi, che il linguaggio sia stato inventato da non so quali uomini, e le diverse lingue cominciate con non so che gesti, con non so

(1) Cic., *Att.*, VII, 9.

... forma *sono* serve alla prima
...za anche di numero. E ognun
... molti altri simili casi, la
... e s'esprima per altri mezzi.
...rsi se il C. de Tracy af-
...ltre inflessioni nei verbi,
...mpo; giacchè ora sem-
...uesta necessità; ora
...utte le lingue; ora
...nze su questo pro-
...ersi vo... ...deve indicare i
...o una modi... ...le lingue un
...di si possa credere...
un nome o un aggettivo ... *ciascuno*
una forma diversa presa dalla ...
vocaboli in cui hanno luogo. Tal... ...tto ciò
significanti il passato in alcuni verbi ... ...erbo,
Cano, canto; *cecini*, cantai; *Disco*, imparo, ...*asi*,
imparai; *Posco*, chiedo; *poposci*, chiesi; *Pu*... ...r-
pungo; *pupugi*, punsi; *Pello*, caccio; *pepuli*, cac-
ciai; ecc.

Potrà parere strano che l'autor medesimo voglia che ci siano inflessioni necessarie. Eppure è così; e

(1) Ci era però indispensabile far qui questa specie di protesta; perchè, cercando noi di dimostrare che tutto il positivo di qualunque lingua è arbitrario e di convenzione, qualcheduno potrebbe credere esser noi di quella opinione che il linguaggio sia opera di convenzioni umane. E non potendo qui spiegare la differenza che corre tra queste due tesi, l'accenneremo con un paragone. Chi dice che un pezzo qualunque di materia non ha nessuna forma necessaria e immutabile, e che l'uomo gliene può quindi dar diverse, non vuol dire certamente che l'uomo abbia potuto inventar la materia.

(2) Leggesi nel margine: Il C. de Tracy suppone che le inflessioni siano sillabe uniformi che in diversi vocaboli producano la stessa modificazione, o una analoga. « Or puisqu'une même syllabe produit toujours la même modification, ou une modification analogue, ecc. », pag. 911.

questo anzi ci dà occasione di tornar subito nel nostro argomento.

Vuole egli adunque, e manifestamente contro la ragion delle cose, che certe inflessioni siano necessarie ne' verbi. *Quando il verbo è attributo* (cioè il verbo in tutti i suoi modi, fuorchè l' infinito e il participio) *deve esprimere la relazion di concordanza col suo soggetto. . . . .*

A questo effetto . . . . . deve indicar le persone, ed è una parte tutta sua. E però la fa in tutte le lingue. Ritengo anzi che aver le persone è il segno caratteristico che il verbo è attributo, e che adoperandolo si afferma attualmente che l' idea espressa da esso si giudica appartenere a un soggetto (pagina 179).

Che il verbo faccia in tutte le lingue questa parte d' indicar le persone, i linguisti dicon di no. E del rimanente è manifesto per sè che ciò non è punto necessario. Chi la fa direttamente è il nome o il pronome, e la concordanza del verbo con questi può esser espressa per mezzo della sua collocazione. Chi dicesse: *io credere; tu sapere; quello volere;* esprimerebbe benissimo a che persona, in ogni caso, intenda attribuir l'una o l'altra di quelle operazioni; e in questa maniera appunto coloro che sanno poco una lingua esprimono e queste ed altre relazioni, facendo senza le diverse inflessioni de' verbi.

Anzi, senza ricorrere a fatti lontani, nè a fatti irregolari, nelle lingue stesse in cui i verbi hanno note indicanti le persone, possiam vedere un saggio del come potrebbero farne senza. In fatti, se queste note fosser necessarie, dovrebbero esser anche distinte, cioè ogni persona aver la sua nota diversa da quella dell'altre: chè averle identiche per casi diversi è, per quei casi, come non averne nessuna. Ora, in francese, per esempio, la forma *pense*, etc., serve alla prima e alla terza persona nei modi indicativo e soggiuntivo; le forme *dois, prends*, ecc., alla prima e alla

seconda: in italiano, la forma *sono* serve alla prima e alla terza, con differenza anche di numero. E ognun sa come, in questi, e in molti altri simili casi, la relazion del verbo col nome s'esprima per altri mezzi.

Sarebbe difficile l'accertarsi se il C. de Tracy affermi ugualmente necessarie altre inflessioni nei verbi, quelle cioè del numero e del tempo; giacchè ora sembra che ponga assolutamente questa necessità; ora dice soltanto che si trovano in tutte le lingue; ora in alcune. Ecco le sue varie sentenze su questo proposito.

Quando il verbo è attributo .... deve indicare i numeri; e in fatti gl'indica in tutte le lingue un po' perfezionate (pag. 179).......

In tutte le lingue i verbi hanno tempi a ciascuno de' loro modi (pag. 180)..

Riepilogando poi sulla fine del capitolo tutto ciò che aveva inteso definire sulle declinazioni del verbo, dice che, nel modo d'attributo, *non indica mai i casi, di raro i generi, sempre i numeri, e di più le persone del suo soggetto:* e che *in ognuno de' suoi tre modi, indica i tempi* (pag. 184).

Nell'*Estratto ragionato* posto alla fine del libro, dice poi: *Nello stato d' attributo ..... è superfluo che il verbo indichi i casi; poco utile che indichi i generi; ma bisogna che indichi i numeri*, *ed è indispensabile che indichi le persone.*

Ne' suoi differenti stati, bisogna sempre che indichi i tempi, perchè è proprio dell'esistenza l'esser capace di durata e d'epoche (pag. 410-411).

Senza cercare come mai, e perchè un così bello ingegno si sia condotto a dire che una cosa *dev'essere, bisogna che sia, è sempre,* e insieme che è soltanto in certi casi, cioè *nelle lingue un po' perfezionate;* nè qual differenza si debba o si possa intendere tra *bisogna* ed *è indispensabile*, osserveremo soltanto ciò che fa direttamente al nostro proposito, cioè: in quanto al fatto, che a quel *sempre* e *in tutte*

le lingue, anche qui i linguisti dicon di no; e in quanto alla ragion della cosa, che, se è *proprio dell'esistenza l'esser capace di durata e d'epoche*, è anche proprio del linguaggio il poter significare con vocaboli apposta questa e ogni altra immaginabile circostanza delle cose, e che, se è pur necessario agli effetti del linguaggio l'esprimere concordanze tra i vocaboli, è proprio del linguaggio medesimo il poter far ciò per mezzo della loro collocazione, e senza che sia tra essi nessuna analogia di forma.

Sarebbe cosa superflua come noiosa l'esaminare altre inflessioni: non si potrebbe far altro che ripetere, per ogni specie di esse, un principio che, nella sua generalità, è di prima evidenza. Di queste abbiam dovuto parlare, perchè non potevamo non riguardar come difficoltà importanti quelle che son poste in un libro di gran fama, e, presso a molti, di grande autorità.

Gioverà invece al nostro assunto l'osservare un genere di decisioni, opposte a queste riguardo al fine, voglio dire restrizioni poste da questo scrittore, e da altri prima di lui, alla *declinabilità* de'vocaboli: restrizioni arbitrarie nè più, nè meno di quelle necessità, e venute dalla stessa origine, dal supporre, cioè, una relazione necessaria, che in fatto non è, tra un intento del linguaggio e uno special mezzo grammaticale.

Tali restrizioni sono di due maniere, per ispecificar le quali è necessario premettere alcune succinte nozioni di fatto.

Il distinguere i vocaboli in categorie con particolari denominazioni, *nome, verbo,* ecc., è cosa tanto antica, dove c'è, che non se ne conosce, nè, credo, se ne cerca l'origine. *Partes orationis, sunt octo. Nomen, Pronomen, Verbum, Participium, Adverbium, Coniunctio, Præpositio, Interiectio. Scauro videtur et appellatio. Ex his primæ quatuor declinabiles sunt; sequentes, indeclinabiles. Latini articulum, Græci*

interiectionem non adnumerant. Diomed. Lib. I, C. 2. *De partibus orationis.*

Filosofi poi e grammatici (nè credo pure si conosca meglio quali fossero i primi) cercarono di stabilir più precisamente queste categorie, chiamate dai latini parti dell'orazione [1], mirando a ciò che ciascheduna

[1] I più recenti grammatici francesi e italiani le hanno chiamate anche parti del discorso: *impropriamente*, dice il C. de Tracy, perchè sono in realtà *elementi, parti della proposizione* (Cap. 1).

Col termine *oratio* i grammatici latini, in questo caso, intendevano appunto proposizione. *Oratio est ordinatio dictionum congruam sententiam perfectamque demonstrans.* Prisc., Lib. II, Cap. 3, *De Oratione; Putsch.*, 547.

Oratio est structura verborum, composito exitu ad clausulam terminata. Quidam eam sic definiunt: Oratio est compositio dictionum consummans sententiam, remque perfectam significans. Diomed. *De Oratione, et partibus orationis, etc.* Lib. I, Cap. 1, *De Oratione; Putsch.*, 275

Oratio est ordinatio, vel compositio dictionum significantium continuam sententiam. Marii Victorini, *Ars grammatica.* Lib. I, Cap. 1, *De voce; Putsch.*, 2451.

E col significato medesimo fu pure quel termine adoperato da celebri scrittori di grammatica latina, del secolo decimosesto.

Eccone per saggio alcuni esempi, ne' quali è espressa un'opinione creduta generalmente assai più moderna; cioè che la congiunzione serva a connettere non già parti dell'orazione, ma proposizioni sempre.

Coniunctionis autem notionem veteres paulo inconsultius prodidere: neque enim, quod aiunt, partes alias coniungit: ipsæ enim partes per se inter se coniunguntur: verbum namque nomini iungitur affinitate numeri et personæ. Sed coniunctio est quæ coniungit orationes plures, sive actu, sive potestate: nam Cæsar pugnat, Cæsar scribit, *sunt duo orationes separatæ, quæ coniunctione in unum coalescunt: actu igitur duæ sunt:* at Cæsar et pugnat et scribit *potestate duæ sunt: quoniam Cæsar bis est repetendus.* I. C. Scaligeri, *De Causis linguæ latinæ.* Lib. XI, Cap. 165, Lugduni, 1540.

Il Sanzio, che, in questo caso, copia evidentemente lo Scaligero, senza nominarlo, dice: *coniunctio orationes inter se coniungit.* Minerva, Lib. III, Cap. 14.

E al Cap. 18 del Lib. I, invece di *orationes*, e con lo stesso intento, aveva detto *sententias.*

avesse di proprio, come disse Prisciano doversi fare [1]: quelli però con mire più generali, questi con intenti più diretti alla lingua di cui discorrevamo.

Ma ne usciron categorie diverse nel numero e nella specie [2].

Lo Scioppio, seguace del Sanzio: *Est vox expers numeri, qua orationes coniunguntur. Gramm. philosophica*, Lib. I, Pars. 1, Cap. 6.

Del resto, il Beauzée, riproponendo questo principio, pure in forma assoluta, e con gli stessi argomenti, nella sua *Grammatica generale* (Lib. II, Cap. 6) ha dimenticato di citarne il primo autore.

Il C. de Tracy, citando il Beauzée (Cap. III, Parag. 7) adotta il principio, pur come generale e senza eccezione. Questa assoluta generalità era però stata impugnata, con buone ragioni, cioè con una più estesa osservazione dei fatti, dal Perizonio, in una nota al luogo del Sanzio citato da ultimo: Pietro e Paolo disputano, *è lo stesso che* Pietro disputa, *e* Paolo disputa, dice il Sanzio. Così lo Scaligero aveva detto: Cesare combatte e scrive, *equivale a:* Cesare combatte e Cesare scrive; così il Beauzée scioglie in due proposizioni questa frase: *Cicerone era oratore e filosofo;* il C. de Tracy, quest' altra: *Cicerone e Cesare erano eloquenti.* Il Perizonio, ammettendo col Sanzio che in molti casi è così, ne fa notare altri in cui evidentemente non è. *Quando un dice,* così egli: ho pagato un libro dieci lire e sei soldi, *non fa due proposizioni, ma una; e la copula non congiunge che due vocaboli, i quali insieme esprimono il prezzo del libro. Così si può dire rettamente:* Saulo e Paolo sono la stessa persona, *ma se si dicesse:* Saulo è la stessa persona, e Paolo è la stessa persona, *il primo membro del concetto non avrebbe senso, perchè non vi sarebbe espresso, nè sottinteso a che si riferisca il vocabolo :* stessa.

[1] Igitur non aliter possunt discerni a se partes orationis, nisi uniuscuiusque proprietatis significationem attendamus. Prisc. lib. I. cap. I. de *Oratione; Putsch.*, 275.

[2] I dialettici, dice Prisciano, in quel cap.º medesimo ammettevano due sole parti dell'orazione, il nome e il verbo, come bastanti a formare colla lor riunione una proposizione compita; gli stoici cinque, altri nove, altri più, considerando come categorie distinte, chi i nomi appellativi, chi l' infinito de' verbi chi altro. « *Partes igitur orationes sunt, secundum dialecticos*

I moderni scrittori di *grammatica generale*, adottando, senza discussione, il principio della distinzion de' vocaboli in categorie, o parti dell' orazione, si proposero pure di formar tali categorie, secondo proprietà diverse, o vogliam dire diversi ufizi di ciascheduna: se non che procedettero con ricerche di gran lunga più estese e più metafisiche, e professarono esplicitamente di voler mirare alle leggi generali della parola, non alle leggi particolari di questa o di quella lingua. Del resto, e per il numero e per le specie di tali categorie, regna tra questi scrittori un'eguale diversità. Ora, per venire al nostro punto, avevano quegli antichi stabilita una gran divisione tra le parti dell' orazione, chiamandone alcune declinabili, altre indeclinabili. Se però con queste denominazioni intendessero significare un' attitudine e un' incapacità inerenti alla natura stessa di queste e di quelle parti del discorso, in qualunque lingua, o se volessero enunciar soltanto un fatto di quella che trattavano e d'un'altra che conoscevano, non saprei dirlo; nè importa. Gli scrittori moderni di grammatica generale, adottando pure questa distinzione degli antichi, e i termini

duæ, nomen et verbum: quia hæc solæ, etiam per se coniunctæ, plenam faciunt orationem: alias autem partes, syncategoremata, hoc est, consignificantia, appellabant. Secundum vero Stoicos, quinque sunt eius partes: nomen, appellatio, verbum, pronomen, sive articulus (contemplavano, cioè, in questi due mezzi grammaticali la proprietà comune di determinar l'oggetto di cui si vuol parlare, sia immediatamente e da sè, in forma di pronome, sia aggiunto ad un nome, in forma d'articolo) *coniunctio,* etc. » Ibid. Egli ne annovera sette per la lingua latina: nome, verbo, participio, pronome, avverbio, preposizione, congiunzione. Donato vi aggiunge l'interiezione, e soggiunge « Partes orationis sunt octo: Nomen, Pronomen, Verbum, Adverbium, Participium, Coniunctio, Præpositio, Interiectio. Ex his duæ sunt principales partes orationis. Nomen et Verbum. Latini articulum non adnumerant; Graeci interiectionem: Multi plures, multi pauciores partes orationis putant ». DONATI, Editio Secunda, Cap. 1, *De partibus orationis; Putsch.,* 1743.

con cui l'avevano significata, alcuni non pensarono a porre la question generale, altri la posero e la sciolsero affermativamente. Vollero, cioè, che alcune parti del discorso siano essenzialmente capaci di declinazioni, ma solo per certi speciali intenti; e che altre siano essenzialmente indeclinabili ([1]). È sono le due maniere di restrizione che abbiamo accennate di sopra. Noi cercheremo di dimostrare che i limiti posti da essi alle categorie che riconoscon declinabili, sono arbitrari, e che arbitrariamente pure è da essi negata alle altre la capacità di ricever declinazioni, o vogliam dire variazioni, e che per conseguenza la distinzione stessa di parole declinabili e indeclinabili è affatto vana. Non che essa non possa aver luogo nelle grammatiche particolari di questa e di quella lingua, dove la cosa sia di fatto: solo in tali casi par che sarebbe meglio adoperare i termini: *declinato, indeclinato,* o *variato* e *invariato,* che la esprimano qual'è, cioè un semplice fatto; ma dico falsa una tal distinzione nel senso che quei termini sonano, e che quegli scrittori vollero, d'un'attitudine peculiare d'alcune parti del discorso, e d'una incapacità naturale dell'altre.

Nel far questo esame, citeremo principalmente la *Grammatica* del C. de Tracy: non che tali dottrine siano state proposte per la prima volta in quel libro; ma perchè da esso hanno acquistato molto più celebrità e autorità, e vi son d'ordinario proposte con affermazioni più concise e più assolute. Dic'egli adunque: *Chi proferisce il nome d'un ente qualunque, può voler dire se applica attualmente quel nome a uno o a più oggetti della medesima specie; ed è quel che si chiama determinare il numero del nome; e se tali oggetti son maschi o femmine, o nè*

([1]) Les mots considérés de cette manière sont essentiellement déclinables, ou essentiellement indéclinables. — Beauzée; *Encycl. Method., Indéclinable.*

l'uno, nè l'altro. Vediam già dunque due motivi di far variare la desinenza de' nomi. Sarebbero anzi queste le sole cause possibili delle loro variazioni, se i nomi s'adoperasser soltanto a rappresentare i soggetti delle nostre proposizioni; ma abbiam già veduto che spesso servon di complemento ad altri nomi, o ad aggettivi, o a verbi aggettivi; e in queste occorrenze giova contrassegnare la lor dipendenza da questi altri nomi, o aggettivi o verbi. Ecco una terza ragione per dar loro desinenze diverse che si chiaman casi, dal vocabolo latino casus *(cadenza).*

E dopo aver detto qualcosa di particolare ai casi, ripete, in termini egualmente espressi: *Le sole variazioni possibili de' nomi son dunque i numeri, i generi e i casi* (168-170).

Abbiam prima di tutto bisogno di notare che l'autore sembra qui far tre classi, dove la ragion delle cose ne richiede e ne comporta soltanto due. Il caso indica relazioni del nome con altri vocaboli; nè su questo occorre entrare in più ampie spiegazioni. Il numero e il genere invece fanno l' ufizio loro sul nome indipendentemente dalla parte che, in una proposizion qualunque, esso possa fare con altri vocaboli. E quale è appunto quest'ufizio comune al numero, al genere, e diverso da quello del caso? Determinare speciali applicazioni d' un nome che per sè è capace di più d' una. Un nome può nella maggior parte dei casi appartenere egualmente a uno e a molti oggetti della stessa specie, un nome può in molti casi appartenere ad individui di diverso sesso, ma d'una stessa specie: e proferendo questo o quel nome, si può voler dire se s' intende applicarlo a uno o a più, a maschi o a femmine: non c' è dubbio. Ma un nome può egualmente comprendere nella sua indeterminata e generalissima significazione cose grandi e piccole, buone e cattive, reali e immaginarie, passate e presenti, vive e morte, cose e persone, e che

so io? E certo, quando si proferisce un nome, si può voler dire a quale di queste o di altre specie s'intenda applicarlo attualmente. E per qual ragione non potrebbe una lingua distinguere addirittura qual si sia d'esse, per mezzo d'una variazione del nome? Il numero e il genere hanno forse qualche necessità particolare d'esser determinati con questo mezzo? No di certo: la cosa lo dice da sè; l'aveva detto più d'uno; lo dice l'autore medesimo, in seguito appunto alle parole che abbiam citate per l'ultime: *Non è però da credere che tutti i nomi ricevano tali variazioni in tutte le lingue; possono anzi non riceverne alcuna* [1]*: i loro numeri e i loro generi possono, se fa bisogno, esser indicati con degli aggettivi; anzi i generi che loro si assegnano sono spesse volte così arbitrari, e sempre così inutili, che sarebbe meglio che ne fosser senza. Che c'è infatti di più ridicolo che applicare il genere femminino o mascolino al nome di cosa che non è capace dell'uno nè dell'altro, o applicare sia l'un d'essi, sia il neutro alla femmina del pari che al maschio d'una stessa specie d'animale? Questo è certamente un metter nelle lingue difficoltà affatto inutili* (170-171).

Anzi, non solo possono i numeri e i generi esser indicati con degli aggettivi; ma vediamo spessissimo, e rispetto ai numeri principalmente, dei quali

(1) Il che rende ancor più strano l'affermare che il verbo, quando è d'attributo, deve *indispensabilmente* aver il contrassegno delle persone. Poichè altrove l'autor medesimo, seguendo, come spesso, il Beauzée, dice: « *i nomi sono i soli vocaboli che ricevan variazione per cause loro proprie..... Le variazioni di tutti gli altri che ne son capaci sono unicamente relative a quelle de' nomi; non hanno altro fine che d'indicare la relazione, la connessione di questo vocabolo col nome* » (74). È strano, dico, che il nome possa far senza variazioni, e che il verbo, il quale non le ha che per concordare col nome, ne debba assolutamente avere.

soli parleremo per brevità, vediamo degli aggettivi far quest' ufizio anche in lingue che hanno le inflessioni del plurale e del singolare.

E non è un di più; è un ufizio in molti casi indispensabile; perchè tali inflessioni, in queste lingue, indican bene unità, pluralità; ma unità e pluralità capaci e, le più volte, bisognose di più speciali determinazioni. Chi dice *l'uomo, un uomo, quell'uomo, quest'uomo,* esprime, col mezzo d'aggettivi, modi diversi di unità (e non sempre di unità; ma di questo verrà a proposito di parlare altrove) modi diversi, che non sono espressi dal contrassegno del singolare che si vede nel vocabolo *uomo.* Così gli aggettivi: *gli, molti, alcuni, certi, due, tre*, ecc., specifican modi e gradi di pluralità non indicati nell' inflessione *uomini.*

Può qualche aggettivo far anche di più; può non solò supplire all' inflessione, ma anche renderla di nessun effetto quando vi sia, e mutarne il valore.

E l' esempio c' è caduto dalla penna, senza cercarlo: *qualche* dà qui un significato plurale ad *aggettivo*, e lo stesso farebbero *ogni*, *qualunque*, ed altri.

E del rimanente non son gli aggettivi i soli che possano indicar numeri e generi de' nomi.

Dicendo, per esempio, che la rosa ha *specie in quantità e varietà senza fine*, determino pluralità, e pluralità diverse ne' due nomi, *specie* e *varietà;* e ottengo quest' intento con tutt' altro mezzo che d'aggettivi. Di più, come abbiam veduto or ora che questi possono togliere ad un' inflessione la sua virtù significativa, così altri vocaboli posson toglierla all' inflessione e ad un aggettivo insieme. S' io dico, per esempio: *un riparo umano è sempre incerto, spesso difficile, talvolta dannoso, di rado efficace;* gli avverbi *sempre, spesso, talvolta, di rado* determinano a significare successivamente pluralità diverse il nome (*riparo*), che per l' inflessione e per l'agget-

tivo (*un*) che lo precede, esprimerebbe per sè unità; ed è appunto come se dicessi: *tutti i ripari umani sono incerti, molti difficili, alcuni dannosi, pochi efficaci.*

Poichè dunque (lasciando stare altri espedienti per esprimer il numero e il genere, l'osservare i quali sarebbe cosa lunga, e sebbene importante, non all'intento presente), poichè dunque il numero e il genere non hanno nessuna ragione lor propria per esser contrassegnati ne' nomi per mezzo d' inflessioni; è manifesto che qualunque altra determinazione immaginabile d'una speciale applicazione d'un nome potrebb'essere fatta con quel mezzo medesimo. Anzi se ne fa più d'una; e, senza cercarne prove lontane dalle cognizioni comuni, e per le quali, del resto, dovremmo noi stessi ricorrere all' erudizione altrui, possiam vederne esempi in questa lingua medesima:

> *Questi* m'ha fatto men amare Iddio....
> *Questo* m' avanza di cotanta speme....

scrisse il Petrarca: e la differenza di forma che vediam qui tra *questi* e *questo* è manifestamente inflessione, poichè il corpo del vocabolo è, dirò così, il medesimo, ed esprime la medesima nozion principale, cioè *oggetto presente;* in senso proprio, o altrimenti, non importa qui punto. E non è certamente inflession di numero, nè di genere; poichè e l'uno e l'altro è qui singolare e mascolino. È (o era, come pure *quegli* e *quello*) un'inflessione, una variazione di forma, altre volte usitatissima a specificare se l'oggetto presente, di cui s'intendeva parlare, fosse persona o cosa; nè più, nè meno che le variazioni tra *costui, costei, costoro* indicano se si parli di maschio o di femmina, d'uno o di più. Ma dirà forse alcuno che questi son pronomi, e che qui si tratta propriamente di nomi: e per iscansare una questione intempestiva, sarà bene, e non sarà difficile, vedere altri fatti. Quelle forme che si chiamano diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, frequentativi, e altre con

altro nome, o alle quali non s'è pensato a darne uno, son tutte in sostanza variazioni della stessa sorte che quelle del numero e del genere. Chi, per esempio, ha da nominare quell'animale che, col termine più generale e comprensivo, si chiama *cavallo*, può voler dire se intenda applicare attualmente quel nome a un cavallo piccolo, o a un grande, o a un piccolo e tristo, o a un grande e tristo; e a questo servono le variazioni *cavallino*, *cavallone*, *cavalluccio*, *cavallaccio*, come *cavalla* a indicare un sesso, *cavalli* a indicar pluralità. Il lettore potrà facilmente trovare altri fatti dello stesso genere, o gliene verrà in mente, senza cercarli.

Qual ragione poi avesse questo autore di riguardare il numero, il genere e il caso come tre specie distinte, e le tre sole specie di variazioni del nome, egli non lo dice: afferma semplicemente.

Nè per verità sapremmo trovarne altra che l'esser queste le più celebri, e, dirò così, le più solenni presso i grammatici. Vero è che gli antichi tra i latini avevan posti quei tre accidenti, come li chiamavan, del nome, in fascio con altri. Gli accidenti del nome eran sei, secondo Diomede e Donato: qualità, comparazione, genere, numero, figura, caso (1); secondo altri, altrimenti.

Ma queste classificazioni di accidenti furono (e in parte a ragione) poco curate dai grammatici posteriori, e le declinazioni o variazioni di genere, numero e caso, come le più frequenti, e perciò le più apparenti, nella lingua latina (la grammatica della quale servì per lungo tempo come di tipo alle grammatiche delle lingue vive), acquistarono una celebrità a poco a poco unica, e, dirò così, proverbiale. Il Beauzée, dopo aver posta la declinabilità dei nomi,

(1) Nomini accidunt sex, qualitas, comparatio, genus, numerus, figura, casus. — ABL. DONATI. Ed. 11.a, Cap. 2. *De Nomine; Putsch.*, 1748.

senza cercare a quali, nè a quanti fini possa essere adoperata, ma seguendo, dirò pur così, la fama, cita quelle tre sole declinazioni come proprie del nome.

Il C. de Tracy, che segue spesso il Beauzée, e spesso poi si spinge più innanzi nella strada segnata da quello, le afferma le sole possibili.

Un' altra restrizione egualmente arbitraria è di voler che alcune categorie non sian capaci di declinazione che per concordar con un'altra. *I nomi,* dice il C. de Tracy, *sono i soli vocaboli che possan variare per cagioni lor proprie. Siccome tutto il rimanente del discorso si riferisce unicamente ai nomi, così è destinato unicamente ad esprimere ciò che ad essi accade, ciò che noi pensiamo dell'idea che rappresentano. Le variazioni degli altri vocaboli che ne son capaci* (aggettivo e verbo) *sono unicamente relative a quelle de'nomi; non hanno altro fine che d'indicare il legame, la connessione di tali vocaboli coi nomi; ecco perchè devon sempre esser conformi ad esso. Questa osservazione mostra bene la parte principale che il nome fa nel discorso* (pag. 74).

La qual teoria, quanto al principio, era pure stata proposta dal Beauzée, se anche egli concede questa declinabilità, dirò così, immediata al nome e al pronome, e il C. de Tracy al nome soltanto; e inclinava a riguardare il pronome come un aggettivo (pagina 78). Questioni più che oziose per noi.

E per venire alla nostra, supponendo pure che l'aggettivo e il verbo siano destinati unicamente ad esprimere ciò che accade al nome, come ne viene che non possano aver variazioni che ad intento d'indicare il lor legame con esso? Quale è la proprietà dell'aggettivo, per esempio, secondo il signor de Tracy? *Rappresentare un' idea come capace d'esistere nell' dea espressa da un nome* (pag. 172) o (giacchè, per buona sorte, troviamo nel libro medesimo l'ufizio dell'aggettivo espresso con termini in-

dipendenti dal sistema filosofico dell'autore) *denotare una qualità* (pag. 39).

Domando ora perchè mai questa qualità non sarà suscettibile di modificazioni sue proprie, per esempio, di gradi diversi; o perchè mai tali modificazioni non si possano indicare per mezzo d'una variazione del vocabolo. Che l'aggettivo possa ricevere inflessioni diverse ad intento di mostrare la sua relazione col nome, è cosa che si vede a ogni momento; ma perchè dovrem noi non veder che questa? Certo, quando si dice, verbigrazia, *giusto giudizio*, *giusta guerra, giusti motivi, giuste lagnanze,* le inflessioni diverse di quell' aggettivo servono a segnarne le varie concordanze; ma quando si dice: *giudizio giustissimo*, *guerra giustissima*, non si può egualmente non vedere un'altra variazione, così indipendente dalla concordanza, come inutile ad essa, e destinata ad esprimere un grado della qualità significata dall'aggettivo, e però variazione che l'aggettivo riceve per una causa sua propria.

Per verità, gli antichi grammatici rammentati poco fa, che ponevan la *comparazione* tra gli accidenti del nome (è noto che in questa categoria allora si comprendeva anche l'aggettivo), erano per quella parte più d'accordo con le cose che questi recenti. Nè si vede altro perchè del non aver essi annoverato tra gli accidenti del nome anche il diminutivo, così congenere al comparativo, e del quale pur fanno menzione, se non una tendenza vecchia, ma certo non dismessa, di far classi soltanto de' fenomeni grammaticali più apparenti e che han luogo in maggior numero di casi, e con più uniformità, trascurandone altri, che in sostanza sono della stessissima natura.

E, del resto, su quella classificazione di accidenti si potrebbero far ben altre osservazioni, se la cosa ne portasse il prezzo.

Il verbo è l'altra categoria, le cui variazioni non potrebbero, secondo quella generale sentenza del

C. de Tracy, *aver altro fine che d' indicare il legame, la connessione col nome.* E per questa parte noi non potremmo più direttamente contraddire all'affermazione che riferendone un' altra dell' autore medesimo in quel medesimo libro. Perocchè, dopo il luogo già citato, dove tratta delle inflessioni di numero, di genere, di caso, di persona, come rispettivamente necessarie, utili o inutili al verbo per esprimer la concordanza col nome, ecco quel che soggiunge: *Tali sono le modificazioni che il verbo ne' suoi differenti stati può ricevere per indicare le sue relazioni con le altre parti del discorso. Ma i verbi hanno anche un' altra causa di variazioni; e questa terza specie di declinazione non è destinata ad indicare le loro relazioni con gli altri segni, ma ad esprimere* modificazioni *loro proprie e particolari ad essi. Infatti siano attributi, aggettivi o sostantivi, son sempre capaci di tempo, poichè esprimon sempre una maniera d' essere, d' esistere; e l'esistenza è capace di durata, e la durata ha necessariamente dell'epoche, de' periodi che si può voler significare. E però in tutte le lingue i verbi hanno tempi a tutti* i modi. *Se non che ne hanno più ai modi definiti, perchè nel loro stato d'attributo principalmente occorre che esprimano differenze sottili di questo genere* (pag. 180).

E riguardo ai modi, aveva pur detto altrove: *I nostri verbi hanno differenti maniere d'essere, che si chiaman* modi, *perchè determinano in diverse maniere il loro significato principale* (pag. 44).

Lasciando star altre considerazioni che qui non son necessarie e non potrebbero esser brevi, basterà, credo, il fin qui detto a chiarire arbitraria la sentenza che le *variazioni dell' aggettivo e del verbo non hanno altro fine che d'indicare il legame, la connessione di questi vocaboli col nome.*

Sarà cosa egualmente facile a dimostrare, che anche quando le variazioni dell'aggettivo e del verbo

si riferiscano al nome, non è però vero che *siano unicamente relative alle variazioni del nome, e debban perciò esser conformi ad esse.*

L'autor medesimo annovera, tra le variazioni de' verbi *destinate ad esprimere la relazion di concordanza col nome,* l'inflession di persona. Ora non occorre dire che nelle lingue appunto più note il nome non ha alcuna variazione indicante persona. E perchè mai dovranno, anzi come mai potranno, in queste lingue, le variazioni personali del verbo essere unicamente relative, esser conformi a variazioni del nome, che non esistono? Si può benissimo concepire una lingua, nella quale i nomi serbassero in ogni caso una forma unica, invariata, e gli aggettivi e i verbi (per non parlar ora delle altre categorie) ricevessero inflessioni destinate ad indicare diverse applicazioni di quelli.

Possiamo anzi vedere un saggio di ciò anche in lingue, le quali hanno inflessioni del nome: chè, siccome potrebbero rifiutar del tutto quell' espediente, così possono rifiutarlo in alcuni casi. Più d'una infatti, variando col segno del plurale la più parte de' nomi, alcuni ne adopera sempre nella stessa forma; e il numero di questi può essere ed è sovente determinato non da altro che dalle variazioni appunto dell' aggettivo o del verbo; per esempio: *virtù rara, virtù nascoste; prosperità che dura, prosperità che abbagliano; verità importante per sè, e che può guidare ad altre verità importanti; quella città primeggia, e pure quelle città fioriscono;* e simili, in questa e in altre lingue. Possiamo veder anche di più: variazioni di verbi e d'aggettivi, opposte alla variazione del nome a cui si riferiscono, e variazioni che hanno infatti intento ed efficacia d'indicare ciò che non era punto indicato da quelle. Così si dice qualche volta in italiano, e abitualmente in qualche altra lingua: *il popolo accorsero, la gente non credevano:* e in questi e in simili casi,

la variazion del verbo dinota individui, dove il nome contempla soltanto un complesso. Così si dice: *la resistenza, la ritirata, impossibili;* e la variazion dell'aggettivo, riunendo i due nomi, fa anche ufizio di congiunzione, la quale, del resto, è sottintesa per la disposizion de' vocaboli. Tanto son diversi i mezzi con cui le lingue arrivano ad un medesimo intento! E per tenerci nella questione speciale, tanto è lontano dal vero che *le variazioni degli altri vocaboli siano unicamente relative a quelle del nome, e devano perciò esser conformi ad esse!*

Passiamo ora ad esaminare con qual fondamento altre categorie di vocaboli sian dette incapaci essenzialmente di ricever declinazioni. Quattro ne pone il C. de Tracy, e son del resto quelle medesime che dagli antichi grammatici latini erano state nominate indeclinabili, cioè, l'interiezione, l'avverbio, la proposizione, la congiunzione.

È noto qual parte principalissima faccia l'interiezione nella storia dell'origine del linguaggio: dico in una storia senza luogo, senza tempo, senza antecedenti, senza testimonî, nemmen falsi; giacchè nessuna storia, nemmen favolosa, nessuna relazione, nemmen romanzesca, fa menzione positiva d'uomini senza linguaggio, e inventori d'un linguaggio.

L'abate Régnier Desmarais, quel medesimo che scrisse una traduzione italiana d'Anacreonte, lodata e ammirata con troppa bontà, *nimium patienter* (1), dai nostri bisavoli, buttò là con un *forse*, come osserva il Beauzée, che l'interiezione sia la prima voce articolata, di cui gli uomini abbian fatto uso. Ciò che da quello era stato proposto come semplice congettura, prosegue il Beauzée, è affermato positivamente dal presidente de Brosses (Beauzée, *Gramm.*, t. I, p. 604).

Nella grammatica poi del C. de Tracy la cosa è posta come un fatto certo e noto, che non abbi-

(1) HORAT., *Ars. poet.*, v. 271.

sogni di prove, nè vada soggetto a contrasti. *Prenderò*, dic' egli, nel luogo dove tratta espressamente dell' interiezione, *gli elementi del discorso in ragione dello stato primitivo della proposizione, in una lingua nascente. Ora, poichè all'origine del linguaggio una proposizione non è composta che d' un sol gesto, d' un sol grido, i primi vocaboli che si presentano, son quelli che, anche attualmente, esprimon da sè un' intera proposizione. Questi vocaboli sono, in generale, ciò che i grammatici chiamano interiezione* (pag. 68).

Noi però, come s' è accennato altra volta, non abbiam bisogno d'esaminare il valore di quel supposto, non dico singolare, ma sempre notabile, in una filosofia che gridava tanto contro i supposti, e protestava di non voler lavorare che sui fatti: dobbiamo esaminare, non quali siano, *anche attualmente,* le condizioni dell'interiezione; ma quali siano.

Fra queste condizioni, l'autore pone l' indeclinabilità; e vuole che derivi dall'essenza medesima dell' interiezione. Vediamo più esplicitamente quale sia, secondo lui, questa essenza:

“ *Delle Interiezioni. — Senza cercar di criticare,*
“ *nè di mutare questa denominazione, inchiudo in*
“ *questa prima classe tutti i vocaboli che, come ho*
“ *detto, forman da sè un' intera proposizione. E però*
“ *si ha da comprendere non solo tutte le interie-*
“ *zioni propriamente dette, ma anche più vocaboli*
“ *che si chiaman particelle o avverbi, come* sì *e* no,
“ *e molti attri.*

“ *Per riconoscere se un vocabolo è di questo ge-*
“ *nere, basta osservare se esprime da sè un senso*
“ *finito e compiuto.* No *è quindi un vocabolo di*
“ *questo genere, poichè significa:* non voglio codesto,
“ non credo codesto; *non è di questo genere il vo-*
“ *cabolo* non, *perchè non ha un senso, se non quando*
“ *sia unito ad un verbo modificato da lui* ” (pag. 69).

Questa definizion dell' interiezione era, del rimanente, già stata proposta dal P. Buffier (163-4-6-7).

Ma come mai ne vien egli che l'interiezione sia indeclinabile, come vuole il C. de Tracy?

Per ciò stesso, dic' egli, *che tali vocaboli formano un' intera proposizione...., comprendono implicitamente un soggetto e un verbo che vi si trovan confusi insieme; e per conseguenza, non possono aver nè coniugazioni, nè declinazioni. A che infatti servirebbero?* (pag. 69).

E altrove: *Le interiezioni, essendo proposizioni intere, sono necessariamente invariabili; perchè se variano, significano un'altra proposizione, compiuta come la prima, ma differente. Sono un' altra interiezione* (pag. 118).

Ma una proposizione, sia essa formata di molti vocaboli, o contenuta in un solo, è pur capace di modificazioni diverse: e queste possono essere significate egualmente, e da nuovi vocaboli che s'aggiungano alla proposizione, e da variazioni de' vocaboli medesimi che la compongono, o del vocabolo, se essa è contenuta in un solo. *Sono addolorato*, ecco una proposizione: la modifico egualmente con un nuovo vocabolo, dicendo: *son molto addolorato;* o con una variazion d'un d'essi, dicendo: *sono addoloratissimo.*

E perchè non si potrebbe, con questo secondo mezzo, modificare la proposizione, se fosse tutta in un vocabolo? Ecco a che cosa, o piuttosto ecco una delle cose a cui le variazioni potrebber servire anche per questo genere di vocaboli.

Un verbo è pur capace d'essere applicato a soggetti diversi, per esempio, a diverse persone; e queste possono esser significate da vocaboli che s' aggiungano, o da variazioni, da inflessioni confuse insieme nel verbo stesso, che riman pure quel medesimo. La forma *vengo*, per esempio, esprime da sè un'intera proposizione, comprende un soggetto e un verbo, confusi in un vocabolo solo; *venni* e *venivo*, sono altre proposizioni compiute come la prima, ma

differenti; *veniamo* e *verrete*, altre, pur compiute e differenti: e non son questi però altrettanti verbi. Ecco un' altra cosa a cui le variazioni potrebber servire per quel genere di vocaboli, come servon per gli altri: lasciando stare che, per riconoscer possibili le variazioni in un vocabolo, non è punto necessario trovar che possa servire a qualche cosa. Il C. de Tracy medesimo, come abbiam già veduto, dice a ragione di certe variazioni (quelle del genere nel nome): *sono così spesso arbitrarie, e sempre così inutili, che è meglio che non ci siano.*

È dunque manifesto che le interiezioni, quando pure sian vocaboli contenenti un' intera proposizione, posson ricever variazioni. Ma a che ragionar sul possibile, quando abbiamo il fatto? chè anche qui, senza andar lontano, è facile trovare interiezioni propriamente dette, e da tutti riconosciute per tali, che portano note diverse di persona, di genere, di numero, di grado, per non cercar d' altro. E per verità, può parer cosa molto singolare che i grammatici positivi, e i grammatici filosofi sian come andati d'accordo a non veder que' fatti per altro manifestissimi, e a voler che l' interiezione sia indeclinabile. Ma i primi, per porre una generalità assoluta, e farne una regola, si contentaron sovente, come è noto, che la cosa fosse in molti casi e più apparenti; i secondi, ribellandosi all'autorità de' primi molto più in parole che in effetto, accettaron, se non m' inganno, frequentemente le generalità poste da quelli, e corsero a cercarne la ragione, invece d'esaminarne la realtà. Comunque sia, il vocabolo *oimè* è, secondo tutti, una interiezione; e troviam nel Boccaccio: *oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato* (1); in un altro trecentista, citato dal vocabolario della Crusca: *oitù Gerusalemme!*: variazioni di persona, troppo evidenti.

(1) *Decam.*, Giorn. 8a, Nov. 6a.

Si dirà forse che queste son parole composte? Lo sono sicuro; ma questa è appunto una maniera con cui i vocaboli possono essere inflessi. Anzi, non abbiam noi veduto che il C. de Tracy, non badando a fatti d'un altro genere, volle che fosse la sola? *Lasso! lassa! lassi! lasse!* è interiezione pur con evidentissime variazioni di genere e di numero; *bene*, *benissimo*, *benino*, *benone*, con evidentissime variazioni di grado.

DELLA LINGUA ITALIANA

SECONDA MINUTA

AVVERTENZA

La seconda minuta del libro sulla lingua italiana si distingue già dalla prima in ciò, che il titolo: *Della lingua italiana* è accompagnato da due epigrafi. Innanzi a quella che ha la prima minuta, vi si legge questa: *Nisi enim inter eos qui disceptant convenit quid sit illud de quo ambigitur, nec recte disseri, nec umquam ad exitum perveniri potest.* Il manoscritto si compone di 78 fogli a numerazione continua di mano del Manzoni e scritti in colonna. L'ultimo paragrafo dell'ultima pagina è questo: *Nel Capitolo seguente faremo l'ultimo passo che rimane per arrivare finalmente alla questione speciale della lingua italiana.* Quest'altro Capitolo manca; invece nel manoscritto seguono una *Nota prima* di 10 fogli numerati; poi un'*Appendice seconda al Capitolo III* con questo titolo: *Se ci siano de' vocaboli necessariamente indeclinabili;* i fogli di questa Appendice non son numerati, ma segnati con lettera da *A* a *Z*, e da *A bis* a *G bis*. La materia, del resto, della *Nota prima* è trattata di nuovo nell'ultima parte, la *Conclusione,* della *seconda Appendice.*

I Capitoli contenuti in questa seconda minuta son quattro: il IV risponde per il titolo a quel secondo Capitolo III di cui ho ragionato nell'Avvertenza alla prima minuta. Occupano il I 41 fogli; il II 14 (42-55); il III 4 (56-59); il IV 19 (60-78). Del primo Capitolo esiste, oltre l'autografo, una copia fatta fare dal Manzoni stesso.

Abbiamo lasciato nella stampa le lacune che si trovano nel manoscritto. Il Manzoni si proponeva d'aggiungere esempi in quegli spazi vuoti; e poi non l'ha fatto.

Altri punti di simiglianza e di differenza tra la prima e la seconda minuta si son toccati nel proemio.

DELLA LINGUA ITALIANA

Nisi enim inter eos qui disceptant convenit quid sit illud de quo ambigitur, nec recte disseri, nec unquam ad exitum perveniri potest.

Cic. *Orat.*, *33*

Hoc primum videamus quid sit id ipsum quod quaerimus.

Cic. *de Rep.*, *I*, *24*.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Dello stato della lingua in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue.

Scio multis vestrum videri rem a-
ctam hodierno die agi.

T. Liv., 38, 40.

Io mi propongo di cercare in primo luogo qual sia la lingua italiana, poi quali siano i mezzi di cavarne que' vantaggi per cui questa lingua si vuole.

E nel volerla s'è d'accordo in tutta Italia; e di più s'è d'accordo nel credere che la c'è, anzi nel non dubitarne. Ma quale poi sia, è la bellezza di cinquecent'anni che se ne va disputando: non sempre con lo stesso calore, nè con un'insistenza continua; ma come a intervalli di guerre vive e rumorose, e di tregue più o meno lunghe, più o meno generali. Guerre senza vittoria, e tregue senza pace; cioè senza che ne sia mai risultato l'impero certo e stabile, e, dirò così, il governo pratico di nessuna opinione.

Questo, per chi ci vuol riflettere, è indizio di due cose: che la questione è importante, e che non è ben posta. La ragione del rallentarsi ogni tanto le dispute, e alle volte parer quasi abbandonate, è la stanchezza e lo scoraggimento che nasce dall'aver disputato a lungo inutilmente; la ragione del risorgere che fanno più vive che mai, è l'esserci sotto un punto che vuol pure esser deciso.

Eppure ci son di quelli, anzi ci sono moltissimi che la chiamano questione oziosa e inconcludente; e per conseguenza non vogliono sentirne parlare. E non s'accorgono che sono anch'essi una cagione, indiretta, ma efficacissima di farla rimaner questione, di perpetuar quelle dispute che trovano così inutili e, per conseguenza, dannose. Chè l'ostinarsi d'alcuni in contrari pareri ha luogo appunto più facilmente nella disattenzione de' molti; e quante questioni invecchiate e divenute in apparenza inestricabili nella discussion delle scole non son finite quando a qualcheduno è riuscito di trasportarle nella discussion del pubblico! finite, o col silenzio e con la dimenticanza, quando fossero oziose e inconcludenti davvero, o con una chiara e stabile soluzione, quando (come questa certamente) avessero un oggetto reale, e una relazion necessaria con una pratica importante.

Perciò noi vorremmo, se fosse possibile, tirar nella disputa questa gran classe d'indifferenti. Avendo, non per la natura dell'argomento, ma per la moltiplicità e complicazion de' sistemi, a disputar pur troppo con diversi, vorremmo poter cominciare da loro, che sono più di tutti gli altri insieme; vorremmo averli un momento per avversari, affine d'averli poi per giudici. Chè appunto perchè non hanno inclinazion fissa per nessun particolare sistema, sono più atti a riconoscer la verità, solo che vogliano prendersi l'incomodo di guardarla un poco attentamente; e la verità, riconosciuta da loro, trionfe-

rebbe facilmente e per sempre di tutte le dottrine che si contrastano e si dividono il dominio che appartiene a lei sola.

Ma come venire alle prese con gente che dice: non ne vogliam sapere? Da che parte attaccarli? Con che ragione citarli in giudizio, e obbligarli a litigare?

Ci sono due specie d'indifferenza: una meramente pratica, alla quale non si può chieder ragione, perchè non pretende d'averne, e che, se pur dovesse rispondere, non avrebbe altro da dire, se non: cosa importa a me? Contro questa, se pur ce n'è una tale nel caso di cui si parla, non abbiamo armi di sorte veruna.

Ma non è certamente, e grazie al Cielo, quella di molti coi quali noi speriamo di poter combattere. Se noi volessimo dimostrare loro l'importanza, la necessità della cosa; se dicessimo che, essendoci in Italia una quantità d'idiomi più o meno diversi, s'ha bisogno d'una lingua comune, per non esser ridotti, o a non aver che con pochi una agevole, piena, sicura comunion di linguaggio, o a spender la vita in imparar linguaggi; se dicessimo che questo è l'unico mezzo per noi di mettere insieme il lavoro di molte intelligenze, di partecipare immediatamente tutti del lavoro d'alcuni; che da questo avere o non avere una lingua comune dipende per noi l'essere una nazione, o una moltitudine di tribù, l'esser riuniti in una civilizzazione comune, o divisi in non so quante barbarie; troverebbero stravaganza il creder necessario di dir cose tali, e ingiuria il dirle a loro. Non è il bisogno della cosa che negano: tutt'altro; ma bensì il bisogno della ricerca. E per qual ragione? Perchè, dicono, il fatto la dimostra superflua. E poichè hanno detto questo, non posson più sfuggir con onore la lite. È una cosa che potrà esser vera, ma che non è certamente d'immediata evidenza; che potrà esser dimostrata,

ma che ha bisogno d'esserlo, quando ci sia chi la neghi. Ora, noi la neghiamo apertamente; noi pretendiamo che il fatto (chi non si contenti d'allegarlo, ma lo esamini) è appunto quello che dimostra il contrario, cioè che la ricerca è necessarissima; noi pretendiamo che gli argomenti che si possono addurre in favore del loro assunto (ci scusino, perchè, volendo tirarli a litigare, abbiam bisogno di stuzzicarli un pochino) non hanno fondo, ma soltanto un'apparenza superficialissima, e che essi medesimi saranno costretti di confessarli falsi, appena appena voglian guardare al di là di quella prima apparenza. Il male è che, per poter confutare questi argomenti, dovremo esporli noi medesimi; giacchè una tale opinione, come per lo più quelle che hanno un intento puramente negativo, si manifesta piuttosto ne' discorsi, di quello che sia sostenuta *ex professo* ne' libri, e quindi non sapremmo dove trovare un testo bell'e fatto, da confutare. Faremo però in coscienza tutto ciò che può dipender da noi, per non levare a quell'opinione nulla della sua forza apparente. Ecco dunque cosa ci pare che potrebbe dire uno di questi indifferenti (e chiedo, per lui, e per me, il permesso di non star rigorosamente alle leggi della creanza, giacchè alle volte non lasciano dir la cosa chiara; e se c'è ragione di potersene dispensare, è appunto quando si parla contro di sè, e quando si parla a un personaggio ideale, o a molti, che è tutt'uno):

— Se l'esser cinquecent'anni che si disputa pare a voi una bona ragione per continuar a disputare, servitevi: noi n'abbiamo una bonissima per starcene fuori, e per riderne, se, da una parte, non fosse cosa da piangere; ed è che sono anche cinquecent'anni che in mezzo alle dispute, indipendentemente dalle dispute, malgrado le dispute, la cosa cammina, la lingua italiana fa, senza interruzione e imperturbabilmente, il suo mestiere di lingua. Ma l'affermarlo

non basta, dite voi. E che? dovrem dunque dimostrar sul serio che si scrive, si parla in Italia una lingua comune? addurre in prova le stamperie e le valigie della posta? rammentarvi che voi milanese, quando vi trovate con un italiano di qualunque altra parte d'Italia, v'intendete pure con lui, servendovi d'un mezzo che non è il linguaggio milanese, nè una lingua straniera? E cosa volete? per noi profani, una lingua non è altro che un mezzo d'intendersi uomini con uomini. Ma che dico? altro che con uno alla volta! Voi vi mettete ora a scrivere un libro (il cielo ve lo perdoni, o piuttosto ve ne distolga), un libro, per cercare, dite voi, qual sia la lingua italiana, cioè (se queste parole hanno a significar qualcosa) qual sia il mezzo per intendersi tra loro gl'italiani di tutte le parti d'Italia. E per chi lo scrivete questo libro? Per gl' italiani di tutte le parti d' Italia, e, suppongo, con la fiducia che vi devano intendere; cioè con la fiducia che sia trovato ciò che proponete loro di cercare. Non è egli un far come quello che cercava dell'asino, e c'era sopra? Vedete gli stranieri: fanno essi codeste questioni sulle lingue loro? Credo piuttosto che si meraviglino delle nostre, che non sappiano indovinarne il soggetto o il pretesto, e che ci compatiscano. E non dev'egli infatti parer loro una cosa strana, che una lingua lodata, ammirata da molti di loro e da qualcheduno anche invidiata, una lingua famosa dal primo risorgimento delle lettere, una lingua che ha rivelate all'Europa tante verità, promosse o aiutate tante mutazioni d'idee e di fatti, prodotte tante opere insigni, in tanti diversi generi, si disputi, si cerchi qual sia, e nel luogo appunto dove ha fatto tutto questo, e dove, se Dio vuole, non ha cessato di vivere e di fare? Invece dunque d'accettare il vostro invito, noi vi daremo un parere. Lasciate a terra questo sasso di Sisifo, che è ricaduto già tante volte, benchè spinto in su anche da braccia robuste e famose.

Prendete, in questo, esempio dagli stranieri, che è un buon esempio; anzi fate come tanti italiani, i quali, senza neppur darsi per intesi di tutto codesto battagliar sulla lingua, l'adoprano a trattar cose utili, interessanti, concludenti; e ottengon così il fine, del quale voi vorreste che si buttasse via il tempo a cercare il mezzo. Che se persistete nel vostro proposito, noi non possiamo se non desiderare che nessuno vi dia retta. E quando pure vi riuscisse di ridestar queste dispute, che, dopo un momento, sempre troppo lungo, di fervore, paion ora quasi sopite, non potremmo far altro che deplorare il destino singolare di questa nostra Italia, condannata, non si saprebbe dir perchè, a disperdere una parte della sua attività intellettuale intorno a una questione sciolta dal fatto. —

Se questa, comunque ci sia riuscito d'esporla, è in sostanza la tesi di que' molti, siam più avanti di quel che potrebbe parere a prima vista. Non solo l'errore, su cui è fondata, è facile a riconoscersi, ma insieme con l'errore c'è un elemento vero e essenziale della questione. Dimanierachè, per tirarli con noi, non abbiam che a cercare di metterli ben d'accordo con loro medesimi. Ecco dunque la nostra risposta, la quale, pur troppo, dovrà esser più lunga.

Una lingua, avete detto, non è altro che un mezzo d'intendersi uomini con uomini. Siate benedetto! È una verità volgarissima, come avete aggiunto; ma bisogna appunto principiar da queste per arrivare a buon fine. E vedete come siamo sulla medesima strada: cercando la lingua italiana, io non mi propongo di cercar altro che il mezzo d'intendersi italiani con italiani. Ma voi dite: s'intendon già. Se però volete osservare un momento cosa importi il principio, vedrete, son certo, quanto codesta applicazione sia precipitata.

Ditemi, infatti: quando, nel leggere le *Fourberies de Scapin,* voi v'abbattete a quelle parole: *Dites*

moi un peu, fous, monsir l'homme, s'il ve plait, fous savoir point où l'est sti Gironte que moi cherchair, non le intendete voi come il rimanente? Direte però che siano lingua francese, o una lingua qualunque? Son sicuro che intendete ugualmente le *Epistolæ obscurorum virorum* d'Ulrico de Hutten, o chiunque sia l'autore di quella facile e superficiale buffoneria, e le poesie maccaroniche di Teofilo Folengo, e che non vorreste chiamar nè l'une, nè l'altre, lingua latina, nè lingua. E quando si dice a uno: voi possedete la tal lingua; e quello risponde: no, no; mi farei intendere in quella lingua, ma possederla, no; vi par egli che faccia una distinzione senza fondamento? Supponete ancora, che si trovino insieme un inglese, un tedesco, uno spagnolo, ognuno de' quali ignori la lingua degli altri due, e tutti sappiano passabilmente il francese. Potranno, con questo mezzo, discorrer tra di loro, alla lunga, per degli anni a un bisogno, chiedere e dar notizie, raccontare, discutere, provare, mutar opinione su un punto sull'altro, per le ragioni addotte in contrario; ovvero (giacchè, a quel che dicono, accade alle volte anche questo) confermarsi ognuno nella sua. E noi diremo che s'intendono; ma diremo forse che possedano una lingua in comune? chiameremo lingua la somma di vocaboli francesi che possano esser saputi da quei tre, la maniera, o le maniere con cui ne accomodan molti, facendosi pure intendere, e la giunta d'anglicismi, di germanismi e di spagnolismi che v'intrecciano e coi quali s'aiutan pure a farsi intendere?

Che voglio io con questi esempi? Una cosa sola; e son certo d'averla ottenuta: far dire a voi medesimo, che il fatto generalissimo d'un intendersi non è la prova del possedere una lingua in comune; che, se ogni lingua è un mezzo d'intendersi, non ogni mezzo d'intendersi è una lingua; che si può intendersi più o meno, in gradi e in modi molto differenti, e non aver però in comune

quel pieno, quel sicuro, o, senza cercar di più per ora, quello special mezzo d'intendersi che si chiama lingua; e che, quindi, per conoscere se gl'italiani possedan di fatto una lingua in comune, e sia per conseguenza assunto falso e ozioso il farne ricerca, bisogna vedere, non se gl'italiani s'intendono tra di loro, ma come e quanto s'intendano. Il fatto, il fatto! m'avete detto, e, certo, non si può citare un miglior testimonio, purchè sia vero, e sia quello che fa al caso. Ma quello che m'avete poi addotto, è un fatto bensì, ma non è quello che conclude. Si parla e si scrive: chi ne può dubitare? ma il fatto concludente per noi, cioè se, e parlando e scrivendo, gl'italiani s'intendan tra di loro in quel grado e in quel modo speciale che è prova del possedere una lingua in comune, rimane ancora da esaminare. E poichè avete distinti questi due modi del fatto, il parlare e lo scrivere, sarà bene esaminarli a parte, cominciando dal primo.

Ma dovrem noi, per fare un tale esame, determinare anticipatamente qual sia quel grado e quel modo speciale, o, in altri termini, quali siano i veri e interi effetti d'una lingua? No; poichè c'è una strada più piana e non meno sicura, per la quale si può arrivare a riconoscerli: quella de' paragoni. Se, confrontando il mezzo d'intendersi che gl'italiani possiedon difatti in comune, con altri mezzi d'intendersi, non ideali, ma di fatto anch'essi, troviam quello mancante d'effetti che vediamo in quest' altri; e d'effetti che si manifestino, con immediata evidenza, come essenziali a una lingua, non direte più che non ci sia ragion di cercarla.

Anzi voi stesso m'avete suggerito questo metodo, e somministrata la materia, citandomi il mio esempio, e quello degli stranieri. L'uno e l'altro fa molto a proposito.

M'avete detto che io, milanese, quando mi trovi con altri italiani, non milanesi, m'intendo con loro.

C' è qui qualcosa di sottinteso, che fa molto per l' argomento, cioè che ho due mezzi diversi per intendermi, uno coi milanesi, l' altro con tutti gli altri italiani. Confrontiamo questi due mezzi, e vediamo s' io li possiedo tutt' e due in maniera da poterne ottenere gli effetti medesimi. Ma, di grazia, permettetemi di metter da parte quest'*Io*, noioso a sentire e impicciante a ripetere, anche quando sia per tutt'altro che per vantarsi. Pur troppo dovrà tornare in campo altre volte: ora si può, anzi è utile far di meno. Voi m'avete citato me, non come me, ma come milanese: sostituiamo all'individuo un crocchio, e contentatevi d' entrarci anche voi, e come parte, e come giudice dell' esperimento. Supponete dunque che ci troviamo cinque o sei milanesi in una casa dove stiam discorrendo, in milanese, del più e del meno. Capita uno, e presenta un piemontese, o un veneziano, o un bolognese, o un napoletano, o un genovese; e, come vuol la creanza, si smette di parlar milanese, e si parla italiano. Dite voi se il discorso cammina come prima; dite se ci troviamo in bocca quell'abbondanza e sicurezza di termini che avevamo un momento prima; dite se non dovremo ora servirci d'un vocabolo generico o approssimativo, dove prima s' avrebbe avuto in pronto lo speciale, il proprio; ora aiutarci con una perifrasi, e descrivere, dove prima non s'avrebbe avuto a far altro che nominare; ora tirar a indovinare, dove prima s'era certi del vocabòlo che si doveva usare, anzi non ci si pensava, veniva da sè; ora anche adoprar per disperati il vocabolo milanese; correggendolo con un: come si dice da noi. Cosa, del resto, che ci potrà anche accadere senza che ce n'avvediamo; e allora potrà accadere a lui, non solo di trovare strano il vocabolo, ma di non sapere cosa si sia voluto dire. E non parlo di vocaboli che esprimano cose particolari a questa parte d'Italia: già non possono esser molti; ma molti o pochi che siano, son fuori della

questione: in que' casi non si esita, non c'è ragion d'esitare, come non si esita a nominar con vocaboli arabi, chinesi, indiani, selvaggi, cose esclusivamente arabe, chinesi, indiane, selvagge. Parlo di cose che, anche senza essere stati nella parte d'Italia di dove è quel presentato, sappiam di certo che son comuni là, come qui; cose comuni, dico, e modificazioni o relazioni di esse, ugualmente comuni e, per dir così, necessarie, inevitabili; casi giornalieri, operazioni abituali, giudizî e sentimenti, de' quali la somiglianza delle cose umane, e la somiglianza degli animi umani, rendon la ricorrenza frequente per tutto. Che dirò di più? oggetti materiali, sia dell'arte, sia della natura; cose che vediamo ogni giorno, girando per le strade, cose che abbiamo in casa, che fanno parte della casa medesima; ordigni, arnesi, mobili, vestiti, cibi, animali, piante, cento altre cose, comuni in tutta l'Italia.

Una lingua, m'avete detto (e ve ne ringrazio di novo), non è altro che un mezzo d'intendersi uomini con uomini. Posto ciò vi domando se il cercare un mezzo d'intendersi italiani con italiani, uguale a quello che dobbiamo intenderci milanesi con milanesi, napoletani con napoletani, bolognesi con bolognesi, piemontesi con piemontesi, e via discorrendo; un mezzo di dir tutti nella stessa maniera ciò che diciamo tutti, ma in non so quante maniere, sia cercare una cosa inutile, o che abbiamo digià. Nominar direttamente una parte soltanto delle cose che occorre di dire; e una parte di questa parte, con vocaboli noti a chi sente, come a chi parla; ma un'altra parte, con vocaboli che il contesto o l'analogia gli fa bensì intendere, ma che gli riescono strani; un'altra con vocaboli che non conosce, nè intende; è una cosa che, in un certo senso, si può chiamare un intendersi, come si chiama vestito anche quello che sia pieno di toppe, di buchi e di sbrani; ma vi domando se è l'intendersi di quelli che possiedono una lingua in comune.

Permettetemi qui un' osservazione incidente, ma non fuori di proposito. Quante volte non si sente dire che è una vergogna (lasciando da parte l' inconveniente) che, tra civili, colte, dotte persone, si parli milanese a Milano, piemontese a Torino, bolognese a Bologna; e lo stesso si dica di tanti altri idiomi, o linguaggi, o dialetti, come si vuole, più o meno sconosciuti, strani, barbari, fuori d'una parte più o men circoscritta d' Italia. E perchè dunque si fa? È un capriccio? un gusto strano di far ciò che noi medesimi deploriamo, e diciamo essere una vergogna? Sarebbe strano davvero, se fosse gusto o capriccio; ma la ragione c'è benissimo; anzi l'abbiam veduta in questo momento. È che, se noi milanesi (e dite lo stesso di tutti gl'italiani che parlano qualcheduno di quest'idiomi) volessimo smettere, ora com' ora, il milanese, cioè un mezzo d'esprimerci che possediamo interamente e davvero, per adoprarne invece uno di cui non conosciamo che una parte, e senza neppure discerner, con certezza, quanta nè quale, ci troveremmo tutt'a un tratto sprovvisti, non dico soltanto d'una quantità d'espressioni vivaci, argute, energiche (che è pure una parte di lingua, e una parte più importante di quello che può parere a prima vista), ma d'una quantità di termini evidentemente e usualmente necessari al discorso; ci troveremmo sempre nella condizione in cui, come v'ho fatto osservare or ora, ci troviam qualche volta. E perciò non è da sperare che il costume di servirsi di tali idiomi (per quanto siano riconosciuti barbari da quelli stessi che li parlano, come dal resto degli italiani) cessi, nè diminuisca, se non in proporzione che si possieda in comune un idioma, un linguaggio, una lingua, come volete, la quale sia atta a prestar gli stessi servizi, e con la quale, milanesi, napoletani, genovesi, piemontesi, tutti coloro insomma che sono nella condizione sopra detta, si trovino aver bensì

mutato il modo, ma non scemata la facoltà d'esprimersi. Ma cosa dico, non è da sperare? Come se fosse da desiderare che degli uomini s'accordino nello strano proposito di buttar via un mezzo proporzionato al bisogno, per prenderne uno, relativamente a loro, mancantissimo; e a qual bisogno? al più generale, al più frequente, anzi continuo; a quello che è legato con tutti i fatti sociali, anzi inerenti alla società medesima, il discorso. Sarebbe proprio mettere il carro avanti i buoi. No, no; non è nè da sperare, nè da volere che questo tristo costume cessi, nè diminuisca, se non in proporzione che si possieda una lingua in comune. Ma per possederla, bisogna acquistarla chi non l'ha, come avete dovuto veder che ce n'è; e per acquistarla, val a dire per acquistarne tutti una, bisogna andar tutti d'accordo in riconoscerne una, e dire a una voce: è questa. E quando invece, sotto il nome di lingua, son proposte molte cose diverse; quando alcuni dicono: è questa; altri: no signore, è quest'altra; e tutti gli altri non dicon niente, vedete bene che il preliminare più necessario è appunto quello che voi dicevate superfluo e peggio: cercare, esaminare e, se non si può far di meno, discutere qual sia questa lingua.

Ma io son venuto troppo presto alla conclusione. Non già che quello che s'è detto fin qui non basti per dedurla logicamente, e con una certa evidenza subitanea. Ma la verità che si stabilisce nella mente, e ne fa sgomberare l'opinioni contrarie, e finisce a portar conseguenze pratiche, non è tanto quella che s'è riconosciuta subito, quanto quella che s'è conosciuta adagio; non tanto quella che si vede al chiaror d'un baleno, quanto quella che si considera alla luce continuata del giorno. Ed è una fortuna per la nostra discussione, che voi, adducendomi diversi argomenti, m'abbiate imposto l'obbligo d'esaminare il fatto da altrettante parti, e dato un mo-

tivo ragionevole di dimostrar più d'una volta una cosa medesima.

Ed è appunto quello che si dovrà fare con l'altro confronto che m'avete proposto; cioè del fatto italiano coi fatti stranieri dello stesso genere. Ma, oltre il vantaggio che ho detto, ci troveremo anche quello di troncar la strada a una questione intempestiva. Che se volessi contentarmi di quel primo confronto, mi si potrebbe dire: che conseguenze pretendete voi di cavarne? si tratta d'una lingua, e voi ce la paragonate con un dialetto. E per rispondere a una tale obiezione, bisognerebbe esaminare se i dialetti siano o non siano lingue; o in altri termini, se tra quelli che si chiamano dialetti, e quelle che si chiamano lingue, ci sia una differenza reale, e se consista nell'essenza della cosa, o sia puramente accidentale. Questione importantissima bensì al nostro argomento, ma non da potersi trattare in questo luogo.

È vero che una tale obiezione sarebbe tanto strana che dovrebbe parere strano anche il temerla; poichè chi la facesse verrebbe a dire con essa, che una lingua, come l'intende, come la vuole, come se ne contenta lui, è meno d'un dialetto: e in cosa? nell'aver mezzi di significare, che è il proprio intento della lingue. Ma i sistemi arbitrari non si prendon pena dell'intento della cosa: hanno il loro. Da voi specialmente poi parrebbe che non si dovesse temere un'obiezion simile, poichè l'avete esclusa implicitamente, riducendo addirittura la questione a quell'intento vero, essenziale, generalissimo, col dir che le lingue sono mezzi d'intendersi [1].

[1] Qui il Manzoni cancella tutta una colonna e mezza di scritto, certo perchè non gli parve che si dicesse cose strettamente attinenti al soggetto. Non crediamo far nulla di difforme dal suo pensiero riproducendo quel passo in nota:

« E di più, i sistemi voi protestate di rigettarli tutti in monte. Ma questo, per dirvela sinceramente, è un impegno

A ogni modo, e per quanto dunque una tale obiezione sia inconcludente, sarà utile il fare un altro confronto, nel quale essa non possa neppure aver luogo; cioè un confronto del fatto su cui discutiamo, con qualche altro fatto, di quelli a cui, da tutti, in ogni occasione, e senza esitare, si dà il nome di lingue.

Neque ita multae; ne pertimescas [1]: non abbiate, dico, paura ch' io voglia venirvi addosso con un' erudizione soverchiatrice, e farvene passare in rassegna un esercito. Ho le mie bone ragioni per contentarmi d' una sola; e per fortuna, l'argomento non ne richiede di più. Per farci conoscere se il mezzo d'intenderci, che possediamo in comune noi italiani, produca gli effetti veri d'una lingua, una lingua in cui li troviamo e li riconosciamo, serve quanto mille.

Supponete dunque che, trovandoci noi due insieme a Parigi, vogliamo profittar di quel soggiorno per impossessarci della lingua francese, e che, avendo fatta la conoscenza d' un uomo di garbo e compia-

più facile a prendersi che a mantenersi. Alla lunga, le teorie, le distinzioni, le classificazioni stabilite e sostenute ne' libri passano anche a chi non si cura di que' libri; alla lunga l'attività comanda in questo mondo e l' indifferenza ubbidisce; e se non prende il tutto da nessuna dottrina, prende per compenso qualcosa da ognuna. La mente umana, passatemi una similitudine, è come una fortezza, nella quale, se la verità non ci tien guarnigione, l'errore entra da tutte le parti. E non serve che ci sia dentro un buon generale, se è solo; voglio dir che non serve l'ammettere, il volere qualche principio vero; perchè i principi veri, quando non si vuol dedurne le conseguenze, lasciano l' accesso facile, e un gran posto libero a conseguenze di principi contrari, e a quei principi medesimi. *Déiste et athée que vous êtes*, fa dire Voltaire a un teologo (*Anecdote sur Bélisaire*); e gli fa, contro ogni sua intenzione, dire una cosa molto giusta. Chè l'indifferenza, in qualunque materia, non avendo altro intento che quello di negare, è pronta, secondo le circostanze, a buttarsi, quasi senza avvedersene, dalla parte dove gli paia di poter essere, in quel momento, più forte a negare.»

[1] Cic. *ad fam. 1, 9.* P. Lentulo Imp.

centissimo, pensiamo di farci aiutar da lui, domandandogli, a molte alla volta, le parole francesi che ci mancano, e di cui sentiamo più il bisogno. Meno l'indiscrezione, vi par egli che sia un ritrovato strano, novo, capriccioso? un espediente che non abbia che fare col fine d'impossessarsi d'una lingua? So che non vi pare; dunque vo avanti, e dico (altra cosa che non vi par punto strana) che il buon parigino ci dà queste parole; e fate conto, del genere di quelle che s'è detto nell'altra ipotesi. Noi le mettiamo in carta, di mano in mano, di maniera che, alla fine, se ne fa una bella lista.

Ritornati in patria, passato qualche tempo, un giorno ch'io mi trovo da voi, capita improvvisamente il nostro parigino: e, dopo l'*accoglienze oneste e liete*, all'esibizione che gli facciamo a gara di servirlo in tutto ciò che possiamo, risponde: non mi fo pregare; anzi avevo già fatto conto su tutt'e due. E ci domanda se, per caso, avremmo serbata quella tal lista. Rispondiamo di sì; ne mostra molto piacere, e dice che, volendo profittar del suo viaggio in Italia per impossessarsi della lingua italiana, ha pensato di chiederci la pariglia, e ci prega di restituirgli in tante parole italiane quelle che ci ha date in francese.

Chi deve rispondere di noi due? Credo che sia lo stesso, perchè non gli possiam dare che una risposta sola; cioè che, per quanto sia il nostro desiderio di servirlo in tutto e per tutto, alcune di quelle parole gliele possiamo dare, altre no.

Eh! già s'intende, risponde lui: ogni paese e, per conseguenza ogni lingua, ha le sue particolarità; e ci saranno sicuramente, su quella lista, delle parole di cui non avrete l'equivalente in italiano, perchè non avete le cose. Vi chiedo naturalmente le parole che significano cose comuni a voi e a noi.

Bisogna dirgli che, anche di queste, non gliene possiamo dare che alcune.

Non potendo neppur passargli per la mente che siano pretesti per schivar la fatica, e non vedendoci la materia d'uno scherzo, non sa cosa si pensare. Come! esclama: non mi sapreste dire come si chiamano in italiano tutte queste cose, per esempio? e ne nomina in francese una quantità di comunissime, e che sono su quella lista, cominciando da tante che vede nella stanza in cui ci troviamo.

Vi sarà certamente accaduto più d'una volta di sentir qualcheduno de' nostri domandar come si chiami in italiano una cosa o un'altra, e qualchedun altro risponde: per me, crederei che potrebbe andar bene il tal vocabolo, poichè, nel tal altro caso analogo, s'adopera il tal altro; ovvero: io direi così con una derivazione naturalissima dal tal altro vocabolo; ovvero: c'è il vocabolo latino che, con una modificazione leggerissima, o anche tale quale, può far bonissimo effetto in italiano; ovvero: perchè non si potrebbe adoprare il vocabolo milanese, che suona bene, non ha una forma niente strana, e deve intenderlo facilmente anche chi non è milanese? Ma a uno straniero credo che non vi sentiate più di me di dar delle risposte di questa sorte. Son vocaboli, e non progetti di vocaboli, che ci chiede, e crede di chiederci la cosa più semplice, più naturale di questo mondo, perchè, da una parte, sa, o piuttosto sottintende che una lingua ha bensì più o meno vocaboli d'un'altra, ma che ogni lingua ha necessariamente i vocaboli significanti le cose di cui parlano giornalmente quelli che la possiedono; e dall'altra, suppone, appunto come voi, che noi due possediamo la lingua italiana. Lui non ci ha dato di queste risposte; e davvero saremmo stati freschi, col nostro desiderio d'impossessarci della lingua francese! Non ci chiede nulla di più di quello che ci ha dato, quando toccava a lui: vocaboli d'una lingua; e per lingua intende, con tutto il genere umano, una cosa che

s'adopra, e non una cosa che si fa. Cioè (per non dimenticare una distinzione essenziale) si fa anche, anzi si fa continuamente; ma pochissimo per volta, e ciò per le condizioni essenziali della cosa stessa, come vedremo altrove. Si fa, dico, continuamente, con l'entrarci di mano in mano qualche vocabolo novo. Ma quando si fanno questi vocaboli novi, o, per dir la cosa ne' suoi precisi termini, quando c'è egli bisogno di farli? Quando si tratti d'esprimere qualche idea nova. Una lingua nella quale ci sia bisogno di fare, o di prendere altrove (che, riguardo alla question presente, è lo stesso) de' vocaboli, per significar le cose delle quali si parla abitualmente, si può immaginarsi d'averla, ma presentarla a uno che ci ha fatto vedere in pratica quali siano gli effetti reali d'una lingua, non credo che n'abbiate il coraggio.

C'è un'altra risposta che potrebbe facilmente esser data, o piuttosto un'altra ragion di non rispondere, che potrebbe essere addotta, se la cosa passasse tra italiani e italiani. Essendoci in quella lista molti nomi di cose comuni, famigliari e, come si dice, del vocabolario domestico, si potrebbe dire: cos'andate a cercar codeste miserie? Quando si parla di lingua, di lingua colta, s'intende una cosa fatta per servire a usi ben più alti, più vasti, più importanti. Ma anche questa (lasciando da parte, come considerazione inutile in questo luogo, che le cose delle quali voi e io non conosciamo il vocabolo italiano non sono pur troppo di quel genere solo), anche questa è di quelle che a uno straniero non si dicono. Come dire: «cos'andate a cercare?» a chi, non sapendo, nè potendo immaginarsi che significato di convenzione si possa dare in un paese al nome di lingua, e associando a questa parola le nozioni del senso comune, chiede a una lingua i vocaboli che, come lingua, deve avere? Che n'abbia degli altri, per servire altri argomenti più scelti, sarà benissimo,

anzi dev' essere. Questo, lui non lo nega punto, ma non ci pensa, perchè infatti non ha ragion di pensarci. Chiede i vocaboli che, in quel momento, fanno per lui, quelli che gli pare e piace; e che quella lingua, se è lingua, deve avere. Sarebbe bella che la dignità delle lingue fosse come quella del conte Ottavio, della *Castalda* del Goldoni, che è troppo gran nobilone per aver pane in casa! Sarebbe bella (per prendere un esempio da due epoche e da due uomini nobili, in fatto di parola, quanto si possa dire) che Cicerone e Bossuet non avessero dovuto saper dire, l'uno in latino, l'altro in francese, le cose comuni usuali, che occorreva pur loro di dire, come al comune de' loro concittadini e contemporanei! Miserie quant' uno vuole, ma cose (e lascio da parte anche, qui come considerazione ugualmente superflua, che le cose più comuni, può qualche volta venire a taglio, anzi esser necessario di nominarle in qualunque più alto .argomento), cose, ripeto, che una lingua le deve avere, e quelli che è la loro lingua saperle. Una la quale non serva che a certi generi d'argomenti, si può, dirò anche qui, immaginarsela; non avere il coraggio di proporla direttamente a chi ce ne ha fatto vedere una vera, cioè una che serve a dire tutto ciò che occorre in fatto di dire a quelli che l'hanno. Sicchè il meglio, anzi la sola cosa che possiam fare, è dire addirittura al nostro parigino i vocaboli italiani che sappiamo, e gli altri confessargli che non li sappiamo.

Non li sapete? esclama: com'è possibile? che, non le nominate mai queste cose?

Bisogna rispondergli che le nominiamo a tutto pasto.

Che mistero, o che indovinello, è codesto? riprende: le nominate e non sapete come si chiamano?

Bisogna dirgli che i vocaboli che adopriamo per nominarle non sono quelli che vuol da noi.

Come no? riprende ancora: che diavoli di vocaboli sono?

Bisogna dirgli che son vocaboli milanesi.

M'avete detto che gli stranieri devono maravigliarsi del nostro disputare intorno alla lingua. Io credo che questo in cui siam capitati si maravigli un po più di trovare un fatto di questa sorte. Anzi mi pare che deva fargli cessar la maraviglia di quell'altro, perchè qual cosa più naturale, più ordinaria che il disputare intorno alle cose che non camminano bene, che non producon gli effetti che dovrebbero produrre?

Resta lì un momento, e poi dice: ora intendo, ma non l'avrei indovinato. Che in Milano ci sia un idioma particolare, un *patois*, come diciamo noi, e come n'abbiam tanti anche in Francia, non mi pare punto strano, e neppure che voi altri, essendo nati e vivendo in Milano, intendiate quest'idioma, e lo sappiate anche parlare; ma che vi mancassero i vocaboli italiani, non me lo sarei aspettato. E se mancano a voi altri, vuol dire, senza farvi un complimento, che mancano in questa parte d'Italia; giacchè, se ci fossero, — se ci fossero, dico, nella maniera che i vocaboli sono in tutte le lingue, cioè con l'essere usati, — come diamine avreste fatto voi altri per riuscire a ignorarli? Ma poichè la è così, credo che, invece dell'aiuto immediato che aspettavo da voi altri, devo restringermi a chiedervi una direzione. Ditemi dunque (e questo non mi potrete rispondere che non lo sapete), ditemi dove possa farmi tradurre codesta lista in italiano, dove aver tutti gli altri vocaboli italiani ch'io possa chiedere, e che la lingua italiana deve avere; dove, per esempio, girando per le strade, entrando nelle case, e indicando le cose che vedo, e delle quali tutti parlano, possa saper come si chiamino in italiano. E per chiuder tutto in una parola, in quella che tutto comprende, ditemi dove possa trovare questa benedetta lingua italiana.

Vi sentite voi di dirgli, come avete detto a me, che è una richiesta oziosa, superflua, senza scopo?

Non credo. Col vostro permesso, dunque, parlo io, e gli dico: Facendoci una domanda, alla quale, contro ogni vostra aspettativa, non possiamo risponder d'accordo, voi avete decisa una nostra questione, e una questione nella quale siete giudice senza saperlo; perchè lui s'è appellato a voi, dicendomi: — domandatene gli stranieri, e sentirete; — e io v'ho accettato con tutto il cuore. Siam dunque d'accordo noi due (giacchè sapete che per discordare intorno a una cosa bisogna esser d'accordo su qualche altra), siam d'accordo nell'ammettere che c'è una lingua italiana. Ma (e qui nasce il nostro disparere) io dico che c'è gran bisogno di mettere in chiaro qual sia, o dove sia, che è tutt'uno, questa lingua; fo a lui la domanda medesima che voi ci avete fatta a tutt'e due; e lui dice che è cosa superflua, anzi irragionevole l'occuparsi di ciò, perchè questa lingua noi la possediamo già, e gli effetti lo dimostrano. Ora, è appunto per aver conosciuti questi effetti, che voi ci avete fatta una tale domanda. Dico: conosciuti; perchè quello che n'avete visto è, dirò così, la mostra di tutta la pezza; e per quanto noi andassimo avanti a moltiplicare ognuno le prove della sua tesi, potremmo bensì accrescer la materia, ma non mutar la ragione del vostro giudizio. Lui potrebbe dirvi una gran quantità di vocaboli e modi di dire, che affermerebbe (e, suppongo, con tutta la ragione) esser noti e usati in tutta Italia; io, senza mai domandargli nè se molti di que' vocaboli e modi di dire siano noti e usati in tutta Italia, perchè appartengano di fatto a una lingua comune, o perchè siano comuni a tutti gl'idiomi d'Italia; nè se molt'altri siano noti e usati in tutta Italia nella stessa maniera, o in qualche parte usati veramente da tutta la popolazione, e nell'altre parti noti solamente ad alcuni, senza, dico, imbrogliar la questione preliminare con altre, importanti sì, ma intempestive, non farei altro che allegare un'altra gran quantità di vo-

caboli e modi di dire milanesi, pregandolo invano di darmi de' vocaboli corrispondenti, che sian noti e usati in tutta Italia. E s'intende sempre vocaboli e modi di dire significanti cose delle quali si parla abitualmente e inevitabilmente in tutta Italia. Ma forse non è giusto che conti per una vostra decisione espressa una parola che avete detta con tutt'altro intento, e senza sospettar che potesse esser presa per tale. Vi domando dunque formalmente se uno, il quale sapesse e ignorasse del francese quelle tante cose che avete visto che noi sappiamo e ignoriamo dell'italiano, direste che possiede il francese; vi domando se, con l'esperienza che avete di codesta vostra lingua, con l'idea che avete di ciò che è necessariamente una lingua qualunque, credete che noi due, e con noi tutti quelli che possan trovarsi in una condizione eguale alla nostra, possediamo la lingua italiana; o se credete che, per possederla davvero, abbiam bisogno d'acquistarla, e, per la prima cosa, di cercarla, giacchè non possiam dirvi d'accordo qual sia.

Cosa vi pare che risponda? Ma forse potrete dire che, come accade spesso a chi fa delle ipotesi, io ho composta la mia nella maniera che trovavo meglio al mio assunto; non già nella parte che riguarda noi altri, che lì è il fatto mero; ma nel supporre molto largamente, cioè arbitrariamente, che il mio parigino ci sapesse somministrare addirittura tutti i vocaboli e modi di dire francesi che a noi venisse in testa di chiedergli. Avete ragione: nessuno possiede tutta quanta una lingua; e quindi, per render l'ipotesi più giusta, cioè per non metter nel fatto immaginato più di quello che c'è ne' fatti reali, bisogna supporre che noi, con la smania che avevamo d'imparar parole francesi a bizzeffe, e di diversi generi, abbiam potuto domandargliene di quelle che lui abbia dovuto rispondere, come noi per l'italiano, che non le sapeva. Ma osservate, di grazia, due differenze essenzialissime tra il suo non sapere e il nostro.

La prima, che i vocaboli della lingua francese, che macano a lui, sono vocaboli significanti cose delle quali non gli occorre di parlare, nè di sentir parlare. Non ha, come noi, un'altra lingua.... oh! scusate: m'è scappata questa parola, non rammentandomi che è un punto in questione se il milanese, e gli altri che chiaman dialetti, siano o non siano lingue; non ha, dirò dunque, come noi, un altro mezzo col quale nomini quelle cose, e le senta nominare. Non conosce, è vero, che una parte de' vocaboli che compongon la lingua francese: possedere una lingua non è più di questo. Ma ne conosce quella parte che significa le cose delle quali parla; e possedere una lingua è questo. Ed è questo che non possiam dire d'aver noi, riguardo all'italiano: dico noi due, e tutti quelli che, come noi, non solo non sanno, ma non pretendono nemmeno di saper nominare in italiano se non alcune delle cose che nominano abitualmente.

L'altra differenza è che, dopo aver confessato di non saper que' vocaboli, il nostro parigino può aggiungere: però, giacchè desiderate di saperli, e ci son di certo, poichè abbiam le cose, li cercherò, e ve li saprò dire un'altra volta; e con questa occasione, li avrò imparati anch'io.

Vedete voi un'altra condizion delle lingue, poter l'individuo trovare i vocaboli che mancano a lui, ma che la lingua deve avere? Condizione naturale e innata in tutte le lingue; giacchè cosa son esse se non complessi di vocaboli? e come si distinguerebbero, come ci sarebbero, se non ci fosse una maniera di trovare i vocaboli di cui ciascheduna è composta? Ecco perchè al nostro straniero, il quale, per lingua francese intende una lingua davvero, non vengono neppure in mente quegli strani ripieghi: *io direi, si potrebbe dire, perchè non si direbbe?* strani ripieghi davvero; giacchè, lasciatemelo ripetere, è bensì cosa ragionevole l'inventare o il prendere altrove i vocaboli, quando mancano; ma quando man-

cano a chi? All'individuo? Bella cosa sarebbero le lingue, se tanto più uno ne fosse padrone, quanto meno le conosce; se dovessero vivere de' diversi tentativi, che diversi uomini facessero, per dar loro quello che come lingue devon già avere.

Il paragone della lingua francese, potrebbe qui dire alcuno, non fa al caso, non prova nulla, perchè le nostre circostanze sono diverse.

Come se la natura delle cose potesse dipendere dalle circostanze di chi se ne vuol servire! Un tal ragionamento è simile a quello di chi, dopo aver parlato d'un suo diamante, cavasse fuori un pezzetto di vetro, e dicesse: — in virtù delle mie circostanze, questo è un diamante. Il mineralogista, il gioielliere, chiunque ha pratica di gioie, vi dirà, a prima vista, che non è un diamante; ma avrà giudicato in fretta e male, perchè non si sarà fatto carico delle mie circostanze. — Le vostre circostanze, gli si direbbe, possono far bensì che voi non possediate un diamante, non già che diventi tale ciò che non lo è. Ma un fatto di questa sorte è strano anche l' immaginarlo. Non si fanno simili ragionamenti su cose materiali, e la cui essenza si riduce nell' intelletto a poche nozioni, corrispondenti a pochi, e chiari e stabilmente riuniti fenomeni; dimanierachè non si può, per dir così, nominarle senza che questa loro essenza s'affacci all'intelletto, con le sue necessarie condizioni. Si fanno bensì su cose la cui essenza è un complesso non mai presente al senso, un complesso, la realtà del quale risulta da fatti sparsi e mescolati, che l'intelletto deve raccogliere e depurare per riconoscere in qual soggetto si trovi realizzato, in quale non si trovi.

E che? Si potrà forse replicare: le diverse circostanze de' popoli non portan forse delle differenze reali nelle lingue?

Infinite; ma non nell'essenza, non in ciò che è comune e necessario a tutte, e che le fa esser lin-

gue. E per accennare una sola di queste differenze accidentali e circostanziali, e una che ha relazione col nostro argomento, chi dubita che una lingua non possa esser più o men ricca d'un'altra? Anzi non solo questo è il fatto ordinario, ma il contrario, cioè l'esserci due lingue che abbiano il medesimo numero di vocaboli, significanti le medesime cose, sarebbe un'ipotesi assurda. E chi dubita che una tal differenza tra lingua e lingua sia cagionata da altro che da differenza di circostanze? Ma nessuna circostanza può far che sia lingua una che abbia meno vocaboli di quel che deve avere. E l'avere una lingua i vocaboli significanti le molte o poche cose di cui parlano quelli che la possiedono, non è un merito circostanziale, un privilegio accidentale di nessuna; è la condizione, la vita, l'essenza di tutte.

Ricapitoliamo quel che s'è visto fin qui. Una lingua, avevate detto benissimo, non è altro che un mezzo d'intendersi. Il solo osservare che ci sono modi e gradi diversi d'intendersi, ai quali nessuno attribuisce, nè vorrebbe concedere il nome di lingua, ci ha avvertiti che quello, a cui può competere un tal nome, dev'essere un mezzo speciale, e nel modo e nel grado. Il confronto poi ci ha fatto vedere in che consista questa specialità. Abbiam visto che una lingua è un mezzo d'intendersi, uguale e, dirò così, adequato alle cose sulle quali s'intendon di fatto quelli che la possiedono, o, in termini più speciali, un complesso di vocaboli uguale alle cose nominate da essi. Verità più triviale della vostra, e che si risolve in una proposizione identica nella sostanza: una lingua è una lingua intera. Ma per ciò appunto è andar contro una verità più che triviale, negare indirettamente una proposizione identica, chiamar lingua ciò che non lo è, creder d'avere ciò che non si ha, e così levarsi da sè il primo e più indispensabil mezzo di farne acquisto, l'immaginarsi che possediamo una lingua in comune noi tutti, per quanti

possiamo essere, ognuno de' quali non sa dire in italiano (dando anche per supposto che, tutto ciò che gli può parere italiano, lo sia) se non una parte delle cose che dice abitualmente; noi che, se dovessimo riunirci per compilare un vocabolario italiano, accaderebbe, sa il cielo quante volte che, richiesti del vocabolo italiano significante qualcosa di cui parliamo tutti abitualmente, nessuno risponderebbe.

Ecco come il parlare italiano che si fa in tutta Italia dimostri che ci si possiede una lingua in comune. Vediamo ora l'altro modo, col quale vi pare che questo si possa dimostrare ugualmente. — Si scrivono, avete detto, e si stampano, in ogni parte d'Italia, libri in ogni genere d'argomento, che son letti e intesi in ogni parte d'Italia, e insegnano, raccontano, discutono, introducono, diffondono, confermano, bandiscono opinioni. Al pari della stampa, il carteggio mantiene in tutta Italia la più continua e la più varia comunicazione di pensieri. Le leggi, gli avvisi al pubblico, i contratti, gl'istrumenti, gli atti giudiziarî, si scrivono in quella che per tutta Italia si chiama lingua italiana.

Tutto vero; ma siam sempre lì: che questo si faccia, non è quel che conclude; ma bensì come si faccia. Tanto è lontano che il far questo in una maniera qualunque sia l'effetto e la prova del possedere una lingua in comune, che si può fare, s'è fatto, e si fa ancora, con de' mezzi che non sono nemmeno lingue: voglio dire quelle che, con un' espressione appropriatissima, si chiaman lingue morte, cioè avanzi di lingue che furono, e non son più.

Spesso, è vero, si chiamano anche lingue assolutamente; si dice, per esempio, che uno sa bene la lingua greca, la lingua latina; ma è un parlare abusivo, e che non induce equivoco per chi appena appena badi alla sostanza della cosa; come, quando si dice che Napoleone fu trasportato da sant'Elena agli Invalidi di Parigi, non si vuol certamente dire che

là ci sia proprio la persona di Napoleone, con le sue facoltà, con le sue attitudini.

Furono lingue, cioè (e la questione è tutt'altro che di parole) complessi interi di vocaboli; complessi, più o meno copiosi, ma uguali alle cose nominate da coloro che le possedevano. Ciò che rimane d'ognuna non è che una quantità accidentale di vocaboli, una parte fortuita d'un tutto relativamente necessario. Ora, chi domandasse, per esempio, se non sono stati scritti più libri in latino — dacchè in effetto non è più una vera lingua — che in tutto il tempo che lo fu, proporrebbe un problema insolubile bensì per la mancanza d'un dato necessario, ma non un problema assurdo. E sarebbe tutt' altro che un paradosso il dire che, col mezzo di questa non più lingua, sono state diffuse e hanno regnato molte più verità e molti più errori, sono stati prodotti nelle scienze, nell'opinioni, ne' fatti più numerosi e più gravi cambiamenti, che per mezzo d'una o d'un'altra lingua viva e colta d' Europa. Con quel latino poi sono state scritte, per più o men tempo, le leggi, in una gran parte d' Europa; con esso gli atti de' notai e de' tribunali, le transazioni tra gli Stati, con esso s'è mantenuto in buona parte il carteggio tra i dotti di varie nazioni; con esso, in qualche Stato, si trattano ancora, a voce e in iscritto, gli affari pubblici.

E come mai, non essendo più lingua, ha potuto produrre tanti effetti, servire a tanti usi?

In due maniere molto diverse, una delle quali non ha che fare col nostro caso; ma l'accenneremo anch'essa, e per la prima, appunto per distinguerla dall' altra, che, se non mi inganno, ci ha che far molto.

Alcuni conoscitori e, con gran ragione, innamorati della parte di lingua latina che si trova ne' libri che ci son rimasti d'un periodo del tempo in cui quella lingua fu viva, si proposero di adoprar nei loro scritti latini quella parte, e quella sola. E chi

non sa che non pochi ci sono egregiamente riusciti? a condizione però di dir soltanto una parte delle cose che avrebbero potuto dire con una lingua intera e del loro tempo, o d'alterar le cose medesime applicando ad esse dei vocaboli che ne significan dell'altre più o meno affini, ma, in ultimo, dell'altre; a condizione di non trattar che certi argomenti, o di non guardar che certi aspetti di qualunque argomento. Condizioni, con le quali, ripeto, e malgrado le quali, uno può far prova di molta bravura; ma che non sono certamente le condizioni vere delle vere lingue. Se, passatemi un' immaginazione eteroclita, ma spiegante, se, dopo che furono scritte tutte l'opere classiche dell'antichità latina che ci rimangono, una di quelle divinità, Giove Laziale, per esempio, o il Genio del popolo romano, gli avesse detto in un momento di capriccio: a quel tanto che c'è in quest'opera sarà ridotta la vostra lingua, e vi fo dimenticar tutto il resto; il popolo avrebbe risposto: quello che ci lasciate è, senza dubbio, una cosa magnifica; ma quel che ci portate via è una lingua.

Ma, per venire all'altra maniera, la quale ha pur troppo molta somiglianza col caso nostro, cioè con lo scrivere che si fa in tutta Italia; altri, servendosi del latino, fin che ce n'era, o fin dove lo conoscevano, supplivano al rimanente col derivar nuovi vocaboli dal latino medesimo, o col prenderne di bell'e fatti da questo e quell' idioma vivo, assoggettandoli alle forme grammaticali latine, che è la parte di quella lingua rimasta più intera, e per la natura stessa della cosa, e perchè l'antichità latina, la quale non pare che abbia pensato a comporre un vocabolario, ha invece composte molte grammatiche (1); e una

(1) È naturale che le grammatiche precedano i vocabolari intendo i vocabolari nel senso più esteso, cioè quelli destinati a comprendere indifferentemente, e per quanto la cosa è possibile, tutti i vocaboli d'una lingua. Le forme grammaticali essendo, di loro natura, riducibili a generi e ad ecce-

bona parte se n' è conservata. E non c'è bisogno di dire che fu principalmente, anzi senza paragone, con questa seconda maniera che si son prodotti i più estesi e i più importanti effetti. Ma direte voi che siano, nè che siano mai stati gli effetti veri d'una lingua? Oh! appunto. Tutto quello che facevano, per dare a quella non più lingua l'integrità che non aveva, tornava a scapito dell'unità, altra condizione essenziale e naturale delle lingue. Come il latino, adoprato nella prima maniera, non era che una parte d'una lingua, così in quest'altra non diventava mai un tutto. Quelle migliaia e migliaia di vocaboli latinizzati, senza poter mai diventar latini, messi accanto a quella parte di vero latino, senza poterceli mai attaccare, formavano con esso, non un nuovo complesso, ma un ammasso; come, con l'aggiunger pezzi e pezzi a una catasta, non si rifà un albero. Ammasso soprabbondante e mancante nello stesso tempo, in quanto una cosa medesima ci si potrà trovar nominata in dieci, in venti, in cento maniere diverse, e non mai in una che sia la propria, la sua. Troppo, e non abbastanza. E in-

zioni, invitano, per dir così, l'intelletto a raccoglierle, per quella nobile attrattiva che l'intelletto trova nello scoprire una legge in ciò che le cose hanno di simile, e un ordine in ciò che hanno di relativo, e nel comprendere così un tutto ideale in pochi concetti. Una grammatica è un sistema di classi: materia feconda di scoperte facili, e di ragioni plausibili, capace di distribuzioni diverse e aventi ognuna qualche fondamento; capace d'una certa brevità insieme, e d'un certo compimento. Un vocabolario invece non è altro che una lista d'individui: materia immensa insieme e, dirò così, inorganica; non solo non mai compita, ma che non può nemmeno parer tale; materia capace soltanto (per chi non ci voglia metter per forza, e quindi in apparenza, un ordine che non c'è in realtà, e non ci può essere) d'una distribuzione artifiziale, d'un ordine estrinseco, quale è l'alfabetico; materia nella quale l'intelletto non può far altro che aggregare senza comporre, osservare senza dedurre, passare, senza nessun filo scientifico che lo guidi, da una parte all'altra d'un tutto, che non si lascia nè descrivere intero, nè compendiare.

fatti perchè potevan pure servirsene e contentarsene? Perchè avevano dell'altre lingue, cioè alcuni una, alcuni un'altra: lingue vive e vere (o idiomi, se volete), con cui partecipavano, in diverse società, alla pienezza, dirò così, d'un commercio sociale, proporzionato alle circostanze rispettive di ciascheduna di quelle diverse società.

Ma prima di venire a osservar quello che c'è di simile nel caso nostro, cioè come lo scrivere che si fa in tutta Italia s'allontani tanto più dall'unità d'una lingua, quanto più vuol avvicinarsi all'integrità d'una lingua, non posso lasciar di rammentarvi una cosa che basterebbe da sè a far vedere come stiamo riguardo a questa condizione dell'unità. Basterebbero, dico, quelle stesse dispute che avete tanto a noia, e che vorreste (con gran ragione, se ne voleste anche il mezzo) veder finite. Infatti, come mai si potrebbe dire: questa è la buona lingua; no, è questa quì; anzi è quest'altra, se tutti ne scrivessero una? Che non sono solamente, nè principalmente, questioni di stile, cioè delle diverse maniere d'adoprare i materiali d'una lingua; sono questioni intorno ai materiali medesimi.

Pedanterie, caricature, trastulli da letterati, dite voi. Come vi piace, ma sono anche fatti; e i fatti sono appunto quelli che devon decidere la nostra questione. Voi non volete sentir parlare di sistemi; ma delle diverse pratiche che ne risultano bisogna pure parlarne. Si tratta di vedere se lo scrivere che si fa in tutta Italia dimostri che ci si possieda una lingua in comune; vorreste voi che tutte queste maniere, più o men diverse, di scrivere, si lasciassero fuori del conto? Ma lo volete? Si faccia pure: cosa rimane?

Rimane, sento che mi rispondete, tutto lo scrivere che si fa da quelli che non si danno per intesi di tanti sistemi, di tanti legami, di tante leggi arbitrarie; da quelli (e sono certamente il maggior nu-

mero) che badano alle cose, non alle parole, cioè prendon queste per quel che sono, per un mezzo, non per un fine; e mirando a farsi intendere, sicuri di farsi intendere, dicono quello che hanno bisogno di dire, senza temer la sferza de' pedanti, nè ambire i loro applausi, sènza andar a cercare se i termini, che adoprano, siano o non siano permessi dal tale o dal tal altro sistema.

Codesto rimane? E codesto è la lingua italiana? Ma è appunto quello che s'è fatto per tanto tempo col latino morto, con una che non era più lingua, ne l'è certo ridiventata con quell'uso che se n'è potuto fare (1). E vogliamo anche vedere, un po più in particolare, come si faceva? Prendiamo da quella latinità babilonesca gli statuti delle varie città d'Italia, scritti nella seconda metà, dirò così, del medio evo. Se c'è argomento in cui si miri al sodo, è quello certamente: lì non si tratta di sbizzarrire, di far servire la materia a una forma arbitraria, di piacere ad alcuni; si tratta di prescrivere, di proibire, di permettere, di regolar le azioni e le relazioni degli uomini. Scorro dunque gli statuti di Milano, e trovo la pena contro chi *aliquem sgarataverit;* contro chi *ducat rudum vel putredinem in pasquario sancti Ambrosii;* contro i mercanti di legna che vendono a misura *ligna habentia gabam vel zochum.* Trovo che *non possint robari nec sequestrari coppi qui sint in tectis;* che, ad *traversum fluminis, tam publici, quam privati, vel alicujus rugiae.... liceat vicino aquam ducere.* Trovo le rubriche: *de stratis sorandis; de cloacis et magoltiis removendis; de rumentariis et carbone non faciendo in civitate; de officio marosseriorum; de pristinariis.*

(1) In margine ai tre precedenti capoversi, fin qui, cioè da « Ma prima di venire a osservar » a « se n'è potuto fare », il Manzoni annotò: « Da levare, o da ridurre a poche parole. »

Come chiameremo noi questo? Latino, non perchè sia il nome che gli convenga, ma perchè non ce n'è nessun altro che gli convenga di più; perchè, non essendo una vera lingua da poterne avere uno suo, bisogna pur dargli quello della lingua che contraffà, come si chiama campo di grano anche quello dove, con poco grano, ci sia una gran quantità di vecce, di loglio, di vilucchi, di rosolacei, di fioralisi, di cento altr'erbe. Latino dunque, ma latino di Milano; o forse, in parte, anche di qualche altra regione vicina; ma questo non lo fa certamente diventar più latino. Scorro altri statuti, e trovo la pena contro chi *aliquem scarminaverit,* contro chi *imbrigaverit terram alicuius, ne laboretur;* contro chi faccia danno ne' prati altrui; pena maggiore, se in *foeno maiatico,* minore, se in *foeno guaiumo. Nullus ludat ad dados, armelas, sive nuces in eclesia sancti Geminiani, nec pirlet in ea. Teneatur quilibet laborator seu colonus, statim messis bladis, reducere omnes bladas in pignonos. De stratis salegandis:* latino anche questo, ma latino di Modena. In altri: *Si quis ruperit.... in fraudem creditorum.... si venditio facta fuerit in publica callega..... Si nec citatus, nec procurator comparverit pro eo, licenter possit forestari:* latino di Genova. In altri: *Si quis derivaverit vel extraxerit de aqua alicuius seriolae..... Quod viciniae teneantur ad reparationem rizolorum. De cloacis fiendis sub terra, et foveis et andatellis removendis. De moiolis et vasis vitreis:* latino di Bergamo. In altri: *Dominus potestas debeat facere praeceptum de disgombrando ipsam tenutam. Contra omnes incendiarios.... rectores teneantur levare rumorem. Nulla domus, turris, murus aut aedificium aliud fiat aut construatur super podium Montis acuti.... Clausurae de assitibus. Non obstante instrumento guarentigiae:* latino di Firenze. In altri: *Quid super andronis et seclariis sit statutum. Quod Potestas teneatur facere planellare omnes stratas et*

vias in civitate.... Qualiter dugariæ factæ debeant manuteneri: latino di Parma. In altri: *De breviariorum examinatione; Quando plures dicunt se habere ius transeundi per unam calem.... Quod uxor defuncti exeat de domo, praesentata sibi dote et dimissoria, infra duos menses...... salvo omni statio sibi dimisso a viro suo. Si quis fuerit stridatus quod tali et tali die compareat coram nobis.... Si quis alieni maleficium aliquod vel herbariam dederit manducare vel bibere:* latino di Venezia. In altri: *Nisi fuerit descriptus et approbatus pro messetto.... De mercedibus stellantium zochos.... De maltarolis. Storarii et alii qui vendunt storia, grisolus, pezonos, pezolatos a plantis, segoltelas a vitibus, et alia huiusmodi laboreria:* latino di Ferrara. In altri: *De bampnis porchorum rumantium aliena prata. De aqua bealeriae non derivanda indebite. Messonerii, sive messoneriae, glandium non vadant, vel glandes alienas colligant. Nullus audeat exigere ab aliquo cive aliquas gerbas:* latino di Torino. In altre leggi intitolate costituzioni e capitoli, trovo: *Admezatores... per privatorum consensum.... in posterum eligi prohibemus. Buzerios et piscium venditores... in eorum mercibus volumus esse fideles. Medicus.... non contrahat societatem cum confectionariis. De non mittendo ignem in restuchiis camporum:* latino di Napoli. *Si quis aliquem scarpinaverit,* dicono gli statuti di Pavia; *strassinaverit,* quelli di Bologna; *sburlaverit sine, vel cum sanguinis effusione,* quelli di Lodi e di Cremona; *smanchaverit vel incassaverit,* quelli di Padova e di Feltre; *sub se summaverit,* quelli d'Ivrea; *si quis... cum ense, cultello, lantia, mazzaferrata.... rixando vel insultum in aliquem faciendo, smigaverit, vel smigando traxerit,* quelli di Novara.

E che? vi sento esclamar quasi in collera: vorreste forse dire che codesto sia il ritratto dello scrivere che si fa in italiano da coloro che non s'astrin-

gono a un particolare sistema? Vorreste negare che ci sia una gran quantità di vocaboli comuni, noti, famigliari in ogni parte d'Italia a chiunque abbia il più piccolo grado di coltura? Vocaboli non ricercati, non affettati, ma nemmeno rozzi, nè spropositati, non istrani insomma per nessuno?

Eh! per amor del cielo! bisognerebbe essere, non dico di mala fede, ma pazzo, per negare un fatto così patente. Non solo non l'ho mai negato, ma l'ho espressamente asserito più volte, e profitto dell'occasione che me ne date, per asserirlo di nuovo: c'è una gran quantità di vocaboli comuni, noti, famigliari in ogni parte d'Italia a chiunque abbia il più piccolo grado di coltura. Ma quelli, di cui abbiamo or ora veduto un saggio, erano appunto effetti dello scrivere in una lingua, della quale scrittori e lettori conoscevano bensì una parte, ma una parte soltanto. Anche in quella marmaglia di codici, c'è una quantità di vocaboli identici, e affatto latini; sono anzi la maggior parte e, per dir così, il fondo; ce n'è, per quanto i vocaboli si posson distribuire in categorie distinte, delle categorie intere, o poco meno. Tutti o quasi tutti gli avverbi, le congiunzioni, le proposizioni, i pronomi sono latini: e di più, le regole grammaticali del latino ci sono generalmente benissimo osservate. Solamente, quando in quel loro manchevole e mutilato latino, in quella parte di lingua, non c'erano i vocaboli che facessero al caso, ricorrevano ad altro, e principalmente a vivi e particolari idiomi, cioè ognuno al suo. Nemmeno di quei codici ho preteso di presentarvi un ritratto sincero: quegli strani vocaboli non servirebbero certamente a dare un'idea giusta e generale della loro dicitura; gli ho cercati, passati, scelti: non è tutto così; ma quel tanto basterebbe per indicare, se ce ne fosse bisogno, che non sono scritti in una lingua posseduta in comune da' loro autori; giacchè, in una lingua tale, avrebbero trovato naturalmente i vocaboli uni-

formi per quei casi, non meno che per certi altri. Come, per esempio, adoprano concordemente i vocaboli *vulnerare* e *percutere*, così avrebbero saputo nominar con vocaboli uniformi le diverse specie di busse e di ferite, che non erano certamente frutto particolare di questa o di quella parte d'Italia. Come, all'occorrenza, sanno tutti scrivere *flumen*, così avrebbero avuto e adoprato tutti un vocabolo medesimo per significare ciò che gli uni nominano *rugia*, e gli altri *bealeria*, gli altri *seriola*. Molti di loro proibiscono d'accorrere, con armi o senza, ad *rixam*; ma, per estendere la proibizione a quelle le quali, più che baruffe di privati, erano o diventavano, in un momento, zuffe di partiti (cose frequenti a que' tempi, sia detto senza invidia, come a' nostri, sia detto senza superbia, un ballo nuovo), uno aggiunge: *seu rumorem;* un altro, *mesclantiam;* un altro, *apiglanciam;* un altro, *stremum;* un altro, *storminium*. In una lingua comune il vocabolo sarebbe stato comune, com'era pur troppo la cosa.

E pur troppo l'applicazione al caso nostro è così facile, come sicura. E se mi dite che i libri sono quel genere di scritti dove una tal varietà e mescolanza d'idiomi si fa meno sentire, non esito punto a riconoscer che è vero. Ma, tra le diverse cagioni di ciò, vi prego d'osservarne una che fa molto al caso nostro, e che ci condurrà, per un'altra strada, alla solita conseguenza. Ed è che, se l'uomo intraprende spesso più di quello che può eseguire, spesso anche proporziona ai mezzi che ha, non solo i tentativi, non solo i desideri, ma anche i concetti: non si distende, passatemi un'espression volgare, se non quanto il lenzolo è lungo. Così, chi, dovendo scrivere, non ha a sua disposizione che una parte di lingua, è condotto naturalmente a pensare in una parte di lingua, a circoscriver la materia al suo vocabolario. Prendendo la penna in mano, non è più, non aspira nemmeno a essere l'uomo intero, dirò così, della vita

reale; è già rassegnato a dire, non quello che potrebbe, ma quello che può! E quante cose l'argomento gli avrebbe suggerite, e gli cadrebbero come dalla penna, se attingesse dalla pienezza d'una lingua intera, che non gli vengon neppure in mente, perchè non ha le parole con le quali potrebbero venire! O anche gli vengono, ma è costretto a mandarle via, perchè gli vengono con parole d'un idioma scomunicato, e tali da fare, in un libro italiano, una troppo curiosa figura. Così lo scrivere che si fa in tutta Italia acquista, è vero, qualcosa dalla parte dell'unità, ma perdendo altrettanto da quella dell'integrità. Si schivano le parole che farebbero ridere, ma a patto di schivar le cose, e non di rado le più, dirò così, innate all'argomento, e aderenti all'animo; e (ciò che potrebbe parere una contradizione, ma è pur troppo un fatto) per non dar nello strano, bisogna tenersi lontano dal naturale. Per la mia parte, giacchè avete voluto cavare un argomento anche dallo scriver che fo un libro, vi so dire che m'accade ogni momento d'avere, in milanese, l'espressione la più propria, la più al caso, la più per l'appunto, e di non conoscerne alcuna equivalente, la quale sia nè usata, nè nota in tutta Italia. Sicchè vedete che non era poi giusto il paragonarmi a quello che cercava dell'asino, e c'era sopra. Sono sull'asino; oh! questo sì; ma cerco un cavallo.

Che se volete una testimonianza di molti, e concludentissima, quantunque indiretta, rammentatevi certi, non so s'io li chiami lamenti o vanti, che si sentono così spesso. Il nostro dialetto, dicono i milanesi, dicono i genovesi, dicono i piemontesi, e via discorrendo, è in mille casi ben più vivace, più espressivo, più variato della lingua; ha una ricchezza, un'energia, una finezza di termini; distingue tante gradazioni, esprime tante particolarità, che la lingua non ci arriva. Sicuro, quella che voi chiamate la lingua, quella cha possedete voi, e che possiedo io; ma

ciò appunto deve farvi riflettere se abbiate ragione di darle un tal nome, e di contentarvene.

Del rimanente, quell'infelice preservativo non può servire in tutti i casi: ci sono, in certi argomenti, e in certi punti di qualunque argomento, delle cose che non consentono d'esser lasciate fuori, nè accennate alla lontana, nè stemperate in una perifrasi, o indicate con una generalità: vogliono essere nominate. E se volete vedere come, in questi casi, accada ancora qualcosa di simile a ciò che abbiam visto di quegli statuti, se, dico, volete vederne un saggio, tutto in una volta, e in una sola materia, scorrete di grazia i libri italiani che trattano d'agricoltura, e mi saprete dire in quante maniere ci troverete nominata una medesima operazione, un medesimo istrumento, un medesimo metodo, una medisima qualità, o stato, o circostanza, o vicenda di terre, di vegetabili, d'animali, un medesimo vegetabile, un medesimo animale, e via discorrendo. Troppo, dirò anche qui, e non abbastanza per una lingua. Che, in questi libri italiani, come in que' latini, ci sia una gran quantità di parole identiche, sapete bene che non mi passa neppur per la mente di negarlo; ma senza cercare come ci sian venute, nè perchè certe sì e certe no, dico solamente qui, come ho detto là, che l'identiche non bastano ad attestare il possesso d'una lingua comune; bastano bensì le diverse ad accusarne la mancanza.

Che se da' libri passiamo a ogni altro genere di scritti, vedete bene quanto la somiglianza cresca, appunto perchè i loro argomenti toccan più da vicino la vita reale, e prescrivono, dirò così, più imperiosamente le cose da nominarsi. M'avete addotte le valigie della posta: non posso far meglio che addurle io a voi, aggiungendo però: non vi contentate di guardarle di fuori; chè, per molte e grosse e pigiate che possan essere, proveranno bensì che

c'è in Italia un gran giro di carteggio; ma non già che ci si possieda una lingua in comune. Guardate dentro, che è uno di que' casi in cui l'immaginare vale quanto il vedere; leggete quelle lettere, spogliatele; e dite se non ci trovate, appunto come in quegli statuti, due specie di vocaboli, per quanto la seconda si può chiamare specie: una quantità d'identici, e da potersi registrare insieme in un vocabolario, come appartenenti a una medesima lingua; una quantità di diversi, a dieci, quindici, venti, per una cosa sola, m'avete addotti gli atti di notai, le scritture private, gli avvisi al pubblico, gli editti. Paragonate dunque degl' istrumenti raccolti dalle diverse parti d'Italia, paragonate de' contratti di pigione, d'affitto, che noi milanesi chiamiamo, come sapete, *investiture*, con le descrizioni delle case appigionate, o de' poderi affittati, che chiamiamo *consegne* (e, per parentesi, mi potreste voi dire se questi termini medesimi siano usati in tutta Italia, in questo senso? e se no, quali siano i termini usati in tutta Italia, per significar cose tanto comuni?); paragonate delle scritte di matrimonio, degl'inventari di mobili, degl'indirizzi di mercanti; e ditemi se non trovate la stessa varietà, o peggio. Dite se un italiano che, viaggiando nelle diverse città d' Italia, si fermi a legger le stampe attaccate sulle cantonate, non dovrà spesso tirar a indovinare cosa s'intenda di comperare o di vendere, d'ordinare o di proibire; dite se, prendendo l'appunto di tutti i vocaboli che gli saranno riusciti nuovi, si troverà aver raccolto de' materiali per un vocabolario, o per un guazzabuglio.

Direte forse che si fa così per adattarsi all'intelligenza delle persone incolte delle diverse parti d'Italia?

Se questo vi si potesse concedere, non concluderebbe nulla in favore del vostro assunto; perchè, qualunque fosse la cagione dello scrivere così diversamente, resterebbe sempre che ci voglion tutt'altri

argomenti, che un tale scrivere, per provar che possediamo una lingua in comune. Ma, del rimanente, è cosa che non si può concedere. Non già che una tal cagione non operi anch'essa qualche volta. Chi vorrebbe negare che accada qualche volta, spesso, se vi par meglio, di mettere in una lettera, in una memoria, questa o quella parola o frase vernacola, sapendo benissimo l'italiana, ma sapendo insieme che non sarebbe intesa da chi importa? Di questi casi n'ammetto quanti volete: resta tutta quella quantità di scritti pubblici e privati, in molti dei quali le persone idiote non ci hanno che fare; negli altri non ci han che fare se non come parte del pubblico, e non quella certamente a cui si badi di più. In questi, quella trista molteplicità di vocaboli non ha altra cagione, e non indica altro, se non che i vocaboli comuni mancano a quelli che scrivono, come a quelli per cui scrivono.

Ne dubitate ancora? Si può farne la prova quando vi piace: con l'immaginazione, come poco fa, ma con ugual sicurezza. Chi può saperci dire come sia la cosa meglio di coloro che la fanno? Domandiamone a loro, e rispondiamoci da noi; chè è una di quelle domande che hanno la risposta in corpo. Rivolgiamoci, dico, agl'italiani delle diverse parti d'Italia che sono in questo caso, voglio dire a quelli che mettono in carta que' tanti vocaboli che sanno benissimo non esser comuni a tutta Italia, e insieme non credono, nè pretendono, nè sognan neppure che possan chiamarsi vocaboli italiani, per nessun altro titolo. E con una libertà che sarà da essi, non solo scusata ma approvata, poichè si tratta d'un affare comune e importante, diciam loro cominciando da quelli della nostra città:

Ne' diversi generi di scritti che, o per professione, o all'occorrenza, v'accade di stendere, e, secondo i casi, di stampare, voi altri milanesi mettete cose tutte comuni a tutta Italia, e parole inaudite, non dico

in tutto il resto d'Italia, perchè so bene che il cinque, o il dieci, o il venti per cento, potranno esser comuni a qualche altro idioma d'Italia; ma inaudite nella maggior parte d'Italia, che, per la sostanza della causa, è tutt'uno; giacchè questa parziale e accidentale communione non basta certamente a farle esser parole italiane, nè in fatto, nè, credo, nell'opinione o nell'immaginazione di nessuno. Voi altri piemontesi, negli scritti che v' accade ugualmente di stendere, e, secondo i casi, di stampare, nominate tutte o quasi tutte queste medesime cose, non sappiamo con quali, ma con altre parole; voi romagnoli con altre, voi genovesi con altre, voi napoletani con altre, e via discorrendo. Ora, italiani tutti ugualmente, è certo che vi deve pesar molto l'essere, non solo testimoni, ma complici e mantenitori d'una così deplorabile diversità in ciò appunto che ci costituisce italiani, che ci fa essere un popolo civilizzato; voi, che trovereste impertinente, anzi insensato, lo straniero il quale dicesse che non c' è una lingua italiana viva e vera, vederla, che dico! farla con le vostre mani simile a ciò che una lingua morta era nelle mani de' vostri avi, in secoli che chiamate barbari; far di proposito, abitualmente, in iscritto ciò che, in ogni lingua, che lingua sia, si trova compatibile, ma fa insieme venir voglia di ridere quando accade allo straniero o al bambino, una cosa che non ha altro nome che da scherno, giacchè il mescolare co' vocaboli d' una lingua una massa di vocaboli d'altre lingue, o idiomi, o linguaggi, come uno vuole, vestendoli e meschiandoli con le forme di quella, quando la loro forma nativa paia troppo eteroclita, è appunto ciò che, dopo Merlin Coccaio, si chiama scrivere maccaronico. E chi può dubitare che non vi paresse più bello il fare altrimenti, quando si potesse senza il minimo inconveniente? Ora, noi veniamo a darvene l'occasione. Per un puro esperimento accademico, come si dice, e in-

sieme per una vostra soddisfazione, fateci il piacere di stendere un esempio di que' vari scritti, sostituendo a tutti i vocaboli particolari alle rispettive vostre provincie, altrettanti vocaboli comuni a tutta Italia; già s'intende per le cose che son comuni a tutta Italia.

Cosa vi par che avvenga della nostra supplica? V'immaginate che riceviamo tanti belli scritti, quali li vorremmo, *labii unius, et sermonum eorundem?* che, passando da uno a un altro, a un altro, a un altro, abbiamo la consolazione di veder ripetuto un medesimo vocabolo per ciascheduna cosa, invece dei dieci, de' venti, de' trenta che si scrivono e si stampano abitualmente? di gustare almeno in un saggio, e per una volta, quell'unità che è l'effetto naturale e la vera prova del possedere una lingua in comune? Oh! appunto. Non possiam nemmeno immaginarci di ricever quegli scritti in nessuna forma; perchè sarebbe assurdo e ingiurioso il supporre che quelli, a cui ci saremmo rivolti, volessero tentar fino alla fine di fare una cosa che, dal bel principio, dovrebbero accorgersi di non poter fare. Anzi, che bisogno c'era d'immaginar questa prova, quando la cosa parla da sè?

Infatti, non è egli vero che, se fosse a contemplazione delle persone idiote che si scrivesse così, non si metterebbero in quegli scritti, in quelle stampe, se non i vocaboli che tali persone potessero intendere? Ora, in quegli scritti, in quelle stampe (e per prender più specialmente l'esempio di ciò che, senza esser più certo del rimanente, è più conosciuto da noi due, in quelli e in quelle di Milano, voi potete vedere una quantità di vocaboli che non sono punto dell' idioma milanese, e che i milanesi idioti non intenderebbero punto. E perchè i non idioti li adoprano? Perchè quelli li conoscono: sono vocaboli di quella parte fortuita, accidentale di quella lingua che, come ho detto tante volte, è diffusa per

tutta Italia, cioè nota alle colte e civili persone di tutta Italia. Li conoscono, e sanno insieme che, in quel caso, il mettere in carta il vocabolo milanese farebbe ridere de' fatti loro l'altre colte e civili persone, delle quali, non degl'idioti, non hanno soggezione. Cosa singolare, del rimanente: essere schizzinosi in quella parte di lingua che si conosce, senza curarsi del resto, come se non fosse lingua ugualmente. Per me, vi confesso che ogni volta che m'accade di sentir qualcheduno citar ridendo, e facendo ridere, qualche parola o qualche frase milanese, e esclusivamente milanese, che un disgraziato abbia lasciata sdrucciolare in uno scritto italiano, una, dico, di quelle che sono spropositi anche per noi, non posso a meno di non rider cogli altri, ma non posso a meno di non dire nello stesso tempo tra me: con che diritto ridiamo noi d'una cosa che, in altri casi, facciamo anche noi? Forse che l'adoprare un vocabolo milanese invece dell'italiano è alle volte sproposito, alle volte no? O forse che alcuni spropositi soltanto son degni di riso? Come se l'essere o non essere spropositi, e quindi ridicoli, dipendesse dalla cognizione accidentale, dalla tolleranza arbitraria di chi li sente o li legge, e non dalla misura reale e necessaria della lingua medesima. Cosa singolare, ripeto; ma conseguenza naturalissima, con tant'altre, del non riflettere che una lingua è una lingua intera.

Del resto, non ho voluto dire che la suggezion degli altri sia il solo, nè il principale motivo per far loro preferire i vocaboli italiani. Li preferiscono naturalmente: lo fanno per la cosa; si vergognerebbero in faccia a sè medesimi d'esser milanesi, o romagnoli, o napoletani, o bresciani, o parmigiani, o modenesi, ecc., scrivendo italiano, e quando possono essere italiani, quantunque (lasciatemi notare anche quest'altra forma di quella contradizione, perchè è singolare anch'essa), quantunque non vogliano sentir parlare del bisogno che hanno, e del mezzo che

avrebbero d'essere italiani affatto. I vocaboli italiani, quando gli hanno, o credon d'averli, li mettono in carta ben volentieri, anzi senza deliberazione; quando mettono invece, qui il milanese, là il genovese, là il bergamasco, là il piemontese, là il piacentino, ecc., è perchè non ne hanno altri, non per compassion di nessuno. E in verità, sarebbe cosa ben più strana che avessero il vocabolo italiano, per non farne mai uso.

Infatti (permettetemi di tornare un momento agli stranieri che m'avete opposti), perchè, in altri paesi, non si fa lo stesso? E, per ricorrer di nuovo al paragone speciale di cui ho potuto servirmi pur troppo bene un' altra volta, perchè non si fa lo stesso in Francia? Non ci son forse anche là degl'idiomi più o meno diversi da quello che si chiama il francese, e delle persone idiote, delle porzioni più o meno numerose di questa e di quella popolazione, che intendon poco il francese, o anche l'ignorano affatto? Ce n'è tanto che, in qualche caso, s'è pensato a scrivere apposta per loro; si sono stampati, e forse si stampano ancora (che, per quanto il numero dei francesi che sanno il francese sia cresciuto, e cresca ogni giorno, sono ancora lontani dall' esser tutti) de' catechismi in diversi dialetti di quel regno. E qui sì che si vede subito l'intento d'adattarsi all'intelligenza delle persone idiote; qui il motivo è evidente, come il mezzo è naturale: con chi non intende, o non intende bene il linguaggio che si vorrebbe adoprare, adoprar quello che lui intende bene. Ma alterar burlescamente quell'altro, seminandoci dentro de' vocaboli che son vocaboli altrove, e lì diventano spropositi da commedia, è una cosa che i francesi si guardano ben di fare, anzi non gli viene neppure in mente.

E quale è, domando di nuovo, la cagione d'una tal differenza?

La solita, quella da cui provengon tutti: l'essere i francesi d'accordo nel riconoscere per lingua fran-

cese una cosa medesima, e una cosa che è una lingua davvero. Questo fa che, anche nelle parti di Francia dove una porzione più o men numerosa della popolazione non conosce che un *patois*, non intende, o intende poco, la lingua francese, quelli che scrivono, possano e vogliano dir tutto con vocaboli e frasi francesi (1). Possano perchè essa, come lingua vera, le ha, non potrebbe non averle: vogliano; perchè chi è mai che si diletti di scrivere degli spropositi, quando conosca le parole vere della lingua in cui scrive, o, ciò che torna il medesimo, abbia il mezzo di poterle conoscere?

E che? direte forse: non accade anche a de' francesi di mettere in carta, e a un bisogno, in istampa, de' vocaboli, delle frasi particolari a questo e a quell'idioma scomunicato? non è forse anche tra loro materia antica e inesausta di riso?

Senza dubbio; ma sono eccezioni, non è la regola; sono spropositi di Tizio e di Sempronio, non consuetudini d'intere popolazioni, anzi della parte più colta di queste popolazioni, che è quella che scrive; ma passan tutti per spropositi, son tutti materia di riso ugualmente; non certi sì, e certi no. Quella stessa schizzinosità che noi abbiamo in alcuni casi, i francesi l'hanno, e la possono avere, in ogni caso; perchè, sotto il nome di lingua francese, intendono e riconoscono concordemente una lingua vera, effettiva, cioè una lingua intera; non una quantità fortuita, arbitraria, scompagnata, di vocaboli francesi, con un supplemento, o per meglio dire, con tanti diversi supplementi, lì di vocaboli guasconi, lì di perigordini, lì di normanni, lì di provenzali, lì di fiamminghi, e via discorrendo.

Noi, invece, *hanc veniam petimusque damusque vicissim;* e così dev' essere fino a che non saremo

(1) Meno, se c'è bisogno di ripeterlo, le cose che, essendo esclusivamente particolari a questa o a quella provincia, non hanno un nome in francese.

d'accordo nel riconoscere una lingua, chè sarebbe ancora più strano il dirci a vicenda: voi altri adoprate una quantità di termini napoletani; voi altri una quantità di milanesi; voi altri una quantità di piemontesi, e via discorrendo; senza saper poi dire quali siano i termini italiani, anzi senza saper dire dove si possa trovarli. Se ne sente bene, e da qualche secolo, qualche lamento qua e là; ma a che serve? e a che può servire? È come chi dicesse a un povero, che non sta bene l'avere un vestito tutto a toppe di vari colori; bisognerebbe dirgli con che mezzo possa procurarsi la stoffa di farsi il vestito intero; ma è la cosa che i sistematici, e voi altri indifferenti siete d'accordo a far dimenticare: loro, mettendo la questione altrove; voi, non volendo che si metta in nessuna maniera.

Ho detto, e del resto ognuno sa, che la lingua francese diventa ogni giorno più comune in Francia; e anche questo dev'essere. Chi va per la strada giusta, ogni passo mena avanti; e gli effetti buoni diventano nuove cagioni di bene. Ha, quella lingua, non so quanti idiomi da combattere; ma è contro tutti la medesima. Il terreno che quelli perdono, essa lo acquista davvero; le resistono, ma non la corrompono; va avanti più o meno in fretta, ma dove arriva, è quella. A tanti diversi vocaboli oppone per tutto il suo; non li riceve, li traduce; e lo può, perchè è una lingua davvero. Non modifica quelle tante varietà, lasciandole ancora varietà, e diversificando nello stesso tempo mirabilmente sè medesima; ma a tutte sostituisce, dove può, la sua unità: dove non può, potrà; perchè la cosa è fattibile, l'azione continua, il mezzo adattato.

Ma qui mi pare di sentirmi dir di nuovo che i francesi sono aiutati dalle circostanze.

Aiutati? Dite piuttosto spinti, dite portati, dimanierachè lo fanno, per dir così, senza avvedersene; è un riconoscimento pratico e effettivo, piuttosto che esplicito e deliberato.

Ma, dal confronto tra i francesi e noi, io non voglio punto inferire che questo riconoscer concordemente, pienamente, costantemente una lingua sia un loro merito particolare; bensì che è una condizion necessaria per averne una in comune, quando s'è un complesso di popolazioni aventi diversi idiomi. E voglio inferire, per conseguenza, che noi italiani bisogna o supplire con gli aiuti della mente e della volontà a quelli ch'essi hanno dalle circostanze, e *per essersi presi l'incomodo di nascere,* come disse, a un altro proposito, uno di loro, o rinunziare alla pretensione e alla speranza d'avere anche noi in comune davvero una lingua davvero. Bisogna, dico, riconoscere per riflessione una lingua che non ci si fa riconoscer da sè, come per forza; bisogna riconoscerla pienamente, unicamente, stabilmente; e poichè i falsi sistemi e l'indifferenza son riusciti a farla, non dico sparire, ma perder di vista; per riconoscerla, bisogna cercarla; guardar dove si trovi intera chi, come noi due, non ne conosce che una parte, e una parte fortuita; accorgersi (giacchè la cosa è a segno, che c'è bisogno anche di questo), sentire, conoscer distintamente, e creder risolutamente d'averla chi l'ha di fatto intera; questi per diffonderla, quelli per acquistarla; o, ripeto, non pretender d'avere una lingua in comune, quando non ne vogliamo la condizione essenziale, il mezzo necessario; quando (trista e vergognosa, ma giusta e inevitabile conseguenza) siamo così lontani dall'averne gli effetti.

Ma ecco ch'io ci son cascato un'altra volta a concludere prima del tempo, cioè senza avere esaminati altri punti importanti del fatto che m'avete opposto. Colpa del fatto medesimo, nel quale la mancanza di ciò che è essenziale al tutto si manifesta in ogni parte; come l'osservare un pezzetto qualunque d'un sasso basta per poter dire con sicurezza che la cosa intera non è un corpo organico. Però, se l'esaminar quest'altri punti non è rigorosamente necessario per

dimostrar la cosa, può servire a farla meglio conoscere, come ho detto anche quell' altra volta, sia dunque per non concluso, e continuiamo l' analisi del fatto.

Ai vocaboli, più o meno esclusivamente milanesi, piemontesi, veneziani, napoletani, ecc., che rendon tanto vario lo scrivere che si fa in tutta Italia, bisogna aggiungere un altro genere di varietà, voglio dire una quantità di vocaboli italiani, che ci stanno con significati più o meno esclusivamente piemontesi, milanesi, ecc. (1). E ciò accade principalmente per cagione de' traslati e de' modi di dire composti di più vocaboli: due forme del discorso, che sono una parte importante d'ogni linguaggio.

E cominciando dai traslati, qual vocabolo più italiano, per consenso certamente di qualunque sistematico, e di qualunque indifferente, che il vocabolo *bosco?* Eppure questo vocabolo diventa, per dir così, piemontese nella frase *Pendola con cassa di bosco noce,* che trovo citata, con la raccomandazione che si merita, in un opuscolo recente, come una di molte « che si stampano a lettere cubitali: » (2) piemontese, o se, per avventura, non piemontese esclusivamente (giacchè chi può conoscere tutti i vocaboli che si trovano in più d'uno de' nostri idiomi)? certamente non italiano per un consenso ugualmente generale, niente più italiano che le *plancie inquadrate,* le sedie di *lesca,* il *bagnore* di latta, il *chiapulore,* la *chiapuloja,* i *ferroglietti,* la tela *fluma,* i crocifissi

(1) Da questo punto sino alla fine dei dieci capoversi che seguono, cioè alle parole *esser giù di mano*, il manoscritto ha, scritta dal Manzoni, questa nota in rosso: « Da rifarsi in modo che non ne sia preoccupato ciò che si dice de' traslati, e degl'idiotismi nel capitolo seguente. Schivare la denominazione di « traslati » citando i fatti senza ridurli in categorie. »

(2) *Tavola e correzione d'un migliaio d'errori di grammatica e di lingua,* ecc. Per Michele Ponza, Sac. Torino, 1843; nella prefazione.

con *benedettino*, la *cavagna* di *gorino*, il *cebro*, le *cebrette*, e altrettali voci, con le quali è giustamente messa in un fascio. Così, nella frase *sostra di vivi*, che vi sarà probabilmente accaduto di leggere in qualche scritto, in qualche stampa, su qualche muro di Milano, il secondo nome non è punto più italiano del primo, punto meno strano per tutti gl' italiani che non son milanesi, o, dirò anche qui, per andare al sicuro, per la maggior parte degl' italiani.

Poche e ovvie osservazioni generali sui traslati, applicate alle circostanze dell' Italia basteranno per far vedere che anche i casi di questa specie devono aver la loro buona parte nello scrivere che si fa in tutta Italia. Dico di questa specie, non di questa forza: più o meno strani, non fa nulla alla questione, la quale non è se le locuzioni che s'adoprano negli scritti di questa o di quella parte d' Italia siano più o meno facili a intendersi, facciano più o meno specie nell' altre parti; ma se s' adoprino in ogni parte le medesime, che è il proprio effetto, e il vero segno del possedere una lingua in comune.

Il bisogno di nuove significazioni, e la difficoltà di formare, e sopratutto di propagare voci nuove, sono due condizioni comuni ai diversi linguaggi, siano poi, o si chiamino, lingue o dialetti; chè in questo particolare, non c'è tra l'une e gli altri differenza veruna, nè sostanziale, nè accidentale, e nemmeno apparente. Ora, i traslati sono appunto mezzi di soddisfare al bisogno, schivando la difficoltà, mezzi d'aver nuove significazioni senza nuove voci, facendo intendere una cosa col nominarne un'altra, la quale abbia con essa una somiglianza, o una relazione qualunque, d'essenza, d'origine, di modo, di vicende, di causalità, d' operazione o d' altro. A questo motivo perpetuo di traslati se n'aggiunga un altro, ugualmente perpetuo, e ugualmente noto, cioè la proprietà che i traslati hanno di poter piacere, indipendentemente dalla loro utilità, dirò così, materiale.

Degl'infiniti traslati che gli uomini fanno, quali, suggeriti da circostanze singolari, o da un gusto singolare, si ferman lì; quali, soddisfacendo a un bisogno più generale (vero o immaginario, non importa, riguardo al fatto), o a un gusto più generale, passano via via in questo o in quel linguaggio, e formano, come dicevo poco fa, una parte importante d'ognuno. Importante per l'operazione che fanno, che è quella, nè più nè meno, de' vocaboli propri, cioè significar cose più o meno distinte e spesso cose le più necessarie da nominarsi. E, senza esser poliglotto, ma anche senza timore d'esser contradetto dai poliglotti, aggiungo: parte importante anche per la quantità; giacchè i traslati, entrati in diversi tempi in un linguaggio, ci s' accumulano, come i significati propri: chè le lingue sono bensì essenzialmente mutabili, ma mutabili a poco a poco, e ciò che mantengono è, in ogni momento, per la necessità stessa della cosa, molto più di ciò che perdono. Ed è appunto quella prima importanza che rende meno sensibile questa seconda: è, dico, l'attitudine acquistata dai traslati a significare immediatamente, ne'diversi casi, ciò che si vuole, e non altro, quella che li fa passare inosservati, ed è cagione che non si noti la loro moltitudine, se non ci si bada apposta. Scommetterei, per esempio, che, in tutto il durare che ha già fatto questo discorso, non è mai venuto in mente a voi, come non era venuto a me prima di questo momento, che il vocabolo, il quale ne esprime il soggetto, è un traslato; scommetterei che questo vocabolo *lingua,* ripetuto tante volte, non ha mai destata nella vostra mente, più che nella mia, l'idea di quel pezzetto di carne che significa propriamente, direttamente. E quanti altri traslati s'accompagnano abitualmente con esso! lingua ricca, povera, dolce, aspra, dotta, colta, selvaggia, viva, morta, madre, figlia; e le famiglie delle lingue, e il fiorire, il degenerare delle lingue: vocaboli che, a chi li sente e a chi li

proferisce così accompagnati, non richiamano più alla mente nemmeno la relazione che li ha fatti adoprare a un tal uso: è il senso traslato, che, chiamato dal contesto, si presenta addirittura e solo, con la pronta e risoluta efficacia del proprio.

Ora, essendoci in ogni idioma d'Italia delle voci riconosciute da tutti per essere della lingua italiana (e ci siano nell'identica forma riconosciuta da tutti per italiana, o con differenze accessorie, e per lo più sistematiche e riducibili in classi, non importa qui punto); essendoci, dico, in ogni idioma d'Italia una quantità, maggiore o minore, ma grande in ognuno, di voci riconosciute da tutti per italiane, deve accadere, e accade in effetto, che molte di queste voci abbiano ricevuto, e ritengano in questo e in quell'idioma, qualche senso traslato che non hanno negli altri. E ciò appunto perchè sono altrettanti idiomi, aventi ognuno un regno, dirò così, più o men circoscritto, una vita propria e indipendente. Di tal genere sono il piemontese *bosco,* per legno, e il milanese *vivi,* per pietre da fabbrica, che ho citati sopra. Eccovene, per rendere il saggio meno scarso, alcuni altri di questo nostro idioma. I *vicini* d'una casa, per significar quelli che ci stanno a pigione; le *pubblicazioni* di matrimoni; il *giudice* e l'*asta* delle bilance; un vestito, un lenzolo, un tappeto di tante *altezze;* un uomo *navigato;* la penna che non *lascia;* la carta che *sparge;* l'acqua che *ruggisce* quando sta per bollire; la *sfera* dell'orologio; l'*ala* del cappello; la *canna* del camino; un cibo *pesante;* la minestra *spessa* o *rara;* un *incontro* d'aria; le frutte *passate;* il *corpo* d'un libro; i *denti* d'un coltello, o d'altro ferro tagliente; la *verga* da battere il grano; il *cacciare* degli alberi; i *castelli* degli alberi medesimi; i *cornetti,* per significare i baccelli verdi e immaturi del fagiolo, che si colgono per cucinarli; il vino che *porta* l'acqua; le stoffe che si *ritirano;* un *gioco* di ferri da calze; il *bruciare* d'una piaga;

l'*attaccare* delle cose viscose, e l'*attaccare* del fuoco; *patire* il freddo, il caldo, e simili, nel senso non d'un incomodo attuale, ma d'una disposizione più facile a sentirlo; *curare* uno, nel senso di tendergli un'insidia, o d'osservar se vada o non vada in un tal luogo, se faccia o non faccia una tal cosa, o far di tutto per poterlo trovare; *spingere* una carta; *ricorrere* i tetti; *storcere* i panni, ecc. ecc., sono voci italiane, e significati o esclusivamente milanesi, o certo sconosciuti nella maggior parte d'Italia.

Che poi, nello scrivere che si fa in tutta Italia, devano entrare anche molte di queste significazioni esotiche a una più o meno gran parte d'Italia, è chiaro per la cagion medesima che ci fa entrare tanti vocaboli esotici e per la significazione e per la forma, dirò così, materiale: il non esserci, per significar tali cose, vocaboli, nè traslati, nè propri, che siano comuni di fatto in tutta Italia. E per esempio, se mi sapeste indicare de' vocaboli corrispondenti a que' pochi traslati milanesi che ho citati or ora, dico vocaboli noti e ricevuti in tutta Italia, come certamente quelle cose si dicono in tutta Italia in non so quante maniere, mi fareste un gran regalo; e, lo confesso, mi fareste anche maravigliare; perchè nato (un pezzetto fa) e vissuto in Italia, mi parrebbe strano d'esser riuscito a ignorarli finora, come ci disse quel parigino.

Questo che ho detto de' traslati s'applica a un di presso anche ai modi di dire che ho accennati, e che continuerò a nominar così, non conoscendo un termine più speciale e proprio ad essi soli; chi non volesse chiamarli, coi francesi, *frasi fatte* (1). In-

(1) *Phrase faite*, Façon de parler particulière, qui est consacrée par l'usage, et à laquelle il n'est pas permis de rien changer. *Faire rage*, *faire grace, avoir à coeur, battre monnaie,* etc., sont autant de *phrases faites*. Dictionnaire de l'Académie française.

Sulla qual definizione, o piuttosto sull'ultima parte di essa, avremo occasione di far qualche osservazione più tardi.

tendo que' modi di dire composti di più vocaboli, e che hanno un loro significato particolare e determinato, come: *andare in collera, mettere in campo, far caso, lasciar stare, esser fuori di sè, da parte mia, vostra, sua; val a dire, in lungo e in largo, a man salva, di mano in mano*, ecc. ecc. Il qual significato, come ognun vede anche da questi pochi esempi, e come, del resto, ognuno sa, non risulta però sempre, e necessariamente, dal concorso de' vocaboli: alle volte ne risulterebbe uno diverso; alle volte nessuno.

Al pari de' traslati, sono mezzi d'aver nove significazioni, senza novi vocaboli; anzi alcuni sono traslati, con questa sola particolarità, che trasportano ad altro il senso proprio, non d' un solo vocabolo, ma d'una frase intera come . . . .

. . . .

O sono intrecci di traslati, o sono ellissi, pleonasmi, o altre figure grammaticali; o complicazioni di quelli e di queste, o altro; chè l' andar dietro alla loro molteplice e sottile varietà sarebbe cosa lunga e fuor di proposito. Al pari de'traslati, quando il bisogno o il genio di quelle nuove significazioni sia o diventi comune, entrano ne' linguaggi; di ritrovati e tentativi particolari che erano, passano ad esser formole comuni, usuali, solenni; fanno lo stesso ufizio che i vocaboli, dai quali non differiscono che per la materialità d'esser più, in vece d'uno, a formare il senso che si vuole. E tanta è l'identità, riguardo all'intento e all'effetto sostanziale, che spesso ciò che in una lingua s' esprime con un modo di dire, in un'altra si dice con un solo vocabolo, come il latino *seducere*, che corrisponde all' italiano *tirar da una parte; irasci* a *andare in collera; decedere* a *dar la diritta; manifesto* a *sul fatto; identidem* a *ogni tanto*, ecc. ecc. Anzi quella stessa differenza materiale scompare qualche volta, e de' modi di dire diventano vocaboli per ogni verso, come, in latino:

animadvertere, satisfacere, manumittere, sis, agesis, hodie, tantopere, nimirum, ecc.; in italiano: *soprintendere, manomettere, abbastanza, addio, appena, qualunque,* ecc.; in francese: *surfaire, bonheur, aplomb, toujours, naguère, hormis,* ecc. Che più? Alle volte non si saprebbe discernere se siano vocaboli accompagnati e distinti, o un vocabolo solo; e in qualche lingua l'ortografia usa un segno particolare per indicar questo stato medio, o incerto, come l'ortografia francese in: *Rendez-vouz, Qu'en dira-t'-on, Va-et-vient, Contresens,* . . . .

. . . .

che il vocabolario di quell'Accademia registra a suo luogo, col titolo di sostantivi; e con ragione, perchè fanno l'operazione, e seguon le leggi della classe dei sostantivi, per quanto le lingue possono aver classi distinte di vocaboli, con operazioni e leggi distinte.

Alcuni possono, a prima vista, parer piuttosto ornamenti che istrumenti del linguaggio, perchè non fanno altro che dire con una certa argutezza, o con una certa energia, cose che non mancano altri termini per dirle; ma chi appena ci badi, vede subito che appunto quelle gradazioni di sentimenti, o varietà di giudizi, intorno alla medesima cosa, quell'accennarne, o farne risaltare certe qualità, o certe relazioni, costituiscono altrettante significazioni adattate a particolari circostanze, e tanto adattate e proprie a queste che sarebbero improprie, e riuscirebbero strane, in circostanze diverse. E del resto, si può anche qui affermar senza essere in caso d'addurne le prove, e senza che ce ne sia bisogno, che, ne' linguaggi in generale, questi modi di dire servono a significar cose d'ogni sorte, e spesso le più positive e necessarie a nominarsi, al pari de' traslati, e per le medesime ragioni. E al pari de' traslati, l'attitudine da essi acquistata a significare addirittura ciò che si vuole, per quanto sia alle volte lontano da ciò che vorrebbero i vocaboli che li com-

pongono, fa che non diano nell'occhio e che la loro quantità non faccia colpo. Questo stesso *far colpo,* e questo dar *nell'occhio,* che mi sono usciti ora di bocca, ne sono esempi.

E al pari de' traslati ancora, e ancora per le medesime ragioni, i diversi idiomi d' Italia formano modi di dire diversi con vocaboli comuni a tutta l'Italia. Anche di questi ne prenderò per saggio, e per un piccol saggio, alcuni alla rinfusa dall'idioma milanese, senza pretendere, come ho già avvertito in casi simili, che tutti siano esclusivamente milanesi; ma affermando che nessuno è, in nessun senso, comune a tutta l'Italia. *Mettere in tacere; giocar a indovinare; per l'onor dell'armi; andar giù la voce; aver giù la voce; tornar su la voce; aver sempre la voce in aria; portarla fuori; portar via un* raffreddore, una febbre, una sgridata, una mortificazione; *alzare i piedi; mettere in netto; andar giù di strada;* crescere, dimagrare, e simili, *a occhi vedenti; lasciare addietro gli occhi; morire addietro; stare addietro* a uno, o a una cosa: due diversi significati; *dare indietro nel mangiare; rompere i capricci; star savio; trovarci il conto;* liquidi che nel bollire *vanno di sopra;* erbe che *vanno in semenza; dar sotto* a uno, *far su* uno; *far giù* filo, refe e simili; *venire al meno; far venir giù una cosa dal cielo; andar giù col sole; parar via; perdersi via; saltar via,* per una commozione improvvisa, o nel destarsi; *perder l'aria; a stima; chiappare al volo; fare il passo secondo la gamba; attaccarsi di parole;* il pittore *gli ha fatto grazia,* cioè ha fatto il ritratto più bello dell'originale; *avere una pietra sullo stomaco; trovare* una cosa *nella polvere; non perdersi nella polvere; far andare* un podere *in casa; esser fuori di casa; ci sta del mio onore; schiacciar l'occhio; voltar l'occhio; andar giù dal libro; a ora d'allora; armare delle pretensioni; tirar di penna; averne assai della mostra; venir*

le fiamme alla faccia; offrire una cosa *a mezza bocca; tirare a mano; esser giù di mano* . . . .
. . . .

Ma per un saggio ce n'è già più del bisogno, e voi vedete quanto sarebbe facile allungar la filastrocca. La tronco dunque per dire che, al pari de'traslati, e per la stessa ragione, deve accadere, e accade, che molti di tali modi di dire particolari a uno o ad alcuni idiomi entrino nello scrivere che si fa in tutta l'Italia. Che se, anche per questi pochi, voi sapeste darmi degli equivalenti, che ci siano comuni, in qualunque maniera, mi fareste star allegro, e maravigliare, come dicevo poco fa a proposito di quell'altro saggio. Non vorrei che mi domandaste se molti, e di que' traslati e di questi modi di dire milanesi, non siano belli; perchè dovrei rispondervi che non si tratta di vedere se, in fatto di lingua, ci sian in Italia delle belle varietà, ma se ci sia quell'unità che costituisce una lingua.

Sicuro che molti di que' traslati e di que' modi di dire che ho citati, e molt' altri ancora che sarebbe facile citare, sono belli, vivi, spieganti: ma questo non è un privilegio del milanese; è il dono di tutti i linguaggi. E se, per trovar quali siano le locuzioni italiane, si dovesse decidere quali siano più belle tra quelle che s' adoprano in Italia, non vedo nè quando, nè come questo potrebbe esser deciso, nè soprattutto da chi; vedo bene che il solo pensar che si fa a questa qualità di belle basterebbe per far indovinare, a chi non avesse mezzo di riconoscere il fatto, che le comuni non ci sono. E, cosa singolare a prima vista, ma che, riflettendoci, si trova naturalissima, a questo bello o non bello vanno a pensare ugualmente molti che, in fatto di lingua, pensano tutt'al contrario di voi; cioè molti che, per biasimar le tante locuzioni milanesi, piemontesi, bolognesi, napoletane, ecc., che si cacciano, o che piuttosto regnano in iscritti italiani, le chia-

mano rozze, deformi, fango, sudiciume. Eh per amor del cielo! gl'idiomi non son composti di sudiciumi, ma di vocaboli, i quali, fuori di casa loro, stanno male certamente, ma non per altro se non perchè non hanno più la qualità di vocaboli. Non sono sudiciumi; sono molte maniere di significare una cosa medesima: lì è il male. E tanto queste critiche, come quelle lodi, vengono da una cagion medesima, dal non proporsi, nè gli uni, nè gli altri, una lingua davvero, dal non pensar che l'essenza e la virtù d'una lingua non è d'aver locuzioni belle, ma locuzioni sue. Voglio io dir con questo che non si possa ragionevolmente trovar più bella una locuzione d'un'altra? Tutt'altro; e non mi maraviglio punto se sento, per esempio, un francese dire che la tal locuzione provenzale, o normanna, o limosina è, o non è, bella; mi maraviglierei bensì se lo sentissi cercare in questo la ragione d'adoperarla, o no, scrivendo in francese. Troverete de' contadini che disputano se il tale o il tal altro prete abbia, o non abbia, una bella voce per cantar la messa; ma cosa direste se li sentiste dibatter questo punto per rispondere a chi domanda qual sia il loro curato?

I traslati e i modi di dire (1) non sono i soli che producono effetti di quel genere; ma l'argomento non richiede un'analisi intera e minuta; e bastano l'osservazioni fatte su quelli per far vedere come anche ciò che pur c'è di comune diventi materia del particolare; l'uniforme, del vario; il noto dello strano; e come, con un tristo compenso, mentre in tanti casi diciamo la cosa medesima con parole diverse, in altri casi diciamo cose diverse con la medesima parola. Salvo sempre il ripiego di lasciar fuori le cose o di farle intendere con qualche

(1) Qui il Manzoni, nel manoscritto, postilla in rosso: « Queste denominazioni devono esser riservate al capitolo seguente ».

perifrasi; o d'accennarle con termini generici, invece di nominarle; e salvo due altri che, come passo a dimostrar brevemente, sono bensì ugualmente ripieghi per schivare vocaboli d'un particolare idioma, cioè un genere di varietà; ma sono nello stesso tempo fonti d'altri generi di varietà.

Alle volte dunque, cioè molte volte, la locuzione comune, conosciuta e adoprata in tutta Italia per significare una tal cosa, non si trova, per la ragion semplicissima che la non c'è; e la locuzione milanese, o piemontese, o bolognese, ecc., ha un marchio tanto distinto, e, per dir così, un viso tanto milanese, piemontese, bolognese, ecc., che non s'ha proprio coraggio di metterla in uno scritto italiano, e principalmente in uno scritto che deva girar per le mani di molti, o andare in istampa sotto gli occhi del pubblico (1). E allora s'è nell'impiccio di doversene procurare una altrimenti. E di grazia, lasciatemi fare ancora qualche osservazione su quest'impiccio; perchè è strano davvero. Non saper come fare per dire una cosa che si dice ogni momento! Pensarci sopra, come se si trattasse di nominare una macchina che si fosse inventata allora, una qualità, una relazione, un effetto che s'osservasse per la prima volta, d'esprimere un'idea nuova qualunque! Ma se l'impiccio è strano, più strano è il trovarlo naturale, e il volerlo, come si fa. Che se, a uno che si lamenta d'essere in un tale impiccio, io dico: — di cosa diamine vi tormentate tanto? E' una locuzione che vi bisogna? Ma le locuzioni si trovano nelle lingue: dove altro si troverebbero? E voi scrivete in una lingua: in che altro scrivereste? E in una lingua viva, s'intende; e la locuzione è di quelle che una lingua viva deve avere. Principiate dunque dal metter bene in chiaro nella vo-

(1) Qui il Manzoni, nota in rosso: « Accorciare, e evitare la somiglianza con ciò che si dovrà dir poi ».

stra testa qual sia la lingua in cui scrivete, e poi cercate in essa la locuzione che vi bisogna; — se, dico, gli fo un discorso di questa sorte, si maraviglia molto di me, dice che son questioni inutili, ricerche oziose, divertimenti di letterati. Gli pare una cosa molto più semplice, più sensata, più da uomo di mondo il dover rompersi la testa per trovar la maniera d'esprimere cose comunissime. Non vi par di vedere un uomo tutto affaccendato a fare un grimaldello, e che compatisca un altro il quale gli dice: guardate che ci dev'essere la chiave? Ma che dico? c'è qualcosa d'ancora più strano; ed è che colui al quale io facessi quel discorso, avrebbe una bonissima ragione da oppormi. V'intendo benissimo, potrebbe dirmi, vedo dove volete andar a finire; so quale sarebbe la lingua che, secondo voi, troverei esser la lingua italiana; e ammetto anche che ci troverei la locuzione di cui ho bisogno. Ma che, se adoprandola mi facessi rider dietro? Se a quelli per cui devo scrivere principalmente riuscisse ugualmente strana; o anche più strana di quella disgraziata locuzione milanese, o piemontese, o napoletana, o bergamasca, che voglio schivare? E, per dir la verità, mi chiuderebbe la bocca, perchè, pur troppo, è così. La locuzione della lingua in cui si scrive, la locuzione propria, unica, necessaria, può far ridere, esclamare, urlare, dove essa non è conosciuta in fatto, e quando la lingua non è conosciuta in principio. E però sono impicci, dai quali uno non può uscir solo: è uno di quei casi in cui è più difficile ottenere il poco che il molto. L'unico mezzo d'uscirne è d'uscirne tutti insieme, col riconoscere in comune questa lingua, per poter poi, chi la sa, adoprarla in qualunque parte d'Italia, senza paura, e così farla conoscere agli altri....

Ma questo è di nuovo concludere; e ora si tratta di vedere quello che si fa, non quello che si potrebbe e dovrebbe fare. Cosa si fa dunque, ne' casi

in questione? Si ricorre, come ho detto, a uno di due espedienti. Cominciamo dal più nobile: si crea, cioè si deriva un nuovo vocabolo da qualcheduno de'vocaboli italiani che son conosciuti e riconosciuti per tali in tutta Italia; si cava un nome da un verbo, o un verbo da un nome, o, con una desinenza nota, si dà un nuovo senso a una radice nota anch'essa; que' mezzi, insomma, che i linguaggi aventi inflessioni (cioè quasi tutti) somministrano, per far con materiali vecchi formole nove. E diciam tutto: molte volte un tale espediente non serve per una volta sola, e per chi il primo l'ha messo in opera. Altri che posson trovarsi nello stesso bisogno, e nello stesso impiccio, profittano del ritrovato: s'accetta ben volontieri un mezzo di nominare in iscritto una cosa necessaria, senza far ridere. La locuzione fa fortuna, e, di scritto in iscritto, diventa a poco a poco comune. Ma intendiamoci: comune in tutta Italia? Oh! questo no. Come si crea a Milano, così si crea a Bologna, si crea a Parma, si crea a Napoli, si crea a Torino, a Genova, a Venezia, a Modena, a Bergamo, a Messina, a Faenza, insomma in tutte quelle parti d'Italia dove nasce questo strano e tristo caso di mancar di locuzioni per nominare in iscritto cose notissime. E mi sapreste dire una ragione per cui si deva riuscire a crear per tutto nella stessa maniera, o una ragione per cui una di queste creazioni deva prevalere a tutte l'altre, scacciarle ognuna dal suo posto e regnar sola in Italia?

L'altro ripiego è di prendere le locuzioni, di cui s'ha bisogno, da altre lingue: o morte, cioè quasi sempre la latina; o vive, cioè quasi sempre la francese. Certi dicono: la nostra lingua è figlia della latina; cosa c'è di più naturale che il provvedere a' bisogni della figlia con le ricchezze della madre? e non è anche un espediente più degno, più da nazione colta, che l'andar mendicando locuzioni barbare? Cert' altri dicono: le locuzioni francesi sono

notissime appunto alle persone colte, che son quelle che leggono; cosa c'è di più naturale che l'adoprar locuzioni notissime? cosa di più irragionevole che l'andar ripescando locuzioni pedantesche? Gli uni a levante, gli altri a ponente; ma d'accordo nel non riflettere che, quando è nella strana condizione di disputare sul dove si devano prendere locuzioni per dire in iscritto ciò che si dice abitualmente parlando, non è questa o quella locuzione, è una lingua che bisogna cercare.

E vedete: questo creare nuove locuzioni, o prenderne di bell'e fatte da altre lingue, sono pure mezzi naturalissimi e opportunissimi di supplire ai novi bisogni d'una lingua; mezzi che que' medesimi, i quali ne parlano come se li condannassero assolutamente, sono costretti, quando la questione sia posta in termini precisi, a riconoscerne in principio la ragionevolezza, la necessità, e a dire che non intendono condannarne se non l'abuso; mezzi infatti praticati universalmente, e coi quali le lingue s'arricchiscono e crescono in effetto. E perchè dunque, in questi nostri casi, tali mezzi non producono un tale effetto? Perchè manca quella condizione che i bisogni sian novi. Le lingue non si arricchiscono, non crescono col provvedere a' bisogni vecchi: a questi hanno già provveduto, appunto perchè son lingue. Esse, per servirmi in parte della bella similitudine d'Orazio, acquistano nove locuzioni, come gli alberi mettono nove foglie; ma se uno vi venisse a parlare d'una quercia vecchia di qualche secolo, la quale comincia a formare degli strati legnosi intorno alla midolla, non intendereste altro se non che costui sogna una quercia che non ha l'organismo d'un albero. Se possedessimo davvero una lingua insieme, non ci sarebbe bisogno di procurarci tali locuzioni: le avremmo; sarebbero quella lingua medesima. La stessa ragione per cui nasce, ora qua ora là, questo singolare bisogno di

ricorrere a ritrovati particolari per nominar cose da gran tempo comuni, fa che que' ritrovati rimangano uno qua e l'altro là; o se, per qualche accidente, uno s'estende un po' fuori del suo cantuccio, nessuno però divenga veramente comune. Così oltre i diversi mali, abbiamo anche i diversi rimedi, i quali, riguardo all' intento e all' effetto di una lingua, che è d'avere le stesse locuzioni per significar le stesse cose, son mali ugualmente.

Ricapitoliamo, per concluder finalmente davvero. Principî e teorie diverse, che producono naturalmente e direttamente diverse pratiche; mancanza d'ogni principio e d'ogni teoria, che produce indirettamente, ma non meno naturalmente, pratiche diverse; una mescolanza di locuzioni uniformi e di varie, voglio dire un certo numero di cose nominate in tutti gli scritti d' Italia con termini identici, altre con dieci, venti, trenta diversi, come se delle cose, che c'è bisogno di nominare e che si nominan di fatti, l'avere un nome fosse un privilegio d'alcune, e l'altre dovessero prenderne a imprestito, dove uno, dove un altro, da chi uno, da chi un altro: e non già poche di queste varietà, nè accidentali, e temporarie, e che, dopo un po' di conflitto, finiscano col prevaler d' una di esse, come ce n' è in tutte le lingue; ma un visibilio, e stabili, abituali; e oltre di questo che si vede, quello che non si può vedere; cioè quello che la mancanza di termini fa lasciar di scrivere, e anche di pensare quando si scrive; son questi gli effetti d'una lingua? E a chi, in un tale stato di cose, vi propone di cercar qual sia, dove sia intera questa lingua italiana, voi opponete, cosa? il fatto! E dite: non si scrive già in tutta Italia? In un gran coro di cantanti, che ora vanno d'accordo, ora stonano a maraviglia, uno chiede un momento d'udienza, e dice: fratelli miei, questa che noi cantiamo insieme è una musica, di certo; giacchè non può essere a caso che andiam in

parte d'accordo; ma ci sono, di certo ugualmente, molti di noi che non la sanno bene; perchè, come l'accomodiamo tutti insieme, non è più una musica. Io per il primo; chè vi so dire che mi mancano spesso note e battute, e mi trovo al bivio, o di farle di mia testa, tirando a indovinare; o di lasciarle fuori, per troppa e giusta paura di farle false. Vorrei dunque impararla bene questa musica; e poichè il fine comune è di cantarla insieme, vorrei che l'imparassero anche gli altri che sono nel mio caso. E a proposito, dov' è questa benedetta musica? chi ce l'ha tutt'intera? — e voi gli date sulla voce; e dite: — cosa venite a disturbare, e a far perdere tempo, con domande così fuor di proposito? Non vi basta il fatto? Non cantiamo già tutti insieme? Avanti!

Ma cos' ho fatto io ora? Tutto questo discutere intorno allo scriver che si fa in tutta Italia non era in sostanza una cosa superflua? Non avevo io già risposto indirettamente, ma perentoriamente ai vostri argomenti su questo fatto, discutendone un altro, cioè il parlare che si fa in tutta Italia? Non v'avevo io allora dimostrato, o piuttosto fattovi osservare, e con l'esempio di ciò che accade tra italiani e italiani, e col paragone degli stranieri, che a voi e a me, e a tutti quelli che sono nella stessa condizione di noi, mancano, per gli usi del discorso, una quantità di locuzioni italiane che dovremmo avere se possedessimo questa lingua in comune? E quando s' è visto che mancano, non s'è visto tutto? Se non le abbiamo per parlare, come le avremmo per scrivere? Che, le troveremmo nel calamaio? Non ho io fatto come chi, dopo aver osservato che uno cammina male e che ciò avviene perchè gli manca una gamba, si mettesse a far dell'esperienze e de'ragionamenti per dimostrare che quella gamba gli manca anche per ballare? E infatti, non m' è egli accaduto spesso di ripetere sott'altra forma i mede-

simi argomenti? anzi qualche volta con le medesime parole?

È vero; ma cosa volete? que' benedetti sistemi *me talia cogunt:* facendo due di ciò che è uno, m'obbligano a dir due volte le medesime cose. E mi ci obbligano anche con voi, che protestate di non aver sistema; perchè, come ho già osservato, i sistemi, quando sono accreditati e vecchi, non operano solo sulle menti di quelli che gli adottano, ma di quelli ancora che, ripudiandoli, non vogliono adottar altro che il niente. S' io dunque mi fossi voluto contentare di quella prima dimostrazione tutta relativa al parlare, mi sarebbe potuto dire, e voi medesimo, voi che pur m'avete detto che il fine d'una lingua non è altro che d'intendersi uomini con uomini, m' avreste potuto dire che, trattandosi della lingua che deve servire a un'intera nazione, la question principale, la questione importante è di lingua scritta, e ch' io mi fermavo alla lingua parlata.

A suo tempo (1), non ci vorrà, spero, molto a dimostrare, anzi si troverà dimostrato da sè, che queste espressioni *lingua scritta, lingua parlata*, naturalmente improprie, divengon poi assolutamente e importantemente false, quando con esse s'intenda, come s'intende in fatti, significar davvero due cose diverse, e non due forme d'una cosa medesima; espressioni false, nè più nè meno che se, leggendo per esempio in una vita di Socrate queste parole: « abbiam visto Socrate filosofo; vediamo ora Socrate uomo, » s'intendesse proprio due Socrati, uno dei quali avesse potuto esser filosofo, senza esser uomo. Ma per arrivare a questa dimostrazione, bisogna aver osservato quali siano le cause efficienti delle lingue; e

(1) Anche queste parole, sino a *lingua italiana, cioè quella che è*, sono segnate con un rigo rosso.

finora non s' è trattato che de' loro effetti. L' obiezione sarebbe dunque stata importuna, e il meglio, o il men male, era di prevenirla, esaminando, come se ce ne fosse bisogno, anche i fatti relativi allo scrivere. E, a costo di qualche ripetizione, n' abbiam però ricavato il vantaggio di conoscer più pienamente e distintamente, che noi non possediamo una lingua in comune: vero vantaggio, se una tal conoscenza, levandoci un' illusione, ci fa volere una realtà, che è in poter nostro d'acquistare. Esaminando il fatto, relativamente al parlare, avevamo confrontata quella che voi chiamate lingua italiana, cioè quella che è diffusa in tutta Italia, con una lingua viva, e trovato che è ben lontana dal produrre gli effetti veri e essenziali; esaminando di nuovo il fatto medesimo relativamente allo scrivere, l' abbiamo paragonata con una lingua morta, e trovato che questa ha potuto produrre tutti quelli che essa produce.

Ma se gli effetti sono simili, c'è, grazie al cielo, una differenza capitale nelle cose. Nel caso del latino, il difetto sostanziale, la mancanza d'integrità, era nel latino medesimo; nel caso presente, è in noi, non nella cosa. Quella che è diffusa, più o men comune, identica in tutta Italia, è bensì una parte soltanto d' una lingua, come parte d' una lingua è il latino che ci rimane: qui è la trista somiglianza. Ma questo latino, e qui è la consolante differenza, è parte d' una lingua morta, d' un tutto perito per tutti, e per sempre; quella che è diffusa in Italia, è parte d' una lingua viva, e che per conseguenza dev'essere intera in qualche luogo. Ed è la lingua ch'io vi propongo di cercare insieme, voi e io, e tutti quelli che, come noi, non la possiedono intera. Anzi, dopo quello che abbiam visto, posso oramai dirvi francamente che dovete cercarla, se non volete ridurvi a dire, o una cosa che, con gran ragione, vi parrebbe falsa e strana, o una cosa che, con gran ragione, vi parrebbe vergognosa: o che non

c' è una lingua italiana; o che non v'importa nulla che gl'italiani arrivino o non arrivino a posseder di fatto questa lingua in comune.

O dire, ripeto, che non c'è una lingua italiana, e che noi avevam torto tutt' e due di dar tal cosa per supposta. E infatti, per qual ragione la davamo per supposta? E' forse una verità di prima evidenza, un fatto necessario? Nessuno vorrà dir questo sproposito. O la davamo per supposta, perchè ci piacerebbe che fosse? perchè l'abbiam sentito dire? perchè non temevamo d'esser contradetti l'uno dall'altro, nè da nessuno? Spropositi anche questi. L'abbiam supposta perchè la credevamo una realtà: voi una, io un' altra; ma una realtà tutt' e due. Ora, la vostra è scomparsa. Cercando la lingua italiana dove voi me l' avete indicata, ne' fatti dove dicevate che si fa manifestamente vedere, abbiam trovato tutt'altro che i veri effetti d' una lingua, e per conseguenza non ci abbiam trovato lingua. Dunque, o un'altra, o nessuna. E se persistete nel creder che la c' è, e nel volerla, dovete riconoscere che è necessario cercarla.

O dire che non v'importa nulla che gl'italiani arrivino o non arrivino a posseder davvero una lingua in comune. Oramai non potete rimanere nella vostra prima indifferenza: cadere in un' altra, cioè in quella indifferenza meramente pratica, e che nasce dal disprezzo della cosa, sì; ma tenervi in quella indifferenza sistematica, e che pretendeva fondarsi sulle ragioni della cosa medesima, no. Che l'intento sia ottenuto; che il fatto pratico della lingua cammini in Italia come presso le nazioni dove cammina bene, con la sola differenza del disputar che si fa da noi, differenza che sarebbe inesplicabile davvero, se fosse la sola; che la ricerca sia superflua, e la questione oziosa; voi, il quale avete ammesso, anzi proposto il fatto per criterio dell'inutilità o del bisogno della ricerca, voi non lo potete più dire. Era,

scusatemi, una terribile incoerenza, una troppo lunga distrazione, a mantenervi nella quale ebbero non poca parte que' sistemi dai quali vi professaste così indipendente, e quelle dispute che giudicate così impotenti. Son quelli e queste che, impadronendosi del nome, hanno potentemente servito a farvi perder di vista la cosa. Sentendo gridare: lingua! lingua! e sentendo insieme che si trattava (parlo dei più, e di quelli che fecero più rumore, ed ebbero più seguito) non d'una lingua semplicemente, ma della *bella lingua,* del *fiore* d' una lingua, d' una lingua *tutt'oro,* d'una *veneranda favella;* non d'una lingua che deve servire per ogni cosa e a tutti, ma ad alcuni d' un gusto più squisito, e d'un accorgimento più fino, per alcuni usi più scelti; sentendo parlar di ricerche erudite, di questioni astruse sull'origine di questa lingua (dico astruse, per evitare una questione intempestiva, e dando per supposto che siano questioni solubili, che l'origine delle lingue si trovino, che ci sia nelle lingue un momento il quale si possa chiamare origine), avete preso per la questione medesima ciò che non era in fatti altro che un andarne fuori. E perchè tali ricerche non riuscivano a nulla di positivo e di pratico, avete creduto sempre più che ogni ricerca fosse oziosa; perchè altri facevano della questione della lingua una questione storica, dimenticavate sempre più che è una questione attuale di sua natura; perchè la restringevano a un intento letterario, non volevate vedere l'intento generale, che essa non solo ha, ma non può non avere; intento, nel quale certamente è compresa anche la letteratura, che è una parte importantissima dell'umano discorso, ma per ciò appunto suppone una lingua. E per richiamarvi alla questione del tutto, che è la vera, e che in fondo è la vostra, s'è dovuto venire alle cose più famigliari, alla pratica della vita comune. Il profano son io, come vedete; e il letterato, per ricacciarvele tutte in gola, sareste voi.

E queste dispute, che desiderate con gran ragione di veder finite, non potete oramai ragionevolmente pretendere, nè sperare, e nemmeno desiderare che finiscano senza una soluzione, senza che un'opinion positiva, e che sia la vera, prevalga a tutte l'altre nel sentimento comune degl'italiani. È con l'uno, non col nessuno, che si vincono i molti; ed è una cosa, non dico impossibile, ma, grazie al cielo, difficilissima e da non temersi, che tutti gl'italiani si rassegnino a non venire in chiaro qual sia la lingua italiana. Come un consenso generale intorno a una lingua, espresso o tacito che sia, previene il bisogno della ricerca, così la mancanza del consenso la rende necessaria. Le dispute sono i tristi effetti del disparere, ma sono anche sforzi per arrivare all'unanimità: sono la febbre che accusa la malattia, ma che attesta insieme la vita.

L'unica uscita dunque, per chi volesse a ogni costo sottrarsi dal prender parte a questa ricerca, sarebbe di dire: — Cos'importa a me di lingua o di non lingua, d'Italia o di non Italia? Non possediamo davvero una lingua in comune? Non mi son mai accorto che questo m'impedisse di divertirmi. Non si vede negli scritti italiani quella integrità e omogeneità di lingua che dà il mezzo di dir tutto ciò che occorre, e tutti con gli stessi vocaboli? Gran disgrazia per uno che legge bensì, perchè anche questo è un mezzo di divertirsi, ma che, e anche per quella vostra ragione, se volete, non legge altro che libri stranieri! E' una miseria, una vergogna il non saper dire, in una che si osi chiamar lingua, le cose che si dicono ogni giorno, ogni momento? C'è qualcosa di peggio di tutto: l'esaminare, il discutere, il pensare. —

Ma un tal linguaggio è troppo alieno dal vostro; e sarebbe un'impertinenza l'attribuirvelo. Osserviam dunque, piuttosto, che questa indifferenza medesima, se pur ce n'è una tale, potrà bensì non prender

parte alla ricerca della lingua, ma non potrà, trovata e riconosciuta che questa sia (e lo sarà, se voi lo volete), non parteciparne gli effetti. Non è egli vero che i più svogliati in questa materia sanno pure più o meno d'italiano? e perchè? Perchè c'è in effetto, per qualunque mezzo ci sia, una parte di lingua italiana diffusa in tutta Italia, dimanierachè non la potrebbero schivare, se volessero. Fate che una lingua, vera lingua, cioè intera e una, sia riconosciuta unanimemente da coloro che, senza rendersi conto di quel che vogliono, voglion pure una lingua italiana; fate, per conseguenza, che questi lavorin d'accordo a diffonderla, ognuno secondo i suoi mezzi e le sue circostanze; e vedrete come arriverà anche a questi che dicono: cos' importa a me? Anzi non ci sarà di certo più nessuno che lo dica, nè che lo pensi. È una svogliatezza accidentale, cagionata e mantenuta dal non vedere uno scopo unico, chiaro, utile; una svogliatezza pronta a cessare, per quanto paia radicata, anzi a cambiarsi in attività, quando lo veda. Potrà egli rimaner qualche italiano (parlo di quelli che avrebbero i mezzi e il tempo d'occuparsi di ciò) a cui non nasca il desiderio, il bisogno d'imparare i vocaboli italiani per significare le cose che dice abitualmente, quando veda che per italiano s'intenda comunemente, e d'accordo, una lingua che abbia que' vocaboli? No, no: se pure è possibile qualcosa che s'avvicini o somigli a quel grado, a quel genere d'indifferenza che ho accennato poco fa (chè quel linguaggio formale, e quegli espressi sentimenti, sarebbe un'ingiustizia e una stravaganza l'attribuirli al più svogliato tra gli svogliati, non che a voi), se, dico, posson pure esserci di quelli, non che pensino così, ma che facciano come se pensassero così, è soltanto perchè e finchè non si presenta loro la cosa che abbia e l'attitudine a dar ciò che il bisogno richiede, e un consenso prevalente.

Per opera poi di quelli che hanno il comodo d'occuparsi di ciò, la lingua potrà arrivare anche a quelli che non potrebbero occuparsene da sè, e che sono, senza paragone, il maggior numero. Ma fino a che segno potrà paragonarsi anche tra loro? È egli ragionevole il credere, lo sperare che, coi mezzi opportuni, con un lavoro concorde, e col tempo, la lingua italiana arrivi a esser veramente universale in Italia, diventi comune a ogni classe di persone, in ogni parte d'Italia? — Questa sì che sarebbe una questione oziosa. Che il tutto si possa, o non si possa ottenere, è lo stesso, quando, e per ottenere il tutto, e per ottener quel tanto che si possa, il mezzo è lo stesso, quando, e per arrivare e per andare avanti, e per tutti, e per alcuni, la strada è una sola. Perchè ognuno che non possiede la lingua italiana possa acquistarne quel tanto che le sue circostanze permetteranno, bisogna che a tutti sia proposta, sotto il nome di lingua italiana, una cosa medesima; dico una nella quale si trovi e ciò che occorre abitualmente di dire a tutti, e ciò che occorre più ordinariamente di dire ad alcuni, ma che, in qualche caso, può occorrere a chi si sia: il comune e l'elevato, l'usuale e il dotto, il domestico e il tecnico; chè una lingua (di paesi civilizzati, s'intende) è un complesso di tutto ciò. Quando voi, che volete pure delle scole, e le volete in ogni parte d'Italia, e le volete per i figli degli artigiani e de'contadini come per quelli de'benestanti, abbiate pensato al come avere, per l'uso di quelle scole, un vocabolario italiano che insegni a dire in una maniera sola ciò che tutti gli artigiani e ciò che tutti i contadini d'Italia dicono in cento maniere, non so se arriverete a far che tutti gli artigiani e i contadini d'Italia intendano l'italiano e lo parlino; so che si sarà per quella strada; e so insieme che, col provvedere ai casi loro, si sarà provveduto anche ai vostri e ai miei, perchè ciò che fa più specialmente per loro non lo

potete trovare se non in una lingua vera e intera; e in una lingua intera ci sarà anche ciò che può far più specialmente per noi, e che ci manca: senza contare quanto possa far per noi anche quello. Quando le colte persone di tutta Italia possiedano in comune questa lingua intera, a segno di poterla adoprare abitualmente, esclusivamente, uniformemente, parlando, come scrivendo, non so fino a che segno essa potrà, anche per questa strada, propagarsi via via alle men colte, alle più incolte; so che sarebbe assurdo e contro ogni esperienza il dire che non si propagherà punto; e so insieme che non c'è bisogno di questo intento per desiderare che le colte persone di tutta Italia possiedano in comune una lingua intera. E ho forse troppo dimostrato che, siccome, per possederla, è necessario l'essere, o espressamente o tacitamente, ma realmente d'accordo in riconoscerla, così il non esser noi punto d'accordo in questo c'impone la necessità di cercarla.

Ora, qual metodo si dovrà egli tenere in questa ricerca? Quello, se non m'inganno, che ho già accennato più e più volte, che ho anzi procurato di tener fin qui, e che, essendo richiesto dalla cosa, è anche indicato dalle parole medesime che la esprimono: Lingua italiana. Noi dobbiam cercare una cosa che abbia le condizioni essenziali a tutte le lingue, per cui si possa dirla lingua, e che abbia insieme delle condizioni particolari, per cui si possa dirla la lingua italiana. Dobbiamo quindi principiar dal vedere in astratto, e in genere, quali siano quelle condizioni essenziali, per poterle applicare al soggetto, e esser certi che quella che chiameremo lingua italiana sia, prima di tutto, una lingua, come, chi vuol provare qual sia la chiave d'un tal uscio o d'una tal cassetta, bada, prima di tutto, di prendere una chiave e non un pezzetto di ferro qualunque. E se vi paresse che questo sia un andar per le lunghe, pensate, di grazia, che ciò che è veramente lungo

è il disputar per cinquecent'anni, e trovarsi ancora da capo; e che ciò non è venuto da altro che dall'esser saltati a piè pari nella questione particolare, senza aver prima sciolta, nè posta chiaramente, la question generale: « se quelli che disputano non vanno intesi su cosa disputino, non è più possibile il discutere con fondamento, nè venirne a fine, » come dice la nostra prima epigrafe. Perchè alle diverse cose che hanno preteso d'esser la lingua italiana, -allegando quale un titolo, quale un altro, non s'è pensato a domandar se avevano il primo di tutti i titoli, le condizioni essenziali, necessarie, costitutive d'ogni lingua, tante cose che non le hanno punto, hanno potuto e possono vivere e contendersi il regno; e la sola che le ha, rimaner confusa e alle prese perpetuamente con esse, e non di rado al disotto di tutte. È una lingua che vogliamo? principiam dal vedere cosa sia una lingua.

Del resto, una parte di questa strada l'abbiam già fatta, quasi senza avvedercene. Le condizioni essenziali delle lingue possono e devono esser cercate e negli effetti necessari, e nelle cause efficienti di esse, in ciò che fanno e in ciò che le fa essere; e l'esame della vostra tesi ci ha data l'occasione di far la prima ricerca. Riman da veder le cagioni: pur troppo la parte più lunga, e nella quale si dovrà ancora mettere in campo e discutere e dimostrare verità trivialissime; ma ne sarò scusato se dalla discussione medesima risulterà che tutti gl'imbrogli nascono dal ragionar come se quelle non ci fossero.

Messo poi in chiaro il concetto generale di lingua, l'applicazione al caso particolare sarà tanto facile quanto sicura, perchè, tra le cose che pretendono d'esser la lingua italiana, ce n'è talmente una sola la quale sia lingua, che non ci sarà da esitar punto.

Esamineremo quindi le più comuni e accreditate obiezioni; e con ciò che si sarà dimostrato e dell'essenza delle lingue in genere, e del fatto parti-

colare, avremo, se non m'inganno, non tanto a scioglierle, quanto a osservare come siano già implicitamente sciolte.

Esamineremo finalmente le diverse cose che contendono il possesso alla vera lingua italiana; e anche qui speriamo che non sarà difficile il dimostrare che nessuna risponde al concetto essenziale di lingua, cioè che nessuna dà, nè potrà mai dare gli effetti veri d'una lingua, perchè nessuna ha la causa efficiente d'una lingua.

Principî generali, riconoscimento del fatto particolare; confutazione dell'obiezioni; esame de' sistemi; tale è l'assunto, e tale sarà l'ordine di questo primo libro. Nel secondo s'esamineranno i diversi sistemi. Nel terzo si tratterà de' mezzi atti a propagar le lingue, e da impiegarsi, per conseguenza, a rendere, per quanto sia possibile, comune di fatto in tutta Italia quella che avremo dimostrato esser la lingua italiana. E sarà indirettamente una nova dimostrazione; giacchè, per discernere le cose reali dalle fantastiche, non c'è niente di meglio che metterle, dirò così, al lavoro insieme. Nel lavoro di diffondere quella vera lingua, vedremo bensì e pur troppo difficoltà materiali da vincere, ostacoli esterni da superare; ma in quell'altre cose, l'impossibilità di cavarne un metodo coerente, una materia certa del lavoro medesimo. Dopo aver veduto che non promettono ciò che è proprio d' una lingua, vedremo anche che non hanno nemmeno i mezzi di ridurre in atto ciò che promettono. *Ne efficit quidem quod vult,* come disse, parlando della fisica di Epicuro, un tutt'altro che volgare filosofo (1).

(1) Cic. *De Fin.* 1, 6.

CAPITOLO II.

Qual sia la causa efficiente delle lingue, e, in primo luogo, riguardo ai vocaboli.

> **Rem dico omnibus notam, et nunc nemini notam.**
> **Nempe sic se habent mortalium corda: quod scimus cum necesse non est, in necessitate nescimus.**
> **S. Bern.** ***De Considerat.*** **II, 2.**

Ciò che la prima e più leggiera osservazione fa vedere a chi si sia in qual si sia lingua, come materia propria d' ognuna, sono de' vocaboli, e delle forme grammaticali applicate ad essi, e che sono comunemente chiamate regole.

Abbiamo quindi nella materia stessa una distinzione, non già perfetta e assoluta, ma che basta al bisogno della nostra ricerca; giacchè, se i vocaboli e le regole non sono cose totalmente separabili nel fatto concreto, ha però ognuna di esse un' essenza sua propria, per la quale può esser considerata astrattamente e da sè. E su questa natural distinzione è fondata quella de' mezzi che s'adoprano per rappresentare qualunque lingua nel suo complesso, per quanto è fattibile; voglio dire, il vocabolario e la grammatica. Cercando quindi

1.° cosa siano i vocaboli,

2.° in virtù di che ogni lingua abbia que' tali e tanti che ha; e facendo poi la stessa ricerca intorno alle loro regole, verremo, se la ricerca sarà stata esatta, a aver trovato qual sia e l'essenza e la causa efficiente di qualunque lingua; e per conseguenza quali devano essere le condizioni essenziali di quella che cerchiamo.

I vocaboli sono stati più volte, non so s' io dico definiti, o chiamati: segni dell' idee. Ma, a volerla prendere per definizione, questa peccherebbe di troppa generalità, potendo un tale ufizio esser fatto da tutt'altre cose, come sono i gesti, gli atti del viso, ed anche de' simboli inanimati. Crederei che l' essenza dei vocaboli possa esser bastantemente specificata col definirli: suoni vocali a cui è annesso un significato. Non aggiungo: *d'idee*, perchè ciò è compreso nel termine di *significato*, non si potendo significar cosa veruna se non alla mente, nè alla mente se non per mezzo dell'idee.

E ho detto: *suoni*, perchè, quantunque i vocaboli possano esser rappresentati per mezzo della scrittura, questa non fa altro, in ciò, se non rappresentare i suoni medesimi: per la qual cosa i caratteri furono molto acconciamente chiamati: segni di segni (1). Che gli scritti possano avere e abbiano, come molte altre cose, una parte occasionale, più o meno grande, nel modificar le lingue in più maniere, non c'è dubbio. Ma qui si tratta di ciò che le fa essere: che è, se piace al cielo, la prima e indispensabile condizione perchè possano esser modificate in qual si sia maniera. Ora, che la scrittura abbia una parte necessaria nel far esser le lingue, è una cosa che non potrebbe nemmeno esser pensata direttamente e avvertitamente; quantunque molti abbiano ragionato come se la pensassero. C'è egli alcuno il quale voglia dire che l'uso dei vocaboli sia venuto per mezzo d'un istrumento materiale, qual'è la scrittura? alcuno il quale metta in dubbio che l'invenzione della scrittura sia posteriore al linguaggio? E quella o quelle che si parlavano prima di quell' invenzione, quelle che si parlano attualmente dove non è ancora conosciuta, c'è egli alcuno che le chiami altrimenti che lingue? I viaggiatori europei, che ne raccolgono

(1) De Tracy, *Idéologie*, Chap. XVII.

de' vocaboli, e li mettono in carta per la prima volta, li fanno forse con questo diventar vocaboli? E cos'erano prima? E la cosa, di cui questi vocaboli erano già una parte, principia forse da quel momento a diventare una lingua? E questo applicare indifferentemente lo stesso nome alle colte e alle selvaggie, alle moderne e all' antiche, a quelle che si sono trovate scoprendo delle nove ragioni, e a quelle che si suppone, con tutta ragione, doverci essere per tutto dove ci siano degli uomini, non è egli un riconoscere un qualcosa comune a tutte, che le fa essere ugualmente, e indipendentemente dalla scrittura, come da ogni altra circostanza che possa servir a modificarle?

Avremo a ritornare, e a fermarci anche troppo, su questo punto, quando si dovrà dimostrare che gli scritti non possono mai essere nè una materia, nè un mezzo sufficiente a costituire una lingua. Qui bastava l' osservare che la scrittura non appartiene all' essenza delle lingue, e render così ragione del non averle data parte veruna nella definizione del vocabolo. Anzi era in certa maniera necessario; giacchè, in grazia della confusione portata tra di noi dalle teorie arbitrarie in tutti i concetti relativi alla lingua, il silenzio poteva parere omissione.

Passando ora al secondo quesito, per ciò che riguarda i vocaboli, in virtù di che una lingua qualunque ha que' tali e tanti che ha? O, in altri termini, qual'è la causa efficiente, per cui tali e tanti suoni orali siano vocaboli della tale o della tal' altra lingua?

« Dico una cosa che nessuno ignora, e che, all'occorrenza, nessuno sa: » questa causa efficiente è l'Uso: quell' Uso che da tanto tempo è chiamato il maestro, il giudice supremo, il legislatore, l'arbitro, il signore, fino il tiranno delle lingue; mentre, non so se da altrettanto tempo, ma certo da molto, e al presente più che mai, s' attribuisce a tutt' altre cose un' effi-

cacia indipendente dalla sua, superiore alla sua, e non di rado da quei medesimi che gli danno di que' titoli così magnifici; mentre, dico, tutt' altre cose si propongono e s'allegano per decidere quali siano o non siano vocaboli d'una lingua. E questo ci avverte che, per quanto la verità che abbiamo espresso, o piuttosto ripetuta, sia implicitamente conosciuta e confessata, non basta enunciarla per poter procedere senza timore di contradizioni, o dedurne le conseguenze che fanno al caso, ma bisogna entrare negli argomenti che possano metterla in maggiore e, dirò così, più particolarizzata evidenza.

Che nelle lingue ci siano de' vocaboli per la sola forza dell' Uso (molti o pochi non importa) pare che deva esser concesso senza difficoltà. Può anzi parer strano il richiedere solamente qualcosa per quello che è proclamato arbitro e signore del tutto. Se alcuno poi avesse difficoltà a concedere anche questo, basterebbe appellarne alla sua propria esperienza, e domandargli se di tutti i vocaboli che riconosce come appartenenti senza dubbio a una lingua, saprebbe addurre una ragione speciale e indipendente dall'Uso, per cui lo siano. E siccome non si può supporre che alcun uomo sensato, dando appena un'occhiata ai fatti d'una lingua, voglia accettare un tale impegno, e meno ancora affermare che una cosa simile deva potersi fare in qualsivoglia lingua; così rimane evidente che, riguardo almeno a alcuni vocaboli, l'Uso è, per sè, e indipendentemente da ogni altra ragione, una ragion sufficiente per poter dire che siano vocaboli d'una lingua; che è quanto dire una causa sufficiente per far che ci siano.

Ora, se s'ammette che l' Uso possa essere, e sia di fatto, causa efficiente dell'essere alcuni vocaboli in una lingua, ne viene di conseguenza che l' Uso è l'unica e universale causa efficiente di tutti i vocaboli di tutte le lingue: cioè, e si noti bene, non già la causa che li fa esser vocaboli semplicemente

e in genere, ma quella che li fa esser rispettivamente vocaboli della tale e della tal altra lingua.

E la ragione, facile a vedersi, appena ci si badi, ma pur troppo facile anche a perdersi di vista, è che, per una necessità logica, questa causa efficiente dev' essere una sola. Infatti, se fossero di più, o si troverebbero sempre e infallibilmente d'accordo tra di loro; e ciò non potrebbe avvenire se non in virtù d'un'altra causa superiore, dalla quale dipendessero tutte, e la quale sarebbe in ultimo la vera e definitiva causa: o potrebbero trovarsi opposte, e operatrici d'effetti opposti; e ci vorrebbe una ragione che determinasse, per ogni caso, quale di esse dovesse prevalere; e in questa ragione si dovrebbe, da capo, cercare la vera e unica causa efficiente. La necessità d' un' unica causa si può anche dimostrare con quest' altro breve argomento. I vocaboli d' una lingua qualunque, dissimili tra di loro in molte e diverse maniere, hanno però qualcosa d'identico, che è appunto l'appartenere a quella lingua. Ora, una qualità identica non può trovarsi in diversi individui, se non per effetto d'una causa identica, cioè unica.

È poi una cosa ugualmente facile a vedersi, che, di tutte l'altre che s'allegano invece dell' Uso, come cause atte a fare che de' vocaboli appartengano a una lingua, non ce n' è alcuna che abbia neppure l'apparenza d'una tale universalità. E, del resto, non ce n'è neppure alcuna a cui venga attribuita. Per provare che un vocabolo o un certo numero di vocaboli appartengano a una lingua, s'allegherà, in un caso, l' analogia; in altri casi, o la derivazione da altri vocaboli della lingua medesima, o d' una che abbia il privilegio di somministrarglieli, come lingua madre; e l'essere stati usati dal tale o da tali scrittori; o il fare un ufizio utile, esprimendo un concetto non ancora significato da alcun altro vocabolo di quella lingua. Ma, come s' è detto dianzi, a nes-

suna di queste o qualità o circostanze de' vocaboli s' attribuisce la ragione di causa universale, applicabile a tutti i casi: e questo, perchè una cosa tanto contradittoria con sè stessa, e tanto opposta ai fatti più manifesti, non potrebbe venire in mente a nessuno. E nondimeno se n'allega ora l'una, ora l'altra, come causa speciale, applicabile a certi casi, perchè non si riflette che quella ragione d'universalità, che manca a tutte, è una condizione essenziale a costituire in tal materia quella che sia vera causa efficiente. Sarà per ciò cosa più che opportuna il dimostrare direttamente che nessuna di esse è tale; e a questo fine basterà l' osservare che possono trovarsi, o una, o molte, o tutte insieme in un vocabolo, senza che, per questo, possa dirsi vocabolo d'una lingua.

Quando il Malherbe nel suo scrittoio metteva in carta queste parole: *Il ne faut pas se fier aux caresses du monde; elles sont trompeuses et, s'il faut user de ce mot, insidieuses* (1), il vocabolo *Insidieux* aveva, da quel momento, tutte le qualità che ha al presente. Era preso da quella lingua dalla quale è venuta nella maggior parte la francese; aveva una forma analoga a quella d'una classe di vocaboli francesi, e della classe opportuna; esprimeva un concetto che, pur troppo, può nascere non così di rado il bisogno d' esprimere. Ma era, per questo, un vocabolo della lingua francese? o lo faceva diventar tale, *ipso facto*, l'essere inventato da un'illustre poeta, qual era il Malherbe? Bel vocabolo della lingua francese sarebbe stato un vocabolo ignorato da tutti i francesi, meno uno, il quale era ben lontano dal pretendere che fosse tale, poichè chiedeva licenza e, in certo modo, scusa d'usarlo! Lo divenne poi: ma quando? Quando fu accettato dall' Uso, al quale l'illustre poeta lo proponeva garbatamente con quel chieder licenza.

(1) *Philologie française*, par MM.rs Noel et Charpentier: art. « Insidieux ».

Gianluigi de Balzac (prendo volentieri esempi dalla Francia, perchè in quel paese la lingua non è in litigio: e ciò perchè ci regnano nella pratica i principî che cerchiamo d'esporre), Gianluigi de Balzac, parlando del vocabolo *Ambitionner,* disse: *Se non è francese quest' anno, lo sarà l'anno venturo* (1). Che fu quanto dire: qualità per esser francese non gliene mancano; gli manca bensì ciò che può farlo esser tale, cioè l' Uso; ma questo verrà, anzi è per la strada. Il Marmontel piange molti vocaboli già usati in francese, e poi *trascurati o rifiutati, o per dir così, degradati dal capriccio dell' Uso* (2). E adduce diverse ragioni per dimostrare che tornava conto di conservarli, e che tornerebbe conto di riammetterli. Uno, per esempio, è un verbo caduto in disuso, senza che se ne veda un buon motivo, mentre un suo participio è rimasto nell' Uso. Un altro, o degli altri sono radicali lasciate perire, mentre qualche loro derivato è pieno di vita; o viceversa. A qualche altro vocabolo è stata sostituita una frase, a danno della brevità e dell'energia; e cose simili. Soprattutto poi, e quasi per tutti, adduce la ragione più importante, cioè l'esprimere che facevano un loro concetto proprio, o una modificazione, una sfumatura, una, dirò così, varietà di concetto, che verrebbe in taglio benissimo, e che la lingua non ha più il mezzo d'esprimere. *Si crede,* dice, *di non aver perso che dei sinonimi; e non è così.* Lamenti che potevano esser giustissimi; ma i quali, appunto per ciò, attestano che, per far che de' vocaboli siano o non siano in una lingua, l' arbitrio dell' Uso è efficace, esclusivamente efficace, anche quando abbia torto. Molti di que' vocaboli sono stati registrati nell' ultima edizione del Vocabolario dell'Accademia Francese (1835). E citare quel Vocabolario è lo stesso che

(1) Ibid: art. « Ambitionner ».
(2) *Eléments de Littérature:* art. « Usage ».

citar l'uso contemporaneo della lingua francese, per quanto, ripeto, ciò si possa dire d'un vocabolario. *O fortunatos nimium* (1). E avremo più tardi l'occasione di vedere che la cagione, per cui i francesi hanno un così eccellente vocabolario, fa anche che n'abbiano poco bisogno. Ecco alcuni di que' vocaboli: *aventureux, émoi, brandir, calamiteux, populeux, opportun, simuler,* verbo nel quale non rimaneva allora nell'Uso che il participio *simulé.* Era certamente una cosa desiderabile che tornassero a vivere nella lingua francese; ma questa cosa non c'era altro che l'Uso che la potesse fare.

Il Rollin aveva già espresso lo stesso dispiacere e lo stesso desiderio, riguardo alla stessa lingua, e in termini che giova riferire. Perchè mai, dice, non arricchirla a poco a poco di nove espressioni eccellenti, che i nostri antichi autori, o anche i popoli vicini, ci potrebbero somministrare? (2) Chi trovasse contraditorio il chiamare *espressioni nove* quelle *d'autori antichi,* e strano il mandarle del pari con altre di *popoli vicini,* cioè di lingue straniere, farebbe vedere di non aver un' idea chiara della cosa. Che de' vocaboli siano stati altre volte in una lingua, è un fatto che riguarda la storia di essa; ma altro è la storia d'una lingua, altro è il suo essere in un dato momento. Confondere queste due cose sarebbe (e pur troppo, in certi casi, è) come se, nel descrivere lo stato attuale della popolazione d'un paese, si volesse mettere in conto gli uomini che ci sono vissuti, cioè que' tanti di cui si potesse aver notizia. I vocaboli che sono usciti da una lingua, e quelli che non ci sono mai entrati, ne sono ugualmente fuori; e è quindi affatto conforme alla verità della cosa il chiamarli ugualmente novi,

(1) Virg. *Georg.* II, 458.

(2) *Hist. anc.* Liv. XXVI, Chap. 1 Courtes réflexions sur le progrès et l'altération des langues.

quando vengano proposti a una nova accettazione dell'Uso. Quei termini caddero naturalmente dalla penna al Rollin, perchè parlava d'una lingua davvero, con l'idea d'una lingua davvero. E probabilmente non s'avvide nemmeno dell' antitesi verbale, appunto perchè non pensava che alla congruenza dei concetti.

Ma che? si dirà forse: tutte quelle qualità, relazioni e circostanze di vocaboli, le quali creano tra di essi delle differenze tanto importanti quanto manifeste, non s'avranno a contar per nulla? Non avranno nessun valore, nessuna applicabilità alla pratica?

Ne hanno una, senza dubbio: anzi sarà utile il veder quale: giacchè il riconoscere ciò che una cosa può fare è un aiuto, e spesso efficacissimo, a riconoscere più chiaramente ciò che non può. O piuttosto s'è già veduto un saggio dell'uno e dell'altro nei fatti citati dianzi. S' è veduto, cioè, che tutte quelle qualità, relazioni e circostanze di vocaboli, mentre sono, per sè, assolutamente impotenti a far che nessuno di essi appartenga a una lingua, possono esser motivi che determinino l'Uso a farceli entrare, con l'accettarli.

Uno de' più potenti, e che ottiene quasi sempre l'effetto, è il bisogno che nasce di nominare con un novo vocabolo una cosa nova. I nomi, per esempio, che gl' inventori impongono a delle macchine, a degl'istrumenti, a delle scoperte qualunque, che facciano parlar subito e molto di sè, sono per lo più accettati, senza contrasto, dall' Uso, in qualunque maniera siano formati, e quantunque, alle volte, bastantemente eterocliti. Ma i vocaboli che non hanno, come questi, il doppio vantaggio e di fare un ufizio divenuto necessario, e d'avere, dirò così, per interprete immediato il fatto medesimo che vogliono significare; e non si raccomandano che per un grado e un genere qualunque d'utilità, e insieme devono

farsi la strada da sè, hanno certamente bisogno d'altri o di maggior aiuti per esser proposti all'Uso con probabilità di riuscita. La prima difficoltà per i vocaboli novi è quella d'essere intesi, che è anche la prima condizione per poter essere accettati. E a diminuire, o anche a levar di mezzo questa difficoltà, nessun espediente è più pronto e più efficace della derivazione da altri vocaboli della stessa lingua, e insieme dell'analogia: l'una, che, per mezzo della somiglianza con una radice già nota, indica una relazione in genere; l'altra, che, con una somiglianza d'inflessione, indica la relazione speciale che si vuol render presente al pensiero. I vocaboli che sono stati altre volte in una lingua, e quelli che si derivano da una da cui essa sia venuta in gran parte, hanno spesso questo medesimo vantaggio, di trovarci delle somiglianze, come già preparate, e di radici e d'inflessioni. E, anche quando ciò non sia, hanno l'altro vantaggio, d'essere o già noti, o immediatamente intesi da un certo numero di persone, e d'esser quindi più facilmente accettati da quelle; e è, per dir così, un avviamento verso l'Uso, il quale non si forma che per mezzo d'un numero crescente, sia in fretta, sia a poco a poco, d'accettazioni particolari. Gli scritti poi hanno, in una maniera speciale, un vantaggio di questo genere, in quanto possono proporre, o direttamente o indirettamente, de' vocaboli a molte e anche a moltissime persone, in uno stesso tempo. Che se gli scritti sono celebri e reputati, anche la loro autorità può essere, per alcune o per molte di queste persone, un motivo bastante per accettarne de' vocaboli, e avviarli così verso l'Uso, dove potranno anche entrare, se vorrà lui: *si volet usus*.

E per la stessa ragione che tali qualità, relazioni e circostanze sono o motivi o mezzi che possono render più facile e più probabile per de' vocaboli l'accettazione dell'uso, sono anche norme, non già

uniche, ma bone, secondo i casi, per chi voglia proporre all'Uso un novo vocabolo, o aiutar, per la parte sua, a diffonderne uno proposto da qualchedun altro. Ecco dove e fin dove sono applicabili.

L'Uso poi ne fa valere, a suo arbitrio, quando l'uno, quando l'altro; o anche li rende tutti sterili e inefficaci col solo fare il sordo. Tutti, ripeto, o motivi o mezzi; nessuno, causa efficiente.

Che se questa distinzione paresse a qualcheduno più speculativa che altro, voglia fermarcisi sopra un momento, e non potrà non vedere di quanta importanza sia, riguardo alla pratica. Si tratta di sapere se, per lingua, si deva intendere una collezione di fatti, o un caos di possibili; cioè una cosà attuale, effettiva, trovabile, o no. Infatti, come mai si potrebbe trovare una lingua, quando, per riconoscere i suoi elementi, i vocaboli che la compongono, si cerchi in essi, non la causa che li faccia essere, ma una o un'altra ragione che li potrebbe far essere? Di qui i sistemi arbitrari, e le dispute interminabili. E cosa ci può esser di più pratico, e più tristamente pratico, che il disputare per cinquecent'anni (e fosse finita lì) che è venuto per questa confusione? Gli esempi e le prove pur troppo non ci mancheranno, quando verremo a applicare queste considerazioni al fatto speciale della lingua italiana.

Del resto, le qualità e relazioni e circostanze di cui s'è parlato, come non hanno per sè la virtù d'appropriare nessun vocabolo a nessuna lingua, così non sono, a gran prezzo, nè i soli motivi che possano determinare l'Uso a far quest'effetto, ne è alcuno di essi un motivo necessario a ciò. Dico anche qui una cosa notissima, ma necessaria a dirsi, perchè troppo spesso dimenticata. L'Uso può accettare de' vocaboli, non solo derivati, ma presi tali quali da una lingua qualunque, e aventi delle forme tutt'altro che analoghe a quelle della lingua dove li fa entrare. Tali sono in francese i vocaboli e altri modi di dire pret-

tamente latini: *Recépisse, Alibi, Agenda, Humus, Criterium, Maximum, Album, Minimum, Ad libitum, In extremis, Ipso facto, Ad rem, Ad patres, Nec plus ultra;* e i vocaboli e modi di dire italiani: *Imbroglio, Incognito, Mezzo termine, Bravo, Aviso, Villa, Andante, Allegro, Crescendo,* registrati, come francesi, e con tutta ragione, nel Vocabolario di quella Accademia.

Accade anche, qualche volta, che, prendendo un vocabolo da un'altra lingua, uno lo storpi non conoscendolo bene, e senza renderlo con ciò più analogo alla sua; e che questa storpiatura, che sarebbe un goffo sproposito nella lingua da cui è preso, diventi un vocabolo proprio nell'altra. Cosa che può parere strana a chi non pensi che le più nobili lingue neo-latine, come l'italiana, la francese, la spagnola, la portoghese, furono formate come l'altre, rimaste, più o meno, rozze e oscure, di solecismi e di barbarismi latini, e spesso anche di dizioni che avevano tutt'e due queste qualità. Di questo genere sono, per esempio, in francese, *mezzo tinto,* che è un barbarismo italiano, *un concetti*, che sarebbe in italiano un solecismo, come in spagnolo *un merinos.* Il bisogno, o un'utilità, un'opportunità qualunque di signicare i concetti stati associati a que' vocaboli bastò a farli passare, in più o meno tempo, nell'Uso francese, in quella forma ch'erano stati messi in campo la prima volta da chi sa chi. E l'esser passati nell'Uso bastò, come doveva bastare, all'Accademia francese, per registrarli nel suo Vocabolario. Che più? De'vocaboli messi in campo senza alcun motivo ragionevole, nemmeno in apparenza, e per una qualche vanità sciocca, come verbigrazia quella di prendere i vocaboli da una lingua straniera, non per altro che perchè sono stranieri, possono essere ricevuti dall'Uso, e entrar così davvero nella lingua in cui sono stati ficcati fuor di proposito, e rimanerci con lo stesso titolo di tutti gli

altri che ne fanno parte. Ne citerò un esempio, o piuttosto alcuni esempi in uno.

Ci sono due Dialoghi del secondo e più celebre Enrico Stefano, contro la moda di lardellare il francese d'italianismi, ch'era invalsa alla corte di Caterina de Medici (1); quella sciagurata che, come italiana, introduce, per la prima volta, la perfidia e la crudeltà tra de' partiti così leali e misericordiosi, in una Corte tutta candore e amor del prossimo; in un paese dove, da Clodoveo fino a lei, tutti i potenti e tutti i vogliosi del potere non avevano lasciato altro che esempi segnalati e commoventi di bona fede e di mansuetudine. I dialoghi, come dialoghi, sono freddi e scipiti, malgrado i frizzi e gl'improperî contro l'Italia, dei quali sono sparsi, secondo un'usanza tanto equa e tanto sapiente che non è ancora smessa totalmente. Sono però curiosi per la materia. C'è messo in scena, col nome di Philansone, un cortigiano che fa uno sfoggio strano di que' barbarismi, e, col nome di Celtophile, un francese della stampa antica, il quale se ne maraviglia, se ne fa beffe, e oppone alla più parte di essi un vocabolo francese, o anche più d'uno, che esprimeva il concetto medesimo. Ora in quel pazzo gergo del cortigiano, insieme con *s'allegrer, s'imbattre e capiter en lieu, piller patience, garbe, usance, mescoler, goffe, volte, accoustumance cattive, ringratier, baster l'anime, aller à space, de bonne voglie, leggiadrement, discoste,* e altra roba simile, strana in francese ora come allora, e come probabilmente in perpetuo, si trova *manquement grade, misère,* nel senso di cosa di poco valore; *accomoder,* nel senso di maltrattare; *s'accomoder d'une chose,* nel senso di prendersela, o di gradirla; *caprice, réussir, ca-*

(1) *Deux Dialogues du nouveau langage françois, italianizé et autrement desguizé, principalement entre les courtisans de ce temps*, etc. A Envers, 1579.

valerie, embuscade à l'improviste, e altre locuzioni che l'autore, in persona di Celtophile, trova strane nè più, nè meno di quell'altre, e che ora sono francesi quanto si possa desiderare. E poteva aver ragione, o riguardo a alcune, o anche riguardo a tutte, nel dissuader l'Uso dall'accettarle; ma perchè l'Uso le ha accettate, chi è che pensi a chiedere un'altra ragione per riconoscerle come francesi? O piuttosto, chi è che pensi a chiederne una ragione?

Tra quegl'italianismi ce n'è anche qualcheduno d'una specie più strana, e della quale s'è fatto un cenno dianzi; cioè cavati da un vocabolo italiano mal inteso per ignoranza. E qui anche il personaggio appassionato per gl'italianismi è d'accordo nel biasimare e nel deridere. Racconta lui medesimo che, avendo un cortigiano usato l'italianismo *disgracié,* nel senso di *malheureux,* uno che, passando, aveva sentito quella sola parola, s'immaginò che fosse stata adoprata a significare uno caduto in disgrazia del principe; e tutto contento d'un così bell'acquisto, non ebbe pace finchè non trovò altri con cui farsene bello. E ne dovette trovar di quelli che ne trovarono anche loro degli altri, poichè quel vocabolo, e in quel senso, ora è francese che nulla più. E chi si mettesse in mente di fargli eccezione per questo suo esser venuto da un barbarismo, per mezzo d'uno sproposito, farebbe come chi allegasse l'illegittimità della nascita d'un uomo, per dimostrare che non appartenga al genere umano. O piuttosto, dirò anche qui, è strano anche l'immaginarsi un tal caso; giacchè dove per lingua s'intende una lingua, non viene in mente a nessuno di fare eccezioni di questa sorte.

Ma l'escludere, ad arbitrio, de'vocaboli dalle lingue, e introdurcene de' novi, ad arbitrio ugualmente, non sono, a un pezzo, nè le principali, nè le importanti operazioni dell' Uso, come potrebbe forse parere a prima vista. Considerate con un po' più d'attenzione,

compariscono, come sono, operazioni secondarie e accidentali; operazioni che non si compiscono se non in un tratto di tempo, alle volte lungo, e, durante il quale, l'Uso rimane diviso, finchè uno dei due vocaboli non prevalga definitivamente sull'altro. Operazioni, finalmente, che non si fanno, se non in una parte, e in una piccola parte per volta; giacchè, se sarebbe strano il supporre che un uomo solo possa smettere simultaneamente una gran parte de' vocaboli di cui si serve abitualmente, e prenderne de' novi in luogo di quelli, tanto più strano sarebbe il supporre che una cosa simile possa esser fatta da molti insieme (1). La grande operazione dell'Uso, l'operazione essenziale, permanente e omogenea, quella che fa viver le lingue, è, al contrario, quella di mantenere, e di mantenere incomparabilmente più di quello che, in ogni momento, possa andarsi mutando, come s'è accennato dianzi.

Infatti, quando si nominano lingue in genere, ciò che si presenta naturalmente al pensiero di chi parla e di chi sente sono altrettanti complessi, altrettante masse, dirò così, di vocaboli, coesistenti in un dato momento; come, quando si parla di corpi viventi, si pensa a degli aggregati di parti attualmente aderenti in forza d'uno stesso principio vitale, facendo astrazione da ciò che que' corpi vanno e perdendo e acquistando in ogni momento della loro vita. La causa che mantiene continuamente nelle lingue, fin che vivono, questa gran quantità di vocaboli, non

(1) Se paresse ad alcuno che tali gran mutazioni simultanee, non solo siano possibili, ma devano essere avvenute in certi casi, cioè quando delle lingue sono morte, e se ne sono formate dell'altre, in parte co' rottami di quelle, noi, per escludere una questione, interessante bensì, ma non punto essenziale al nostro argomento, e che non potrebbe esser trattata con poche parole, risponderemmo che qui si tratta di ciò che le lingue sono e fanno nel loro stato normale e, per dir così, di pacifico possesso; giacchè è una tale che cerchiamo.

è, ripeto, se non quella medesima che ne fa uscire alcuni, e entrarcene degli altri, cioè l'Uso; non c'essendo nessuno di que' vocaboli che abbia una sua ragion d'essere necessaria e perpetua, nessuno che non possa essere scambiato da un altro. Quantità, del resto e come ognuno sa, diversa nelle diverse lingue; per cui alcune si chiamano lingue ricche, e altre lingue povere, cioè aventi bensì delle qualità diverse, che le fanno distinguere con aggiunti diversi, ma una medesima essenza, che le fa comprendere sotto lo stesso nome.

Un'altra facoltà dell'Uso, non essenziale, come questa, alla vita delle lingue, ma naturale, e molto importante ne' suoi effetti, è quella d'arricchirle di nove significazioni, senza l'aiuto di novi vocaboli, e col solo mezzo di nove appropriazioni già usati.

Queste appropriazioni si fanno principalmente per mezzo di traslati e d'una classe d'idiotismi. Sarà facile il dimostrare, tanto in quelli come in questi, l'arbitrio sempre efficace e unicamente efficace dell'Uso.

Il traslato consiste nell'applicare a una locuzione un significato diverso da un significato già annesso a quella; ma che abbia con questo significato anteriore una somiglianza parziale qualunque, per mezzo della quale il concetto che si vol comunicare sia suscitato nella mente di chi ascolta o di chi legge (1). E data nell'uomo questa facoltà (che è un fatto) di raggiungere un concetto per mezzo d'un altro, qualche volta stranamente lontano, è naturale che, avendo a significare de' concetti novi, si ricorra volentieri a un tale espediente, e si faccia uso di materiali già preparati e alla mano, piuttosto che affrontar la difficoltà di stampar de' vocaboli novi, e quella di farli gradire, e qualche volta di farli intendere. Quindi, di traslati se ne fanno ogni giorno

(1) Vedi l'Appendice al presente capitolo.

da diverse persone; alcuni o molti de' quali servono o bene o male per quella volta, o sono ripetuti qualche altra, e si fermano lì. Ma, come ognuno sa, ci sono in ciascheduna lingua de' traslati che, dal non esser altro che ritrovati particolari di Dio sa chi, sono passati a far parte di essa; e, per intendere il significato de' quali, non c'è punto bisogno d'avvertire la relazione che abbia col significato anteriore; basta saper la lingua medesima. Anzi, le più volte, per non dir quasi sempre, questa relazione non vien neppure in mente da sè: e per esempio, non sarebbe punto strano il supporre che il vocabolo *Lingua*, già tante volte ripetuto in questo scritto, non abbia destata nella mente d'alcuno de' suoi pazienti lettori l'idea di quel pezzetto di carne, dal quale, per un traslato bastantemente ardito, anzi con una successione di traslati, gli venne quest'altra significazione. E quant'altri traslati s'accompagnano abitualmente con questo! Lingua viva, morta, madre, figlia, ricca, povera, dolce, aspra, colta, selvaggia; e le famiglie delle lingue, e il fiorire e il degenerare delle lingue: traslati che, come tanti e tant' altri, producono addirittura il loro effetto, fanno intendere, senza nulla d' intermediario, ciò che vogliono esprimere nè più, nè meno di quello che possono fare i vocaboli medesimi, applicati al significato che si chiama comunemente proprio. Ho detto che i traslati sono una parte delle diverse lingue: s' aggiunga che ne sono una parte importantissima, e per la quantità e per la qualità. Chi vuol farsene un' idea non ha altro che a ripassare nella sua mente de' vocaboli, presi a caso, d' una lingua qualunque, o, per far di più in minor tempo e senza fatica, scorrer un vocabolario fatto bene d'una di esse; e vedrà subito di che gran numero di significazioni, e di quante significazioni, parte utilissime, parte diventate necessarie, rimarrebbe priva, se se n'avessero a levare i traslati. E, senza

dubbio, il loro numero e la loro importanza variano nelle varie lingue; ma che devano essere e l'uno e l' altra relativamente considerabili in tutte, basta a farlo ragionevolmente presumere la generalità del bisogno e l'opportunità del mezzo.

Ora, è una cosa fin troppo evidente che la causa per cui tali traslati, e non tali e tali altri, siano dizioni solenni, parte effettiva d' una lingua, non è altro che l' Uso. Perchè, cosa sono se non fatti i quali, come i vocaboli, non hanno in sè nessuna ragion necessaria del loro essere? Alcuni, in qualunque maniera ciò sia avvenuto, sono comuni a più d'una lingua; altri si trovano in una sola; in alcuni la somiglianza col significato anteriore è ovvia, manifesta al primo sguardo; in altri è così debole, o accessoria o riposta, da parere strano che uno sia andato a ricavar di là il mezzo d' una nova significazione, e più strano ancora che sia stato accettato come tale. Ma, tra i più comuni a varie lingue, come tra quelli che sono d'una sola, tra i più naturali, come tra quelli che possono parere più forzati, ce n'è egli uno di cui si possa dire: questo traslato doveva entrare necessariamente nella tal lingua, o nelle tali lingue, e ci deve necessariamente rimanere?

La denominazione d'*Idiotismo* è stata, e è ancora qualche volta, usata in diversi significati, che non importa qui di specificare. Basterà indicare che, per idiotismi, noi intendiamo, con qualcheduno de' più recenti e de' più reputati grammatici, locuzioni appartenenti a una lingua, quantunque opposte a una, o a più d'una, sua consuetudine.

L'idiotismo può trovarsi tanto ne' vocaboli semplici, quanto in locuzioni composte di più vocaboli. Noi non abbiamo qui a parlare che di questa seconda classe, o, in altri termini, di quelle locuzioni composte di più vocaboli, e che hanno una loro forma determinata, e un senso ugualmente de-

terminato, il quale però non risulterebbe naturalmente dal concorso de' vocaboli medesimi.

Dobbiamo, anche in questo caso, premettere una osservazione che s'è già fatta in un altro, e che si avrà a fare in altri ancora; cioè che queste locuzioni non formano una classe costituita in tutto di caratteri esclusivamente suoi, e quindi affatto distinta e separabile nella pratica da ogni altra. Alcune ricadono in parte nella categoria di cui abbiamo finito or ora di parlare, essendo in parte formate da traslati, anzi da gruppi e intrecci di traslati. Altre cadono, in parte ugualmente, in un' altra categoria della quale s'avrà a trattare or ora; in quanto c'entrano e figure e licenze grammaticali, non di rado stranissime. In altre, le anomalie lessicologiche e grammaticali si riuniscono, o piuttosto si confondono insieme, da doverci studiare sopra molto, o anche inutilmente, per distinguerle. Noi, qui, astraendo dai diversi modi di tali locuzioni, non contempliamo in tutte altro che la loro essenza generica e comune di composizioni di vocaboli contrarie a delle consuetudini ordinarie delle rispettive lingue, e alle quali sono nondimeno appropriate, con tutto quell'effetto che si possa desiderare, delle nove e speciali significazioni.

D'un tal genere (per venire agli esempi, che è la più spiccia) sono, in italiano, le locuzioni [1]: *Far caso d'una cosa o d'una persona; Far alto e basso;*

[1] Citare delle locuzioni come appartenenti alla lingua italiana, mentre stiamo cercando quale sia questa lingua, potrà forse parere a qualcheduno un supporre ciò che è in questione. Per prevenire quest'obiezione, rammenteremo che non abbiamo mai negato che ci sia un certo numero di locuzioni riconosciute per italiane dai partigiani di qualunque sistema. E tra queste ci siamo studiati ora, e ci studieremo quando ne ritorni l'occasione, di scegliere gli esempi che ci occorra di prendere da questa lingua. Del resto, ognuno può, a piacer suo e con la maggior facilità, trovarne d'equivalenti, e d'ugualmente concludenti in qualche lingua non controversa.

Dar sulla voce; A man salva; Star con le mani in mano; Fare amicizia; Far di meno; Far fortuna; Far vela; Non aver che fare (detto per significare inferiorità); *Mettere in campo; Passar sotto silenzio; Esser fuori di sè; Andarne di mezzo; Non veder l'ora; Dormirci su; Fuori di mano; Di punto in bianco.*

A tutta questa classe di locuzioni si possono applicare, a un dipresso, l'osservazioni fatte dianzi sui traslati. Sono anch'esse una parte delle lingue, dove fanno lo stesso ufizio de' vocaboli, cioè quello di significare de' concetti; salva la differenza, affatto materiale, d'esser questi indivisi, e quelle formate di parti distinte.

E questo effetto di significare lo producono anche esse immediatamente; si fanno intendere addirittura da ognuno che conosca la lingua a cui appartengono, senza che ci sia bisogno di ricavare analiticamente il loro significato dalla relazione che possano aver tra di loro i vocaboli che le compongono; anzi senza che l'accozzo, alle volte singolarissimo, di tali vocaboli faccia specie, nè dia punto nell'occhio. Questo stesso *Fare specie* e questo *Dar nell'occhio,* che mi sono caduti ora dalla penna, ne possono essere esempi, quantunque non de'più notabili certamente.

E tanto queste locuzioni fanno lo stesso ufizio dei vocaboli che, non di rado, una lingua non ha altro che una di esse per dir ciò che un' altra lingua dice con un vocabolo solo.

Così, in italiano e in francese, non si possono tradurre se non per mezzo di locuzioni composte i vocaboli *Seducere,* per tirar da una parte; *Decedere,* per dar la diritta.......; *Manifesto; Nuspiam; Identidem; Diluculo,* e un buon numero d'altri. Anzi non pochi vocaboli non sono altro che locuzioni di questo genere trasformate, cioè composizioni di vocaboli i quali, con l' aiuto di troncamenti e d'altre alterazioni, hanno

potuto, dirò così, far presa e rassodarsi insieme. Tali sono in latino alcuni de' citati dianzi, e *Animadvertere; Perdere; Interficere; Usuvenire; Sis; Agesis, Tantopere; Itodie:* in italiano, *Soprintendere; Soprammano; Addio; Appunto:* in francese *Surfaire; Bonheur; Aplomb; Toujours; Naguère; Hormis; Embompoint;* con un lungo eccetera, per ciascheduna di queste, e per la latina principalmente.

E come anche si è detto de' traslati, si può dire ugualmente di queste locuzioni, che sono, non solo una parte delle lingue, ma una parte importante e per la qualità e per la quantità.

Siccome alcune, o molte di esse, può parere, a prima vista che non facciano altro che esprimere con un'energia particolare, o con una faceta argutezza, con un ardimento curioso, dei concetti che non manchino altri termini per significarli in una maniera più piana; così furono e sono spesso ancora riguardate come ornamenti piuttosto che istrumenti del linguaggio. Ma chi appena ci badi, vede subito che appunto quelle gradazioni di sentimenti, quelle modificazioni di giudizi, quella varietà d'aspetti costituiscono altrettante significazioni, esprimono diversi, dirò così, momenti dell'animo, relativi a delle circostanze diverse; dimanierachè una locuzione medesima, che conviene perfettamente a certune, riuscirebbe impropria, o anche sconvenientissima, chi l'applicasse a cert'altre. E, del resto, come non c'è ragione veruna per cui non si possano, con locuzioni di questo genere, significare de' concetti di qualunque genere, così ce ne possono essere in qualunque linguaggio, e ce ne sono certamente in alcuni, di quelle che significano cose affatto serie, cose le più positive, e che occorre di nominare in qualunque argomento. Chi ne volesse degli esempi, non ha che a scorrere un momento con la mente in una lingua che conosca; e se ne possono ve-

dere alcuni anche in quelle poche che abbiamo citate dianzi, a un altro fine. E quali lingue (non affermo, ma domando con sicurezza) non rimarrebbero grandemente impoverite, anzi stranamente mutilate, se avessero a perdere tutti i mezzi di significazione di questo genere?

E anche d'alcune di queste locuzioni si può dire che sono, in una certa maniera, comuni a più d'una lingua; cioè in quanto sono in questa e in quella composte di vocaboli di significato equivalente. Così sono locuzioni francesi: *C'est fait de moi, de vous, etc; Poursuivre son droit; Dormir sur les deux oreilles; Faire grace,* nel senso di dispensare, di risparmiare, com'erano le locuzioni latine: *Actum est de me, de eo, etc.; Jus suum persequi; In utramque aurem dormire; Gratiam facere.* Tradotte letteralmente in italiano, per esempio, queste locuzioni non formerebbero certamente altrettante locuzioni italiane.

Così, è locuzione italiana *Far man bassa;* è locuzione francese *Faire main basse*..... Composizioni di vocaboli che, in altre lingue, non formerebbero che dei barbarismi.

Anzi è senza dubbio, e per ragioni facili a pensarsi, il caso più frequente che un medesimo concetto sia espresso in diverse lingue per mezzo di locuzioni di tal genere, ma composte in una maniera diversa. Così, *Nihil morari aliquid* voleva, in latino, dir lo stesso che, in italiano, Non saper che fare d'una cosa; così *Verbis meis,* e *Da parte mia; Somnum non vidisse,* e *non aver chiuso occhio; Cœca die,* e *A credenza; Oculata die,* e *A contanti.*

In altri casi gli elementi sono simili, e diversissimo il senso. Il *Faire envie* dei Francesi è tutt'altro che l'*Invidiam facere* de' Latini, che significava *Eccitar odio contro alcuno; Être dans l'attente* è tutt'altro che *In expectatione esse,* che significa *farsi aspettare.*

Altre locuzioni di questo genere, identiche in più

d'una lingua per il significato, non hanno, nella forma, se non qualche piccola diversità: come l'esserci o non esserci qualche particella, o una piuttosto che un'altra; uno piuttosto che un altro o modo, o tempo, o numero; una piuttosto che un'altra collocazione degli stessissimi vocaboli. È, per esempio, locuzione italiana: *Mostrare a dito*, e non *al dito*; è locuzione francese: *Montrer au doigt*, e non *à doigt*. Così, *Venire alle mani*, e *En venir aux mains*; *S'io fossi in voi*, e *Si j'étais que de vous*; *Cadere in piedi*, e *Tomber sur ses pieds*; *A viva voce*, e *De vive voix*; *Nel core dell'inverno*, e *Au coeur de l'hiver*; *A quattr'occhi*, e *Entre quatre yeux*; *Tra poco*, e *Dans peu*; *Oggi a otto*, e *D'aujourd'hui en huit*.

Differenze simili passano anche tra delle locuzioni composte d'una lingua medesima; e dall'essere o non essere rigorosamente osservate da chi parla o scrive dipende molte volte che la locuzione sia quella che corrisponda all'intento, o un'altra che significhi tutt'altro; dipende molt'altre volte che sia o una locuzione o uno sproposito. Eccone per saggio alcuni esempi, che ci vengono suggeriti dalle locuzioni che abbiamo citate dianzi: *Montrer au doigt* vuol dire una cosa; *Montrer du doigt* ne vuol dire un'altra molto diversa; senza che nella forza propria delle due diverse preposizioni, o articoli che si voglia dire, si trovi nulla che possa determinare piuttosto l'uno che l'altro di que' due significati.

La ragione è sempre quella: si dice così. Quali siano state le circostanze e i motivi che hanno potuto far nascere le diverse locuzioni d'un tal genere, di qualcheduna si può sapere, d'altre s'ignora, d'altre si congettura, d'altre si disputa. Ma per conoscere quali di esse siano, o non siano, in una, o in più d'una lingua, non importa di saper nulla di tutto questo; poichè nessuna delle circostanze, nè de' motivi più favorevoli poteva necessitar quest'ef-

fetto, come nessuna delle ragioni contrarie potè impedirlo.

E oramai possiamo dire d'aver dimostrato all'evidenza, che ciò che fa essere nelle lingue i rispettivi vocaboli, sia col significato che si chiama proprio, sia con uno traslato, sia considerati ognuno da sè, sia aggregati in locuzioni speciali, non è altro che l'Uso.

Non lo diciamo però per vantarci: tutt'altro. Vediamo benissimo a cosa si riduca ciò che abbiamo fatto; e siamo i primi a dirlo.

Abbiamo, non già messo, ma rimesso in campo un principio conosciuto, riconosciuto, confessato, ricantato da secoli. E per dimostrarne la verità pratica (cosa che poteva parer superflua) abbiamo addotti de' fatti, non già pescati nel fondo delle lingue, ma raccattati a galla, senz'altra fatica, per dir così, che di stender la mano. Ma, come s'è già accennato, non si tratta qui di dir delle cose nove, bensì di dire le cose necessarie a formare il vero concetto dell'essenza delle lingue. E, quando si verrà alla questione speciale della lingua italiana, si vedrà chiaramente che i falsi concetti, a cagion de' quali è stata ed è ancora tanto intralciata, sono venuti principalmente dal non tener conto di quel principio tanto noto, e di que' fatti tanto triviali.

Passeremo intanto alla seconda ricerca annunziata nel principio del presente capitolo.

CAPITOLO III.

Quale sia la causa efficiente delle lingue, riguardo alle regole grammaticali

> Hæc, quæ dico, cogitatione inter se differunt, re quidem copulata sunt.
> CIC. *Tusc.* IV, II.

Che ci siano, in questa e in quella lingua, delle regole grammaticali di mera convenzione, e perciò mutabili ad arbitrio d'una nova convenzione, non c'è, credo, chi lo neghi.

Ma è insieme un'opinione ricevuta da molti, e si può dir prevalente, che ci siano anche alcune regole grammaticali indipendenti da ogni convenzione arbitraria, inerenti al linguaggio medesimo, e quindi comuni, per necessità, a tutte le lingue. Per vedere se questo sia, bisogna, prima di tutto, cercare cosa siano le regole grammaticali.

È intento universale e necessario del linguaggio il significare le cose che la mente concepisce. Ora, la mente concepisce de' modi diversi in una cosa medesima, e delle relazioni diverse tra due o più cose. E perciò il linguaggio, oltre i mezzi di significar le cose, considerate solamente nella loro essenza, ha anche de' mezzi per significare, ne' diversi casi, i modi e le relazioni che la mente contempli nelle cose nominate. Il complesso di questi mezzi è ciò che si chiama regole grammaticali.

E qui siamo condotti a riconoscere, di mezzo e al di là d'alcune differenze secondarie, un'identità importantissima, anzi essenziale, tra i vocaboli e le

regole grammaticali. Sono ugualmente mezzi di significazione o, in altri termini, sono segni ugualmente. Identità d'intento e d'effetto, che ci sarebbe non meno, quand'anche i vocaboli e le regole grammaticali formassero due categorie totalmente distinte e separate, ognuna delle quali esercitasse unicamente e esclusivamente un ufizio suo proprio: il che non è, come avremo or ora occasione di vedere. E identità che costituisce ne' diversi elementi del linguaggio quell' unità che è la condizione essenziale d' ogni scienza. È, del resto, una cosa facile a riconoscersi anche dal semplice bon senso, che, non essendo il linguaggio altro che significazione, tutti i suoi mezzi immediati non possono esser altro che segni.

E da questa natura de' segni, comune alle regole grammaticali e ai vocaboli, si potrebbe già concludere legittimamente che quelle sono anch'esse arbitrarie tutte quante, nè più, nè meno di questi. Per *segno*, infatti, s'intende una cosa qualunque, la quale serva a indicarne un'altra, per mezzo d' una relazione, o che abbia naturalmente con essa, o che sia stata stabilita da una convenzione. Di qui la nota distinzione de' segni in naturali e artifiziali. Ora, non c' è, per la natura stessa dell'essere, cosa veruna, la quale non abbia una relazione naturale, o non ne possa ricevere una artifiziale, se non con un'altra unica cosa.

Dal che viene per conseguenza che, per indicare una cosa qualunque, siano ugualmente possibili più segni; in altri termini, che non ce ne sia alcuno necessario. E di qui poi il bisogno d' un arbitrio che determini tali e tali segni a tali e tali intenti, dove la natura della cosa richieda che i segni siano determinati. Tale è il caso delle lingue, le quali, come s'è detto, e occorrerà altre volte di ripetere, sono composte, non di ciò che potrebbero avere, ma di ciò che hanno in effetto; e nelle quali l' Uso è il solo che possa esercitar con effetto un tale indi-

spensabile arbitrio. Quindi la grammatica (compilata o no, non fa nulla) d' una lingua qualunque non è, nè può esser altro che il complesso di que' tali e tanti segni grammaticali che le siano stati appropriati dal suo Uso particolare.

Ma le dimostrazioni *a priori* non sono ordinariamente le più efficaci in fatto a stabilire nelle menti delle verità contrastate, e a abbattere degli errori accreditati; perchè contengono bensì la ragione dell' une e la confutazione degli altri, ma in germe solamente. Gioverà perciò metter la cosa in una più immediata evidenza, con l'osservazione analitica del fatto.

Chi dicesse, per esempio: *Dubbiosi certi sono ripari pericoli*, pronunzierebbe una sequela di vocaboli, non esprimerebbe un concetto. Per qual ragione? Per mancanza appunto di segni grammaticali. Non che, in que' vocaboli, non ce ne sia punto; giacchè cos'altro sono l'inflessioni significanti pluralità che si possono riconoscere in tutti con più o meno di certezza? Ce n'è dunque, ma non abbastanza.

S'esprime in vece un concetto, si forma una proposizione, dicendo: *Certi ripari sono più dubbiosi de' pericoli*. E questo diverso effetto è prodotto evidentemente dall'aggiunta d'alcuni vocaboli, e da una diversa collocazione de' vocaboli: due altri mezzi coi quali il linguaggio e modifica i vocaboli e li connette tra di loro. Il vocabolo *più* modifica l'altro, *dubbiosi*, dandogli una forza comparativa; e insieme mette, per dir così, l' addentellato d' una relazione con un qualcosa a cui quella qualità verrà attribuita in un grado minore; e il vocabolo *dei* compisce questa relazione, indicando in *pericoli* l'altro termine del paragone. La collocazione poi de' vocaboli ha una parte essenziale nel produrre l'effetto; e, per esempio, non s'intenderebbe che il *più* fosse destinato a modificare *dubbiosi*, se ci fosse di mezzo un nome; nè che il *dei* dovesse riferirsi direttamente a *pcrieoli*,

se non lo precedesse, o se, anche qui, ci fosse un nome di mezzo. E anche adempiendo queste condizioni, non riuscirebbe certamente a esprimere un concetto chi volesse collocare i vocaboli proprio nell'ordine del primo esempio, e dicesse: *Più dubbiosi certi sono ripari de' pericoli.*

Ma i mezzi che vediamo qui aver prodotti degli effetti così essenziali sono forse i soli che li possono produrre? No, davvero; perchè senza quegli aiuti s'esprime perfettamente in un'altra lingua il concetto medesimo, dicendo: *Graviora quœdam sunt remedia periculis* (1). Qui tutti quegli effetti sono prodotti per mezzo d'alcune inflessioni di vocaboli. È l'inflessione *or* in *graviora* che modifica il senso di quest'aggiunto, dandogli una forza comparativa; è l'altra inflessione, per dir così, d'inflessione (*a*), e la relativa di *remedia*, che indicano essere quel vocabolo un aggiunto di questo, il quale viene così indicato come il primo termine del paragone; è l'inflessione di *quœdam* che lo manifesta per un altro aggiunto di quel *remedia* medesimo; è finalmente l'inflessione di *periculis*, che, segnando questo vocabolo come l'altro termine del paragone, compisce il concetto. E l'esser tali note indivise da' vocaboli fa che la mente possa e distinguere e accozzare le loro diverse relazioni, quantunque siano sparpagliati in quella maniera. E lo potrebbero essere, con effetto uguale, e senza storpiatura, in molte altre maniere; anzi in quasi tutte le centoventi combinazioni di cui è capace quel numero di vocaboli.

In questo breve confronto abbiamo visti in atto i tre mezzi de' quali il linguaggio si serve, sia per modificare il significato de' vocaboli, sia per indicare delle relazioni tra le cose significate da essi. E questi mezzi sono: 1.° altri vocaboli; — 2.° inflessioni

(1) Pub. Syri et aliorum veterum sententiæ.

di vocaboli — 3.° collocazione o costruzione de' vocaboli (1). E abbiamo trovato che ognuno di questi mezzi fa bensì un effetto essenziale, ma nessuno un effetto di cui fosse capace lui solo.

Ora, è forse questo un fatto straordinario, un caso d'eccezione? Tutt'altro; non è che un saggio d'un fatto estesissimo, e d'un possibile indefinitamente esteso: sono effetti particolari d'una causa generale, cioè della possibilità di significare con più d'un mezzo i modi e le relazioni dell'idee.

1.° Non è, di certo, per una virtù particolare de' vocaboli *più* e *dei* che essi fanno l'ufizio di modificare di connettere; è perchè tutti i modi e tutte le relazioni d'idee possono, di loro natura, esser considerati nella loro essenza e in astratto, indipendentemente da ogni applicazione ad altri oggetti, e possono quindi esser significati da de' vocaboli che siano, per dir così, i loro nomi. E, con l'associar tali vocaboli agli altri di cui si vogliano indicare o modi o relazioni, o l'uno e l'altro, il linguaggio può supplire a qualunque inflessione; se può chiamarsi supplire il servirsi d'un mezzo piuttosto che d'un altro, quando siano tutt'e due adattati all'intento. Lo può, dico, fino a far di meno di tutte quante l'inflessioni. E quantunque l'essere, o no, una tale estrema possibilità realizzata in uno o più fatti non possa nè aggiungere, nè levar nulla alla sua evidenza intrinseca; non sarà qui inutile il vedere come il più notabile di tali fatti, poichè appartiene a una lingua estesissima e coltivata da gran tempo, sia esposto e particolarizzato in una celebre grammatica di quella lingua.

(1) Per non commettere un plagio, dobbiamo avvertire che questa classificazione de' vari mezzi grammaticali è stata proposta dal C. de Tracy (*Grammaire*, Chap. IV De la Syntaxe). Nella prima Appendice al presente capitolo accenneremo i motivi per cui non abbiamo creduto di poterla presentare nella forma proposta da lui.

“ I vocaboli chinesi, presi separatamente, sono tutti invariabili nella loro forma; non ammettono nessuna inflessione, nessun cambiamento, nè nella pronuncia, nè nella scrittura.

“ Le relazioni de'nomi, le modificazioni de'tempi e delle persone de' verbi, le relazioni di tempo e di luogo, la natura delle proposizioni positive, ottative, condizionali, o si deducono dalla posizione de' vocaboli, o s' indicano con de' vocaboli separati, che si scrivono con caratteri distinti, o prima o dopo il tema del nome o del verbo „ (1).

2.° E non è certamente neppure per una qualche attitudine speciale de' vocaboli latini della frase citata, chè in essi gli opportuni effetti grammaticali sono in vece ottenuti per mezzo d'inflessioni. E per un'attitudine intrinseca dell'idee, e per un'attitudine corrispondente de' vocaboli in genere: cioè perchè l' idee possono essere concepite dalla mente come aventi certi modi e certe relazioni; e i vocaboli sono capaci di ricevere delle alterazioni alle quali venga annesso il significato di modi e di relazioni (2).

(1) Abel-Rémusat, *Grammaire chinoise*, 60, 61.

(2) Alcuni de' più celebri tra quegli scrittori francesi, che furono chiamati grammatici filosofi, intesero di provare che ci siano delle specie di vocaboli incapaci di ricevere inflessioni di sorta veruna. Uno di loro, e il più celebre, il C. de Tracy, volle di più, che altri vocaboli, capaci bensì d' essere inflessi, non lo potessero essere se non per certi determinati intenti. Volle poi anche (e in questo credo che sia rimasto solo) che ci siano dell'inflessioni necessarie, le quali, per conseguenza, si trovino in tutte le lingue. Non abbiamo creduto di dover interrompere il corso del ragionamento con l' esame di queste varie tesi, perchè l' argomento generale e evidente, di cui ci siamo serviti, basta a dimostrare tanto che tutti i vocaboli sono, di loro natura, ugualmente capaci di ricevere dell' inflessioni, quanto che tutti possono farne di meno; e quest'argomento contiene, per conseguenza, la confutazione implicita delle tesi medesime. Siccome però l' autorità di cui godono gli scritti, e molto più i nomi di quegli scrittori, non ci permette di confidare interamente nell'efficacia d'un tal mezzo, così ci riserviamo d'esaminare i loro argomenti in una seconda Appendice al presente capitolo.

3.° La Costruzione de' vocaboli non è, per verità, un mezzo di cui le lingue possano far di meno; ma non lascia per questo d'esser soggetta del pari all'arbitrio dell' Uso, in quanto è anch'essa capace di forme diverse, e tutte ugualmente efficaci. E senza addurne altre prove, basterà rammentare le due denominazioni solenni tra i grammatici, e generalmente note, di Costruzione diretta e Costruzione inversa: denominazioni che denotano due fatti positivi e materialmente diversi; siano poi, o non siano, le più proprie a specificare le loro vere essenze; e sia, o non sia fondata l'ipotesi implicata in esse, che l'uno di questi modi corrisponda a un ordine necessario del pensiero.

È dunque dimostrato, anche col fatto, che ogni effetto grammaticale può essere ottenuto con mezzi diversi; e che, per conseguenza, l'applicazione d'uno piuttosto che d'un altro di essi dipende da un arbitrio.

Ma ad ammettere una conclusione così evidente fa ostacolo, nelle menti di molti, l'opinione che l'Analogia, per una sua virtù propria, produca nelle lingue degli effetti necessari, e quindi independenti da qualunque arbitrio. Opinione, del resto, che non è, in generale, fondata su de' ragionamenti, nè giusti, nè falsi, e molto meno sull'osservazione de' fatti; anzi non so se dagli scrittori, o moderni, o antichi di cui rimanga notizia, sia stata enunciata in termini espressi e formali, fuorchè da uno solo; il rinomato grammatico Beauzée, del quale esamineremo più tardi gli asserti su questo proposito. Ma è stata, e è spesso ancora involta in frasi, quanto magnifiche, altrettanto indeterminate; le quali però, o vogliono attribuire all'Analogia una tale virtù, o non vogliono dir nulla. Più spesso ancora questa virtù è sottintesa addirittura, e serve come di tacita premessa a una quantità di giudizî speciali, nè più, nè meno che se fosse una verità di prima evidenza. Che se

questo concetto, o piuttosto questi concetti, così vaghi, ambigui, sfuggevoli, non sono mai riusciti, nè potrebbero riuscire, a costituirsi in corpo di dottrina, e a prender la forma, nemmeno apparente, di sistema, e a somministrare alla pratica una norma coerente, hanno però la trista forza d'impedire il pieno e tranquillo riconoscimento del principio fondamentale in questa materia; cioè dell'esser l'Uso l'arbitro supremo, la sola causa efficiente delle lingue, in ogni loro parte. La qual forza deve naturalmente esser più operante ne' paesi in cui, come pur troppo nel nostro, non è unanimemente riconosciuta una lingua; giacchè dove il fatto è controverso e, per conseguenza, debole, ogni cosa, sto per dire, che alleghi un titolo per prendere il suo posto, trova facilmente favore. Importa quindi, e per l'integrità dell'argomento, e più ancora per le nostre particolari circostanze, l'esaminar questo punto; il che passiamo a fare nel capitolo seguente.

CAPITOLO IV.

Se l'analogia produca degli effetti necessari nelle lingue, riguardo alla parte grammaticale.

> **Incerta hæc si tu postules**
> **Ratione certa facere, nihilo plus agas,**
> **Quam si des operam ut cum ratione insanias.**
> **TERENT. *Eun.* I, 1.**

Abbiamo già toccato di passaggio la questione dell'Analogia, dove si trattò de' vocaboli; qui cercheremo di dimostrare che, riguardo ai mezzi grammaticali, cioè e all'Inflessioni, e a' Vocaboli che fanno un ufizio grammaticale, e alla Costruzione, l'Analogia, lungi dal produrre nelle lingue alcun effetto necessario, non opera se non dove e fin dove l'Uso lo vuole. Nella qual discussione troveremo anche, se non m'inganno, l'opportunità di trattar la questione più in generale, e di mettere in chiaro l'impotenza dell'Analogia a dare alle lingue legge veruna. E se occorre, avvertiamo che, per Analogia, non intendiamo altro che ciò che intendono quelli che tengono l'opinione opposta; cioè l'applicazione de' medesimi mezzi esteriori e, dirò così, materiali del linguaggio a de' medesimi intenti del pensiero.

Essendo poi questa una questione di mero fatto, dovremo prender le nostre prove da de' fatti e, come per tutto, da de' fatti manifesti, e di lingue non controverse. E per quelli a cui paressero per l'appunto troppo manifesti, ci sia permesso d'addurre, per nostra scusa, ciò che disse, in un tutt' altro argomento, ma in circostanze simili, un celebre scrittor francese: « Non s'impermalisca il lettore contro certe

verità che parranno tanto evidenti da non meritare che se ne faccia espressa menzione... Potrei far vedere, se francasse la spesa, che le proposizioni che possono parer più evidenti sono state contraddette tutte. E, del resto, m'è accaduto più volte d'osservare che quelli i quali ostentano un gran disprezzo per tali verità, e dicono: Chi non le sa codeste cose? sono per l'appunto quelli che operano e parlano come se le ignorassero affatto. Sbagliano il punto vero d'una questione, e trovano triviale ciò che lo mette in chiaro (1) ». Il vantaggio che verrà al lettore, e a noi, da quest'eccesso d'evidenza sarà di non aver bisogno di citare altro che una piccolissima parte de' moltissimi fatti che verrebbero in taglio.

Principiando dunque dall' *Inflessioni*, quelle che si vedono ne' vocaboli francesi *Comptant*, *Passant*, *Voyant*, *Salissant*, *Baigneur* dovrebbero, per una delle più estese e solenni analogie di quella lingua, comunicare a que' vocaboli un senso, o attivo o neutro, e farli significar, in ogni caso, *che conta*, *che passa*, *che vede*, *che insudicia*, *che bagna*.....

E cosa risponderebbe un francese a chi, per questa ragione, pretendesse che non siano locuzioni francesi, quanto si possa dire: *Argent comptant*, per danaro contato o da contarsi? *Chemin passant*, per strada dove passa molta gente? *Etoffe voyante*, per stoffa che attira la vista? *Couleur salissante*, per colore che s' insudicia facilmente? *Baigneur*, per chi prende de' bagni? Lo stesso si dica d' altre locuzioni, che hanno in vece un significato attivo, mentre dell'altre analogie, non meno estese e solenni, ne indicherebbero uno passivo; come *Homme sensible*, per Uomo che sente molto; *Bruit effroyable*, per Fracasso da fare spavento; *Contribuable*, per chi ha a pagar le contribuzioni.

(1) J. B. Say, *Cours complet d'Économie politique:* Considérations générales.

Così, o piuttosto con uno stravolgimento di senso, non affatto simile, ma ugualmente opposto all'Analogia, le locuzioni: *Diner prié*, *Habit habillé*.

Chi, in quella medesima lingua, dicesse, per esempio: *Apporte y une attention sérieuse; Parle en à lui-même; Va il à Londres? Le dira on encore? Puisse il y trouver remède!* non farebb' altro che adoprare quei modi di verbi nelle forme indicate, dirò anche qui, da analogie estese e solenni; e con tutto ciò farebbe altrettanti solecismi ridicoli. Un' autorità superiore alla ragione dell' Analogia ha voluto che, in questi casi, fosse francese, e esclusivamente francese il dire: *Apportes-y; Parles-en; Va-t-il? Le dira-t-on? Puisse-t-il.* E il motivo che ha evidentemente determinata quest'autorità, cioè l'Uso, a una tal variazione fu quello d' evitar de' suoni ingrati all'orecchio, e meno facili alla pronunzia. Così un motivo affatto materiale e estraneo agl' intenti razionali del linguaggio, potè, in questi, come in molt'altri casi, rendere impotente quella gran ragione dell'Analogia. Cosa osservata, già quindici secoli fa, da un celebre grammatico, che disse: " Ricordiamoci che l'eufonia ha qualche volta più potere sulle dizioni che l'Analogia e la norma de'precetti " (1).

Si dirà forse che l' eufonia medesima viene così a costituire dell' altre analogie? Sarebbe un novo argomento contro la virtù generale attribuita all'Analogia, di dar legge al linguaggio; giacchè due analogie che fanno, per dir così, a rubarsi le dizioni, e vogliono, o piuttosto vorrebbero, cose diverse in un medesimo caso, non che essere applicazioni d' una medesima legge, fanno, se ci si passa quest'espressione, una disanalogia. Ma, del resto, farebbe male i suoi conti chi, fidandosi di quella nova

(1) Verum meminerimus euphoniam in dictionibus plus interdum valere quam analogiam et regulam praeceptorum. — DONATI, Editio secunda: *De generibus nominum.*

analogia dicesse: “ *Apportes à cela une attention sérieuse; Parles en liberté; Il va-t-à Rome; On le dira-t-encore; Dieu veuille qu'il puisse-t-y trouver remède.* „

Quell'autorità più forte dell'Analogia non le permette, in questi, come in tant'altri casi, d'esser coerente a sè stessa. Cosa osservata anch' essa da un altro celebre e più antico scrittore, che disse: « Ricordiamoci che sull' Analogia non si può far conto in tutti i casi, perchè, in molti, la si fa contro da sè (1) ». E disse *Ricordiamoci,* anche lui; perchè sono cose che non si possono ignorare, ma dimenticarle al bisogno, eccome!

Era certo una dell' Analogie più manifeste, più utili, e più facili a esser messa in atto quella della lingua latina, che applicava a una gran parte de' verbi di significato attivo, e a un' altra gran parte de' verbi di significato passivo, due differenti forme di desinenze. Ma ho detto « una gran parte », perchè quest'Analogia non ebbe mai, per quello che si può sapere di quella lingua, un' applicazione generale. E sarebbe stata una negazione meno importante (ma sempre negazione) della supposta legge generale d'Analogia, se più o meno di questi verbi fossero rimasti privi delle loro rispettive divise; ma accadde qualcosa di più notabile: cioè che in molti di quei verbi le divise furono applicate alla rovescia, cioè annettendo quelle del passivo a de' verbi di significato manifestamente attivo, ai quali i grammatici diedero poi il nome di deponenti. Fatto, il quale, non che cessare per la virtù dell'Analogia, s' andò, col tempo, estendendo, e (ciò che può parere ancor più singolare) per lo più nel senso opposto all'Analogia medesima. Così i verbi *Opino*, *Tuto*, *Arbitro*,

(1) Sed meminerimus non per omnia duci posse analogiæ rationem, quum sibi ipsa plurimis in locis repugnet. — QUINTIL. *Instit.* Lib. I, Cap. 6.

Contemplo, Consolo, Opitulo, (1) e altri, del tempo di L. Andronico, di Nevio, d'Ennio, di Pacuvio, erano, al tempo più florido di quella lingua, diventati *Opinor, Tutor, Arbitror,* etc. Altri, in vece, e da quello che pare, in minor numero, ricevettero la trasformazione opposta come *Caveor, Copulor, Manducor, Gliscor, Significor,* diventati *Caveo, Copulo,* etc. (2). Del resto, l' avvicinarsi in parte all'Analogia, o lo scostarsene, non importano punto alla questione, la quale riguarda sempre il tutto d' una lingua; e in que' due generi di fatti non si può vèdere ugualmente che un vagare contradditorio tra due forme d'intento, non solo diverso, ma opposto: quel combattere dell'Analogia contro sè stessa, che disse così bene Quintiliano.

Abbiamo già forse abusato del permesso, chiesto da principio, di citare un piccol numero di questi notissimi e trivialissimi fatti; e non s'è ancora toccato che la parte che riguarda l'inflessioni. Cercheremo, per compenso, d'esser brevissimi in quelle che riguardano i vocaboli, dirò così, grammaticali, e la Costruzione. E per far più presto, prenderemo gli esempi degli uni e dell'altra da una stessa specie di dizioni.

Nel capitolo antecedente s'è addotta, per un altro fine, la differenza che corre tra le due locuzioni identiche quanto al senso, l'una italiana, l'altra francese: *A viva voce,* e *De vive voix.* Ora, è egli forse per una legge d'Analogia della lingua francese che in questa sua locuzione è adoprata la preposizione *De,* in vece della preposizione *A* usata nella locuzione

(1) V. Nonnio Marcello, Cap. VIII, *De contrariis temporibus verborum;* Diomede, Lib. I, Cap. *De his quæ apud veteres contraria reperiuntur denunciata declinatione;* Prisciano, *De communibus;* e per tutti il Vossio, *De Arte grammatica,* Lib. V, Cap. 7.

(2) V., meno Diomede, gli autori citati dianzi, e A. Gellio, Lib. XVIII, Cap. 12.

italiana? No, di certo; poichè questa seconda preposizione è usata nell' altra locuzione francese *À haute voix*. E è forse per un'altra legge d'Analogia, relativa alla Costruzione, che, in queste due locuzioni, gli aggettivi *Vive* e *Haute* precedono il sostantivo? Neppure; poichè accade il contrario nella locuzione *À voix basse*; e farebbe ugualmente un solecismo, e chi, per ubbidire a un'Analogia, dicesse *A voix haute*, e chi, per ubbidire a un'altra, dicesse: *A basse voix*.

Fatti, ripeto, notissimi e trivialissimi; ma, aggiungo di novo, concludentissimi, poichè sono nelle lingue con tanta certezza, e con tanta autorità, quanto ciò che ci si possa trovare di più analogico; dimanierachè uno il quale conoscesse tutti i fatti d'una lingua, meno uno solo, l'Analogia non gli darebbe il mezzo di trovarlo. Potrebbe quel fatto ugualmente, o esser conforme a un'Analogia, o far parte d'un numero d'eccezioni, o essere un' eccezione lui solo: potrebbe ciò che fosse chiesto dall'Analogia essere in fatto un solecismo; ciò che le fosse contrario essere in fatto una proprietà di lingua. E chi non ha osservato, o avuta occasione d'osservare, che una bona parte degli errori che i bambini commettono, in fatto di lingua, viene dall'andar dietro a una qualche analogia? Lo stesso accade a quelli che sono principianti in una lingua straniera; perchè sono infatti, riguardo ad essa, nella stessa condizione che i bambini riguardo alla loro nativa. Ma che? non era di certo un principiante nella lingua greca l'uomo che, confessando in una sua lettera a Attico d'avere sbagliata la desinenza del nome d'una popolazione greca, si scusò col dire: *M'aveva ingannato l'Analogia* (1).

Che se ogni lingua, per quanta varietà, anzi op-

(1) Sed primo me analogia deceperat. — Cic. *Epist.* 261, *ad Att.* VI, 2.

posizione possa trovarsi ne' suoi elementi, ha pure un' unità di fatto, in virtù della quale è, e si distingue dall'altre, e può avere un nome suo proprio, ci dev'essere, di necessità, in tutte, come s'è già detto, una causa efficiente, suprema, unica, che di quegli elementi, e omogenei e eterogenei, possa fare un tutto medesimo; una causa che, non essendo legata a nessun intento speciale e opposto ad altri intenti; non avendo, per dir così, preso nessun impegno, possa voler le cose più opposte, senza contradire a sè stessa; e che avendo, in vece, una relazione medesima con tutti i fatti d'una lingua qualunque, sia propria a dar la ragione di tutti ugualmente. Aver accennate queste qualità, è lo stesso che aver nominato l'Uso.

E dopo tutto ciò, ci sarà egli bisogno d' esaminare ciò che possa essere stato addotto in sostegno dell'opinione contraria, sul punto speciale dell'Analogia? Riguardo alla ragion dialettica, non ci par davvero; ma può esser richiesto, o almeno consigliato, da una ragione di prudenza; stante che potrà parere a alcuni, o forse a molti, che, senza questo esame, la dimostrazione non sia compita. Ma, come abbiamo accennato, la parte più difficile dell'impresa sarebbe quella di ridurre a una forma positiva qualunque un'opinione così vaga, ambigua, sfuggevole, per farne materia di discussione, se non ce ne somministrasse un mezzo il Beauzée citato dianzi. Ecco dunque, letteralmente tradotte, le parole con cui ha espresso quell'opinione, e creduto di dimostrarne il fondamento:

“ L'Analogia prende dall'Uso, in ogni lingua, i primi esempi che deve imitare. Non c'essendo alcun legame necessario tra gli elementi fisici della parola, e le parti puramente intellettuali e astratte del pensiero; e d' altra parte, essendo il linguaggio l'istrumento comune della socialità, appartiene alla moltitudine lo scegliere a piacer suo i primi voca-

boli, fissarne il senso e determinarne le forme significative, sia riguardo alla specie, sia alla sintassi... Ecco il vero fondamento dell'Uso; ecco ciò che lo rende necessario, imprescrittibile, legittimo; e qui l'Analogia non ci ha che fare, poichè non c'è alcun paragone. Ma siccome il linguaggio diverrebbe impraticabile in poco tempo, per la soprabbondanza degli elementi, se tutto fosse abbandonato alle decisioni fortuite d'una cieca moltitudine; siccome, d'altra parte, il linguaggio dev' essere l' istrumento della ragione, per esser più solidamente e più efficacemente l'istrumento della sociabilità; così è giusto e necessario che la ragione venga in soccorso dell'Uso; e è con l'imitazione costante delle prime decisioni dell'Uso, comparatè con ciascheduna delle circostanze che ne furono l'occasione, che la ragione, secondando e fortificando l'Uso medesimo, adatta il linguaggio a' suoi propri intenti, lo rende accessibile alle memorie più ingrate, e praticabile all' intelligenze più rozze. Ecco il vero titolo che fonda l'autorità dell'Analogia, autorità ugualmente necessaria, ugualmente imprescrittibile, ugualmente legittima „ (1).

Non ho certamente voluto dire che, dalle parole del Beauzée intorno all'Analogia, si potesse ricavare, più che d'altronde, un senso preciso e coerente; ma bensì qualche affermazione aperta e risoluta abbastanza per dar materia a un esame. E, del resto, l'ambiguità e le contradizioni medesime serviranno a far vedere a che sia stato ridotto, per sostenere una tal tesi, il solo, se non m'inganna la mia ignoranza, che l'abbia sostenuta *ex-professo*, e, certo, non il meno reputato di quegli scrittori, che furono, e sono ancora generalmente, chiamati grammatici filosofi.

(1) *Encyclopédie Méthodique,* Art. Analogie.

Ci sarebbe molto che dire su que' *primi vocaboli* e *quelle prime decisioni*, che suppongono, senza la minima prova, una formazione successiva del linguaggio, in una, non si sa quale, nè quando, nè come venuta, moltitudine, e danno francamente per risoluta la questione dell'origine del linguaggio medesimo e insieme quella dell'origine dell'umanità, intimamente legata con essa (1); questioni importantissime, ma tanto estranee, quanto superiori alla nostra, la quale non riguarda che de' fatti riconoscibili per mezzo dell' esperienza. Per restringerci dunque a questa, noteremo che il Beauzée fonda qui l'autorità dell' Analogia, non già sull' osservazione di ciò che essa operi in fatto nelle lingue; ma su un argomento *a priori:* metodo, non so se più biasimato o praticato, al suo tempo, e dalle medesime persone. E l' argomento è, che il linguaggio diverrebbe, in poco tempo, impraticabile, se la ragione, *per mezzo dell'imitazione costante delle prime decisioni dell' Uso,* non l'adattasse a'suoi propri intenti. Ora, quest'argomento va a terra, al primo confrontarlo con due fatti, tanto perentorî quanto manifesti. Uno, che l'asserita imitazione costante delle prime decisioni dell' Uso non esiste nelle lingue; e se un'affermazione così generale paresse arrischiata (che non credo), si può dire con sicurezza, che in molte non esiste, e segnatamente nelle più colte e illustri; e, alla nostra questione negativa, ne basterebbe anche una sola. L'altro fatto è che, con tutto ciò, le lingue sono accessibili alle memorie più ingrate, e praticabili all'intelligenze più rozze, e adattate agl'intenti

(1) Questa non era, del rimanente, l'opinione ferma e avvertita del Beauzée, il quale, nell'articolo medesimo, e poco prima, aveva detto: *Se Dio, come io credo, ispirò la prima lingua*..... E ognuno vede che preoccupazione ci volle per non accorgersi della contradizione che corre tra de' *primi vocaboli* scelti da una moltitudine, *e una prima* lingua ispirata da Dio.

propri della ragione, proporzionatamente all' esercizio, più o meno esteso, della ragione, in diversi tempi e in diversi luoghi, e (cosa della quale non par che il Beauzée si sia fatto carico) proporzionatamente ai limiti e all' imperfezione della ragione medesima.

« *Il diritto dell' Uso*, » prosegue e ricapitola il Beauzée, « è, 1.° di somministrare i primi esempi, dietro i quali l'Analogia deve procedere; 2.° di confermarne le decisioni con la sua autorità; il *diritto dell' Analogia* è, 1.° d'estendere, per mezzo di regole generali, applicabili a tutti i casi simili, le prime decisioni dell'Uso. »

La parola *diritto*, qui, dove si tratta d'un mero fatto, cioè se l'Analogia produca nelle lingue l'*imitazione costante delle prime decisioni dell' Uso,* come l'autore ha affermato più sopra, e come ripete qui in uguali termini; quella parola, dico, muta di pianta la questione. A ciò che l'Analogia faccia il Beauzée sostituisce ciò che, secondo lui, le compete.

Avremo tra poco a fare qualche osservazione meno succinta su questa confusione di due questioni, che è il fondamento di tutta l'argomentazione del Beauzée, e di tutte l'altre simili con le quali si vuole attribuire all'Analogia la forza di causa efficiente. Vediamo intanto gli altri diritti che le assegna.

2.° di dirigere, dietro questo principio, le produzioni dell'Uso.

Dall' inesattezza de' concetti viene naturalmente l'inesattezza dell'espressioni; e se ne può veder qui un esempio notabile. Cosa si può intendere, infatti, per *le produzioni dell' Uso*? Senza cercare, che non è tempo ancora, presso di chi sia l'Uso, tutti sono d'accordo nell' attribuirgli, o espressamente, o per sottinteso, un' azione collettiva. Ora, una *produzione* di segni, sia lessicologici, sia grammaticali, non si potrebbe supporre avvenuta per mezzo di un'azione collettiva, se non in una di due maniere:

o per una convenzione espressa, o perchè quelli, presso i quali fosse l'Uso, si fossero incontrati, a caso, a inventare i medesimi segni, in un momento medesimo; supposizioni assurde l'una e l'altra. L'Uso, in fatto di lingua, non produce nulla; accetta o non accetta; e, quand'abbia accettato, mantiene o abbandona: il produrre nuovi segni è opera d'individui. La questione, messa così su una base ragionevole, si riduce a cercare come l'Analogia possa dirigere l'accettazione dell'Uso.

È fuor di dubbio che l'essere un novo segno formato secondo una o un'altra analogia rende più facile, e quindi più probabile, quell'accettazione, come già s'è avuto a dire nel capitolo antecedente. Ma la rende certa, necessaria? La questione è sempre lì; come la risposta è sempre la stessa. Potrà essere, come anche s'è detto là, un motivo; non mai una causa efficiente. E se, per porre in forma d'ipotesi un fatto già dimostrato, e che non aveva bisogno d'esserlo; se l'Uso si determina in contrario, per un altro motivo, per esempio l'eufonia, dove se ne va l'allegato diritto dell'Analogia? Di questo il Beauzée non si fa caso; ma, seguendo, anche qui, il metodo de' sistemi arbitrari, che è quello di mutar le questioni, invece di sciogliere le difficoltà, mette in campo un novo diritto; e è *d'impedire e di fermare i traviamenti dell'Uso, di protestare (réclamer) altamente contro la sua tirannia, se s'ostina a abbandonare le vie luminose e semplici della ragione, per smarrirsi ne' sentieri oscuri e intricati del capriccio.*

Non è dunque vero che, *per adattare il linguaggio a' suoi propri intenti, la ragione adopri l'imitazione costante delle prime decisioni dell'Uso;* poichè, se fosse così, non ci sarebbero nè traviamenti, nè tirannia, nè abbandono delle vie della ragione medesima, nè capriccio, nè, per conseguenza, motivo alcuno di protestare. Noteremo poi, di passaggio,

un'altra condizione più diretta (e non sarà l'ultima) di questo scrittore; conseguenza, come tutte, del contrasto creato, nella sua mente, tra un diritto supposto e de' fatti reali.

Qui parla della tirannia dell'Uso; in un altro luogo, dove considera i suoi effetti, senza esser disturbato da quella larva di diritto, dice: *l'Uso non è il tiranno delle lingue;* e aggiunge: *è il loro legislatore naturale, necessario e esclusivo* (1).

Non si poteva dire, nè di più, nè meglio; giacchè, se i legislatori (per continuar la metafora) fossero molti, ciò che sarebbe richiesto dalla ragione dell'uno potrebb'essere, e sarebbe frequentemente, abusivo, secondo la ragione d'un altro; mentre le lingue (come s'è già detto, e converrà ripetere dell'altre volte) per esser une, che è quanto dire per essere, devono avere una ragione unica, applicabile a ogni loro parte, come è per l'appunto l'Uso, del quale dice, e anche qui con troppa ragione, nella sua più celebre opera lo scrittore medesimo: *Ciò che è fissato dall'Uso non è mai contrario all'Uso, nè per conseguenza abusivo* (2). Proposizione alla quale non si può opporre altro che la troppa evidenza; mentre chi dicesse che ciò che è secondo l'Analogia non può esser contrario all'Analogia anderebbe invece contro l'evidenza.

« Se l'autorità dell'Uso, » prosegue il Beauzée nell'articolo che stiamo esaminando, « è nelle mani della moltitudine, alla quale si deve aver de' riguardi, quella dell'Analogia è nelle mani de' letterati, e soprattutto de' maestri dell'arte. Queste due autorità, stavo per dire queste due potenze, lungi dal nocersi a vicenda, e dall'essere incompatibili tra di loro, si danno mano reciprocamente; e dal loro concorso,

(1) *Encycl. Méthod.* Art. Langue.
(2) *Grammaire Générale,* Lib. II Chap. IV.

quando l'una e l'altra rimangano scrupolosamente ne' loro confini, viene nelle lingue la correzione, la nitidezza, la luce. »

Non occorre di far molti ragionamenti su quelle parti fatte così arbitrariamente: l'Uso alla moltitudine, e l'Analogia ai letterati; come se questi fossero fuori dell'Uso, e come se le lingue, che certamente furono prima de' letterati, non avessero potuto, fino all'apparir di costoro, avere dell'analogie: altra supposizione assurda per sè, e smentita, se ne facesse bisogno, dal fatto vivo di tante lingue, che non hanno nè letterati, nè lettere, nemmeno quelle dell'alfabeto; e non mancano di forme grammaticali, anzi ne hanno anche di molto complicate e artifiziose. Sono, come dicevo, supposizioni in aria, le quali non prendono una certa quale apparenza di cose verosimili, se non a patto di rimanere nella sfera della più remota e nuda astrazione; e, al primo accostarle ai fatti, svaniscono.

Quello poi delle due autorità, o potenze, è un errore vecchio. Già un grammatico latino della fine del IV, o del principio del V secolo, aveva detto quasi ne' medesimi termini, e senza addurne, nemmeno lui, ragione veruna: « L'Uso è pari all'Analogia, non in ragione, ma in forza » (1). Due forze pari, operanti in virtù di due princìpi opposti, e una delle quali, quando non sono d'accordo, dovrà però vincer l'altra, perchè ne segua un effetto, è un accozzo di parole contradittorie. E non ci rimedia punto la condizione aggiunta dal Beauzée, che ciascheduna di quelle autorità, o potenze, rimanga ne' suoi limiti. È anch'essa una di quelle frasi

(1) *Consuetudo, non ratione analogiae, sed viribus par est.* Fl. Sosipatri Charisii, *Instit. Gram.* Lib. I Cap. *De extremitatibus nominum, et de variis quaestionibus.* Putsch, I, pag. 36. Sentenza ripetuta con le medesime parole da Diomede, *De Orat. et partibus Orat.* Lib. II, Cap. *De latinitate.* Ibid. pag. 434.

che, avendo un senso ragionevole e opportuno in alcuni casi, può parer che l'abbiano anche in casi molto diversi; a patto però di non ce lo cercare. Infatti, se cerchiamo quali siano i confini indicati per questo caso dal Beauzée, non ne troveremo altri che quella stranamente fantastica distinzione tra una moltitudine a cui appartiene di *scegliere i primi vocaboli,* e alcuni ai quali appartiene *l'estendere con delle regole generali applicabili a tutti i casi simili le prime decisioni dell'Uso.*

Venendo poi all'applicazione, è una cosa singolarissima il vedere a che riduca il Beauzée gli effetti pratici di quest'autorità o potenza, alla quale, parlandone in astratto, ne attribuisce di così generali. Li riduce, in questo articolo medesimo, a somministrare delle decisioni per i casi ne' quali l'Uso è incerto e diviso. E, in un altro, dice in termini anche più espressivi: « Si badi che non pretendo d'autorizzare i ragionamenti analogici se non in due circostanze; cioè quando l'Uso è dubbio, e quando è diviso. Fuori di lì, credo che sia un andar contro il principio fondamentale di tutte le lingue l'opporre all'Uso generale i ragionamenti analogici, anche più verosimili e plausibili » (1). Ottimamente, ma siamo lontani dall'imitazione costante di tutte le prime decisioni dell'Uso, e dal diritto d'estenderle per mezzo di regole generali applicabili a tutti i casi simili. Ma queste medesime poche decisioni (per toccare anche qui il solo punto essenziale) sono poi efficaci per sè? No, di certo; giacchè bisogna ripeter continuamente ciò che è continuamente dimenticato. Sono proposte, e nulla più; e come tali le dà il Beauzèe medesimo, d'accordo in questo col fatto, ma non con sè. E, per vedere quanto tempo possano rimaner senza effetto, serva d'esempio una che fa il Beauzée, in questo luogo stesso. Adduce delle ra-

(1) *Encycl. Méthod.* Art. Usage.

gioni d'Analogia, per le quali, in francese, s'abbia a dire piuttosto *Je vas* che *Je vais*, e *Je peux* che *Je puis*. Ora, l'ultima edizione del Vocabolario dell'Accademia Francese, pubblicata nel 1835, cioè mezzo secolo circa dalla morte del Beauzée, registra, e l'uno e l'altro, come usati ugualmente. E chi sa in qual altra dell'edizioni avvenire, quell'Accademia, che, come fu detto molto bene, è il segretario dell'Uso, avrà a registrare una sola di quelle due forme per ciascheduno de' due verbi, o anche se questo caso verrà mai?

Se le contradizioni che abbiamo dovute notare fossero effetto dell'ignoranza o della sbadataggine d'uno scrittore, sarebbe un lavoro inconcludente, anzi puerile, l'andarle pescando. Ma siccome vengono da un vizio intrinseco dell'assunto, crediamo che il metterle in luce possa servire a rischiarar la materia; e quindi chiediamo il permesso di far qualche osservazione sopra qualche altro luogo, dove, volendo l'autor medesimo venire a un'applicazione pratica del suo supposto principio, n'escono, diciamolo pure, novi assurdi, e insieme compariscono le medesime contradizioni, in una forma in parte diversa.

« L'Analogia, » dice, « è il lume delle lingue, perchè, riducendo a de' princìpi generali tutti i casi simili, fa sparire tutte quell'eccezioni ridicole che stancano la memoria senza illuminar la mente, che intralciano a ogni passo l'andamento spedito e semplice della ragione, che seminano per tutto le strane bizzarrie dell'incoerenza, le moleste perplessità del dubbio, l'insidiose incertezze dell'equivoco, e gli spauracchi di tante difficoltà ammassate sull'entrata delle lingue, come per impedirne l'accesso » (1).

Quali siano quest'eccezioni che l'Analogia fa sparire, l'autore non lo dice qui; enumera bensì, in termini generalissimi e figurati, una quantità d'incon-

(1) *Encycl. Méthod.* Art. Analogie.

venienti, che dice prodotti da esse; ma della loro essenza, nulla; se non che le chiama ridicole: qualificazione che, certo, non può dare alcun lume per riconoscerle. Ma, per fortuna, ne adduce alcune in un altro luogo, dove dice anche da chi siano state, secondo lui, immaginate. " È certo, dice nell'articolo *Irrégulier* dello stesso Dizionario, che la comune de' grammatici immagina molte più irregolarità nelle lingue di quello che ce ne siano. „ E che per Irregolarità intenda lo stesso che per Eccezioni è chiaro per sè; e si vede anche dalla definizione che dà di quel primo vocabolo, ne'seguenti termini: " Le parole declinabili, le di cui variazioni sono esattamente simili alle variazioni corrispondenti d'un paradigma comune, sono regolari; le parole, le di cui variazioni non imitano esattamente quelle del paradigma comune sono irregolari; dimanierachè la serie delle variazioni del paradigma dev' essere riguardata come una regola esemplare, l'esatta imitazione della quale costituisce la Regolarità, e l'alterazione della quale è ciò che si chiama Irregolarità. „ Ecco ora un esempio che adduce della viziosa consuetudine che attribuisce a'grammatici d'immaginare dell'irregolarità a capriccio. " Vedete, „ dice, " la Minerva del Sanzio (Lib. I Cap. 9); ci troverete una quantità di nomi che passano per esser d'un genere nel singolare, e d'un altro nel plurale, e che non hanno quest'apparenza d'irregolarità, se non per essere stati altre volte usati ne'due generi „ (1). Come se l'indicar l'origine d'un'irregolarità fosse un *farla sparire!* Come se la memoria d'un fatto antecedente potesse cambiare in semplice apparenza la realtà d'un fatto attuale! In verità è lo stesso (ci si passi questa similitudine) che se, per provare che uno zoppo non è zoppo, s'allegasse che i suoi genitori erano diritti. *Passano per essere!* E cosa dunque in-

(1) Ibid.

tendeva il Beauzée per essere davvero? E a qual genere di paradigmi dovevano i grammatici assegnarli, per poterli trattare da nomi regolari, come il Beauzée voleva che fossero? A quello del maschile, o a quello del femminile, quando non erano *l'imitazione esatta*, nè dell'uno, nè dell'altro? Non potevano dunque altro che farne una classe a parte, cioè una di quelle che vanno sotto la denominazione generica d'irregolari. Certo il Beauzèe medesimo, all'atto pratico, non avrebbe potuto dar loro un altro consiglio; ma, preoccupato dalla sua avversione sistematica a quella parola, accettò in furia l'assurda critica del Sanzio, che favoriva la sua inclinazione.

E, del rimanente, cos'era poi quella regolarità d'altre volte in virtù della quale un'irregolarità attuale dovesse essere riguardata come solo apparente? *Nomi usati ne' due generi*, maschile e femminile. Regolarità codesta? Regolarità materiale, se si vuole; ma era forse d'una regolarità di questo genere che intendeva parlare il Beauzée? Tutt'altro, anzi non era tanto impegnato a trovare nelle lingue quella sua regolarità estrinseca, se non perchè supponeva che avesse a essere l'espressione naturale d'un ordine necessario del pensiero; e non per altro la faceva consistere nell'imitazione esatta di diversi distinti paradigmi, se non perchè dava per inteso che ciascheduno di questi avesse a corrispondere a una classe speciale e distinta d'idee. Ora, nel caso in questione, c'era bensì, cioè c'era stata, un'imitazione esatta, ma di che? Non d'un solo paradigma (come avrebbe richiesto l'unità ideale della cosa significata dal nome), ma di due. Il rimedio è peggior del male; o, certo, si può dubitare qual sia più contrario a una corrispondenza del linguaggio con l'idee, o un nome mezzo in una forma e mezzo in un'altra, o un nome avente due forme diverse, e significanti due qualità opposte, e che non si possono trovare insieme in un soggetto medesimo.

Che se, in vece di cercare argomenti per negare un'irregolarità, o piuttosto una, anzi due inconseguenze tanto evidenti, avessero pensato a cercare il come siano potute avvenire, avrebbero veduto immediatamente quanto la cosa sia facile a spiegarsi. Quelle forme grammaticali chiamate generi, e destinate a significare diversità di sesso, erano in quella lingua, come in altre, appropriate non di rado a de' nomi di cose che non hanno sesso; e non c'è quindi punto da maravigliarsi che a de' fatti senza ragione non corrisponda una regola ragionata e costante; che un arbitrio alteri e confonda ciò che fu stabilito da un altro arbitrio. Ecco cosa si trova risalendo all'origine di quella veramente immaginata regolarità. E il Beauzée, in un altro luogo, dove guardava semplicemente la cosa, venne a dire a un dipresso il medesimo, in altri termini: " Si possono trovare degli eterogenei (come que' nomi sono denominati da'grammatici) in tutte le lingue che ammettono la distinzione de'generi; la sola instabilità dell'Uso basta per farceli entrare " (1). Non si può dir meglio.

Però anche nell'articolo citato da principio, dove attribuisce all'Analogia la virtù di fare sparire eccezioni, è come costretto a confessare che la non riesce a farle sparir tutte. Ma (cosa non può lo spirito di sistema, anche in un uomo tutt'altro che privo di bon senso e di dottrina!) dovendo riconoscere che la generalità del suo supposto principio non si può dimostrare, lo fa con de' termini che la suppongono dimostrata. " Se l'Analogia, dice, lascia sussistere qualche eccezione apparente, non si creda facilmente che la legge generale sia violata " (2). E certo se l'eccezioni, che il Beauzée accenna in astratto, non sono altro che apparenti, non possono servire

(1) *Encycl. Méthod.* Art. Hétérogène.
(2) Ibid. Art. Analogie.

d'argomento contro la sua tesi; ma la questione è per l'appunto se siano solamente apparenti. Certo ancora, se quella sua è una legge generale, non si deve credere nè facilmente, nè a rilento, che sia violata: cosa che implica contradizione; giacchè s'intende bensì che possano esser violate le leggi positive, l'esecuzione delle quali dipende da una o più volontà; ma una legge, nel senso traslato in cui il vocabolo è adoprato qui dall'autore, cioè nel senso d'un resultato necessario d'una data natura e disposizione di cose, ammettere che possa esser violata, è lo stesso che dargli il nome di legge, e negargliene nello stesso tempo l'essenza. Ma se ci sono, come ci sono nella maniera più evidente che si possa pensare, dell'eccezioni reali, cioè *delle parole le di cui variazioni non imitino esattamente quelle d'un paradigma comune*, si dovrà credere, non solo facilmente, ma senza la minima esitazione, senza bisogno di fare altre ricerche, nè riflessioni, che quella supposta e gratuitamente affermata legge generale non c'è; e che tanto quest'espressione, quanto quella *d'eccezioni apparenti*, non sono altro che petizioni di principio. E s'osservi che il Beauzée, non si sentendo di negare espressamente che ci siano de' fatti reali opposti a quella sua legge generale, si contenta di chiedere che *ciò non si creda facilmente;* con che viene ad ammettere che ci possano essere, e che per conseguenza la supposta legge non sia generale (1):

(1) Stampiamo qui in nota circa tre colonne di manoscritto che il Manzoni ha cancellato:

« Ma più strana ancora è la conclusione della proposizione citata. *Crediamo piuttosto*, dice, *che non ne conosciamo i motivi, le cause, le relazioni, i gradi di subordinazione e dell'altre leggi più generali o più essenziali, e che ciò che pare l'eccezione d'un principio non è che la conseguenza d'un altro, del quale dimentichiamo l'influenza, o trascuriamo d'osservarla.*

« A che si riducono tutte queste vaghe generalità? Prima a confessare implicitamente che ci sono dell'eccezioni reali;

Ma l'eccezioni (o irregolarità, come anche le chiamano) non sono i soli fatti contrari alla legge d'Analogia predicata dal Beauzée: un'osservazione più diligente fa scoprire un'opposizione ad essa, meno apparente, ma non meno reale, in altri fatti, che sono generalmente riguardati come regolarissimi. Cos'erano, per esempio e cosa sono, riguardo a quell'Analogia, le diverse declinazioni de' nomi, e le diverse coniugazioni de' verbi, che si trovano in più

giacchè, se non ce ne fosse che dell'apparenti, non ci sarebbe bisogno d'andar così almanaccando d'onde possano venire. L'eccezioni apparenti hanno la loro cagione ovvia in un inganno di chi le crede reali, e non ne richiedono nessun'altra. In secondo luogo, quelle generalità vengono a dire, che tali eccezioni avranno la loro bona ragione. Eh, per amor del cielo! chi ne può dubitare? Ma la questione è, se sia quella affermata dall'autore. Ho visto fare un gioco tutt'altro che artifizioso; ma che, riuscendo bene, può, alla prima, far rimanere chi non lo conosca, e non ci pensi sopra. Si fa scegliere a uno da un mazzo di carte quella che gli piaccia; si rimette con l'altre, si mescola, si divide il tutto in due mazzetti, e si dimanda a quel tale in qual de' due vuol che la si trovi. Detto che l'ha, si viene alla prova: se la c'è, e tanto più se la prova riesce più d'una volta, il gioco è fatto e bello; e se non la c'è, si dice: sarà nell'altro. E non si può egli dire che il Beauzée abbia qui fatta sul serio, ma senz'avvedersene, una cosa di questo genere?

« Che ci siano poi delle leggi più generali d'alcune altre, in quanto comprendano un ordine più esteso di fatti, e queste entrino, per dir così, nelle prime e ne facciano parte, in piena concordia, è una cosa, dirò anche qui, che s'intende benissimo; ma due leggi contradittorie: una che importi l'uniformità di tutti i fatti d'una data categoria, e un'altra la quale richieda e faccia che alcuni di essi non abbiano una tale uniformità, non è subordinazione, ma contradizione; è una logomachia che si risolve nel confessare che la prima non è punto una legge generale.

« Ci si permetta poi d'osservare incidentemente quanto sia strano, in uno scrittore che s'era proposto d'applicar la filosofia alla grammatica, l'accennare, in nube, che ci devano essere delle ragioni che spieghino de' fatti che non trovano una spiegazione in quella messa in campo da lui, anzi la contradicono; e fermarsi lì, dove per l'appunto principia l'ufizio speciale del filosofo. »

lingue, e morte e vive, e delle più colte e illustri? Non eccezioni; ma perchè? Perchè non c'è in quelle lingue un paradigma unico per tutti i nomi, e uno per tutti i verbi; che è quanto dire che non c'è quella *regola esemplare, l'esatta imitazione della quale*, secondo il Beauzée, *costituisce la regolarità.* Non c'è quindi propriamente irregolarità in questi casi; ma, ciò che torna al medesimo, se non è anche di più, ci manca il fondamento, il mezzo necessario della regolarità. E, cosa singolare! chi fece questa giusta e sagace osservazione non fu alcuno di quei grammatici tanto inclinati, secondo il Beauzée, a sognare delle irregolarità; fu lui medesimo. « Il primo desiderio dell'Analogia, » dice, « sarebbe stato che tutti i verbi procedessero nella stessa maniera (il che si può dire ugualmente de' nomi); ma, avendo l'Uso, per motivo d'eufonia o d'altro, portate delle diversità nelle forme, essa ebbe la cura di riunire almeno, come sotto una stessa insegna, que' verbi, le di cui forme fossero simili » (1). Ecco, di novo, quell'Analogia che doveva *estendere a tutti i casi simili le immaginate prime decisioni dell'Uso*, eccola ridotta a un *almeno*, *a riunire sotto una stessa insegna*, o meglio sotto diverse insegne, que' tanti che l'Uso ha voluto che avessero delle forme simili. Eccola, negli altri casi, ridotta al solo desiderare, che equivale a non fare. Ma le lingue sono cose di fatto, e perciò l'Uso, che ne è la vera e sola causa efficiente, non desidera nulla, ma opera; anzi non è altro che operazione.

La causa di quelle tante e così strane contradizioni è, come abbiamo accennato sopra, il confondere due questioni affatto diverse, l'una pratica e l'altra speculativa: la questione di quali siano le lingue, e una questione di quali devano essere, secondo un tipo ideato a *priori*. E perchè il conoscère le cagioni degli errori è un mezzo di riconoscerli più

(1) *Encycl. Méthod.* Art. Analogie.

chiaramente per tali, non sarà, credo, inutile il vedere il come questo sia potuto nascere.

È una tendenza della mente umana quella di cercare ne' fatti, che abbiano qualche speciale somiglianza tra di loro, un ordine, una legge che li governi tutti: tendenza ragionevolissima e nobilissima, poichè il ritrovamento di ciascheduna di queste leggi è un progresso verso la perfezione dell' intendere. Ma, come tante e tante cose bone, questa tendenza porta con sè il suo pericolo; ed è, che si creda troppo presto d'aver trovato, e che si corra a prendere per legge necessaria d'un genere intero di fatti qualcosa di comune che si veda in molti di essi. Il che accade tanto più facilmente quando, tra le qualità comuni a questo maggiore o minor numero di fatti, ci sia anche quella d'un medesimo intento e d'un effetto corrispondente.

E tale per l' appunto è il caso in questione. Ci sono infatti nelle lingue diverse analogie, estese a un numero, più o men grande, di vocaboli o di frasi, e appropriate a significare una medesimezza di modi e di relazioni in oggetti d'essenze diverse e anche opposte. E l'intento è così ragionevole, l'effetto così manifesto; par di vederci una tale conformità simmetrica del linguaggio col pensiero, un'imitazione, e come una rappresentazione realizzata, di vari aspetti di questo, che ne può nascere facilmente una repugnanza a credere che un tale resultato abbia a esser solamente parziale e accidentale, e possa esser limitato e interrotto dall'arbitrio umano. Quindi, nelle menti de' molti che non si propongono la questione se non per accidente e di fuga, l'opinione vaga quanto si possa dire, ma altrettanto sicura e fissa, d'un'autorità generale e efficace dell' Analogia sulle lingue: voglio dire dell' Analogia quale è definita dal Beauzée, e intesa da loro, se anche non conoscano la definizione del Beauzée; giacchè quell'opinione viene ugualmente, e in lui e

in loro, da una stessa origine, cioè dalla tendenza a generalizzare un fatto particolare. E questi non vanno soggetti a contradirsi; perchè non fanno altro che ripetere, in termini più o meno simili, la stessa tesi nuda e in astratto, o anche applicarla, come criterio pratico, a un qualche caso staccato, dicendo semplicemente: l' Analogia, o la grammatica, o la ragione, o la filosofia (giacchè usano spesso tali denominazioni come sinonime) vuol così; senza spiegarsi se si deva intendere o che la cosa sia così in fatto, o che dovrebbe ragionevolmente esser così.

Ma al Beauzée, che si proponeva di ragionare e di dimostrare, e doveva, per conseguenza, svolgere, più o meno, quella sintesi confusa e contradittoria, e metterla, o tanto o quanto, alle prese co'fatti, non era possibile di mantenersi così fermo e costante; in quella maniera che, sopra una rama frondosa, ma sottile e gracile, un uccello potrà bensì posarsi un momento, per riprender subito il suo volo; ma punto che ci si voglia fermare a far qualche gorgheggio, se la sente piegar sotto, e è costretto a staccarsene. Quindi quel mettere in campo una legge generale, per riconoscer subito che, in effetto, potrà non esser generale; un diritto d'impedire, per attaccarci subito quello di protestare, che importa il non aver impedito. E quindi anche il proporre la cosa con dell'espressioni dubbiose e restrittive, che attestano insieme il desiderio e il timore d'affermarla risolutamente. Se ne veda un esempio singolare nella proposizione seguente: *C'è forse un metodo di studiar la grammatica, che farebbe trovar per tutto, o quasi per tutto, le traccie dell'Analogia* (1). Chi non vede che il *forse* e il *quasi* sono estorti da quel timore a quel desiderio?

Ma che? potrà dire un qualcheduno: non è forse qualche volta, anzi spesso, una cosa ragionevole il

(1) *Encycl. Méthod.* Art. Irrégulier.

dubitare e, per conseguenza il contentarsi d'esprimere il dubbio? Pur troppo: ma quando? quando il dubbio nasca dall'oscurità relativa della cosa (dico relativa, perchè le cose non sono punto oscure in sè stesse; siamo noi uomini che abbiamo la vista corta); quando, per esempio, non si riesca a riconoscere sufficientemente i fatti sui quali deva cadere il giudizio; non quando il dubbio provenga dal non poter conciliare de' fatti notissimi, quali sono l'eccezioni in questione, con un preteso principio smentito da essi. E, per lasciar da una parte tant'altre osservazioni a cui darebbe occasione il passo citato, chi non vede che tanto queste esitazioni, come quelle aperte contradizioni, e i paralogismi, gli equivoci, di cui abbiamo veduto un saggio in que' diversi articoli del Beauzée, non ci sarebbero entrati in nessuna maniera, se alla questione di ciò che faccia l'Analogia nelle lingue non avesse mescolata una questione di ciò che la ci deva fare?

Non c'innoltreremo qui a indagar più a fondo quali siano i suoi fondamenti logici; avendo, credo, detto più di quello che basti per escluderlo. Il che era necessario per nettare, dirò così, da ogni elemento estraneo l'unica e vera questione per chi cerchi ciò che costituisca le lingue, cioè la questione del fatto. Che se avessimo tralasciato di toccar qui questo punto, si sarebbe dovuto fare in un luogo molto meno opportuno; giacchè, quando si verrà alla questione pratica della lingua italiana, troveremo spesso addotta come criterio del fatto l'autorità dell'Analogia; e non basterebbe il negarla asciuttamente, per quanto fosse gratuitamente asserita.

Prima di concludere, non sarà forse inutile il notare la parte che possa aver avuta, nell'accreditare quel concetto, una cagione avvezza a far simili scherzi; cioè l'ambiguità, e quindi l'abuso delle parole. E intendo specialmente della parola. " Regole. "

Come osservò un ingegnoso e riflessivo scrittor francese del secolo scorso, il P. Buffier, quando una consuetudine grammaticale s'estende alla maggior parte dell'espressioni d'una lingua, vien riguardata come una regola; e quindi i casi che se ne staccano sono comunemente chiamati irregolari « Ma », aggiunge con acuto bon senso, « se si guarda alle cose, si vede che l'eccezioni sono anch'esse tante regole, le quali prescrivono di non seguirne, in certi casi, una più estesa (1). » Ed ecco, se non m'inganno, il come quella parola, nella sua applicazione ai fatti grammaticali, ha potuto acquistare il valore abusivo notato dal Buffier. Regola, nel senso più astratto, significa una maniera prestabilita d'operare; tanto se questa maniera sia imposta, o convenuta per una scelta arbitraria, quanto se sia richiesta da una ragione intrinseca della cosa. E, applicata nel primo di questi significati alle diverse consuetudini grammaticali una tale denominazione, non si può dire abusiva; essendo quelle consuetudini altrettante maniere prestabilite, nelle diverse lingue, per esprimere diversi concetti; e divenendo, per conseguenza, altrettante condizioni per adoprar quelle lingue nelle forme usitate, riguardo alla parte grammaticale, e quindi altrettante regole relativamente a un fine da ottenersi (2). Ho detto, non abusiva, semprechè s'intenda di tutte quelle consuetudini; giacchè, o si-

(1) Buffier, *Grammaire françoise sur un plan nouveau*; Section I, n. 24.

(2) Non so se, presso i latini, il vocabolo *Regulae* sia stato usato in questo senso, e come sinonimo di *Praecepta,* prima di Macrobio (*Saturnal.* I, 4); nè credo che sia stato adottato da'grammatici suoi contemporanei o venuti dopo di lui, come Carisio, Diomede, Prisciano. Il senso differente di que'due vocaboli appare chiaramente distinto nel passo, citato sopra, di Donato: *Meminerimus euphoniam in dictionibus plus interdum valere, quam... regulam praeceptorum. Regula,* norma generale; *Praeceptum,* prescrizione speciale. (*N. B.* Questa nota è cancellata nel manoscritto).

mili, o dissimili che siano, la qualità, l'attitudine che può farle chiamar regola, è perfettamente la stessa in tutte. Ma siccome le consuetudini grammaticali che s'estendono a un maggior numero di casi sono naturalmente le più apparenti; siccome sono quelle a cui si dà il primo luogo nelle grammatiche, essendo il mezzo più comodo per rappresentare in breve una gran parte di esse; così fu facile il passare a chiamarle, come per eccellenza, le Regole; che, secondo la forza propria dell'espressione, è quanto dire le sole o le vere regole. Fu un nominare un tutto per una parte, cioè una specie notissima del traslato che si chiama sineddoche; e che, come accade spesso de' traslati, può trasformarsi in errore. È e rimane un traslato quando serve (comunque ciò avvenga) a far pensare non il tutto che si nomina, ma la parte che si vuole; come, quando si dice che uno è appassionato per i fiori, ognuno intende che non si vuol parlare di tutti i fiori, ma d'una parte scelta di essi, e che ce n'è una gran quantità di cui quel tale non si cura punto. Di traslato si muta in errore, e in errore che può esser fecondissimo d'altri errori, quando, come nel caso nostro, l'espressione si prende nel senso proprio, cioè nel senso del tutto, al quale è appropriato direttamente. I termini abusivi poi ne tirano naturalmente dei simili a loro: così la denominazione d'*Eccezioni*, applicata ai casi che sono in minor numero, vuol inferire tacitamente che siano d'una natura diversa da quelli del numero maggiore; mentre la differenza non è, per l'appunto, che nel numero. Così il termine d'*Irregolari* induce l'idea di qualcosa di disordinato. Due denominazioni, del resto, affatto moderne nel linguaggio grammaticale; giacchè i grammatici antichi, contentandosi più cautamente di qualificare il fatto, usavano a quell'intento le denominazioni d'Anomali e d'Eterocliti, le quali non importano altro che diversità.

Chi dicesse, cosa non impossibile, che queste sono questioni di parole, risponderemmo che, dove c' è abuso di parole, bisogna proprio esaminare il valore delle parole; meno che si credesse miglior partito il prendere una cosa per un' altra, che è l' effetto naturale, anzi l' essenza medesima, dell' abuso delle parole.

Il Beauzée termina il suo articolo sull' Analogia col citare, come molto sensata, questa sentenza della *Biblioteca grammaticale compendiata* di M. Changeux: *La grammatica non è che un compendio delle Analogie; e le Analogie sono una grammatica particolarizzata* (*détaillée*).

La proposizione diverrà conforme al vero, se si dica: La grammatica è un compendio d'Analogie e di *Disanalogie;* e l'Analogie sono una parte, ma nulla più che una parte, della grammatica. Noi, per non ripetere con parole nostre la conclusione che abbiamo già dovuto esprimere più volte, e nel presente e nell'antecedente capitolo, ci serviremo anche qui d'alcune di quelle che il Beauzée medesimo dettava in que'momenti che una preoccupazione sistematica non storceva il suo retto senso, nè gli faceva dimenticare ciò che aveva pur dovuto ricavare dalla sua lunga e, non di rado, sagace osservazione de' fatti grammaticali. « Tutto è l'Uso nelle lingue; il materiale e la significazione de' vocaboli, l'analogia e l'anomalia delle desinenze, la servitù o la libertà delle costruzioni, il purismo o il barbarismo de' complessi » (1).

Chiuderò queste osservazioni sul punto dell'Analogia con una che, per chi voglia riflettere, potrebbe forse supplire a tutte. L' analogie delle idee tra di loro sono incomparabilmente, anzi inescogitabilmente, più numerose e più varie di quelle che de'segni materiali e convenzionali possono aver tra

(1) *Encycl. Méthod.* Art. Langage.

loro. E questo basta perchè un'intera e consentanea analogia non possa essere attuata nel linguaggio.

Prima però di terminare la discussione intorno alla questione più generale dell'arbitrio dell'Uso, sarà bene di prevenire due altre obiezioni.

Potrà, in primo luogo, parere ad alcuni che l'attribuirgli quell'arbitrio supremo e universale sulle lingue sia lo stesso che attribuirgli un potere senza limiti. A questo conto, diranno, si dovrà credere che l'Uso possa adottare, per esempio, una declinazione diversa per ciascheduno de'nomi e de'verbi che siano in una lingua, e di quelli che ci possono entrare di mano in mano; si dovrà credere che possa, con l'aiuto dell'inflessioni, segnar delle relazioni tra due vocaboli, tra i quali si trovino cento altri vocaboli, e va discorrendo.

Per escludere una così strana interpretazione, basterà osservare cosa importi qui la parola arbitrio. L'arbitrio umano, quando è applicato all'azione (come appunto in questo caso), è condizionato, da una parte, alla natura delle cose, sulle quali e con le quali opera; e, dall'altra, ai limiti del potere umano. Non è la facoltà di far tutte le cose che possano cader nell'immaginazione; ma la facoltà di fare una scelta tra due o più cose possibili all'uomo. Dipendere una cosa dall'arbitrio d'alcuno non vuol dunque dir altro, se non che essa può essere effettuata con diversi mezzi, i quali siano in poter suo. L'Uso può, come s'è veduto, e come ognuno vede, adottare più o meno inflessioni, in vece d'altri mezzi adattati allo stesso intento; ma proporzionatamente alle forze comuni della memoria. Può scegliere tra diverse sintassi; ma in quanto nessuna ecceda il potere della mente umana di riferire un oggetto a un altro, attraverso d'altri oggetti, senza sviarsi, nè confondersi. Può tutto quello che vuole, perchè non vuole se non quello che può. L'immaginazione e i disegni dell'uomo possono urtare nell'impossibile;

ma l'Uso, non essendo, come s'è detto, altro che operazione, s'esercita necessariamente dentro il possibile.

Qualchedun altro dirà: Se l'Uso è l'arbitrio supremo delle lingue, se tutto ciò che non è ammesso dall'Uso non è d'una lingua, sarà dunque tenuto, ognuno che parli o che scriva, a uniformarsi ad esso; non sarà lecito di scostarsene in nessun punto; non s'avrà la libertà, il diritto, di formare un vocabolo novo quando ce ne sia il bisogno.

Qui, come abbiamo visto in un altro caso, si confondono due questioni: una di ciò che costituisca una lingua; l'altra del come convenga adoperarla. Importa quindi non poco il distinguerle, per escludere quella che è estranea all'argomento, cioè la seconda; tanto più che serve potentemente a imbrogliare e snaturare l'altra, come avremo a vedere in pratica, quando si tratterà l'argomento speciale della lingua italiana. E, per escluderla, bisogna metterla in chiaro; cosa, per fortuna, che non richiederà di molte parole.

Lasciando perciò da una parte i termini di lecito e illecito, di permesso e di proibito, di libertà e di diritto (traslati enfatici, non boni qui ad altro che a condur fuori di strada), diremo che è una cosa affatto ragionevole il seguir l'Uso, e parlando e scrivendo; poichè è il mezzo il più pronto e immediato d'intendersi tra di loro quelli che possedono una stessa lingua; e perchè, così facendo, si concorre, ognuno per la sua parte, a mantener copioso e certo, il più che sia possibile, questo mezzo prezioso; mentre, facendo il contrario, ne risulta naturalmente il contrario, cioè che il mezzo diventa scarso in proporzione de'casi ne'quali alla concordia succede un conflitto. Ma, per quanto quella regola sia ragionevole, sarebbe contro ogni ragione il volerla estendere ai casi dove non è applicabile, e cambiare il mezzo in ostacolo; il voler, cioè, che, dove l'Uso

manca, non si possa ricorrere a un altro mezzo. In questo caso (posto sempre che ci sia un giusto motivo di volere un segno che l'Uso non somministra), diventa ragionevole un' altra cosa, cioè il formare un segno novo (lessicologico o grammaticale, qui è tutt'uno), sia derivandolo da qualche segno usato, sia prendendolo da un' altra lingua, o morta o viva, sia in qualunque altra maniera per cui, attese le circostanze, riesca meno strano, sia più facilmente inteso. Ciò non è andar contro l'Uso, ma al di là; è anzi un mezzo indiretto, ma l'unico mezzo, d'arricchirlo, proponendogli delle locuzioni che, come sono parse o necessarie o opportune all'inventore, possono parer tali a alcuni altri, e poi ai più, e forse a tutti. E è con questo mezzo che le lingue, e le più colte principalmente, hanno ricevuto, a poco a poco, e nel corso di secoli, un accrescimento tanto considerabile e importante, come si vede.

Per non esser tacciati d'omissione, e d'una omissione che potrebbe parer grave, dobbiamo aggiungere che, in qualche caso può essere una cosa ragionevole anche l'andar direttamente contro l' Uso, adoprando un segno novo in vece d'uno anche usitatissimo. Così il Voltaire, invece della locuzione *Cul de sac,* generalmente, anzi unicamente usata al suo tempo, si serviva del vocabolo *Impasse*, che diceva essere altre volte stato francese: vero o non vero che fosse, non fa nulla; certo allora era affatto sconosciuto. E all' esempio univa il consiglio, non cessando di proporre, e al pubblico in stampa e agli amici per lettere, e, senza dubbio, anche a voce, lo sfratto della locuzione dominante e l' accettazione della nova. E non si può dire che, in questo caso, operasse senza ragione; non solamente perchè quello che proponeva era un miglioramento (chè un tal motivo, da sè, sarebbe stato lontano dal bastare); ma perchè era un miglioramento solo: e che perciò doveva bensì far nascere un conflitto, ma ristretto a

una minimissima parte della lingua, e tale da non poter certamente cagionare in essa nessuna sensibile perturbazione. Contuttociò, ne'molti anni che visse il Voltaire, dopo aver assunta quell'impresa, non potè vedere neppur il principio della riuscita, tanto è difficile il mutare, e anche l'intaccare la consuetudine concorde che regna nelle vere lingue! E ora, dopo un secolo, l'*Impasse* è entrata nella lingua francese, senza però averne ancora scacciata la locuzione antecedente. È uno di que'doppioni che vengono e durano più o meno nelle lingue, perchè le lingue e sono mutabili per essenza, e non possono mutarsi tutt'a un tratto, nemmeno in una piccola parte. E il Vocabolario dell'Accademia francese, fedele rappresentante dell'Uso, tanto ne'pochissimi casi dove è diviso, come ne' casi incomparabilmente più numerosi dove è concorde, ha registrati nell' ultima edizione tutt' e due i vocaboli.

Concludiamo che, dall'esser l'Uso l'unica causa efficiente, l' unico arbitro delle lingue, non ne vien punto che si deva limitarsi e attenersi, in tutto e per tutto, ai mezzi che l'Uso somministra. Sono, come dicevamo, due questioni diverse; legate, è vero, l'una con l' altra, ma in quanto la seconda è relativa e subordinata alla prima, non si potendo nè accrescere, nè mutare se non ciò che è. La prima, in vece, è, di sua natura, anteriore all' altra, e indipendente da essa. Sicchè, se alcuno ha qualcosa di novo e utile a dire sulla maniera d'accrescere e anche di mutar le lingue fin dove si può, lo dica, ma a suo luogo, e non intrometta una tale questione dove si tratti di ciò che faccia essere le lingue; che sarebbe proprio un levarsi il mezzo di trattar ragionevolmente e l'una e l'altra. Nel capitolo seguente faremo l'ultimo passo che rimane per arrivare finalmente alla questione speciale della lingua italiana.

NOTE

AVVERTENZA

Come s'è detto nell'Avvertenza alla seconda minuta, quella finisce con un capitolo IV, che ne promette altri che mancano. Invece seguono nel manoscritto *Note,* delle quali dobbiamo qui dare qualche più particolare notizia.

Cominciano con un breve proemio, che non occupa più della metà di una colonna, e ha molte cancellature: poi segue la nota 1.ª, che principia sul *verso* della pagina sopra di cui è scritto il proemio, e continua per dieci fogli, dell'ultimo dei quali riempie solo due colonne e mezzo, e non termina. I fogli son numerati; e quantunque con quello del proemio sieno undici, l'ultimo porta il numero di 10, perchè il 5 è ripetuto due volte. La numerazione è del Manzoni. La forma del carattere mostra che è un primo getto. Più colonne son lasciate in parte bianche; e le cancellature sono parecchie.

Vien poi nel manoscritto un'Appendice II al Capitolo III col titolo accennato nell'Avvertenza alla seconda minuta, dove se n'è detto quanto basta. La forma del carattere in cui l'Appendice è scritta prova ch'essa è già una copia, o piuttosto una seconda stesura; di fatti la materia della Nota I v'è trattata di nuovo. La prima Appendice manca (1).

(1) Nell'Avvertenza alla seconda minuta si è detto, che il IV Capitolo di questa risponde per il titolo al secondo Capitolo III della prima. I lettori avranno visto da sè che ciò non è perfettamente esatto.

Nelle Note seguenti, oltre all'esporre più distesamente qualche fatto accennato nel testo, noi siam per proporre alcune osservazioni, corte e scarse, riguardo alla cosa, ma lunghe, per una disgressione, e non estranee certamente, ma neppur necessarie alla question preliminare che stiamo trattando.

Il che avvertiamo affinchè il lettore al quale paresse già troppo lunga la strada che abbiam presa per arrivare alla questione della lingua italiana, che è l'assunto del libro, possa saltar queste note addirittura.

NOTA I.

Già i più antichi tra i filologi e i grammatici latini, di cui ci rimangan gli scritti, non parlano che di dissenso su questo punto. Varrone, che lo tocca soltanto occasionalmente a proposito delle declinazioni, dice: « Le parti dell'orazione son due, se non vogliam con Dione far tre classi delle cose significate con parole: l'una che non ha i casi, l'altra che ha i tempi, la terza che non ha nè gli uni, nè gli altri. Di queste Aristotele vuol che due sole siano le parti dell'orazione, il nome e il verbo » (Lib. VII).

Quintiliano (*Instit.* Lib. I, 4) comincia con dire: « Vedrà il maestro quante e quali siano le parti dell'orazione, sebbene nel numero s'è poco d'accordo. » E quindi accenna varie opinioni, ma senza risolversi per nessuna.

Donato, invece, stabilisce una classificazione, senza discuterla. « Le parti nell' orazione, » dice, « son otto: nome, pronome, verbo, avverbio, participio, congiunzione, preposizione, interiezione. Fra queste, ce ne son due principali, il nome e il verbo. I latini non vi comprendono l'articolo, nè i greci l'interiezione » (1). E soggiunge: « Molti ne voglion di più, molti di meno. » Pretese egli forse di decidere, con l'autorità d'una sua nuda sentenza, una questione già antica, ch'era ancora da capo? Non pare, nè è da supporre; ma piuttosto che non credesse tal cosa necessaria al suo assunto, che era d'esporre compendiosamente i fatti grammaticali della

(1) DONATI, Editio Secunda, Cap. I.

una lingua speciale (giacchè di trattarli in astratto era troppo difficile che venisse allora in mente ad alcuno), non maraviglia, dico, che quei novi esperimenti siano stati fatti dapprima, e per bon tempo ancora, sulla grammatica latina, piuttosto che su nessuna delle volgari. Lasciando stare molte cagioni troppo ovvie d'un tal fatto, gli autori di sistemi hanno fretta d'applicarli, vogliono una materia pronta; applicati a una lingua, i sistemi grammaticali non posson avere altro effetto che di disporre in una piuttosto che in un'altra maniera i fatti positivi di quella, e della lingua latina s'avevano fatti grammaticali già notati e raccolti in gran numero, e disposti sistematicamente, da trasporre soltanto, secondo le leggi di ciascun novo sistema. Voleva ognuno ragionare o riformare la grammatica: la latina c'era; quelle delle lingue volgari sarebbe bisognato farle.

Che sistema, per esempio, sarebbesi potuto applicare ai materiali raccolti ne' tre libri *Della volgar língua* del Bembo? Che distanza da questi, e per la copia de'fatti e per l'ampiezza del disegno, e per la generalità de' princìpi, ai trattati non solo di Prisciano, di Carisio, di Diomede, di Donato, ma di più altri minori grammatici latini! Nè credo con tutto ciò che, dei tempi del Bembo, si citi un lavoro grammaticale sopra nessuna altra lingua volgare, più ricco, nè più sistemato del suo. E sarebbe strano che si potesse citare; perchè a nessuno allora veniva in mente che una grammatica si potesse, nè si dovesse ricavar da altro che dagli scrittori; e certo nessuna lingua volgare poteva allora, per questa parte, competere a gran pezza con l'italiana; come l'italiana non avrebbe potuto con la latina.

Il primo adunque de' novi grammatici speculativi fu quel Giulio Bordoni, che amò meglio usurpare il nome di Scaligero che render celebre il suo: insigne, ma non unico esempio di ciarlataneria unita

ad un alto ingegno e ad un vasto sapere. “ Poichè altri s'erano contentati di raccoglier le leggi della lingua latina, egli si propose di render ragione di queste leggi „ (1): il che, del resto, era annunziato nel titolo stesso dell'opera: *De causis linguae latinae (1540)*. E protestò “ non voler seguire in ciò altre norme che quelle che la natura pone, e la filosofia scopre „ (2). Perciò, avendo a definir la *dizione*, cioè il vocabolo, per distinguerne poi le specie, prese le mosse da un principio filosofico, da quel medesimo che, un pezzo dopo, per opera del Locke, dominò, quasi esclusivamente, nella filosofia, per un secolo circa. “ Siccome, „ dice, “ nello specchio non son le cose che vi appariscono; ma soltanto le loro immagini, così il nostro intelletto non sa nulla, se il senso non vi rappresenta le cose, come in uno specchio „ (3)... Così ognuno acquista nozioni da sè (4).... Ma l'uomo ha anche la facoltà di comunicar le proprie e di ricever le altrui; e questo pure per via di sensi (5), cioè della vista e dell'udito. Dell'udito in due modi: gli atti rumorosi, come il batter delle mani, e simili;

(1) Quibus igitur legibus latina lingua se astrinxisset, cum ante nos multi, scite admodum ac sapienter, memoriæ prodidissent, neque earum constitutionum rationem ullam reddidissent; sane vel hoc ipso animum meum vehementer excitarunt, quod arbitrabar id quoque ab illis praestari potuisse, etc. — *In Praefatione ad Sylvium Caes. Fil.*

(2) Non aliis profecto legibus id mihi faciendum fuit, quam quae in philosophiae recessu ab ipsa natura et latae, et fixae essent. — *In Epis. nuncupat, ad Seb. Gryphium Typog.*

(3) Sicut in speculo ea quae videntur non sunt, sed eorum species.... ita quae intelligimus, ea sunt reipsa extra nos, eorumque species in nobis. Est enim quasi rerum speculum intellectus noster, cui nisi per sensum repraesententur res, nihil scit. — *Ibid.* Lib. III, Cap. LXVI.

(4) Igitur harum rerum notiones suae cuiusque fiunt, in cuius intellectum recipiuntur. — *Ibid.*

(5) Et doceri debuit et docere. Necessaria igitur fuit illa quoque naturae facultas, qua ipsæ illae notiones, quae in intellectu sitae erant, sensibus concipi possent. — *Ibid.*

e i suoni vocali, i quali si suddividono in rozzi, come urla, grida, gemiti, scrosci di risa; e in formati, cioè i vocaboli o dizioni, e segnatamente il nome e il verbo. Della vista in due modi pure: l'uno grossolano, come il gesto; l'altro più perfetto, come le arti rappresentative (1). Di più, con un novo ed ultimo passo, i vocaboli vengon rappresentati alla vista per mezzo della scrittura. Così l'intelletto umano riceve prima nozioni proprie dalle cose, senza mezzo d'altri uomini, e per via di tutti i sensi; e quindi, per via dell'udito e della vista, nozioni comunicategli da altri uomini, segnatamente con lo strumento della parola e con quello della scrittura (2). Siccome dunque le immagini delle cose divengon nozioni dell'intelletto, così i vocaboli sono nozioni di quelle nozioni; gli scritti nozioni di vocaboli (3). Senonchè le cose, e per conseguenza le nozioni di esse, son per tutti le medesime; i vocaboli e la scrittura no: quindi il primo mezzo di nozioni è naturale; il se-

(1) Color et sonus: ac sonus quidem interpres fuit animi dupliciter: vel ut sonus simplex; quippe, supplosione pedum, et applausu manuum, et crepita digitorum, atque aliis eiusmodi declaramus cuipiam animi nostri affectiones: vel ut sonus in specie, scilicet vox: eaque fuit duplex; altera rudis: sibilus, ululatus, gemitus, cachinnus, et reliqua talia; altera conformata, ut verba et nomina. Alterum sensile fuit color: omnis autem color cum figura; utrumque enim in corpore est. Igitur duobus quoque modis factum est: nam aut rudi, ut nutu et gestu; aut perfecto, idque dupliciter, aut pictura, aut sculptura. — *Ibid.*

(2) Ergo rerum notiones a rebus in mentem primum per sensus, sine medio humano, profectae sunt: intelligo autem per sensus omnes, eaque scientia *autodidaxis* dicta est; aut per medium humanum, quoniam non a rebus, sed a notionibus, quae essent in docentis intellectu, prodiere in duos sensus, auditum per locutionem, visum per scripturam: unde postea in intellectum ipsum insinuarentur. — *Ibid.*

(3) Sicut igitur imagines rerum notiones sunt intellectui; ita voces sunt notionum illarum notiones, et vocum ipsarum scripta quoque sunt notiones. — *Ibid.*

condo arbitrario (1). La dizione perciò potrà essere definita: Segno vocale d'un' immagine intellettuale, appropriato arbitrariamente alla cosa rappresentata da quell' immagine (2). E con che norma si potranno discernere le diverse specie di dizioni? È manifesto che, non rappresentando esse le nozioni intellettuali, se non in quanto queste rappresentan cose, le specie delle dizioni dovranno corrispondere alle specie delle cose concepite dall'intelletto, e in queste s' avrà a cercarle (3). Tali sono, in iscorcio e in tronco, le premesse dello Scaligero.

(1) Quemadmodum autem res naturam non mutant, sed eædem apud omnes sunt, ita et earum notiones.... At nomina rerum et literae non eædem sunt omnibus.... Prima igitur duo a natura sunt.... At altera duo ab arte, aut casu sunt. — *Ibid.* — Dottrina presa da Aristotele, *De Interpretatione.* Cap. I.

(2) Ex his itaque definimus dictionem: Nota unius speciei quae est in animo, indita ei rei cuius est species, secundum vocem, pro arbitratu eius qui primus indidit. — *Ibid.*

E' curioso il vedere, in questa così circoscritta applicazione del principio della *sensazione*, la stessa, dirò così, distrazion fondamentale che fu poi, non così subito, osservata nella più vasta, e certo più osservabile applicazione, che fece il Locke, del principio medesimo. Non s'avvide lo Scaligero che dava, non una, ma due (e come diverse!) definizioni della dizione: segno dell'immagine; segno dell'oggetto dell'immagine. Nè pensò che gli si potesse domandare come mai lo specchio (precursore oscuro del celebre *foglio bianco* di Locke, o *tavola rasa* del suo traduttor francese), come mai lo specchio, non conoscendo altro che immagini, e queste fuor di sè, potesse riferirle a cose, e a cose fuori di sè. Allo stesso modo, senonchè più in grande, il Locke, supponendo perpetuamente nell'intelletto la nozione di cose esteriori, adoperò perpetuamente, per applicare il suo principio, ciò che in esso era negato. Ed è pure cosa notabile che ciò sia stato notato, non da un avversario, come una contradizione distruttiva del sistema intero, ma da un aderente, come un problema da sciogliere, per rendere il sistema più compiuto. — V. D'Alembert. — *Lettere Filosof.*, etc. del Barone Galluppi, 1827; Lett. I.

(3) Si igitur dictio rerum nota est, pro rerum speciebus, partes quoque suas sortietur. — *Ibid.* Lib. III, Cap. LXXII.

Vero è che nelle cose trova poi otto specie, corrispondenti appunto alle otto parti dell'orazione di Donato (1); e solo muta in parte le definizioni e l'ordine di queste, per sue ragioni, cercate sempre nella natura, o nell'affinità, o nell'importanza relativa delle cose significate dalle dizioni. Ma in effetto rimise il tutto in questione; poichè potè bene eccitar gl'ingegni a voler la ragione d'una classificazione de'vocaboli; non convincerli che questa ragione fosse trovata.

Infatti il Sanzio (Francesco Sanchez), entrando nella via delle ricerche aperta dallo Scaligero, dal quale prende anche il titolo della sua opera principale (2), riesce a conclusioni diverse. Esclude, cioè, dalle parti dell'orazione l'interiezioni e i pronomi. Le interiezioni, perchè segni naturali de' vari moti dell'animo, non vocaboli significanti in forza d'una convenzione, quali hanno a essere, secondo Aristotele, le parti dell'orazione (3); i pronomi, perchè mere specie di nomi, coi quali hanno comuni gli ufizi e le leggi (4).

Due grammatici, per altro di grand'erudizione, come di gran grido, serviron poi, in questa parte,

(1) Erunt igitur dictionis species octo: nomen, verbum, participium, pronomen, praepositio, adverbium, interiectio, coniunctio. — *Ibid.*

(2) At de Linguae latinae causis, jam scripserat I. C. Scaliger; quem quia in multis sequor, nonnunquam tamen ab eo dissentiens, titulum non abiiciendum putavi. — F. SANCTII, *Minerva, seu De causis linguæ latinæ,* Lib. I, Cap. 1, 1587.

(3) Interiectionem non esse partem orationis sic ostendo. Quod naturale est, idem est apud omnes; sed gemitus et signa laetitiae idem sunt apud omnes: sunt igitur naturales. Si vero naturales, non sunt partes orationis. Nam eæ partes, secundum Aristotelem, *ex instituto, non natura debent constare.* — *Ibid.* Lib. I, Cap. II.

(4) Pronomina itidem, non dubiis rationibus a partibus orationis reiicimus. Primum omnium, si pronomen differret a nomine, eius natura per definitionem posset ostendi. — *Ibid.*

piuttosto a mantenere il dissenso che a darvi nuova materia. Gaspare Scioppio (Schopp), seguace quasi in tutto del Sanzio, mette, come lui, i pronomi nella categoria del nome, ritenendo le altre sette, che nomina *generi di voci:* il tutto però in forma precettiva, e senza discussione (1). Gherardo Giovanni Vossio (Voss), dopo d'avere riferite, anzi che discusse, opinioni d'orientali, già riferite dal Sanzio, e d'antichi greci e latini, senza far pure menzione delle più recenti, ritiene le otto categorie di Donato, denominandole *classi de' vocaboli* (2).

Non molto dopo (1660), uscì la Grammatica generale e ragionata di Porto-Reale, composta dai celebri Arnauld e Lancelot; e, come il titolo era novo, così parve e pare forse ancora novo l'assunto, più che non fosse realmente. Che si proposero infatti gli autori di quella grammatica? Di cercar le specie de' vocaboli nei fatti del pensiero (3). Ma, per verità, che altro avevan voluto fare molti di que' grammatici che abbiam pur ora citati? Abbiam veduto

(1) Quot sunt genera vocum?
Duo. Aliae enim voces sunt participes numeri, aliae expertes numeri.
Quot sunt voces numeri participes?
Tres. Nomen, Verbum et Participium.
Quot sunt voces numeri expertes?
Quatuor. Praepositio, Adverbium, Coniunctio et Interiectio: quae quatuor, communi nomini, vocantur Particulae.
GASPERIS SCIOPPII, *Grammatica philosophica; Prolegomena*, 1628.

(2) Classes autem dico quas vulgo nominant partes orationis.... Quare, si octo tantum vocum classes agnoscimus, ac facilem amamus docendi discendique viam; articulos istos deinceps valere jubebimus. — GERARDI IOH. VOSSII. *Aristarchus, sive De Arte grammatica.* Lib. III, Cap. I, 1636.

(3) C'est pourquoi on ne peut bien comprendre les diverses sortes de significations qui sont enfermées dans les mots, qu'on n'ait bien compris auparavant ce qui se passe dans nos pensées, puisque les mots n'ont été inventés que pour les faire connaître. — *Grammaire Générale*, etc.; 2.e Partie, Chap. I.

latini mettere in campo, all' intento medesimo, le teorie de' dialettici e degli stoici; le quali, quanto facessero al loro proposito, avremo occasione d'esaminarlo altrove: qui osserviamo soltanto ch' eran teorie di greci, i quali non avevano certo in mira il fatto della lingua latina; e di filosofi, che avevano in mira fatti della mente umana. Abbiam veduto lo Scaligero cercar le specie de' vocaboli nelle specie delle nozioni comuni a tutti gli uomini.

Se non che tutti questi fecero una tale ricerca, per applicarne, dirò così, il prodotto ad una lingua particolare: i due grammatici di Porto-Reale non mirarono che al prodotto medesimo della ricerca. Gli uni e gli altri intesero egualmente di cercar qualcosa di generale e applicabile a tutte le lingue; la differenza e la novità fu in questo, che i secondi presero per fine ciò che per gli altri non era stato che un mezzo. Dal che ne venne, come per natural conseguenza, che la loro ricerca fosse, senza paragone, più insistente ed estesa che nessuna delle antecedenti. Del resto, e l'oggetto, e il criterio della ricerca eran que' medesimi; era una nuova risposta all'antico quesito: quali, e per conseguenza, quante sian le specie delle dizioni. Ma il quesito era poi generale davvero? Se lo è, la grammatica generale era già nata da un pezzo; giacchè una scienza è nata dal momento che si cerca l' oggetto reale di essa, e col criterio atto a farlo trovare e conoscere fin dove si possa; e nessuno mette in dubbio che la ragione de' vocaboli s'abbia a trovar ne' pensieri. Se poi il quesito non è generale, la grammatica generale non è nata nemmeno allora; è nato soltanto un titolo, e da una illusion singolare; giacchè ciò che costituisce generale una teoria, non è già l'uso che altri ne faccia, ma la sua natura; non è il non essere, in un'occorrenza, applicata ad un particolare piuttosto che a un altro, ma l' essere applicabile a tutti, perchè composta di quello che è a tutti ne-

cessariamente comune. E se non allora, nè anche dopo; giacchè tutti i trattatisti di grammatica detta generale, venuti dopo, anch' essi si proposero quel quesito come oggetto primario e fondamentale della loro ricerca. Ma intorno a questo modo di porre la questione noi avremo, come s'è accennato fin da principio, a discorrere più esplicitamente in un'altra Appendice: in questa non abbiamo altro che a fare una succinta e storica rassegna delle più celebri soluzioni del quesito medesimo. Arrivati però a un punto nel quale parve a molti di vedere il principio d' una scienza nova, importava d'osservare che non fu altro che la continuazione e una nova forma d'un'antica ricerca.

Gli autori della Grammatica di Porto-Reale divisero tutti i vocaboli in due gran generi: alcuni che significano gli oggetti de' pensieri; altri che significano la forma e il modo de' pensieri: sulla qual distinzione abbiam proposto alcune osservazioni nella prima Appendice. E sotto questi due generi compresero poi tutte le specie de' vocaboli, le quali sono, secondo loro, sei del primo genere: nomi, articoli, pronomi, particìpi, preposizioni, avverbi; e tre del secondo: verbi, congiunzioni, interiezioni. È la classificazion di Donato, con una specie di più, l'articolo.

Avevam già distinto due sorte di grammatici: alcuni che posero, asciuttamente e senza ragionamenti, una classificazione loro o d'altri, per applicarla alla grammatica particolare d'una lingua, o che anche l' applicarono, senza proporla esplicitamente; altri che proposero una classificazione dedotta, o voluta dedurre, dalle leggi dello spirito.

Possiamo ora fare una nova distinzione tra questi secondi, che soli sono il soggetto della nostra rassegna: alcuni, cioè, che proposero questa loro classificazione per applicarla ad una lingua particolare; e si potrebbero chiamare speculativi-pratici; altri,

e si potrebbero chiamar meramente speculativi, i quali si proposero la classificazione per fine delle loro ricerche. Differenza, come abbiamo osservato, affatto estrinseca; ma che ci servirà a qualificar d'ora in avanti i diversi scrittori de' quali siam per accennare le diverse opinioni su questa materia.

Alla classe degli speculativi - pratici appartiene il P. Buffier, autore della *Grammatica francese su un novo disegno* (1709). Secondo lui " i primi elementi di tutte le lingue si riducono all'espressioni che significano, 1.° il soggetto di cui si parla, 2.° ciò che di esso s' afferma, 3.° le circostanze dell' uno e dell'altro " (1). Da questo deduce cinque esser le parti dell'orazione: il nome, che serve al primo intento; il verbo, che serve al secondo; e tre altre specie, che servono al terzo, e alle quali perciò dà l'appellazione comune di *modificativi;* e sono l' avverbio, la preposizione e la congiunzione. Mise, seguendo altri, il pronome tra i nomi, e il participio (nel che altri seguiron lui) tra gli aggettivi. Già il Sanzio (2) e i grammatici di Porto-Reale (3) gli avevan data la qualificazion medesima, ma ritenendolo tuttavia in una categoria a parte.

Fa poi menzione il Buffier d'altri vocaboli, che dice equivalere a più parti dell' orazione, o anche a una proposizione compita, e che però denomina: *termini di supplemento;* e avverte che non ne fa una

(1) Les premiers élémens de toutes les langues se réduisent aux expressions qui signifient, 1.° le sujet dont on parle, 2.° ce qu'on en affirme, 3.° les circonstances de l'un et de l'autre. — *Grammaire françoise sur un plan nouveau:* 1.e Partie, n. 12.

(2) Participia non dicuntur quod partem capiant a verbo, partem a nomine; sed quod a verbo partem capiant, quum sint omnimo adiectiva nomina et verbalia. — *Minerva;* Lib. I, Cap. XV.

(3) Les participes sont de vrais noms adjectifs, et ainsi ce ne serait pas le lieu d'en parler ici, si ce n'était à cause de la liaison qu'ils ont avec les verbes. — *Grammaire Générale,* etc. Chap. XX.

parte dell'orazione, appunto perchè supplementari; mentre le altre tre specie (nome, verbo e modificativi) sono, dice, le sole essenziali a qualsivoglia lingua (1). E tra questi *termini di supplemento* pone le interiezioni, gl'imperativi e gl'indicativi de' verbi, i vocaboli *sì* e *no*, e altri (2).

L'opera dell'abate Girard, *Veri principi della*

(1) On pourrait ajouter une quatrième partie qui renferme certains mots, faits pour suppléer à quelques-uns ou même à plusieurs des trois espèces de mots précédens; mais ces trois espèces sont les seules essentielles à toute langue; tout ce qu'y est ajouté est ordinairement arbitraire; aussi est-il différent dans les nations et les langues différentes. — BUFFIER *Gramm.* n. 72.

(2) Tel que les impératifs des verbes, qui sont pour marquer la volonté que nous avons qu'un autre fasse certaine chose; ainsi, *venez me trouver* signifie *je vous ordonne*, ou *je vous conseille,* ou *je vous prie,* ou *je vous exhorte de jme venir trouver.*

Ce qu'on appelle communément dans la grammaire *Interections* sont des termes de supplément... Toutes les interjections suppléent ainsi à diverses sortes de phrases ou de périodes qui exprimeraient de la douleur, du mépris, de l'étonnement, ou quelque autre mouvement de l'âme que ce soit: par exemple, *ouf* supplée à cer termes, *voilà que je ressens une vive et subite douleur...*

Les interrogatifs sont encore des termes de supplément: ainsi: *dites-vous cela?* ou *quand viendrez-vous?* signifient *je vous demande si vous dites cela,* ou *je vous demande quand vous viendrez...*

Les monosyllabes *oui* et *non* sont des suppléments qui équivalent manifestement à une proposition entière; car, quand à cette interrogation, *dites-vous cela,* on répond *oui* ou *non,* il est clair que c'est-à-dire, *je dis cela,* ou *je ne dis pas cela.* — *Ibid.* n. 162, 163, 164, 165, 166.

Che tali e molti altri vocaboli esprimano un sentimento intero, è osservazione antichissima; che alcuni di essi, per esempio *sì* e *no*, esprimano una proposizione, è cosa ovvia: il P. Buffier fu, credo, il primo a volere che tutti esprimano egualmente una proposizione sul supposto che ogni sentimento espresso con parole debba necessariamente essere una proposizione. Dottrina che fu poi rimessa in campo dal C. de Tracy, e che ci verrà in taglio d' esaminar nella seguente Appendice.

Lingua francese, in sedici discorsi (1), appartiene alla classe delle speculative-pratiche. Nel secondo di que' discorsi, l'autore si propone di " distinguer le parole secondo il carattere de'loro ufizi, e di ridurle, secondo le differenze specifiche dell'idee, a certe specie generali, che si chiaman parti dell'orazione, determinando il numero e spiegando la natura di queste secondo le regole immutabili della logica " (2). E ne pone dieci: articolo, sostantivo, pronome, aggettivo, verbo, numero (che suddivide in due ordini: calcolativo, come uno, due, tre, ecc.; collettivo, come decina, centinaio, milione, etc.), proposizione, congiunzione, e particella: così, per sue ragioni che è qui inutile riferire, chiama quella che comunemente è detta interiezione. Due di queste categorie furon proposte da lui per la prima volta, il numero e l'aggettivo. La prima non fu, credo, ricevuta da nessuno; l'altra invece da molti, e principalmente dagli scrittori di grammatica meramente speculativa, che si dice comunemente grammatica generale.

Così, seguendo l'esempio dei due celebri grammatici di Porto-Reale, intitolò una sua pur celebre opera l'abate Beauzée. E definisce in questi termini l'assunto della scienza da lui presa a trattare: *La grammatica generale non contempla che i princìpi generali e comuni a tutte le lingue; il suo vero ufizio è d'assegnare i caratteri specifici delle differenti classi primitive e subalterne, nelle quali i vocaboli sono distribuiti, e di trovare il fondamento di tali divisioni nella natura e nella diversità dell'operazioni comuni di essi vocaboli, relativamente all'espressione analitica del pensiero.*

(1) *Les vrais principes de la langue françoise*, ou *La parole réduite en méthode, conformément aux lois de l'Usage:* en seize discours, 1747.

(2) *Discours, où les mots sont distingués par le caractère de leur service, et réduits, selon les différences spécifiques des idées, à certaines espèces générales, qu'on nomme* PARTIES D'ORAISON; *dont le nombre est fixé, et la nature expliquée par les règles immuables de la Logique.*

APPENDICE II

AL CAPITOLO III

Se ci siano de' vocaboli necessariamente indeclinabili.

Indeclinabile, presso i grammatici latini, dai quali una tal denominazione è venuta ai moderni, non pare che volesse significare altro che un fatto particolare di quella lingua; cioè che, nell'Uso di essa, certe classi di vocaboli (o, come si chiamano, Parti dell'Orazione o del Discorso) (1), mantenevano sempre

(1) Notiamo qui incidentemente, che nè l'una, nè l'altra di queste denominazioni esprime il senso della latina (*Partes Orationis*), dalla quale furono prese. Nella prima, il vocabolo *Oratio* non è tradotto, ma imitato materialmente; nella seconda, è interpretato falsamente; giacchè *Oratio,* in questo caso, significava *Proposizione,* come si può vedere dalle definizioni concordi de'grammatici latini: « Oratio est structura verborum, composito exitu, ad clausulam tendens. Quidam eam sic definiunt: Oratio est compositio dictionum consummans sententiam, remque perfectam significans. (DIOMED. *De Oratione et partibus orationis.* Lib. I) Oratio est ordinatio dictionum, congruam sententiam, perfectamque demonstrans (PRISCIAN. Lib. II *De Oratione*). Oratio est ordinatio vel compositio dictionum significantium continuam sententiam (MARII VICTORINI, *Ars grammatica* I). Oratio est sermo ad clausulam tendens (MAXIMI VICTORINI, *De re grammatica,* I).
È un fatto strano, che il tanto dotto e accurato Forcellini abbia omesso, alla voce *Oratio*, un significato così importante.
Qualche moderno propose di sostituire alle due formule ricevute quella di *Parti della Proposizione*, come più propria a esprimere la loro vera essenza; e parve, come tant'altre, una cosa nova, per la trascuranza d'informarsi delle cose vecchie.

una stessa forma, al contrario di cert'altre. Del resto, in un solo de' loro trattati venuti fino a noi, cioè nell'*Arte grammatica* di Diomede, quel fatto è enunciato in termini generali, e, riguardo alla lingua latina, s'intende. Le *Parti dell'Orazione,* dice questo scrittore, *sono otto: nome, pronome, verbo, participio, avverbio, congiunzione, preposizione, interiezione. Delle quali, le prime quattro sono declinabili* (1). Gli altri non notano questa differenza se non parzialmente, dando il titolo d'indeclinabile a una o a un'altra di quest'ultime parti: nessuno a tutte. E nulla indica che nè quel grammatico, nè quest'altri volessero, con quella denominazione, alludere a qualcosa di necessario, d'universale, d'inerente alla natura stessa del linguaggio. Intendevano di notare de' fatti, come portava il loro assunto di grammatici particolari e pratici; non pensavano punto a stabilire un principio.

Ma alcuni autori moderni, applicando a quel termine un senso universale e assoluto, vollero che certe classi di vocaboli siano invariabili di loro natura, per l'essenza stessa di ciò che significano; e che, per conseguenza, lo siano in tutte le lingue.

Il primo che, senza esprimer la cosa in termini così formali e circostanziati, credette di trovare in quel fatto una causa intrinseca e universale, fu, se non m'inganno, G. C. Scaligero. « Essendoci, » dice, « delle Parti (della proposizione) che ricevono dell'inflessioni, e dell'altre che mantengono sempre una stessa forma, diremo ora quali di loro abbiano quella disposizione, e il perchè; dopo aver indagate le ragioni e le necessità dell'inflessione medesima. » Enumerate poi queste ragioni, e esposto come, secondo lui, convengano rispettivamente alle prime quattro Parti, dice dell'altre, « che, essendo semplici note e

(1) Diomed. *De Arte gramm.* Lib. I, Cap. *De partibus orationis.*

legami della proposizione, non poterono ricevere nessuna mutazione, come non ne riceve il legame delle cose medesime. Se, per esempio, Cesare è in guerra con Catone, non si può a questa mutua ostilità (significata dal vocabolo *Con*) attaccare nessuna nota, nè di persona, nè di numero, nè d'altro, che cagioni alcuna variazione. Così s'escludono le Congiunzioni, le Preposizioni, l'Interiezioni, poichè anch'esse non sono altro che nude e semplici note della cosa. „ Propone poi, e scioglie, una difficoltà, riguardo all'Avverbio; e lo mette, con gli altri, tra gl'indeclinabili (1). Sarà forse parso fuor di luogo, nell'esame d'un'opinione recente, il citare un libro messo, già da un pezzo, fuor de' concerti, e noto a pochissimi. Ma non abbiamo creduto inutile il farne questa menzione, perchè l' argomento fondamentale dell' opinione recente è in sostanza, e solamente con qualche varietà di termini, quello stesso dello Scaligero; come vedremo.

Tra gli scrittori di Grammatica detta generale o filosofica, due principalmente hanno sostenuta quell'opinione: il Beauzée e il C. de Tracy.

“ Una semplice occhiata, „ dice il primo, “ che si dia alle differenti specie di vocaboli, e all'unanimità degli Usi di tutte le lingue a questo riguardo (Tutte le lingue! Era fare un po' troppo a confidenza co' fatti), conduce naturalmente a dividerle in due classi caratterizzate da delle differenze puramente materiali, ma nondimeno essenziali; e sono la declinabilità e l'indeclinabilità.

“ La prima classe comprende tutte le specie de' vocaboli che nella maggior parte delle lingue ricevono dell'inflessioni destinate a indicare i diversi aspetti, sotto i quali l'ordine analitico presenta l'idea principale del loro significato: quindi i vocaboli de-

(1) I. C. Scaligeri — *De causis linguae latinae*, Lib. III, Cap. LXXIII.

clinabili sono i nomi, i pronomi, gli aggettivi e i verbi.

“ La seconda classe comprende le specie di vocaboli che in qualunque lingua (e questo singolarissimo asserto lo troveremo ripetuto più volte da quest'autore e dall'altro sopranominato) mantengono nel discorso una forma immutabile, perchè l'idea principale del loro significato c'è sempre contemplato sotto un medesimo aspetto; quindi i vocaboli indeclinabili sono le preposizioni, gli avverbi, le congiunzioni e l'interiezioni „ (1).

S'osservi, prima di tutto, che, in quest'argomento, le parti sono fatte alla rovescia; poichè ne' vocaboli che non mutano forma non c'è idea principale; c'è un'idea sola, o semplice o composta che sia. Ed è invece ne' vocaboli inflessi che si può distinguere, per mezzo dell'attrazione, un' idea, alla quale convenga il nome di principale, perchè si trova in tutti, accompagnata da diverse idee accessorie che sono indicate dalle diverse inflessioni. Per prenderne un esempio dalla lingua latina, così ricca d'inflessioni, nelle dizioni: *Domini*, *Domino*, *Dominis*, etc. l'idea principale è *Signore:* in *Tui*, *Tibi*, è *Persona* a cui si parla: in *Sapientis*, *Sapientem*, *Sapientibus*, etc. è *Sapiente;* in *Amas*, *Amabo*, *Amavissem*, *Amarent*, è *Amare*. Se non fosse così, l'inflessioni, che modificano materialmente questi e qualunque altro vocabolo, non avrebbero senso veruno. Quindi la permanenza dell'idee principali in diversi vocaboli, nonchè rendere impossibili l'inflessioni, è ciò che le rende possibili. E l'inflessioni non fanno altro che aggiungere a' vocaboli de' novi significati, o di modi o di relazioni, che potrebbero essere espressi ugualmente dall'accompagnamento d'altri vocaboli, lasciando nella sua invariata forma quello che esprime

(1) *Encycl. Méthod.* Art. Indéclinable.

l'idea principale, come s'è dovuto provare al capitolo II.

E basterebbe che la cosa fosse possibile; ma s'osservi di più, che è anche un fatto; poichè, senza riparlar qui delle lingue che non hanno inflessioni, ci sono, anche in lingue inflesse, più o meno vocaboli appartenenti a qualcheduna delle quattro prime classi, i quali mantengono sempre una stessa forma. Tali sono, per esempio, i vocaboli latini: *Nefas, Aliquot*, i vocaboli italiani: *Città, Virtù*, i vocaboli francesi: *Temps, Corps*. I modi e le relazioni, che occorra d'aggiungere all'idee significate da essi, s'indicano col mezzo d'altri vocaboli.

Bisogna dunque addurre altre ragioni che questa d'un'idea principale, per poter logicamente stabilire che i vocaboli dell'ultime quattro classi siano necessariamente invariabili.

E se n'adduce infatti un'altra, quantunque non tutt'altra; ed è quella messa in campo dallo Scaligero, citata dianzi; cioè che, riguardo a' nomi e agli altri vocaboli delle quattro prime classi, ci sono de' motivi per alterarne la forma; quali sono, per esempio, quello d'indicare unità o pluralità degli oggetti significati, o differenze di quantità, di persone, di tempo, o altro: motivi tutti che provengono dall'attitudini degli oggetti significati, da' nomi, da' pronomi, dagli aggettivi e da' verbi, e che non hanno luogo riguardo agli oggetti significati dall'altre quattro classi.

Quand' anche ciò fosse vero in tutto e per tutto (il che non è), non proverebbe altro, senonchè l'inflessioni sono inutili a queste classi di vocaboli. Ora, chi vorrebbe mai dire che ciò che è inutile sia, per ciò solo, impossibile? O chi è che, al solo scorrer col pensiero per le lingue più colte e illustri tra quelle che hanno inflessioni, non gliene vengano subito avanti, non solo d'inutili, ma d'assurde? « Cosa ci può esser di più ridicolo, » dice il C. de Tracy medesimo,

« che il dare il genere femminile o maschile al nome d'una cosa che non è capace nè dell'uno, nè dell'altro? o il dare uno di questi, o il neutro, tanto al maschio quanto alla femmina d'una stessa specie d'animali? Questo è certamente un ficcar nelle lingue delle difficoltà affatto inutili » (1). Noi vediamo, in questi casi, che, in mancanza di motivi ragionevoli, la sola imitazione, anche dov'è meno a proposito, può essere un motivo sufficiente; e che l'analogia, se non serve, a un bon pezzo, a far dare delle forme simili a tutti i casi simili, può servire invece a farle dare a de' casi, non solo diversi, ma opposti. E siccome la questione è di mera possibilità, così basterebbe questo a scioglierla, mostrando che la declinazione è possibile, del pari che nelle altre classi, anche negli avverbi, nelle congiunzioni, nelle preposizioni e nell'interiezioni. Ma vedremo, per di più, che de'vocaboli di tutte queste classi o furono, o sono ancora declinati, sia per il motivo addotto ora, sia per degli altri più opportuni, e, in qualche caso, per que' medesimi che hanno fatte usare le declinazioni nell'altre classi; in nessun caso, poi, con effetti tanto strani quanto quelli che si sono veduti dianzi accadere ne' nomi.

Prima però d'entrare in questo esame, dobbiamo avvertire il lettore di due cose. Una, che adopreremo promiscuamente, e per delle convenienze secondarie, le denominazioni di Declinazione, d'Inflessione, di Variazione, intendendo ugualmente per ciascheduna di loro un'alterazione qualunque, fatta a un vocabolo, sia nella fine, sia nel principio, sia nel corpo del vocabolo stesso. L'altra, che, de' vocaboli che prenderemo per esempio, ci potrà accader qualche volta di metterne, con alcuni grammatici, un qualcheduno in una classe, mentre degli altri lo mettono in un'altra. Ma, col far ciò, noi non pretendiamo

(1) *Grammaire,* Chap. IV, Sect. II, Paragr. I.

punto di decidere tali questioni, e non n'abbiamo bisogno; perchè i vocaboli che allegheremo, se i grammatici non sono tutti d'accordo sulla classe speciale a cui appartengano, lo sono nell'ascriverli al genere de' pretesi indeclinabili.

Del resto, crediamo che, le più volte, tali questioni siano insolubili, perchè derivate da una supposizione affatto arbitraria, cioè che tutti i vocaboli di tutte le lingue siano naturalmente e necessariamente divisi e scompartiti in tante classi diverse, o parti dell'orazione, ciascheduna delle quali sia esclusivamente propria a significare una data modalità degli oggetti del pensiero, o, come dicono, a fare una funzione speciale e distinta. Ho detto supposizione, perchè nessuno, ch'io sappia, ha mai dimostrata una cosa simile; anzi, non credo che alcuno l'abbia asserita formalmente e con termini generali, meno il Beauzée, che disse: « Ogni vocabolo appartiene a una classe » (1), e ancora più espressamente: « Ogni vocabolo individuale è una parte distinta dell'orazione » (2). Sicchè, quand'anche fosse trovata, nell'ordine ideale, una distinzione in classi di quelle modalità (perchè il dirla trovata sarebbe temerario, mentre ne' diversi sistemi queste classi hanno variato di numero dalle due alle dodici almeno, e nessuna classificazione è ancora ammessa generalmente), non ne verrebbe punto la conseguenza che a tali classi d'idee dovessero corrispondere altrettante classi separate di vocaboli. Ma, di più, il fatto attesta il contrario, essendo una cosa e manifesta e notata comunemente dai grammatici, che de' vocaboli fanno, secondo diverse circostanze, più d'una delle funzioni attribuite a ciascheduna classe. E questo fatto, il quale pare che dovesse prevenire o almeno troncare le controversie di quel

(1) *Grammaire Générale*, Liv. II, Chap. VI.
(2) Ibid.

genere, fu invece l'occasione di farle durare; perchè ognuna delle parti ci trova una ragione plausibile per collocare questo o quel vocabolo nella classe che gli par meglio; nessuna ci può trovare una ragione assoluta e esclusiva. Il miglior mezzo di farle cessare sarà una Grammatica veramente filosofica, la quale, in vece di supporre nel fatto delle lingue una simmetria arbitraria, cerchi, nella natura dell'oggetto della mente, e nella condizione imperfetta e necessariamente limitata del linguaggio, la spiegazione del fatto qual'è, val a dire di quella molteplice attitudine di diversi vocaboli. Il campo della quale ricerca deve naturalmente essersi allargato con la cognizione più diffusa e più intima di lingue altre volte o ignorate in Europa, o studiate da pochissimi, e con intenti più pratici che filosofici. Si veda, per un esempio, ciò che dice d'una di queste il celebre sinologo già citato: « Molti vocaboli chinesi possono essere adoprati successivamente come sostantivi, come aggettivi, come verbi, e qualche volta anche come particelle (1).

Ma per il nostro piccolo assunto basta l'aver osservato che quelle controversie gli sono indifferenti, e l'aver così rimosse dell'obiezioni che potevano dar disturbo nell'esame, che passiamo a fare, delle suddette classi di vocaboli, relativamente alla loro asserita indeclinabilità.

Della Preposizione.

Il Beauzée dichiara essenzialmente indeclinabile la Preposizione, perchè la relazione che essa esprime tra un termine antecedente e uno conseguente è inalterabilmente la stessa, in qualuque caso. E aggiunge che, infatti, è indeclinabile in tutte le lingue (2).

(1) Abel-Rémusat, *Gramm. chinoise,* 63.
(2) *Grammaire Générale,* Liv. II, Chap. V.

Il C. de Tracy adduce lo stesso motivo, e afferma ugualmente l'universalità del fatto. " Un nome, " dice, " ha differenti desinenze per esprimere le variazioni che gli sono proprie; un aggettivo ne ha per segnare la sua relazione col nome al quale è unito. Ma una preposizione che non è più unita al termine antecedente che al conseguente, che non è esclusivamente connessa nè con l'uno, nè con l'altro, che non serve se non a esprimere la loro relazione e a essere una dell'idee componenti l'idea totale resultante dal loro complesso, una preposizione, dico, non è capace di declinazione. E infatti le sono indeclinabili in tutte le lingue; e qui principia la classe de' vocaboli invariabili. Quelli che sono tali, lo sono, come vedremo, per una medesima causa; e perciò sono i medesimi (vuol dire di certo riguardo all'indeclinabilità) in tutte le lingue " (1).

Applicando qui l'osservazione generale fatta di sopra, diremo che il non esserci i tali e i tali altri motivi per declinare le preposizioni, non porta punto che non siano capaci di declinazione. Cosa impedisce che si varii una preposizione per segnare (inutilmente, oziosamente, fuor di proposito, quanto si vuole) la sua concordanza con uno de' suoi termini? E se, d'un possibile tanto evidente, occorre citar un qualche esempio, cosa sono, in sostanza, i vocaboli *Al* o *Allo, Ai* o *Agli, Alla, Alle, Del, Della,* etc., *Sul, Sulla,* etc., se non declinazioni delle preposizioni *A, Di, Su?* Non fanno queste variazioni un ufizio simile a quello de' casi della lingua latina; anzi un ufizio identico in quanto al numero e al genere? Lo stesso si può vedere ne' vocaboli francesi *Du, Des,* vere declinazioni della preposizione *De;* lo stesso, meno la variazione del plurale, e con di più quella del caso, i vocaboli tedeschi *Zum, Zur,* declinazioni dative, l'una maschile e neutra, l'altra femminile,

(1) *Grammaire,* Chap. III, Paragr. IV.

della preporizione *Zu* (A); e ne' vocaboli *Im*, *Ins*, declinazioni, l'una del dativo maschile e neutro, l'altra dell'accusativo neutro, della preposizione *In* (In). E se si vuole un esempio di preposizione declinata in genere, numero e caso, ce lo somministra la preposizione *Ecce* della lingua latina. *Eccum Dinacium eius puerum* (1). *Eccos treis numos habes* (2). *Mater tua ecca heic intus* (3). *Sed eccam heram video* (4). *Duas ergo heic intus, eccas Bacchides* (5).

Il Beauzée, nella *Grammatica Generale* (6), aveva registrata tra le Preposizioni francesi la dizione *Excepté*, la quale chi vorrebbe dire che sia indeclinabile? Ma nell'articolo *Préposition* della più volte citata Enciclopedia la levò da quella classe, perchè, dice, *Excepté è il participio passivo del verbo Excepter*. Con questo argomento, tutto quell' apparato filosofico della premessa fondamentale va a finire in una questione di parole. Infatti, la Preposizione, secondo quella premessa, è indeclinabile per ciò solo che esprime una relazione, sempre la stessa, tra un termine antecedente e uno conseguente. Ora è manifesto che, in una serie particolare di casi, la dizione *Excepté* fa quest'ufizio, nè più, nè meno che tutte l' altre riconosciute senza contrasto per Preposizioni. E quindi, riguardo alla cosa, non importa nulla il nome che gli si voglia dare: è un vocabolo declinabile, che fa un ufizio preteso incompatibile con la declinazione.

Il C. de Tracy, mantenendo, in que' casi, al vocabolo il nome di Preposizione, afferma che allora sia indeclinabile. « Quantunque, » dice, « Excepté sia spesse volte un participio, pure, nel caso pre-

(1) PLAUT. *Stich.* I 3, 13.
(2) Id. *Men.* I, 41.
(3) Id. *Rud.* IV, 130.
(4) Id. *Cist.* IV, 1, 3.
(5) Id. *Bacch.* III, 6, 39.
(6) Liv. II, Chap. V.

sente, non ne fa più l'ufizio; non cambia più il genere, fa una parte nova, in conseguenza della quale è necessariamente indeclinabile „ (1). E qui si vede quanto un'opinione sistematica possa far dimenticare, per un momento, i fatti più manifesti; giacchè quel vocabolo, quando fa l'ufizio in questione, è bensì indeclinato in una categoria di casi, ma è declinato in un'altra; e come si dice, per esempio, *Excepté les femmes, Excepté les enfans*, si dice: *Les femmes exceptées, Les enfans exceptés;* e sarebbe solecismo il dire altrimenti. E non occorre notare espressamente che l'essere il vocabolo o prima o dopo il nome o i nomi, non ne cambia per nulla l'ufizio.

Dell'Avverbio.

“ È quasi inutile l'osservare, „ dice il C. de Tracy, “ che gli avverbi, non essendo nè nomi, nè vocaboli che si riferiscano direttamente a un nome, ma non servendo ad altro che a esprimere una circostanza fissa e determinata del significato d'un aggettivo o d'un verbo, sono necessariamente indeclinabili. Difatti lo sono in tutte le lingue. Un avverbio, a cui si facesse una variazione, diverrebbe un altro avverbio, un altro vocabolo „ (2). E in un altro luogo, chiama l'avverbio “ un segno invariabile, l'estensione del quale non è capace nè d'aumento, nè di diminuzione „ (3).

Qui non si può dir altro, se non che la preoccupazione fece fuggir dalla memoria del celebre autore il fatto notissimo delle variazioni che ricevono, in più d'una lingua, molti avverbi, e che servono per l'appunto a significare un'estensione del concetto che

(1) *Grammaire,* Chap. III, Paragr. V.
(2) Ibid. Ch. III, Paragr. VI.
(3) Ibid. Paragr. IV.

esprimono nel modo positivo. Tali sono i segni del comparativo e del superlativo in latino, come *Verius, Verissime,* dal positivo *Vere;* e il segno del superlativo in italiano, come *Benissimo,* da *Bene.* E quand'anche non ce ne fosse esempio veruno, il solo esser molti avverbi derivati da degli aggettivi (cosa notata anche dallo stesso autore) basterebbe a dimostrare, non dico la possibilità, ma la naturalezza di tali variazioni. In italiano poi ne ricevono anche dell'altre, ugualmente destinate a significare aumento o diminuzione del concetto, come *Benino, Benone.* Altre variazioni servono a significare altre modificazioni dell'idea principale, o qualche diversità di circostanze. Così nelle dizioni *Lì, Là,* l'idea principale e comune è l'indicazione d'un luogo; le variazioni significano la vicinanza o lontananza del luogo indicato. E parimenti le variazioni tra *Qui* e *Qua*, tra *Costì* e *Costà*, segnano delle diversità di circostanze che non importa di specificare. E lo stesso si può vedere nelle dizioni latine *Hic, Hac, Huc,* come in *Illic, Illac, Illuc,* etc. Il dire che *un avverbio a cui si facesse una variazione diverrebbe un altro avverbio, un altro vocabolo*, è una proposizione equivoca; e, de' due sensi che presenta, uno è erroneo, l'altro inconcludente. Erroneo, se s'intende che l'avverbio declinato esprimerebbe un'essenza diversa tanto riguardo all'idea principale, quanto a dell'altre accessorie; inconcludente, se s'intende che esprimerebbe un'idea non identica in tutto e per tutto a quella espressa dall'avverbio positivo; giacchè ciò è comune a tutti i vocaboli declinati, anzi è l'effetto naturale e voluto delle loro variazioni. Quelle, per esempio, che si vedono in latino tra *Recte, Rectius, Rectissime,* in italiano tra *Rettamente* e *Rettissimamente*, producono lo stesso stessissimo effetto di quello che delle variazioni omogenee producono, tra le dizioni latine, *Rectus*, *Rectior*, *Rectissimus*, tra l'italiane,

Retto, *Rettissimo*, cioè l'effetto di significare delle diversità di grado in una medesima qualità. Quindi o si dovrà dire (e chi lo vorrà dire?) che queste dizioni siano altrettanti diversi aggettivi, o si dovrà riconoscere che l'altre sono avverbi declinati.

S'intende poi da sè che, oltre le variazioni originate dall'intento suddetto, gli avverbi, come ogn'altra sorte di vocaboli, ne possono ricevere in fatto di quelle che non abbiano alcun intento utile. N'abbiamo un saggio in diverse variazioni applicate agli avverbi italiani, *Tanto, Quanto*, *Poco, Molto*, *Troppo*, *Proprio*, non per altra ragione se non perchè, facendo queste stesse dizioni anche l' ufizio d' aggettivi, l'abitudine di declinarle in que'casi, affine d'indicare a quali nomi si riferiscano, bastò a farle declinare anche come avverbi. Eccone alcuni esempi: *Tanta poca gente. Rimase tanta contenta. Essendo tanti pochi. Quanta gran cagione. Molti pochi ne ritornarono. Città molta piena di paura. I pochi onesti costumi. Troppi larghi patti. Cena troppa delicata. È propria quella.*

Ma qui mi sento dar sulla voce, e gridare che questi sono spropositi, storpiature del volgo, solecismi indegni d'esser citati come esempi.

« Pace, austeri intelletti » (1). Se questi siano o non siano solecismi, è, come tutte le questioni di grammatica positiva, una questione di mero fatto, estranea totalmente alla nostra, che è di mera possibilità; a provar la quale, se ce ne fosse bisogno, i solecismi servirebbero nè più, nè meno delle proprietà. E gli abbiamo presi, senza fatica, da un maggior numero che ne portano il Bartoli (2), il Cinonio (3) e il P. Cesari (4), che gli hanno raccolti

(1) Monti, *Mascheroniana*, Canto II, 1.
(2) *Il torto e il diritto del non si può*, LXXXVIII.
(3) *Osservazioni della lingua italiana*, illustrate e accresciute, del C. Lamberti: alle voci: *Quanto, Tanto, Troppo*.
(4) Ediz. della Crusca, alle voci: *Tanto, Proprio*.

dagli scritti di Giovanni e Filippo Villani, del Boccaccio, di Vincenzo Borghini, de' Deputati al *Decamerone,* dell' Ariosto. Sottosopra non si può dire che fosse proprio volgo; ma, come ho detto, ciò non fa nulla.

Della Congiunzione.

Per provare che la Congiunzione *è della classe de' vocaboli invariabili,* il C. de Tracy allega che essa *non è, nè un nome, nè un vocabolo che s' unisca direttamente a un nome in particolare, del quale possa seguire le variazioni* (1).

(1) *Grammaire,* Chap. III, Paragr. VII. — Il C. de Tracy parla in questo stesso luogo, con piena adesione, d'un'altra proprietà stata attribuita alla Congiunzione, come quella che costituisca la sua essenza.

Su questo punto, quantunque estraneo alla questione presente, ci si permetta un'osservazione non inutile a un altro scopo.

« Non posso principiar meglio quest' articolo, » dice il C. de Tracy, « che copiando l' eccellente riflessione con la quale il Beauzée entra a trattar delle congiunzioni nella sua *Grammatica Generale* (Liv. II, Chap. VI). Ecco come s' esprime: — Le diverse specie di vocaboli considerate fin qui.... sono realmente gli elementi, o parti integranti della proposizione.... Non così le congiunzioni. Sono bensì elementi dell'orazione, poichè sono parti necessarie e indispensabili nel discorso; ma non sono elementi delle proposizioni, e non servono che a legarle l'une con l'altre. —

« Tale è infatti, » soggiunge il C. de Tracy, « il carattere distintivo delle congiunzioni; servono a legare una proposizione con un'altra; e il Beauzée afferma, con ragione, che, anche quando pare che non leghino insieme se non due vocaboli, come avviene spesso alle congiunzioni *e* e *o,* riuniscono realmente due proposizioni tra di loro.

« Per esempio, quando dico: Cicerone e Cesare erano eloquenti, dico realmente: Cicerone era eloquente, e Cesare era eloquente; o in altri termini: Cicerone era eloquente; e a questo aggiungo che Cesare era eloquente. »

Questa riflessione era stata messa in campo, un pezzo prima del Beauzée, da G. C. Scaligero. « Gli antichi, « dice, » non diedero una nozione esatta della Congiunzione, la quale non unisce punto l' altre parti, come dicono.... Ma unisce bensì

È il solito scambio del superfluo con l'impossibile: la solita supposizione arbitraria, che l'inflessioni non possano aver luogo se non per certe cagioni prestabilite.

Un esempio del contrario si può vedere nelle dizioni *Col, Coi,* vere declinazioni di *Con.* Uno più notabile, perchè più ricco e più vario, lo trovo riferito dal Beauzée, al quale era stato obiettato. " L'autore d'una Descrizione storica della Lapponia svedese, " dice il Beauzée, " pretende che le congiunzioni, in lingua lappona, esprimano, con le loro desinenze, le persone e i numeri. Per esempio, dice, *ickan* significa quantunque; *ickam,* quantunque io; *icka,* quantunque tu; *ickebe,* quantunque noi, etc.: *at-*

delle proposizioni (*orationes*), sia in atto, sia in potenza; poichè, per esempio, Cesare combatte, e Cesare scrive, sono due proposizioni separate, che potranno esser riunite dalla Congiunzione, ma Cesare e combatte e scrive sono due in potenza, perchè Cesare ci va inteso due volte (*De causis ling. lat.* Cap. CLXV).

Il Sanzio, con più burbanza, e senza citar lo Scaligero, dice: *La Congiunzione non riunisce de' casi simili, come scioccamente si va dicendo* (ut inepte traditur); *ma bensì delle proposizioni* (sententias). E ne adduce due esempi poco felici. Ecco il più breve: *Pietro e Paolo disputano, è come dire: Pietro disputa e Paolo disputa.* (*Minerv.* Lib. I, Cap. XVIII).

Ma il Perizonio, in una nota al passo citato, dopo aver concesso che, in alcuni casi, la Congiunzione riunisce delle proposizioni, aggiunge molto sensatamente: « Non vorrei però chiamare sciocchezza il dire che la Congiunzione riunisce anche de'casi simili e delle voci singole. Quando due nomi si riferiscono a un solo verbo, o dipendono da quello, qual ragione c'è di separarli in due proposizioni e costruzioni, e di voler far parere doppio il concetto che è semplice e uno? Se per esempio, uno dice: *Ho comprato un libro per dieci lire e quattro soldi*, non ci son qui due proposizioni, e la copula non riunisce altro che de'casi simili, de' vocaboli che concorrono ugualmente a costituire l'unico prezzo del libro. Così si dirà benissimo: Saulo e Paolo sono la stessa cosa; ma chi volesse dividere in due questo concetto, e fargli dire, Saulo è la stessa cosa, e Paolo è la stessa cosa, il primo membro non avrebbe senso veruno. »

tie, affinchè; *attiam*, affinchè io; *attiebe*, affinchè noi, etc.

Cita poi il Beauzée dell'altre dizioni della medesima lingua, le quali, nella Descrizione medesima, si danno per preposizioni declinate: *Lusa*, verso; *lusam*, verso di me; *lusat*, verso di te; *lusas*, verso di sè; *lusamech*, verso di noi, etc.

Non ci sarà, di certo, nessun uomo libero da pregiudizi in questa materia, il quale non riconosca qui delle Preposizioni e delle Congiunzioni manifestamente declinate, riguardo alle persone e ai numeri, quanto i verbi. Ma *quid non mortalia pectora cogis*, o terribile spirito di sistema? Per impugnare una cosa tanto evidente, il Beauzée adduce che *sono*

Si possono veder qui due definizioni diverse, ma difettose tutt'e due per una stessa ragione, che è la fretta di cavare una conclusione che riguardi un tutto da delle osservazioni che riguardano una parte che dia più nell'occhio. Gli antichi grammatici, trovando le Congiunzioni collocate frequentissimamente o tra due nomi, o tra due verbi, o tra due avverbi, corsero ad attribuir loro unicamente l'ufizio di legar de'vocaboli. Lo Scaligero, osservando (acutamente, senza dubbio) in altri casi, frequenti, anch'essi, che ciascheduno de' due vocaboli riuniti da delle Congiunzioni rappresenta, per mezzo d'un'ellissi, il soggetto d'un giudizio compito, corse dalla parte opposta a affermare che le congiunzioni legano non delle parti della proposizione, ma delle proposizioni intere. Ci volle un terzo per osservare che alcune fanno e una cosa e l'altra; e furono le due opinioni discordi che gliene dettero l'occasione, mettendogli ciascheduna sott'occhio una parte del fatto.

La ragione poi di questa doppia attitudine è chiara. La mente può contemplare due o più idee, come concorrenti a formare un giudizio unico e indivisibile, e può contemplare del pari, come identici formalmente, due o più giudizi relativi a degli oggetti, per altro diversi; e in tutti e due i casi, la mente fa del pari l'operazione di riunire; sia poi due idee, per una ragione di concorso, sia poi due giudizi, per una ragione di somiglianza. È quindi naturale che il linguaggio abbia de'mezzi d'esprimere quest'operazione; e è non meno naturale che tali mezzi possano servire ugualmente nell'uno e nell'altro caso, in quanto l'operazione è la stessa.

Vocaboli contratti. “ Ne'tre primi esempi, „ dice in prova di ciò, “ si trovano alla fine della Preposizione le lettere *m, t, s,* che sono l'iniziali de'tre pronomi *mon* (io), *ton* (tu), *son* (egli, sè).... e le stesse lettere si trovano negli esempi seguenti, con dell'aggiunte che formano il plurale. „ E conclude : “ È dunque da presumersi che lo stesso sia di quelle Congiunzioni che esprimono delle relazioni personali e numeriche „ (1). Mettiamo pure che siano vocaboli contratti, e nella maniera che dice il Beauzée; giacchè, da una parte, la cosa è possibile, e, dall'altra, è affatto inconcludente, perchè il come i vocaboli siano stati formati è una ricerca estranea alla questione presente, che è quali siano nella forma nella quale si prendono a considerare.

Le declinazioni sono in fatto variazioni parziali di diverse serie di vocaboli, appropriate a significare diversi o modi, o relazioni d'un'idea principale identica in ciascheduna di tali serie: l'unione e, per dir così, l'agglutinazione d'altri vocaboli, o interi, o più o meno contratti, più o meno alterati, è certamente uno de'mezzi con cui si possono formare delle declinazioni; ma quando sono formate, sono declinazioni; e il vocabolo di cui fanno parte è, se si vuol adattar le parole alle cose, un vocabolo declinato. *Lusam, Lusat, Lusas* non sono forse vocaboli uni e interi? E se (ciò che non sarebbe punto una cosa nova) i pronomi della lingua lappona *mon, ton, son,* fossero stati disusati, surrogati da altri, e affatto dimenticati, che argomento ci sarebbe per negare la declinazione tanto patente di quelle preposizioni? Forse la possibilità generica che fossero in origine vocaboli contratti? Ma, a quel modo, non ci sarebbe più il mezzo di riconoscere una declinazione in nessun caso; perchè quella possibilità ci sarebbe in tutti.

(1) *Gramm. Gén.* Lib. III, Chap. III.

Facciamo anche una supposizione più capricciosa, ma non meno concludente: che quelle declinazioni non fossero state che un'invenzione d'un capo ameno, per mettere in impiccio il Beauzée. È facile vedere che basterebbero ugualmente a dimostrar falsa la sua tesi. Infatti, ciò che lui impugnava direttamente non era che quelle declinazioni fossero attuate in qualche lingua (a questo non pensava nemmeno), ma che fossero attuabili assolutamente; e il mostrarle attuate in un esempio era, riguardo alla tesi, una prova di fatto.

In grazia dell'autorità del Beauzée, ci si permetta di citare un altro fatto stato affermato come positivo, ma certamente possibile. Il Castelvetro vuole che il futuro de'verbi italiani sia composto dall'infinito di ciascheduno di essi, e dal presente del verbo *Avere,* appiccicato alla fine, come *Scriver-ò, ai, a, anno, emo;* smozzicato da *Avremo,* da *Avere*, ecc. E osserva che, siccome nella prima persona del verbo *Avere* si trovano presso gli scrittori antichi le forme *aggio* e *abbo*, così ci si trovano anche nelle desinenze del futuro degli altri verbi (1).

E se la cosa, come è, ripeto, possibile, venisse anche confermata da qualche fatto più provante; se, per esempio, si trovasse in manoscritti più antichi di quelli che ora si conoscono, il verbo *Avere* usato abitualmente in forma d'ausiliare, per indicare il futuro (come è in tedesco il verbo *Werden*), verrebb'egli in mente ad alcuno che le dizioni del futuro si dovessero riguardare, non più come aventi una declinazione, ma come altrettante parole staccate, e non formanti nè una serie tra di loro, nè una parte della serie de'rispettivi verbi? Non sarebbe possibile, come abbiamo già dovuto osservare altrove, nessun giudizio logico sui fatti d'una lingua qua-

(1) Giunta fatta al *Ragionamento degli articoli,* di M. Pietro Bembo: Particella 40.

lunque, se, in vece d' osservare in loro stessi qual sia la loro essenza, s' avesse a cercarla in fatti anteriori. *Vocaboli contratti* è un'espressione che può, senza dubbio, avere il suo luogo nella storia d'una lingua; ma che, nel caso presente, non è bona ad altro che a mutar la questione.

DELL' INTERIEZIONE.

Per Interiezione s' intende comunemente un genere di locuzioni significanti affetti dell'animo; e si sottintende " attualmente sentiti, " giacchè gli affetti medesimi vengono significati anche da tutt'altre locuzioni, ma come semplicemente pensati.

Ecco ora l'argomento che il Beauzée cava da questa nozione, per dimostrare l'indeclinabilità di tali locuzioni: " L'Interiezioni sono espressioni di sentimento, dettate dalla natura, e dipendenti dalla costituzione fisica dell'organo della parola. La stessa specie di sentimento deve dunque operare in una stessa macchina lo stesso moto organico, e produrre costantemente lo stesso vocabolo sotto la stessa forma. Di qui l' indeclinabilità essenziale dell' Interiezioni " (1).

Noi crediamo che il lettore ci dispensi dall'entrar nel merito di questo argomento; e è forse già troppo l'osservare che, secondo una tale dottrina, l'Interiezioni dovrebbero esser sempre le stesse per tutti gli uomini e, per conseguenza, in tutte le lingue.

Il C. de Tracy include l'Interiezioni in una classe più vasta, a cagione d'una loro qualità notata già, come ci fa sapere Prisciano, dai grammatici latini anteriori a quelli di cui ci rimangono gli scritti; ed è che ogni Interiezione equivale a una proposizione intera. E fu questa, dice lo stesso grammatico, la cagione per cui quegli antichi ne fecero una Parte

(1) *Gramm. Gén.* Liv. II, Chap. VII.

dell'orazione, a differenza de'Greci, che la mettevano nella classe degli avverbi (1). Tra i moderni poi la stessa osservazione fu rimessa in campo da G. C. Scaligero (2) e dal Vossio (3), il quale cita il luogo di Prisciano, e non so se da alcun altro fino al Buffier, che ci mette per condizione che l'Interiezioni siano accompagnate da certi gesti o da de' toni di voce: condizione che non concorda col fatto (4).

Vediamo ora le conseguenze che il C. de Tracy cava da questa qualità dell' Interiezioni, per metterle in una nova classe, e per dichiararle indeclinabili: " Senza voler nè criticare, nè cambiare una tale denominazione (Interiezioni), colloco in questa prima classe tutti i vocaboli che..... formano da sè un'intera proposizione. Ci s'hanno quindi a comprendere, non solo tutte l'Interiezioni propriamente dette, ma anche molti vocaboli che si chiaman particelle e avverbi, come *sì* e *no,* e molt'altri. Per riconoscere se un vocabolo è di questo genere, basta vedere se forma da sè un senso finito e compito. Cosi il vocabolo *No* è di questo genere, perchè significa: *Non voglio codesto, Non credo codesto;* e non lo

(1) Interiectionem Graeci inter adverbia ponunt; quoniam hæc quoque vel adiungitur verbis, vel verba ei subaudiuntur. Ut si dicam, Papæ, quid video? vel per se Papæ, etiamsi non addatur, miror, habet in se ipsius verbi significationem. Quæ res maxime effecit romanarum artium scriptores separatim hanc partem ab adverbiis accipere; quia videtur affectum habere in sese verbi, et plenam motus animi significationem (etiamsi non addatur verbum) demonstrare. — PRISCIAN. Lib. XV in fine.

(2) Nullius orationis indiget adiumento, ut pro integra oratione ponatur. — *De causis ling. lat.* Lib. X, Cap CLXIII.

(3) .... cum per se compleat sententiam. — *De Arte gramm.* Lib. VI, Cap. XXVIII.

(4) Ce qu'on appelle communément dans la *Grammaire Interjections* sont des termes de supplément, lesquels, joints à certains gestes ou ton de voix, suppléent quelquefois non seulement à des mots, mais encore à des phrase entières. — *Gramm. françoise,* 163.

è il vocabolo *Non* (*ne*), perchè non ha alcun significato, se non va unito a un verbo modificato da lui „ (1).

E già anche il Buffier aveva creduto bene di riunire questi, e altri vocaboli e frasi, all'Interiezioni,

(1) *Grammaire,* Chap. III, Parag. I.

Il motivo per cui il C. de Tracy fa di que' vocaboli una prima classe, è la supposizione che le lingue siano principiate da loro. Una tale opinione era già stata messa in campo da quel bon abate Régnier Desmarais, del quale *nostri proavi, nimium patienter, laudavere* le *Poesie Toscane.* Del resto, non l'aveva proposta che in forma di dubbio, dicendo: « L'Interiezione, considerata relativamente alla natura, è forse la prima voce articolata di cui gli uomini si siano serviti. » (*Traité de la Grammaire françoise; De l'Interjection*). Il C. de Tracy invece dà la cosa per certa. « Se si va indietro fino allo stato primitivo delle lingue, » dice prima, « cosa si troverà alla loro origine? » Domanda, alla quale, oso dire, la sola risposta da farsi è che non ci si troverà nulla, perchè non si conosce codesta origine medesima. Ma quello scrittore, al nobile ingegno del quale faceva forza la preoccupazione, risponde risolutamente: « Delle grida più o meno articolate, che noi abbiamo chiamate Interiezioni; de' vocaboli, la più parte monosillabi, formati il più delle volte per onomatopea, e che facevano l'ufizio di nomi, ecco ciò che ci vediamo. » (*Ibid.* Parag. V). Quello, invece, che si vede in queste parole è una mera e nuda ipotesi presentata nella forma d'un fatto storico. E, di più, ipotesi fondata sopra un'altra ipotesi; poichè, volendo spiegare come il linguaggio sia stato inventato da degli uomini, suppone evidentemente degli uomini non aventi linguaggio: cosa non conosciuta per alcuna esperienza attuale, nè attestata da alcuna testimonianza storica.

Altri scrittori esposero quel preteso fatto in una maniera più particolarizzata, cercando di dimostrare come de' primi uomini, privi di linguaggio, siano potuti arrivare, per mezzo di grida e di gesti, a formar tra di loro il linguaggio. Ma anche a questi si può, anzi si deve dire: Prima d'esaminare il come que' vostri uomini abbiano potuto fare l' operazioni che descrivete, abbiamo bisogno di sapere come siano potuti esistere; domanda, non solo ragionevole, ma necessaria; perchè una cosa meramente supposta, e che non ha alcun riscontro ne' fatti noti, la logica richiede che non si ammetta senza che le venga assegnata una causa adeguata.

Uno degli scrittori accennati, e il più celebre, il Condillac,

sotto la denominazione di *termini di supplemento.* Ecco come s' esprime, in seguito al passo citato dianzi: " I monosillabi *Sì* e *No* sono supplementi che equivalgono manifestamente a una proposizione intera; poichè, se a chi domanda: dite voi questo? si risponde *Sì* o *No*, è chiaro che è quanto dire: dico codesto, *o* non dico codesto. "

accorgendosi, forse più degli altri, che l'ipotesi dell'origine del linguaggio involgeva quella dell'origine dell'umanità, volle rimovere la difficoltà dandole un'altra forma, o, per parlare esattamente, proponendo un'ipotesi affatto diversa. Ecco infatti come s'introduce a esporla: « Adamo e Eva acquistarono per mezzo dell'esperienza l'esercizio dell'operazioni della loro anima, e, uscendo dalle mani di Dio, furono, per un soccorso straordinario, in grado di riflettere e di comunicarsi i loro pensieri. Ma io suppongo che, qualche tempo dopo il diluvio, due fanciulli di diverso sesso siano stati smarriti in luoghi deserti, prima di conoscer l'uso di nessun segno. Il fatto che ho riferito m'autorizza a far questa supposizione. (È riferito in questi termini: « Nelle foreste di confine tra la Lituania e la Russia, fu preso, nel 1694, un ragazzo di circa dieci anni, che viveva tra gli orsi; non dava alcun indizio di ragione, camminava co' piedi e con le mani, non aveva alcun linguaggio, e formava de' soni diversi affatto da quelli degli uomini.) Anzi, chi sa se non c'è un qualche popolo che abbia avuto origine da un tal fatto? Mi si permetta di supporlo: si tratta ora di sapere come questa nazione nascente si sia fatta una lingua. »

Come s'è detto, e come ognuno vede, quest'ipotesi è affatto diversa dall'accennate. Qui non si tratta d'uomini comparsi nel mondo, non si sa come, nè donde; non si suppone l'origine dell'umanità, ma un suo caso speciale. C'è bensì, anche in quest'ipotesi, una difficoltà, alla quale pare che il Condillac non abbia badato, cioè: come de'bambini, che *non conoscano l'uso di nessun segno,* possano campare *in luoghi deserti.* I segni investono, per dir così, l'uomo, e provocano la sua intelligenza, quasi ne'suoi primi momenti, e, certo, un pezzo prima che si possa staccare, non che andare in cerca del vitto, neppur nè luoghi più abitati, e dove l'avrebbe alla mano. Ma questa non è la difficoltà in questione; e perciò non facciamo altro che accennarla; e per la stessa ragione non faremo verun appunto sul modo con cui il Condillac, dietro quella premessa, fa nascere una lingua da' suoi due bambini. Quello che fa alla nostra questione è

L'esempio però non quadra, perchè tra que'vocaboli e l'Interiezioni corre una differenza essenziale; in quanto queste bastano veramente da sè a rappresentare una proposizione intera, mentre i primi si riferiscono necessariamente a un'altra proposizione; e senza di ciò, non avrebbero nel discorso alcun significato, nulla più che il *Ne* addotto in esempio dal C. de Tracy.

la conseguenza che ricava dall'esposizione particolarizzata della sua ipotesi. Venendo a spiegare come quella lingua si sia dovuta formar lentamente e per gradi, dice:

« In primo luogo, quando gli uomini principiarono ad articolar de'suoni, la rozzezza de' loro organi non permise loro di far ciò con inflessioni deboli come le nostre.

« In secondo luogo, se, per noi, basta che la voce sia leggermente variata, è che il nostro spirito è molto esercitato per le molte idee che abbiamo acquistate, e per l'abitudine d'annetterle a de' suoni. Ecco ciò che mancava agli uomini che furono i primi a aver l'uso della parola.

« In terzo luogo, nell' origine delle lingue, gli uomini, trovando troppi ostacoli a immaginar de'vocaboli novi, ecc.... »

Qui ci troviamo cambiate le carte in mano. Non son più de' fanciulli nati di padre e madre, il che dispensa naturalmente dal render conto del come ci fossero; sono *gli uomini ch'ebbero i primi l' uso della parola.* Non è più *qualche tempo dopo il diluvio*, prima del quale gli uomini parlavano, e anche troppo; *è quando principiavano a articolar delle parole.* Non è più la formazione ipotetica d'una lingua particolare; *è l'origine delle lingue.* Qui, per conseguenza, la questione che, nelle premesse dell'ipotesi era stata rimossa, si suppone implicitamente sciolta; e l'ipotesi d'un accidente è cambiata nella storia d'un tutto. E se non si vogliono accettare a credenza delle supposizioni tacite, anzi state escluse, si deve domandare, a quest'autore, nè più nè meno che agli altri, come esistessero questi uomini non generati; se prodotti da una causa intelligente quanto potente; e con qual disegno, con quanta sapienza abbia creati degli esseri, dotandoli d'intelletto e di volontà, e lasciandoli, per un tempo indefinito, privi d'un mezzo necessario al pieno e retto esercizio di questa facoltà, e in uno stato simile, il più che fosse possibile, a quello de'bruti; se da un'altra causa, quale altra, e con quali mezzi, in qual modo. E tra l'altre domande necessarie a farsi, n'accenneremo, per brevità, una sola: quanti

E non è quindi per essere d'una natura speciale che i vocaboli *Sì* e *No* rappresentano, in que' casi, un'intera proposizione; è per un' elissi usitatissima e comune a tant' altre sorti di vocaboli, e che potrebb'esserlo a tutti. *Dio,* per esempio, significherà

fossero costoro; giacchè il supporne due, maschio e femmina, come fa questo, e generalmente gli altri autori di simili ipotesi, se può parere, a chi non rifletta, che sia ridurre la difficoltà al meno possibile, non ha però nessuna ragione in sè, più di qualunque altro numero; e lascia intatta la difficoltà, che è di quelle che non si tratta di diminuire, ma di levare. Insomma, torna in campo tutto il *Quis*, *quid*, *ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.* Ma, del resto, l'autore medesimo aveva manifestato prima il suo vero intento, intitolando quella parte dell'opera: Dell'origine e del progresso del linguaggio *(Essai sur l'origine des connaissances humaines; Seconde partie; Section première);* e non badando che, col principiar quella parte da Adamo e Eva, contradiceva tanto stranamente, quanto immediatamente, al titolo medesimo.

Si dirà forse che quella menzione d'Adamo e Eva fosse semplicemente una precauzione contro la Sorbona e il Parlamento. Sarebbe temerità l'affermare una tal cosa; ma mettiamo che fosse: bisognava poi fare i conti anche con la logica, ch'era più vecchia della Sorbona e del Parlamento, e che è sempre giovane. E la logica avrebbe detto: O voi volete dimostrare come una lingua sia potuta principiare da una coppia nata da de' suoi simili, in una società parlante; e allora non mettete nella conclusione l'origine del linguaggio, che sarebbe contraria alle premesse: o è l'origine del linguaggio che volete dimostrare; e principiate dal dimostrare l'origine di quelli che intendete di farne autori.

Intanto, con un'ipotesi condotta a questo modo, il Condillac contribuì per la sua parte (che dovett'essere la principale) a far dire a alcuni, e ripetere da molti: Oramai è dimostrato che il linguaggio potè essere inventato dagli uomini. Anzi, siccome, in generale, non piace alle menti il fermarsi in una possibilità metafisica, molti dicono più volentieri: È stato dimostrato che il linguaggio fu inventato dagli uomini Ma che? non abbiamo noi visto un filosofo di professione, e uomo d'ingegno tutt'altro che volgare, affermar una tal cosa come un fatto noto, e che non avesse bisogno di prove nel passo che ci ha fatto fare (e ne chiediamo scusa al lettore) questa lunga digressione?

Dio ha creato il mondo, in risposta a chi domandi chi abbia creato il mondo. *Benone* significherà Sto bene, in risposta a Come state? *Pochi* significherà Erano pochi, in risposta a Quanti erano? *Aspettare* significherà Il miglior partito, secondo me, è quello d'aspettare, in risposta a Qual' è, secondo voi, il miglior partito? e via discorrendo.

L' osservazione de' due scrittori francesi era già stata fatta da un antico grammatico latino; il quale però accenna anche delle dizioni che possono realmente star da sè. *Ogni vocabolo*, dice, *acquista il nome di proposizione, quando esprime un senso compito, come fanno spesso le dizioni imperative e responsive: per esempio, se a chi domandi qual sia il maggior bene della vita, si risponda: l'onestà (Honestas)* (1). E è vero degl'imperativi. *Guarda, Taci, Ascolta*, danno da sè un senso compito, quanto *Ahi* e *Oh!* C' è però, anche per questi, un grand'ostacolo a metterli nella classe proposta dal C. de Tracy; e è che bisognerebbe staccarli da quella de'verbi: cosa, alla quale non avrebbe, di certo, voluto consentir lui medesimo.

Ma stavo per dimenticare che qui non si tratta di classificazioni. Qualunque siano i vocaboli che possano esprimere una proposizione, vediamo dunque con quale argomento il C. de Tracy induca da ciò la loro indeclinabilità. " L'interiezioni.... esprimendo una proposizione intera, essendo isolate, indipendenti, senza relazione con nessun altro vocabolo, sono, per ciò stesso, invariabili. Se un' interiezione varia, esprime un altro senso, un'altra interiezione, e non una modificazione della prima " (2). Abbiamo già trovata una simile conclusione, a proposito dell'Avverbio; e dobbiamo quindi ripeter qui la distinzione che abbiamo fatta in quel caso. L'Interiezione

(1) PRISCIANI. Lib. I, Cap. *De Oratione.*
(2) *Grammaire,* Chap. III, Paragr. II.

variata esprimerà un altro senso, riguardo a una circostanza accessoria; e sarà sempre la stessa Interiezione, in quanto esprima, in tutte le sue variazioni, un'idea principale, come fanno, per l'appunto, tutti i vocaboli declinati.

Così *Ohimè!* e i disusati *Oitè! Oisè!* erano e potrebbero esser sempre declinazioni di persona, come quelle de' verbi. E se si vuol proprio chiamarle tre diverse Interiezioni, si faccia pure; e noi, per continuare questa bella discussione di parole, diremo con la stessa ragione, che *Amo, Ami, Ama* sono tre diversi verbi.

Così *Lasso! Lassa!* Così il francese *Las!* che il Vocabolario di quell'Accademia registra come usato ancora in certi casi, e *Lasse,* usato nel secolo XIII (1). E se tornasse qui in campo l'altra questione di parole che abbiamo già incontrata dove si trattò della Preposizione; se si dicesse, cioè, che le due dizioni citate in ultimo non possono esser contate tra l'Interiezioni, perchè sono in effetto aggettivi, faremmo osservar di novo quanto sia fuor di ragione il voler che de' vocaboli siano indeclinabili per la natura del loro ufizio, mentre l'ufizio medesimo può esser fatto, e si fa, da de' vocaboli e declinabili e declinati.

Prima di chiudere queste osservazioni sull'indeclinabilità attribuita all'Interiezioni, e a quegli altri vocaboli, crediamo che non sarà fuor di proposito l'esaminare un'opinione del celebre scrittore nominato dianzi, sull'origine delle declinazioni. Dopo il passo citato da noi nell'ultima nota, e nel quale asserisce che il linguaggio è principiato con *delle grida più o meno articolate, che si sono chiamate interiezioni, con alcuni vocaboli, la più parte monosillabi, formati il più delle volte per onomatopea.....*, soggiunge: *Come avrem noi a riguardare*

(1) De Chevallet. *Origine et formation de la langue française,* II partie. Liv. II, Chap. II, Sect. IV.

tutte quelle sillabe che sono state aggiunte successivamente ai segni originari che formano tutti i derivati, e col qual mezzo gli uni e gli altri sono diventati, secondo il bisogno, de' verbi, degli aggettivi, degli avverbi, ecc.? Per me, dichiaro che le riguardo come vere preposizioni.

Non faremo alcuna osservazione sul modo con cui l'autore suppone che ciò sia avvenuto; giacchè non abbiamo bisogno d'entrare in un tale esame, per poter affermare, con sicurezza, che quella proposizione, nella sua generalità, è non solo arbitraria, ma contradetta dal fatto. Che de' vocaboli attaccati a degli altri vocaboli possano aver formati e casi di nomi e coniugazioni di verbi sarebbe assurdo il negarlo. Ma, affermando che tutte le declinazioni siano state formate in questa maniera, l'autore n'ha dimenticate di quelle che non si potrebbero, senza cadere in un altro assurdo, riguardare come agglutinazioni d'altri vocaboli. Tali sono, per esempio, in alcuni verbi latini, que' raddoppiamenti o della prima o dell'ultima sillaba, intera o tronca, identica o alterata, che indicano il passato: come *Posco, poposci; Disco, didici; Curro, cucurri; Fallo, fefelli; Pungo, pupugi; Credo, credidi; Perdo, perdidi.* Chi potrebbe credere che tutte quelle sillabe, e tant'altre di verbi che sono in un caso simile, fossero preposizioni o altro, state appiccicate, ciascheduna, in capo o in coda al verbo con cui avessero quella somiglianza di suono? E non dico più strano, perchè non mi par possibile; ma strano quanto si possa dire sarebbe il pensare la stessa cosa di que' cambiamenti di vocali, non a una estremità, ma nel corpo del vocabolo, coi quali la lingua tedesca segna ugualmente il passato (imperfetto o perfetto) di molti verbi; come, *Ich bitte*, io prego, *ich bat*, pregavo, pregai; *Ich bleibe*, rimango, *ich blieb*, rimanevo, rimasi; *Ich verliere*, perdo, *ich verlor*, perdevo, persi; *Ich trage*, porto, *ich trug*, portavo, portai. Così

le variazioni di simil genere, con le quali quella lingua segna, in più nomi e aggettivi, il numero, il genere, il comparativo; come *Garten*, giardino, *Gärten*, giardini; *Wagen*, carro, *Wägen*, carri; *Bruder*, fratello, *Brüder*, fratelli; *Vogel*, uccello, *Vögel*, uccelli; *Schwarz*, nero, *Schwärzer*, più nero, *Schwärzeste*, nerissimo. E il lettore mi dice, di certo, che basta questo saggio.

La preoccupazione per quell'immaginata storia dell'invenzione del linguaggio fece qui perder di vista al C. de Tracy l'attitudine evidente del linguaggio a significar de' modi e delle relazioni d'idee, col modificar direttamente i vocaboli che le rappresentano: attitudine da non esser trascurata dal grammatico filosofo; poichè, unita a quell'altra che produce l'effetto medesimo con l'attaccar insieme diversi vocaboli, serve a far conoscere compitamente, e quindi più sinceramente, la corrispondenza del linguaggio col pensiero in questa parte. Infatti, quelle due attitudini del linguaggio non sono altro che la conseguenza, l'attuazione estrinseca della doppia attitudine del pensiero, sia a contemplare in astratto i modi e le relazioni possibili delle cose, e associarne poi rispettivamente, con una seconda operazione, l'idee opportune all'idea di questa e di quella cosa; sia a intuirle direttamente con essa. Ed è appunto su quella possibilità connaturale al linguaggio di produrre con diversi mezzi l'effetto medesimo, che abbiamo creduto di poter dimostrare, nel capitolo a cui è annessa quest'Appendice, l'efficacia e la necessità dell'arbitrio dell'Uso nell'adoprare o non adoprare, ne' diversi casi, l'Inflessioni, o Declinazioni, o Variazioni, che qui, come s'è avvertito sopra, vengono a significare una stessa cosa.

Ma, come il lettore ha potuto osservare, le preoccupazioni dell'autore, nel fatto dell'Interiezione, furono due. Volle, per certi motivi, che l'Interiezioni fossero indeclinabili; e volle, per altri motivi, che

tutte le declinazioni non fossero altro che Interiezioni declinate. La contradizione è forte; ma non c'è da meravigliarsi che sia potuta nascere da una supposta storia dell'origine del linguaggio, e da una legge del linguaggio ugualmente supposta.

D'una restrizione e d'una necessità imposte arbitrariamente alla Declinazione.

Dobbiamo anche qui contradire al C. de Tracy; cosa che abbiamo sempre fatta finora con dispiacere e contro voglia; ma qui, in certa maniera, più del solito, perchè è il solo che, su questi punti, troviamo per avversario.

Ecco ciò che afferma sul primo di questi punti: " Quando si pronunzia il nome d'un essere qualunque, si può voler dire se s'intende applicarlo attualmente a uno o a più oggetti della stessa specie; e è ciò che si chiama determinarne il numero: e se questi oggetti son maschi o femmine, o nè l'uno nè l'altro; e è ciò che costituisce il genere. Abbiamo già qui due motivi per far variare le finali di questi vocaboli. Sarebbero anzi le sole cause possibili delle loro variazioni, se i nomi non fossero mai adoprati a altro che a rappresentare i soggetti delle nostre proposizioni; ma s'è visto che spesso servono di complemento a degli altri nomi, o a degli aggettivi, o a de' verbi aggettivi; e in questi casi è utile il segnare la loro indipendenza da quest'altri, sia nomi, sia aggettivi, sia verbi. Ecco una terza ragione per dare ad essi diverse desinenze, che si chiamano casi " (1).

Ora, nè l'autore adduce alcun motivo per restringere a questi tre intenti le cause possibili della Declinazione, nè, per verità, se ne potrebbe trovare

(1) *Grammaire*. Chap. IV, Sect. II.

alcuno. Quand'anche non ci fosse in nessuna lingua nessun esempio di variazioni di nomi per qualche intento diverso, non se ne potrebbe concluder nulla riguardo al possibile. Sarebbe, per esempio, evidente per sè, che *si può voler dire se s' intende applicare un nome a un oggetto*, o grande o piccolo, *della stessa specie*, o se s' intende applicarlo a un oggetto di qualità inferiore; e sarebbe non meno evidente che tali differenze speciali si possono indicare con delle variazioni de' vocaboli, nè più, nè meno di quelle del numero e di quelle del genere; anche se non se ne vedesse un saggio di fatto. Ma si può anche vedere in quelle categorie alle quali i grammatici hanno dato il nome di diminutivi, d'accrescitivi, di peggiorativi. *Casino, Casone, Casaccia*, sono declinazioni manifeste di *Casa;* intendendo sempre, *sotto il nome di declinazione, tutti i cambiamenti che può ricevere la forma primitiva del nome,* come dice anche il C. de Tracy immediatamente prima del passo citato dianzi. E non è meno evidente che qualunque altra qualità che possa venir associata all'idea d'un nome, col mezzo d'aggettivi separati, lo potrebbe ugualmente col mezzo di declinazioni del nome stesso.

Veniamo ora alla declinazione che l'autore medesimo vuol che sia necessaria.

" Quando il verbo, „ dice, " è attributo (cioè a un modo definito), deve esprimere la relazione di concordanza col suo soggetto. A questo fine.... deve segnar le persone, è una funzione riservata esclusivamente a lui. E quindi la fa in tutte le lingue „ (1). E altrove: " È indispensabile che segni le persone „ (2).

La ragione, per cui quel mezzo non è punto indispensabile, è quella generalissima che s'è dovuta

(1) *Grammaire*. Chap. IV, Paragr. III.
(2) *Extrait raisonné, a. h. l.*

addurre più volte, cioè che l'effetto identico si può ottenere con un altro mezzo; che in questo caso, come ne' più, è l'aggiunta d'uno o di più altri vocaboli, con cui sia indicata la persona. E, senza ricorrere a delle lingue singolari, si può vedere un saggio di ciò anche nelle lingue inflesse, quando, come accade in più d'una, una medesima declinazione è applicata a diverse persone; il che equivale in fatto a non indicarne nessuna. Così in questa frase francese: *Je lis et tu dors*, tanto l'uno quanto l'altro verbo segnano, indifferentemente, e la prima e la seconda; e nessuno potrebbe intendere chi legga e chi dorma, se le persone non fossero determinate da' due pronomi. Così, in italiano, la dizione *Sono* segna ugualmente la prima persona del singolare e la terza del plurale del verbo Essere; e è, per conseguenza, come se non fosse declinata. Per esempio, in questa frase: " Ci sono più città in Italia ", quella dizione, la sola che sia declinata, non concorre a formare un senso complessivo se non perchè un altro vocabolo determina il suo.

Conclusione.

Credo d'aver pienamente dimostrata l'insussistenza delle leggi volute imporre a certi vocaboli dal Beauzée e dal C. de Tracy, relativamente alla declinazione. Devo ora confessare d'avere, in far ciò, avuta anche una seconda intenzione, ch' era quella di far nascere in qualche lettore il pensiero d' esaminare con quanta ragione si creda da alcuni scrittori moderni, e principalmente francesi (tra i quali que' due sono de' più accreditati), sia stata ritrovata una Grammatica generale, o, come dicono anche, filosofica: cioè una scienza delle leggi del linguaggio comuni a tutte le lingue, perchè dipendenti da delle relazioni necessarie del linguaggio medesimo con delle leggi del pensiero.

Non già che gli errori particolari di chi espone o applica una dottrina siano una ragion sufficiente per dubitare della sua verità; ma, nel fatto presente, mi pare che gli errori, se non sono una conseguenza necessaria della dottrina, abbiano però un'origine comune con essa. Infatti, tutte le leggi arbitrarie che c'è occorso di discutere in quest'Appendice, dipendono dalla tacita supposizione, che tutti i vocaboli di qualunque lingua siano naturalmente distinti e scompartiti in tante classi diverse, chiamate Parti dell' orazione, o del discorso; ognuna delle quali sia esclusivamente propria a significare una data modalità degli oggetti del pensiero, o, come dicono, a fare una funzione speciale e distinta. E su questa medesima supposizione è fondata la così detta Grammatica generale (1).

Ma il nome di Parti dell' orazione non era forse solenne da secoli? Non erano esse state, già nell'antichità greca, oggetto delle ricerche di diversi filosofi? e non furono poi, senza interruzione, la base, o dirò così, l' ordito delle grammatiche positive e speciali di tutte le lingue europee, antiche e moderne, e dell'altre lingue più note in Europa? Quale fu dunque la scoperta per cui la Grammatica di Porto-Reale acquistò, e conserva, la reputazione d'aver fondata, o almeno iniziata, una nova scienza?

Per rispondere con chiarezza a questo quesito, ci convien prima osservare con qual ragione siano state formate delle classi grammaticali di vocaboli, e dir

(1) Questa denominazione fu, credo, usata la prima volta dai due dottissimi uomini Antonio Arnauld e Claudio Lancelot, che la misero per titolo alla loro celebre opera su quell'argomento (*Grammaire générale et raisonnée, contenant les fondemens de l'art de parler, etc.*). Essendo poi un tal titolo stato applicato da altri autori a de' novi trattati sull' argomento medesimo, divenne a poco a poco il nome della nova scienza; e quel primo scritto fu e è comunemente chiamato la *Grammatica di Porto-Reale.*

qualcosa de' lavori, sia filosofici, sia grammaticali, su questa materia, che precedettero l'opera in questione.

E riguardo al primo capo, che in molte lingue ci siano de' vocaboli i quali, significando essenze diverse, o anche opposte, hanno tra di loro una somiglianza d'un altro genere, in quanto significano anche una modalità del pensiero, comune a queste essenze medesime, è un fatto manifesto. Un esempio spiegherà la cosa, non a fondo certamente, ma quanto basta all'intento attuale. Se a un uomo illetterato, e che non abbia mai sentito parlare di Parti dell'orazione, si dice su una filza di vocaboli, come *cielo, acqua, terra, albero, casa, città, uomo*, di quelli, insomma, che si chiamano nomi, quest'uomo, non avendo alcuno stimolo a pensare in essi altro che delle pure e astrattissime essenze, non vedrà in que' vocaboli altro che diversità. Se poi a questi se n'aggiungano altri, come *giorno* e *notte, certezza* e *dubbio*, *riso* e *pianto*, *timore* e *speranza, bianco* e *rosso,* l'uomo illetterato vedrà in essi rispettivamente, non solo della diversità, ma anche dell'opposizione, e non altro. Ma se a quest'uomo, che suppongo anche non ottuso, si dirà poi su un'altra serie di vocaboli, come *parlo*, *penso*, *dormo*, *vedo*, e anche *rido*, *piango*, *credo*, *dubito*, *temo*, *spero*, *aggiorna*, *annotta*, *biancheggia*, *verdeggia*, cioè di quelli che si chiamano verbi, quest'uomo, eccitato a confrontarli coi primi, sarà condotto, e come costretto, a avvertire una differenza speciale tra i vocaboli delle due serie, e quindi una speciale somiglianza tra quelli di ciascuna. E se gli si dirà che gli uni si chiamano nomi, e gli altri verbi, potrà annettere a ognuna di queste denominazioni un concetto che non saprebbe certamente definire, ma che saprà applicare a proposito ne' casi in cui quella differenza e quella somiglianza siano più manifeste. Così, venendogli, per esempio, proposti i vocaboli

amore e *amo,* non esiterà, malgrado l'affinità delle idee che esprimono, a collocarli separatamente, l'uno tra i nomi e l'altro tra i verbi. S'aggiunga poi che, in più o meno vocaboli delle lingue suddette, ci sono alcune forme estrinseche più o meno distinte, più o meno costanti, le quali servono in molti casi a indicare, non già con assoluta certezza, ma spesso con una grandissima probabilità, a qual serie que' vocaboli appartengono. E di più queste forme ricevono delle variazioni che servono a associare, anche con minore incertezza, all'idee principali significate da' rispettivi vocaboli diverse idee accessorie, come di quantità, di tempo, di persone, e di varie relazioni.

Riguardo poi al secondo capo, era naturale che tali fatti provocassero, a suo tempo, l'attenzione e le ricerche de' filosofi, e che questi filosofi fossero greci. I loro scritti, ne' quali una tal materia era trattata *ex professo,* sono periti; ma dalle notizie, quantunque compendiose, e non in tutto concordi, che ne hanno date vari autori venuti dopo, si può ricavare un concetto sufficiente di quelle dottrine: dico sufficiente riguardo all' intento comparativo, per il quale n'abbiamo a parlare. Quelli che n'hanno fatta una menzione un po' più particolarizzata sono, se non m' inganno, Dionigi d'Alicarnasso, Quintiliano e Prisciano.

Ecco cosa ne dice il primo: “ Teodette e Aristotele, e gli altri filosofi del loro tempo, stabilirono tre prime parti dell' orazione: i nomi, i verbi e le congiunzioni. Quelli che vennero dopo, e principalmente i capi della setta stoica, le portarono a quattro, staccando gli articoli dalle congiunzioni. I susseguenti ne fecero cinque, separando gli appellativi dai nomi. Altri, separandone anche i pronomi, fecero di questi una sesta parte dell' orazione. Altri poi divisero gli avverbi dai verbi, le preposizioni dalle congiunzioni, e i participî dagli appellativi. Alcuni

finalmente accrebbero ancora il numero delle parti suddette, con delle nove divisioni, di cui sarebbe lungo il parlare „ (1).

Nel trattato *De Interpretatione* (2), al quale allude evidentemente il passo citato, Aristotele pone solamente il nome e il verbo come elementi necessari all'enunciazione, ossia all'affermare e al negare, che è quanto dire, alla proposizione (3).

E già Platone aveva detto il medesimo in altri termini; cioè che l'unione del verbo col nome, congiungendo un'azione con una cosa, forma la prima, ossia la più elementare orazione (4). Prisciano attribuisce questa medesima osservazione a de' filosofi, che chiama dialettici, senza nominarne alcuno. « Le parti dell'orazione, secondo i Dialettici, sono due, il nome e il verbo; perchè, riunite, bastano a fare una proposizione intera. » Aggiunge poi che, « secondo gli stoici, le parti dell'orazione erano cinque, attribuendo ad esse anche l'appellazione, come fa anche Diogene Laerzio (5). E segue enumerandone altre, che dice essere state messe in campo da diversi, e greci e latini, de' quali non dà nè il nome, nè altra notizia (6). Quintiliano concorda con Dionigi nell'attribuire le tre prime a Aristotele e a Teodette; e dice poi che questo " numero fu accresciuto a poco a poco da' filosofi, e dagli stoici principalmente „; e quindi, senza dir quante e quali fossero da attribuirsi o a loro, o ad altri, ne enumera fino a dodici (7). Non occorre entrare in maggiori particolari, perchè

(1) Dion. Halic. *De compositione verborum.* Cap. 2.

(2) Così vien tradotto generalmente in latino il titolo di quel trattato. Intorno al senso del titolo originale sono diversi i pareri.

(3) Op. cit. Lib. I, Cap. 4.

(4) Nel *Sofista,* verso la fine.

(5) In *Zenone.*

(6) Lib. I, Cap. *De Oratione.*

(7) *Instit. Orat.* I, 4, 18.

non ci si troverebbe nulla d'essenziale alla natura di quel lavoro.

Ciò che in esso ci par che meriti maggiore osservazione è la mancanza d'ogni intento sistematico. Ci si vede bensì un progresso, o piuttosto un aumento successivo, ma occasionale e, si può dire, empirico; un'analisi continua, ma che non è nè lo svolgimento, nè la ricerca d'una sintesi. Da principio, due specie di dizioni, nome e verbo, osservate a parte, e levate, per dir così, fuori della massa comune, come aventi un'attitudine particolare, unica, incomparabile; e senza che in questa osservazione apparisca punto l'intento di principiare una classificazione. Dopo, sotto il nome di congiunzione, un monte, più che una classe delle dizioni che, significando un nesso o una relazione qualunque tra diverse idee, servissero a esprimere de' concetti più vasti, più complessi, più circostanziati. E s'è veduto come il numero di quelle classi andasse crescendo di mano in mano che si notava una qualche differenza tra i vocaboli dell'una e dell'altra. Qual fosse poi, tra queste diverse classi, la somiglianza per la quale si dava ad esse una medesima denominazione; o in altri termini, qual fosse, insieme e in fondo alle loro rispettive essenze speciali, una essenza comune; o in altri termini ancora, di qual genere fossero specie; se, a quel modo che quelle diverse attitudini, e la parte che tengono nell'espressione del pensiero, si potevano considerare come idealmente distinte e separate, così fossero, in ogni caso, distinte e separate ne' vocaboli, dimanierachè in ognuno di essi ne fosse necessariamene attuata una, e quella sola; e, per conseguenza, ciaschedun vocabolo non facesse e non potesse fare se non uno di quegli ufizi; se questa, dico, fosse una condizione necessaria del linguaggio, sicchè, per la sua natura medesima, non fosse possibile alcun altro mezzo capace di produrre quell'effetto, e quindi una

tal distinzione dovesse trovarsi in qualsiasi lingua; erano questioni che que' filosofi avrebbero dovute proporsi, se il loro assunto fosse stato d'arrivare a una teorica generale delle relazioni del linguaggio con gli oggetti del pensiero. Ma, nel processo, nel metodo delle loro ricerche (se metodo si può chiamare) nulla indica un tale intento d'universalità; e nemmeno che mirassero a ridurre a un tutto, cioè a una serie intera, a un numero certo e stabile, le parti dell'orazione che credevano distinguere nella loro lingua. Anzi non l'avrebbero potuto senza ascendere a delle considerazioni generali sulla natura e le leggi generali del linguaggio; giacchè come mai condurre un tal lavoro senza una ragione inerente ai vocaboli, in quanto vocaboli? e come mai immaginarsi una ragione di vocaboli che valesse per una lingua sola?

Se a qualcheduno de' filosofi di quel tempo, che parlarono, in qualunque modo, di parti dell'orazione, fosse potuto venir in mente di ordinarle in un complesso scientifico, pare che Aristotele avrebbe dovuto esser quello. Ma, dagli scritti che rimangon di lui, appare tutt'altro. In quello citato dianzi, non si parla che del nome e del verbo, ma per un'attitudine, come s'è accennato allora, particolare ad essi, e con l'intento di farne quasi una categoria unica e *sui generis*, piuttosto che due tra diverse categorie di vocaboli. Nella *Poetica* poi nomina quattro di quelle che furono dette parti dell'orazione, ma mettendole a fascio con dell'altre cose eterogenee, e con una incompatibile. Ecco quell'enumerazione: *l'elemento* (la lettera), *la sillaba, la congiunzione, il nome, il verbo, il caso*, e finalmente *l'orazione* medesima (1).

Dopo que' filosofi, furono aggiunte alla lista altre parti dell'orazione; ma non si potrebbe dire con

(1) ARIST. *Poet.* Cap. XX.

fondamento se, e quali, fossero un ritrovato o d'altri filosofi, o di grammatici; perchè, da una parte, quantunque questi (i latini principalmente) ce n'abbiano lasciata una lunga enumerazione (Prisciano ne conta fino a quattordici) (1), non fanno alcun cenno di ciò; e dall'altra, non c'è nulla nell'intrinseco, per dir così, del lavoro medesimo, che dia lume per far un tal discernimento. È sempre lo stesso suddividere, e per motivi d'ugual valore; sicchè, se questo discernimento non è ora possibile, non è neppur necessario.

Ciò che ci occorre d'osservare, riguardo a' grammatici, è che le parti dell'orazione non erano per essi, come per i filosofi, un semplice oggetto di ricerca speculativa, ma un mezzo per un intento pratico; e un mezzo affatto ragionevole, perchè e proporzionato e limitato a quell'intento. Ciò che si proponevano non era altro, infatti, che di raccogliere in un complesso possibilmente ordinato i fatti grammaticali delle rispettive lingue; cioè gli espedienti usati in esse per significare modi e relazioni d'idee. Ora, nelle diverse serie di vocaboli, ne' quali si trovasse la ragion composta che s'è detto, d'una attitudine metafisica più o meno somigliante, e d'una maggiore o minore somiglianza di forme estrinseche, trovavano i grammatici una materia predisposta, l'indizio d'un ordito per ridurre in un certo numero di classi la farraggine de' vocaboli, e per indicar così le consuetudini o, come dicono, le regole di molti alla volta: senza di che la cosa non sarebbe stata possibile; giacchè, come fare un tal lavoro sopra ciaschedun vocabolo?

Vuol forse dire che fossero riusciti a distribuire, per delle ragioni definitive ed esclusive, in tali e tante classi, tutti i vocaboli di quelle lingue? No davvero; ma nè i grammatici pretendevano una

(1) Lib. I. Cap. *De Oratione.* Putsch, pag. 574.

cosa simile, nè, per il loro speciale, come s'è detto, e limitato intento, ce n'era bisogno. Che, per esempio, certi vocaboli chiamati participî dovessero appartenere alla classe del verbo, come volevano alcuni, per la ragione che non avevano alcuna posizione loro propria, a differenza dell'altre parti dell'orazione; ma erano, per essenza, derivazioni del verbo, il quale entrava sempre ed espressamente in essi, come nelle sue inflessioni, e senza la presenza del quale non avrebbero avuto alcun significato (1); o dovessero questi participî esser riguardati come una specie de' nomi chiamati appellativi, facendo lo stesso ufizio di quelli, come *leggente* e *lettore*, *amante* e *amatore;* o dovessero costituire una parte da sè, perchè dall'esser verbi gli escludeva l'aver le forme de' generi e quelle de' casi, e dall'esser nomi l'aver quelle de' tempi (2); che quegli stessi nomi detti appellativi dovessero anch'essi costituire una parte dell'orazione, perchè, a differenza de' nomi proprî, significavano de' generi di cose; o dovessero esser messi con quelli perchè significavano ugualmente cose, sia corporali, sia incorporali, sia sostanze, sia qualità (3); che i vocaboli detti infiniti s'avessero a considerare come modi del verbo, perchè ricevevano le note de' tempi, o come nomi, cioè come i nomi de' verbi medesimi, perchè fanno lo stesso ufizio de' nomi, e non c'è differenza tra il dire *è utile il leggere*, o *è utile la lettura* (4); queste e altre simili diversità d'opi-

(1) *Participium connumerantes verbis* (stoici) *participiale verbum vocabant, vel casuale.* — PRISCIAN., loc. cit.

Ideo autem participium separatim non tradebant partem orationis, quia nulla alia pars orationis semper in derivatione est, nullam propriam positionem habens, nisi participium. — *Id.* Lib. XI. Cap. *De Participio.* Putsch, pag. 911.

(2) PRISCIAN. *Ibid.*

(3) DIOMED. *De Arte grammatica.* Lib. I. Cap. *de Nomine.* Putsch, pag. 306. — PRISCIAN. Lib. I. Cap. *De Oratione.* Putsch, pag. 575.

(4) PRISCIAN. Lib. VIII, Cap. *De temporibus verborum.* Putsch, pag. 808.

nioni non disturbavano in nulla d'essenziale il lavoro de' grammatici, ch'era d'indicare le regole positive di que' vocaboli, come di tutti gli altri. E in questo i grammatici si trovavano d'accordo senza fatica, perchè seguivano tutti una medesima guida, cioè l'Uso: sfido a prenderne un'altra per comporre delle grammatiche positive! Chi avesse messi que' vocaboli con cert'uni, e chi con cert'altri, e chi da per loro, dovevano poi dir tutti a un modo se fossero o non fossero declinati, e in che forma, e come s'accompagnassero con degli altri vocaboli, e il rimanente. E questo essere, riguardo alla pratica, una cosa indifferente, fino a un certo segno, il distribuire i vocaboli in una maniera piuttosto che in un'altra, fu cagione che, a un certo tempo, i grammatici s'appigliassero all'espediente d'andar dietro a uno di loro. Così i grammatici latini venuti dopo Donato adottarono in generale le otto parti stabilite da lui (1). Ma è da notarsi che Donato medesimo, dopo aver enunciate le parti suddette, aggiunge: *Molti ne voglion di più, molti di meno* (2); quasi dicesse: Io non pretendo che questa mia classificazione sia fondata sopra una ragione assoluta, dimanierachè non si possa trovare alcun motivo plausibile per proporne un'altra; l'ho prescelta solamente come quella che m'è parsa la più adattata a aggregare e scompartire in tante serie i vocaboli latini, secondo le loro più importanti e più sensibili affinità, sia di significato, sia di regole. Presso i grammatici greci erano ugualmente prevalse otto parti dell'orazione, stabilite, come si crede, da Aristarco il Grammatico, che differivano dalla classificazione

(1) *Partes orationis sunt octo: Nomen, Pronomen, Verbum, Adverbium, Participium, Coniunctio, Praepositio, Interiectio,* — DONAT. *Editio secunda.* Cap. I. Putsch, pag. 1743.
(2) *Multi plures, multi pauciores partes orationis putant.* — DONAT. *Ibid.*

latina in quanto avevano l'articolo di più e l'interiezione di meno (1).

Anche qualche grammatico latino (oscuro, del rimanente) escluse l'interiezione, come un Umbrio Primo, citato da Sosipatro Carisio (2), e, molto più tardi, l'autore della Grammatica stata attribuita per un pezzo a Sant'Agostino (3). E, se non m'inganno, la classificazione di Donato non fu contradetta in alcuna altra parte, finchè visse la lingua latina, e per molto tempo dopo. E una prova singolare del suo predominio sulle menti si può vedere nel trattato intitolato *Grammatica speculativa* di Giovanni Duns, più celebre sotto i nomi di Scoto e di Dottor sottile. Il titolo annunzia apertamente un intento filosofico; e l'uomo era il fondatore d'una scola filosofica e teologica, che è quanto dire un uomo portato a concepir le cose in un modo suo. Ora, in quel trattato, dopo aver parlato in generale de' modi di significare, che distingue in modo essenziale generalissimo, modi essenziali subalterni generali, modi subalterni meno generali, modi specialissimi, modi accidentali, passa addirittura ad applicar quella teoria al nome, poi al verbo, e via via all'otto parti di Donato, nè più, nè meno; senza premettere per qual ragione voglia quelle e non altre, senza fare nessun cenno delle varie opinioni intorno a ciò, senza dir neppure cosa intenda per parti dell'orazione (4); dimanierachè quel novo e artifizioso edi-

(1) *Latini articulum non adnumerant, Graeci interiectionem.* — DONAT. *Ibid.* et alii.

(2) *Umbrius tamen interiectionibus locum non dedit.* — SOSIP. CHARIS. *Instit. gramm.* Lib. 2. Cap. *De Adverbio.* Putsch, pag. 171. Prima l'aveva chiamato *Umbrius Primus;* e non so se alcun altro scrittore abbia fatta menzione di questo grammatico.

(3) *Interiectio non pars orationis est, sed signum affectionis erumpentis animi in vocem.* — *De Grammatica.* Capitolo ultimo. In Appendice T. I, *Opp. S. August. Edit. Maur.* pag. 2.

(4) IO. DUNS SCOTI. *Tractatus de modis significandi, sive Grammatica speculativa.*

fizio filosofico è fondato sull'autorità sottintesa, e costrutto sul metodo arbitrario d'un grammatico.

Molto tempo dopo, cioè nel secolo decimoquinto, Lorenzo Valla escluse dalle parti dell'orazione l'interiezione (1); nel seguente, il Sanzio escluse e questa e il pronome (2); nel decimosettimo, l'autore d'un trattato della lingua toscana, che fu celebre, e non è ancora dimenticato, Benedetto Buommattei, propose un cambiamento più essenziale, accrescendo il numero delle parti dell'orazione fino a dodici. "Nè ci siamo curati, „ dice, " che gli altri quasi tutti non ne voglian conceder più d'otto, mossi, come si vede, da una certa superstiziosa ostinazione (sia detto con pace e riverenza loro), che gli autori più antichi hanno stabilito tal numero (3). Tali proteste e proposte, e, se ce ne furono, dell'altre, non impedirono che quella classificazione fosse, non solo mantenuta ne' trattati sulla lingua latina, che si continuarono a comporre dopo ch'essa ebbe perso quell'Uso che costituisce la vita delle lingue, ma che fosse anche applicata a molte grammatiche delle lingue moderne.

Da questi cenni sul lavoro di tante menti, in così diversi tempi e nazioni, intorno alle parti dell'orazione, non vogliamo certamente concludere che in esso non si veda un certo quale intento filosofico, in quanto, e nel formare le varie classi, e nel collocare in quelle i vocaboli, si contemplavano anche, almeno implicitamente, delle relazioni della parola con gli oggetti del pensiero: cosa, del resto, quasi inevitabile (4). Crediamo bensì di poter concludere

(1) LAURENTII VALLAE. *De latinae linguae elegantia.* Libro 11. Cap. XI.

(2) SANCTII. *Minerva.* Lib. 1. Cap. 2.

(3) *Della lingua toscana.* Lib. 1.°, Trattato VII, Capitoli 21 e 22.

(4) Le agglomerazioni de' vocaboli in classi, più o meno numerose, furono, come s'è accennato sopra, formate, e da' greci e da' latini, dietro le traccie che presentavano loro le rispettive lingue, nelle diverse forme e consuetudini d'una

ciò che avevamo accennato, cioè che quelle osservazioni rimasero staccate, che, anche quando cogliessero in qualche vero parziale, non arrivavano e non tendevano neppure a qualcosa di necessario insieme e universale, non erano legate e subordinate a un principio relativamente supremo, nel quale tutte le diverse relazioni della parola con gli oggetti del pensiero avessero una ragione comune. E in questo fu veramente novo e notabile l'assunto de' due celebri scrittori francesi; assunto espressamente dichiarato nel titolo stesso della loro opera: *Grammatica generale e ragionata, che contiene i fondamenti dell'arte di parlare, spiegati in un modo chiaro e distinto; e le ragioni di ciò che è comune a tutte le lingue, e delle principali differenze che*

gran parte di que' vocaboli. Qualche volta però l'osservazione fu spinta anche al di fuori e al di là di que' fatti speciali e più apparenti. Per citarne un esempio, alcuni grammatici latini compresero l'articolo tra le parti dell'orazione, quantunque non si trovasse in quella lingua con una forma sua propria. *Apud Latinos vero* (*alii*) *articulum addebant, quem purum per se apud eos non inveniri supra docuimus* (Priscian. Lib. II, Cap. *De Oratione*). Pare che anche Quintiliano annettesse alla parola *Articolo* l'idea d'un ufizio speciale che in latino fosse fatto da vocaboli di diverse classi. *Noster sermo*, dice, *articulos non desiderat; ideoque in alias partes orationis sparguntur.* (*Instit. 1, 4, 18*).

È più che probabile che que' grammatici non sarebbero arrivati a fare una simile osservazione, se non ci fossero stati condotti dal vedere nella lingua greca l'articolo più spiegato, e già messo tra le parti dell'orazione: ma a ogni modo l'osservazione fu tutt'altro che volgare; e sarebbe stata importante, se, come dell'altre analoghe, non fosse rimasta senza una più estesa applicazione. È poi una cosa curiosa il trovare de' grammatici latini più filosofi, in questo particolare, degli stoici greci, che, per la facilità che prestava la loro lingua di riconoscer l'articolo per mezzo di caratteri estrinseci e materiali, ne diedero, se vale l'attestato di Diogene Laerzio (VII, *Zen.*) una definizione grettamente grammaticale, chiamandolo *un elemento dell'orazione declinato per casi, e che distingue i generi e i numeri de' nomi.*

ci s'incontrano. Importa ora d'osservare con quali argomenti abbiano creduto di ridurlo ad effetto.

« La maggior distinzione, dicono, di ciò che accade nel nostro spirito è che ci si può considerare e l'oggetto del nostro pensiero, e la forma o la maniera del pensiero medesimo. »

Su questa dottrina, e sulla teoria più generale delle operazioni dell'intelletto, dalle quali è dedotta, non è necessario di far qui alcuna osservazione, perchè la nostra difficoltà riguarda solamente l'applicazione che i dotti autori ne fanno al linguaggio. Ed è questa: « Segue da ciò, che, avendo gli uomini bisogno di segni per indicar ciò che accade nel loro spirito, la distinzione più generale de' vocaboli dev'essere che gli uni significhino gli oggetti de' pensieri, e gli altri la forma, o il modo de' pensieri medesimi » (1).

Oso credere che chiunque ci voglia riflettere troverà qui una supposizione sostituita a una ricerca; val a dire uno di quegli errori di ragionamento che, in qualunque parte d'un sistema s'introducano, lo fanno deviare, più o meno, dal vero; messi per fondamento al sistema medesimo, gli levano anticipatamente ogni ragion d'essere. Che il linguaggio deva avere una corrispondenza con ciò che accade nella mente, non c'è dubbio; è certo ugualmente che nel linguaggio ci dev'essere un mezzo, o de' mezzi adattati a ciò; ma per poter affermare che questo mezzo abbia a esser necessariamente una distinzione de' vocaboli, non basta quella simmetria estrinseca tra le due cose, che dà nell'occhio alla prima; bisognerebbe riconoscer tra di loro un nesso essenziale, e che escludesse la possibilità d'ogni altro mezzo. Ora, chi mai vorrebbe affermare *a priori* che repugni all'essenza del vocabolo il poter significare promiscuamente e *gli oggetti de' nostri pen-*

(1) Op. cit., 2.ª Parte, Cap. I.

sieri, e la forma de' nostri pensieri? (1). Ma che dico? gli autori medesimi, dopo aver detto che *i vocaboli della seconda categoria significano la forma e la maniera de' pensieri,* soggiungono: *quantunque spesso non la significhino sola, ma insieme con l'oggetto,* come faremo vedere. E, nel far quest'osservazione, non badarono all'avvertimento che c'era riposto; cioè che *i fondamenti dell'arte di parlare* dovevano esser cercati altrove che in una distinzione de' vocaboli in due categorie. Ciò che indusse e fece persistere in un tale errore que' due valent'uomini fu, se non m'inganno, da una parte, l'autorità d'una consuetudine antica e generale, e, dall'altra, la disposizione, non rara anche tra gl'ingegni scelti, a credere con troppa facilità d'aver trovata

(1) Ammettendo *ad hominem*, e per comodo del ragionamento, questa distinzione, siamo ben lontani dal riconoscerla come vera; giacchè sarebbe un riconoscere che de' vocaboli possano significare altro che oggetti del pensiero. E poichè, a scanso d'equivoci, abbiamo dovuto fare questa dichiarazione, ci sia permesso d'osservare come l'erroneità di quella distinzione si manifesti ne' tentativi fatti da' suoi autori per metterla in atto.

Nella prima serie pongono i nomi, gli articoli, i pronomi, i participî, le preposizioni e gli avverbi; nella seconda i verbi, le congiunzioni e l'interiezioni.

E principiando dal verbo, qual ragione adducono per provare che significhi, non l'oggetto, ma la maniera del pensiero? Che il verbo indica l'affermazione, che è la principal maniera del pensiero (Op. cit. Parte II. Cap. XIII). Ora, una universale e infallibile esperienza attesta che il verbo significa, non l'affermazione, ma la cosa affermata. Infatti, o l'affermazione cade su qualcosa, o su nulla. Dire che su nulla, è un assurdo che non si può neppure pensare; se dunque su qualcosa, questo qualcosa è per l'appunto l'oggetto del pensiero. C'è bensì qualche verbo che indica l'affermazione, come il verbo *affermare,* e qualche altro analogo; ma in questo caso l'affermazione stessa è l'oggetto del pensiero.

In quanto alle congiunzioni, come *E, Non, Se, Dunque,* « chi ci rifletta bene, » dicono, « vedrà che queste particelle non significano altro che l'operazione stessa del nostro spirito, che unisce, o separa le cose, le nega, le riguarda o assolu-

una materia bastante a stabilire un principio. Tutte le grammatiche delle lingue più note erano fondate (però con l'intento speciale e limitato che s'è detto) sopra una o un'altra divisione de' vocaboli in parti dell'orazione, staccate però e senz'alcuna dipendenza da un principio comune. C'era accordo nell'ammettere tacitamente l'idea d'una classificazione de' vocaboli; i dissensi non cadevano che sulla maniera d'at-

tamente, o con qualche condizione. » Domanderemo anche qui, come a un dipresso abbiamo fatto nel caso antecedente, se l'uomo ha un concetto delle cose su di cui fa queste operazioni, e se, nel farle e per farle, contempla in quel concetto delle relazioni di convenienza o di repugnanza, delle ragioni assolute o incondizionate, un vero o un falso; o se non ci contempla nulla. Ecco, di novo, l'assurdo d'operazioni fatte su nessuna materia; assurdo che non si può evitare se non col riconoscere che le congiunzioni significano oggetti del nostro spirito. « Per esempio, » aggiungono poi, « non c'è un oggetto al mondo, fuori del nostro spirito, che corrisponda alla particella No; ma è evidente che essa non significa se non il giudizio che noi facciamo che una cosa non è un'altra. (Op. cit. Parte II. Cap. XXIII). » Se fuori del nostro spirito non ci fosse nulla che corrisponda alla particella No, su cosa sarebbe formato quel giudizio? Tanto sarebbe il dir No, quanto il dir Sì; perchè cosa può valere un giudizio che non abbia oggetto veruno? O piuttosto non si potrebbe dire nè l'uno, nè l'altro, perchè non si potrebbe pensare nè l'uno, nè l'altro. Gli autori hanno voluto dire che non c'è alcuna entità reale che corrisponda al vocabolo No; e qui non c'è dubbio. Ma sott'intendevano che, oltre il reale, non ci sia nulla; errore, del resto, ben più antico di loro, e che non è certamente morto con loro.

Per un eguale motivo escludono l'interiezioni dalla categoria de'vocaboli che significano oggetti del pensiero. « Anche l'interiezioni, » dicono, « sono vocaboli che non significano nulla fuori di noi; ma sono solamente voci più naturali che artifiziali, che segnano i moti dell'animo nostro. » Con una tal regola questo stesso vocabolo *Animo* dovrebb'essere escluso dai nomi, giacchè non significa certamente nulla che sia fuori di noi.

S'intende da sè che, con questi appunti, non vogliamo punto detrarre al merito di tante osservazioni ingegnose e giuste su de' casi particolari, sparse in quell'opera; ma che, del resto, sono affatto independenti dal supposto principio.

tuarla. Potè quindi parere che quel tacito accordo fosse l'indizio d'una condizione necessaria del linguaggio; e che la filosofia, per fare il suo ulteriore e più alto ufizio, non avesse altro che a mover di là, per trovarne la prima e generale ragione ne' fatti dello spirito; e, con quella, riconoscere e stabilire in un modo naturale le diverse classi de' vocaboli.

Quelle che essi credettero di poter stabilire, erano le otto celebri di Donato, più l'articolo; e non venne loro in mente che il latino non l'aveva; e che quindi la loro classificazione non corrispondeva in questa parte all'assunto di trovare *ciò che è comune a tutte le lingue.*

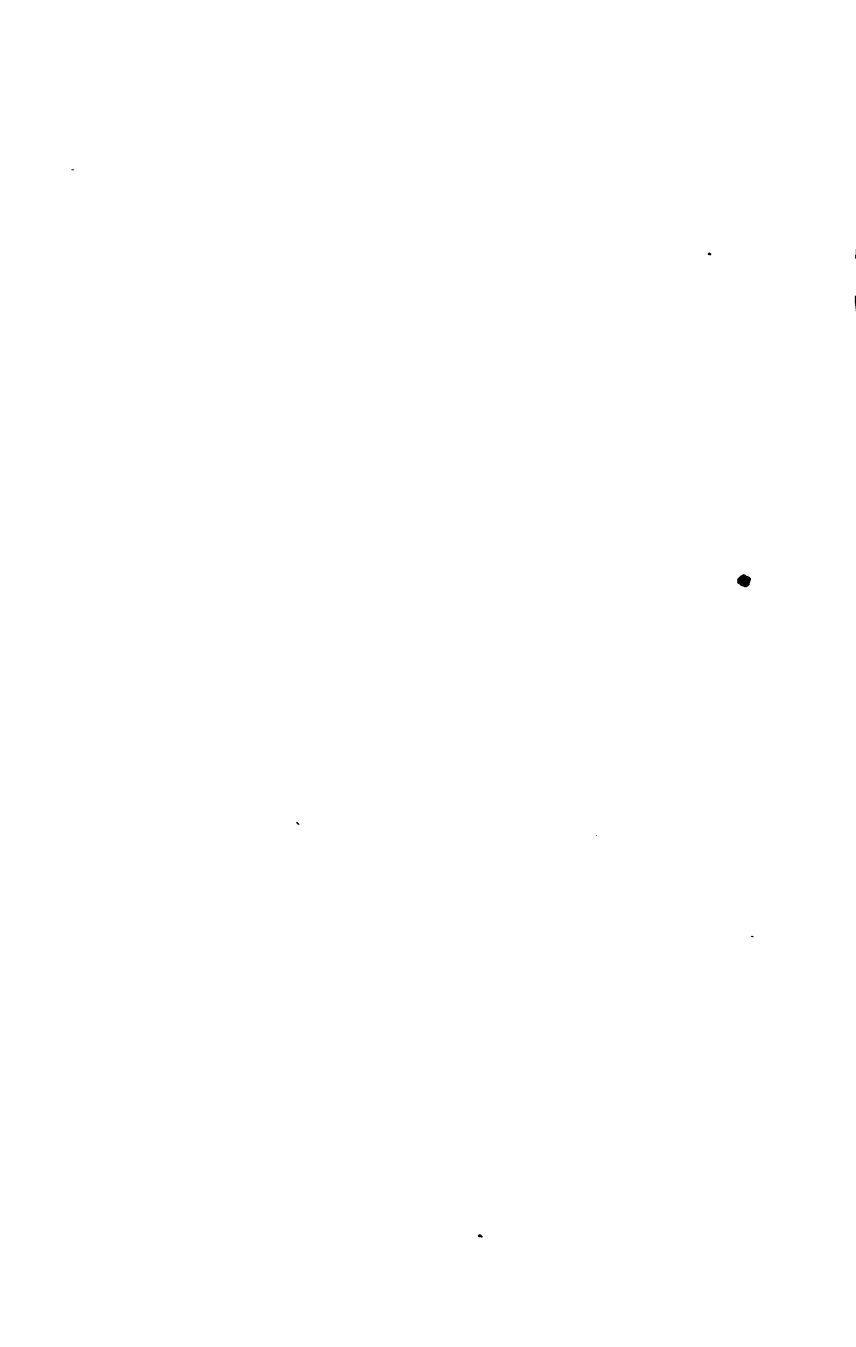
Non importa di cercare per quanto tempo, e fino a che segno, quella divisione de' vocaboli in due gran generi sia stata adottata dagli scrittori di Grammatica generale, venuti dopo. Ciò che fa al caso è che tutti, per quanto io sappia, si trovan d'accordo coi due che furono chiamati i suoi fondatori, nel prender le mosse da quella anteriore e principale supposizione, che ogni vocabolo faccia esclusivamente un suo ufizio proprio, e che tutti i vocaboli, a ragione di questi rispettivi ufizî, siano naturalmente divisi in diverse classi. E l'ho chiamata, fino da prima, supposizione, perchè nè alcuno vorrà dire che sia una cosa evidente per sè; nè alcuno, ch'io sappia, l'ha dimostrata vera. Tutti quegli scrittori, o almeno i più noti, dopo aver premesse dell'osservazioni generali sulla necessità di dedurre le leggi del linguaggio dalle condizioni del pensiero, vengono addirittura a classificare i vocaboli in parti dell'orazione, senza pensare che ci si trovava di mezzo la questione, essenziale in quel caso, se i vocaboli siano capaci d'una classificazione scientifica, cioè intera e dedotta da una ragione comune a tutti. Anzi (se anche qui non m'inganna la mia ignoranza) non ci fu alcuno che affermasse la cosa formalmente, fuorchè il Beauzée, che disse in un luogo:

Ogni vocabolo appartiene a una classe, e in un altro, più espressamente: *Ogni vocabolo individuale è una parte dell'orazione;* e l'uno e l'altro nel corso dell'opera, e per incidenza. Si potrebbe credere che il C. de Tracy volesse uscire da quella strada, laddove, enunciando espressamente un pensiero che aveva accennato altrove, dice: *Ripeto che poco m'importano le classificazioni, purchè le funzioni siano conosciute bene* (1). Ma quel, per altro ingegnoso, scrittore non badò che la classificazione de' vocaboli non era una cosa da guardarsi dal lato d'una maggiore o minore importanza; ma si doveva esaminare se fosse fondata o no; e che ciò importava davvero, giacchè tutta quella che si chiamava Grammatica generale si fondava su di essa. Era quindi troppo facile che quel consenso, relativamente generale, lo tirasse a dare alla classificazione l'importanza che gli pareva di non volere. Così avvenne infatti; giacchè qual maggior conto se ne sarebbe potuto fare, che stabilire su di essa delle leggi predicate necessarie e universali, come s'è visto in questa stessa Appendice?

Non c'è da maravigliarsi che, all'atto pratico, i trattatisti di Grammatica generale siano stati spesso discordi, sia nel distribuire i vocaboli nelle diverse classi, sia nel formare le classi medesime.

Abbiamo avuta l'occasione d'osservare, più sopra, come il C. de Tracy medesimo volesse che, in certi casi, il vocabolo *Excepté* fosse una preposizione, e il Beauzée, che non fosse altro che un participio. E sarebbe una storia lunga e superflua quella di tant'altre questioni dello stesso genere; val a dire se tali o tali altri vocaboli s'avessero a collocare tra gli avverbî, o tra le preposizioni, o tra le congiunzioni, o tra' nomi, o tra' pronomi, o tra' verbi. Questioni non mai sciolte, e, oso dire, insolubili,

(1) Op. cit. Chap. III. Paragr. II.

perchè con esse si cercava ne' vocaboli una qualità supposta arbitrariamente, qual'è l'attitudine esclusiva a fare un ufizio grammaticale. Quindi ognuna delle parti poteva avere una ragione; nessuna poteva aver ragione.

TRASLATI

AVVERTENZA

Dei traslati il Manzoni discorre a pag. 54 nella prima minuta assai brevemente; a pag. 191 e pag. 232 nella seconda. Nel primo luogo e nel terzo si considera specialmente l'efficacia dell'uso anche rispetto a essi; nel secondo, la varietà dei traslati nell'uso dei diversi linguaggi. Ma le colonne manoscritte rispondenti al primo luogo da « Poche e ovvie osservazioni » (pag. 191) sino a « esser giù di mano » (pag. 198) sono segnate dal Manzoni con un rigo rosso rapidamente tracciato: e più innanzi a pag. 199 s'è visto che postilla appone il Manzoni. Il luogo appropriato a trattarne di proposito doveva parergli il terzo.

Ma se in questo ne tratta più a lungo che non faccia nella prima minuta e nel primo luogo della seconda, pure ne ragiona assai meno di quello che avrebbe potuto per la preparazione che aveva fatta, della quale abbiamo pochi indizii e retti nei suoi manoscritti. Son frammenti sparsi; son tentativi ripetuti, riprovati più volte, com'egli soleva; quasi cercando di chiarire, colla penna alla mano, il proprio pensiero a sè medesimo. Scriveva, lacerava, riscriveva. Di questi frammenti ci è parso di sceglierne alcuni, e stamparli qui dietro gli scritti, che ci restano di lui, meno tronchi, sulla lingua.

Il primo si legge in un fascicolo di fogli 8; dei quali il 7 è doppio, e l'8 ne ha incluso uno segnato *A*, e che forma nota alla terza sua facciata dell'8; però, il senso non continua, come la numerazione lascerebbe credere. A principio della seconda colonna del foglio 2 comincia una lunga nota, che occupa i fogli dal 3 al 6, e due righi e mezzo del foglio 7, sicchè di testo non v'è se non una sola colonna e un rigo; e pare il principio d'uno sbozzo della pag. 181 s. della seconda minuta.

Il secondo foglio 7 e il foglio 8 colle sue note, non si connettono col testo del foglio 1, nè son connessi tra di sè, e mancano del principio e della fine. Pure, ci è parso curioso il pubblicarli, perchè contengono osservazioni argute e vere.

Un gran passo del foglio 8 è occupato da una nota della dottrina del Locke sui traslati. La prima parte di questa

si trova più sviluppata in un altro foglio; questo abbiamo riprodotto in nota.

Due fogli riproducono, in parte variata la nota che si legge a pag. 369. Ma non c'è parso utile di riprodurre queste varianti, che non toccano il concetto, nè danno un testo definitivo.

Da due fogli distaccati abbiamo tolto una nota, che ritratta in parte il soggetto di quella che si legge a pag. 353. La nota si riferisce a queste parole del testo, che sono, del resto, come tutta la rimanente colonna, cancellate: « Il traslato consiste nell'applicare a una locuzione un significato diverso dal significato, o da un significato, annesso anteriormente a quella locuzione. »

APPENDICE *A*

Il traslato consiste nell'applicare a una locuzione un significato diverso dal significato, o da un significato, annesso anteriormente a quella locuzione (1), ma che abbia con esso un'analogia qualunque, per mezzo della quale il concetto che si vuole esprimere sia suscitato nella mente di chi ascolta, o di chi legge.

.....E è veramente una cosa mirabile, e degna di tutta l'attenzione del filosofo, quest'attitudine a accozzare e riunire sotto una medesima denominazione, cioè in una medesima classe, oggetti alle volte disparatissimi; questa potenza d'astrazione, che fa cogliere tra di essi, in mezzo a una vasta e densa moltitudine di differenze, relazioni non solo incomparabilmente più apparenti, ma spesso es-

(1) Non ho detto dal significato *proprio*, perchè quest'aggiunto non indica direttamente e con precisione il concetto, e può quindi facilmente suggerirne de' falsi.

Infatti, il Dumarsais, dopo aver definiti i traslati: « Figure, con le quali si fa prendere a un vocabolo un significato che non è precisamente il suo significato proprio », aggiunge molto coerentemente, che, « per intender cosa sia un traslato, bisogna principiare dall'intendere cosa sia il significato proprio d'un vocabolo » (*Des Tropes*, 1.er partie, art. IV). Ma ecco la definizione che ne dà, del resto dopo il Buffier (*Gramm. Franc.* 84): « Il senso proprio d'un vocabolo è la prima significazione di esso. Un vocabolo è adoprato nel senso proprio, quando significa la cosa per la quale è stato stabilito alla prima » (Ibid. art. VI). In verità, se, per riconoscere che un vocabolo è adoprato in senso traslato, fosse necessaria una tal cognizione, non so quanti se ne potrebbero riconoscere; giacchè quanti sono i vocaboli de' quali si possa dire che siano stati

senziali. Qual cosa più comune de' traslati che attribuiscono a sostanze spirituali qualità e modi e accidenti e la natura medesima di sostanze corporee, e viceversa, sentimenti, passioni, giudizi, abitudini morali, azioni volontarie a sostanze materiali? E non solo arriva il traslato a riunire, così, quasi in un genere, delle sostanze di diversa natura, ma sostanze ugualmente; fa anche di più, e molto di più, quando trasporta le qualità, i modi d'essere

stampati apposta per una data significazione? È una cosa facile da osservarsi, che si fanno de' traslati di traslati. (*).

Per esempio, il vocabolo latino *Spiritus*, nel senso di *ardire*, *baldanza*, è un traslato di *spiritus*, significante *anima;* e chi non sa che questo medesimo è un traslato di *Spiritus*, significante *aria?* Supponiamo ora (caso non singolare certamente), che fosse persa la memoria di questo significato anteriore: chi ammettesse quella condizione si troverebbe tra due partiti, non so quale più strano: o d'affermare arbitrariamente (e in falso) che il significato di *anima* è il significato primitivo del vocabolo *Spiritus*, il significato per cui è stato istituito; o di non poter dire che il vocabolo, nel senso di *ardire*, *baldanza*, è un traslato di questo. Ma, senza bisogno di supposizioni, uno dei primi esempi addotti dal Dumarsais medesimo, per dimostrar la sua tesi, viene singolarmente a proposito per dimostrarne l'insussistenza.

Citando il vocabolo *Masque* applicato dal Malherbe a significare, in traslato, una persona che finge de' sentimenti diversi da quelli che ha in effetto, dice: « Nel senso proprio, la pa-

(*) Questo medesimo è detto in un altro foglietto così:

« Ciò che s'è veduto pur ora, basta a mostrare la fallacia d'una tal definizione: essa assegna, per carattere e per criterio del senso proprio de' vocaboli, un fatto che nella massima parte de' vocaboli, che ognuno pur riconosce per proprî, non è possibile di verificare. Quando i vocaboli possono, per via de' traslati, perdere il senso che avevano, e appropriarsene esclusivamente un altro, come trovare che un senso tale d'un vocabolo sia appunto quello col quale è venuto fuori? Il non sapere o il non veder noi che sia traslato non prova, di certo, che non lo fosse un tempo, che non abbia avuto un senso anteriore, del quale sia perita la traccia. I principî veri si applicano ai casi particolari per via di cognizione, e non per via d'ignoranza. Per potere, secondo la legge del Dumarsais, chiamar proprio un senso d'un vocabolo, bisognerebbe conoscere la storia di esso, dal suo entrar nella lingua, fino al momento presente. E chi vorrebbe non chiamar proprî se non i vocaboli dei quali si conosce così la storia?

« *Senso proprio*, se ha da voler dire qualche cosa di ragionevole e di applicabile, deve esprimere una relazione attuale dei vocaboli nei quali si ha da discernere. »

delle sostanze a degli esseri mentali, cioè privi di sostanza, non aventi realtà: come quando si dice verità grande, piccola, astrusa, palpabile, analogia lontana, recondita, ordine elevato, esteso, circoscritto, inferiore e simili.

....non è punto più italiano del primo, punto meno strano per la più parte degl'italiani.

Poche osservazioni generali sui traslati, applicate alle circostanze dell'Italia, basteranno, come ho detto, per indicare che anche i casi di questa specie de-

rola *Masque* significa una sorte di copertura di tela incerata, o d'altra materia, che si mette sul viso....»

Ora come mai avrebbe il Dumarsais potuto provare che questo sia il senso primitivo del vocabolo? È invece opinione molto probabile di vari etimologi, che sia esso medesimo un traslato del latino barbarico *Masca*, che significava *strega* (V. Leg. Longobard, e il Ducange ad h. v).

E è anche probabile che da questo significato anteriore sia stato preso per traslato quell'altro definito così nel Vocabolario dell'Accademia francese: *Masque s'emploie aussi comme un terme d'injure, pour reprocher à une femme sa laideur ou sa malice.* E adduce tra gli esempi: *La laide, la vilaine masque!* che corrisponde a *Brutta strega.*

Ma ciò sia detto per un di più; giacchè, quand'anche l'etimologia non fosse vera, il fatto, che il Dumarsais propone come il criterio con cui distinguere il senso proprio dal traslato, rimarrebbe ugualmente impossibile a verificarsi, in questo, come nella massima parte de' casi.

Con ciò non abbiamo punto voluto criticare l'uso che si fa nel discorso comune della parola *proprio*, per opporla a *traslato.*

Per *senso proprio* nel discorso comune, e, in questo caso, non s'intende altro che: un senso già appartenente, già annesso alla locuzione, a cui, per mezzo del traslato, se ne vuole applicare uno novo; e non si va a pensare, nè punto nè poco, se quel senso sia o non sia primitivo. S'allude a un fatto noto, e non a un' origine ignota, e le più volte non conoscibile. E è da credere che il Dumarsais medesimo non abbia più pensato a una tal condizione nella quantità d'esempi che ad-

vono aver la loro buona parte nello scrivere che si fa in tutta Italia. Dico di questa specie, non di questa forza: più o meno strani, non fa alla questione; la quale non è, se le locuzioni che s'adoprano negli scritti di questa e di quella parte d'Italia siano più o meno facili a intendersi nell'altre parti, e ci facciano più o meno specie; ma se s'adoprino in ogni parte le medesime; che è il proprio e unico segno del possedere una lingua in comune.

L'intento e l'effetto de' traslati è di produrre nove significazioni senza novi vocaboli. È un ripiego occasionato dalla povertà del linguaggio, come osservò benissimo Cicerone: senonchè pare che abbia voluto restringere particolarmente questa cagione a un tempo incognito e indeterminato. « Come il vestito », dice, « fu da principio inventato per ripararsi dal freddo, e poi s'adoprò anche per ornamento e per decoro; così il traslato, istituito per scarsità di termini, fu poi reso frequente dal piacere » (1). Ma, in questo, come in tanti altri casi simili, la supposizione congetturale d'uno stato primitivo, in-

duce nel corso di quel lavoro sui traslati: altrimenti avrebbe dovuto avvedersi che strano impegno, da una parte, sarebbe stato il volerla adempire, dimostrando che il senso da lui proposto ogni volta come proprio, era il senso primitivo del vocabolo; e che strana incoerenza, dall'altra, il non farsene carico.

Nulla potrebbe provar più evidentemente che, nella pratica, l'espressione di senso proprio non porta il pericolo d'un'interpretazione erronea.

In una definizione, però, c'è parso che fosse necessario d'indicare esplicitamente ciò che costituisce la differenza tra il senso che si chiama comunemente proprio, e il traslato: che è appunto l'anteriorità confusamente sottintesa nel linguaggio comune.

(1) Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis et dignitatem; sic verbi translatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis. (*De Oratore*, III, 38.)

cipiente, del linguaggio, ha il doppio inconveniente d'essere arbitraria, e di non servire a nulla per la spiegazione del fatto attuale; ed è invece cosa tanto sicura e a proposito, quanto facile, il vedere che questa scarsità è una condizione perpetua de' linguaggi, quali noi li conosciamo, anzi quali possiam concepirli; e quindi un'occasion perpetua di traslati. Nessun linguaggio infatti (sia poi, o si chiami, lingua o dialetto, non importa punto; giacchè, in questo, non c' è tra l'une e gli altri differenza veruna, nè sostanziale, nè accidentale, e nemmeno apparente), nessun linguaggio ha termini appropriati per esprimere tutto ciò che è possibile d'esprimere. Ed è insieme, per la natura stessa della cosa, sommamente difficile il formar vocaboli affatto nuovi, cioè esprimere un significato con un suono che non abbia una relazione con qualche altro suono al quale sia già annesso un significato. Ora il traslato è appunto un mezzo d'arrivare all'intento, schivando la difficoltà, un mezzo, come ho detto, d'aver nuove significazioni senza nuovi vocaboli: è far pensare una cosa col nominarne un'altra, la quale abbia con essa una somiglianza, o una relazione qualunque, d'essenza, d'origine, di modo, di vicende, di causalità, d'operazione, o d'altro.

Non men certo e manifesto è l'altro fatto addotto da Cicerone, cioè la proprietà che i traslati hanno di piacere, indipendentemente dalla loro utilità, dirò così, materiale. E la ragione (1) di questo piacere è, se

(1) [*Il Manzoni appose questa nota alle parole « estensione d'unità », pag. 364, ma s'è collocata qui per necessità d'impaginazione*]. — A questa ragione si riducono in ultimo, se non m'inganno, le varie e ingegnose addotte da Cicerone, meno l'ultima, la quale però non è fondata che su una supposizione contraria al fatto e al possibile, come spero di poter dimostrare brevemente.

Trascrivo qui il passo del maraviglioso oratore, e tutt'altro che volgare filosofo, con la traduzione del P. Cantova: « Id accidere credo, vel quod ingenii specimen est quoddam tran-

non m'inganno, in quella disposizion naturale dell'intelletto a compiacersi di tutto ciò che estende

silire ante pedes posita, et alia longe repetita sumere; vel quod is qui audit alio ducitur, neque tamen aberrat, quae est maxima delectatio; vel quod singulis verbis res ac totum simile conficitur; vel quod omnis translatio quae quidem sumpta ratione est, ad sensus ipsos admovetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus » (Ibid. 40). « Io crederei che ciò nasca, o perchè il gittarsi di salto a cose rimote, trapassando le ovvie e vicine, ne sembra un certo lampo d'ingegno; o perchè chi ascolta vien colla mente trasportato altrove, senza però uscir di sentiero, il che è di sommo diletto; o perchè viensi in una parola a comprendere e il soggetto e la somiglianza ond'è rivestito; o perchè d'ogni giudiziosa traslazione è proprio il render sensibili le cose, massime al senso dell'occhio, che di tutti è il più vivo. » Ed è verissimo che i traslati presi dagli oggetti sensibili sono i più frequenti, e che danno un piacere particolare quando sono adoprati a far intendere cose immateriali. Ma anche in questo caso, anzi in questo caso più che mai, il piacere (dico un piacere secondario, e indipendente da quello che viene dall'intender la cosa voluta significare) nasce appunto dalla relazione veduta tra idee d'oggetti di diversissima natura, quali sono gl'immateriali e i materiali; non già dall'esser le cose messe davanti al senso, o rese sensibili, o, in termini più tecnici, dal destarsi nella mente le immagini delle cose significate direttamente dai vocaboli che s'adoprano per produrre indirettamente la nova significazione. Infatti, come mai sarebbe cagion generale d'un tal piacere, cagione del piacere che il traslato può dare, un effetto, non solo estraneo, ma opposto all'intento del traslato medesimo? un effetto che può bensì aver luogo, ma in pochi casi, e accidentalmente anche in quelli, e nella massima parte de' casi non può assolutamente aver luogo? Può, dico, l'immagine dell'oggetto materiale, significato direttamente, destarsi nello spirito, quando un tale oggetto sia determinato e individuo. Per esempio, in chi sente o legge quelle parole del Petrarca

. . . . al sommo Sole
Piacesti sì . . . .,

può benissimo destarsi l'immagine del sole materiale. Ma dico: può destarsi, non si desta necessariamente; anzi è un caso straordinario; e probabilmente il lettore mi risponde che non si rammenta se questo gli sia accaduto una sola volta, delle tante che queste parole sono state presenti alla

e coordina insieme la sua comprensione: disposizione, per la quale gli riesce naturalmente grade-

sua mente. E, del resto, è già caso molto raro che si prendano traslati da oggetti materiali individui; e ciò per ragioni che non importa qui di vedere. Nella massima parte de' casi poi, cioè quando il vocabolo, da cui si prende il traslato, significa un oggetto astratto, non può assolutamente l'immagine di esso destarsi nello spirito, per la ragion semplicissima che l'immagini degli astratti non ci sono, nè ci possono essere. Si dice, per esempio: il *colore* dello stile, un *fiume* d'eloquenza, i *voli* della fantasia, i *rami* delle scienze, un'indole *pieghevole*, un ingegno *corto*, ecc., ecc.; e qual è, o è mai stata, o sarà mai l'immagine del colore, del fiume, dei voli, de' rami, del pieghevole, del corto? — Ma, sento dirmi, non può forse l'immagine d'un colore, d'un fiume concreto e particolare destarsi nello spirito, al sentir questi vocaboli, e il simile accadere all'occasione di qualunque altro vocabolo astratto? — Può, senza dubbio; ma, in questo caso, l'immagine, essendo qualcosa non solo di diverso, ma d'opposto a ciò che il vocabolo vuol fare e fa intendere, non che esser la cagione del piacere che il traslato può dare, è anzi per sè un impedimento all'intelligibilità del traslato medesimo: intelligibilità che è certamente una condizione indispensabile perchè questo possa dar piacere.

Vediamo la cosa più chiaramente in un esempio.

Suppongo che le parole: scoprire una legge dell'intelletto, scoprire i fini segreti d'alcuno, o simili, mentre mi fanno intendere il senso traslato che vogliono, destino in me l'immagine fisica d'uno scoprire; cioè: 1° l'immagine d'un oggetto che copra oggetto, o veduto da me altre volte, o fantastico, ma determinato a una forma particolare; 2° l'immagine d'un agente, pure determinato, puta una mano, e una tal mano che con un tal atto levi quell'oggetto; 3° finalmente l'immagine d'un novo oggetto che comparisca per effetto di quell'atto: oggetto ugualmente determinato; chè, con questa condizione soltanto, l'immagine è possibile. Sarà più o men viva, più o meno chiara, secondo che sarà più o meno determinata, più o meno costante, ma non può essere immagine, senza una determinazione qualunque.

Ora, qual'è il mezzo che mi fa intendere il senso traslato? Null'altro che il vedere una relazione tra lo *scoprire*, inteso nel senso proprio, e quella innominata operazione della mente intorno a una legge dell'intelletto, a de' fini segreti, o altro. Ma cos'è per l'appunto questo *scoprire* col quale io vedo una tal relazione? Forse quell'immagine complessa d'oggetti e

vole l'essere avvertito d'una relazion d'una cosa, nel punto stesso, e col mezzo stesso che lo fa pensare

d'atti particolari e determinati? No, di certo; poichè è troppo chiaro che in altri, ai quali, come a me, il vocabolo fa pensar la relazione e, per mezzo di essa, il novo significato, potranno destarsi tutt'altre immagini; sarà anzi un miracolo se in due si desta la medesima; in me stesso potrà, una seconda volta, destarsene una diversa. La relazione dunque, che pure intendiamo tutti, dev'essere, ed è, con un oggetto uno e identico per tutti, cioè con l'idea astratta *scoprire*, senza particolarizzazione veruna, senza veruna determinazion secondaria; con l'idea quale infatti il vocabolo vuol significarla. E quindi tutte queste immagini particolari e determinate non sono altro che distrazioni, riguardo all'apprensione dell'idea astratta, che è il termine vero della relazione, e la materia, dirò così, del traslato. Se, per una supposizione assurda, si destassero esse sole nello spirito, e l'occupassero interamente, l'intelligenza del traslato medesimo sarebbe affatto impossibile. E dico: per una supposizione assurda; giacchè, non significando il vocabolo alcun oggetto concreto al quale l'immagine possa riferirsi direttamente, questa non può destarsi nello spirito che per effetto d'un'applicazione dell'idea generale; la quale, per conseguenza, dev'essere appresa prima e immediatamente. Ragion per cui, in questi casi, il destarsi dell'immagine è più accidentale che mai; dovendo lo spirito, con una seconda operazione, passare dal generale (che è l'oggetto e l'efficiente dell'intelligenza e del piacere) a un particolare arbitrario e inutile.

Non ho voluto dire con ciò che, quando il traslato sia preso da un oggetto materiale individuo, e atto perciò a rendersi presente allo spirito sotto forma d'immagine, questa, se ha luogo, sia la cagion del piacere che si trova nel traslato. È anzi facile il veder che, anche in questi casi, essa non può che distrarre lo spirito da ciò che rende intelligibile e gradevole il traslato medesimo. Infatti, questo si fonda sulla relazione tra due oggetti più o meno diversi, ma necessariamente diversi: tra oggetti identici non c'è possibilità di traslato; hanno perciò solo un nome medesimo. Bisogna quindi che la relazione non sia che in un punto, o in alcuni punti; e che lo spirito, per apprender quella, contempli questi a parte del rimanente; e nell'immagine invece si trova riunito e confuso anche ciò che è affatto estraneo all'intento speciale del traslato.

Ci serva di nuovo l'esempio che abbiamo preso poco fa dal Petrarca.

alla cosa. E tanto più gradevole, quanto più la relazione era inosservata, e insieme si manifesta come

La relazione di somiglianza con Dio, a Cui le parole *Sommo Sole* vogliono farmi e mi fanno pensare, io non la trovo, certo, nell'apparente forma circolare e piana, nell'apparente dimensione del sole, che ho percepite col senso, e che mi si riproducono nell'immagine; prescindo anzi da tali, e da altri caratteri, li escludo dal concetto, o piuttosto non ce li comprendo. Ma di più, non solo l'immagine, in questo caso, come in molt'altri, contiene degli elementi superflui, anzi inopportuni, ma è mancante de' più essenziali. Infatti, è principalmente nelle qualità attive, e nelle qualità comparative del sole che trovo la relazione di somiglianza per la quale il mio pensiero corre a Dio; la trovo col sole in quanto è causa, e causa unica (nel suo genere, e relativamente al nostro globo), in quanto ci diffonde la luce e il calore per cui si vede e si vive; in quanto comunica questa luce ad altri corpi celesti, e non ne riceve da alcuno, e gli offusca tutti: cose che non sono nell'immagine, nè punto nè poco. La trovo insomma, quella somiglianza, per mezzo di nozioni astratte, e astratte non dalla sola percezione sensitiva dell'individuo, alla quale corrisponde l'immagine, ma dalla nozione intera e complessiva di esso, nella quale son comprese tutte le sue qualità e relazioni d'ogni sorta, ch'io posso conoscere, come appunto efficienza o passività, indipendenza o *subordinatezza*, superiorità o inferiorità nel suo genere, e simili. Il risultato è il medesimo che se il vocabolo, da cui è preso il traslato, fosse un appellativo, come padre o signore. In questi, è vero, l'astrazione e la generalità mi son presentate immediatamente, mentre, per averle dal vocabolo *sole*, che è proprio d'un individuo, ci vuole un'operazione particolare della mente; ma questa operazione è necessaria perchè il traslato sia inteso. Quindi, non che i traslati presi da vocaboli astratti e generici piacciano per mezzo d'immagini concrete, que' medesimi che son presi da vocaboli significanti individui non posson piacere, se non in quanto danno mezzo e materia d'astrazione e di generalità. E di qui avviene che questi fanno pienamente il loro effetto anche nello spirito di chi, non conoscendo punto l'individuo per mezzo del senso, conosce, per testimonianza d'altri, la qualità astratta sulla quale si fonda la relazione. Leggendo, per esempio, in Aulo Gellio (N. A. XVI, 8) le parole: *meandri della dialettica*, non ho certamente bisogno, per intendere e gustare il traslato, d'aver visto il Meandro: mi bastano le nozioni astratte e generiche di *fiume tortuoso*.

evidente; quanto più è tra cose diverse e lontane, e insieme riguarda qualcosa d'intimo e di naturale

Se alcuno dicesse che, opportune, o no, all'intento principale, l'immagini producono però per sè un piacere, quel piacere *sui generis* che consiste nell'avere una specie di sensazione, senza la presenza dell'oggetto, risponderei che qui non si tratta di vedere se le immagini piacciano per sè, ma se contribuiscano al piacere che danno i traslati; e questo le immagini non possono far altro che impedirlo, come credo d'aver dimostrato. Ma, del resto, se non è necessario, non è nemmeno estraneo all'argomento il cercar brevemente quale e quanto sia poi quello ch'esse posson produrre; chè, se non m'inganno, è più celebrato che esaminato, anzi è tanto celebrato appunto perchè non si pensa ad esaminarlo. E, per far ciò, non c'è altro che vedere quali siano le immagini medesime, cioè quali siano i caratteri e le condizioni comuni a tutta quella loro, ugualmente indeterminabile, moltitudine e varietà. Altre, come è noto, hanno luogo senza intervento della volontà; in altre questa prende parte. (Non parlo de' casi in cui è la volontà stessa che le promuove, perchè questi non riguardano la questione). Ora, in quanto alle prime, delle quali sono appunto quelle che possono esser destate dai vocaboli, sia all'occasion de' traslati, sia in qualunque altra circostanza, l'esperienza più ovvia e immediata attesta che sono dilavate, incerte, vacillanti, spezzate, a brani, per dir così, tanto più quanto più l'oggetto è esteso e composto; e, se durano più d'un momento, mutabili appunto perchè non intere, è un succedersi di parti che si richiamano e si cacciano a vicenda. Che se la mente, con un intento volontario, si studia d'afferrarle, di fermarle, di renderle compite, distinte, vivaci, è uno sforzo penoso, come tutti quelli che non arrivano al loro compimento; il quale, in questo caso, sarebbe d'innalzare, dirò così, l'immagine alla potenza di sensazione. E perciò la volontà non si determina per lo più a un tale sforzo che per un interesse speciale, dipendente da circostanze e da affezioni personali, e ben diverso dall'interesse estetico e comune di cui qui si tratta. Si veda dunque di che valore possa essere il piacere d'una fiacca imitazione, o d'una contraffazion laboriosa del sentire, per lo spirito occupato nella realtà dell'intendere, e preoccupato dal piacere che vien naturalmente dall'intendere, tanto più quando questo è il fine diretto della sua operazione.

S'aggiunga anche, se ce n'è bisogno, che qualunque fosse pure quello che può esser prodotto dalle immagini, mancherebbe, per poterlo goder così spesso come vorrebbe la propo-

a tutt' e due; dimanierachè l'intelletto viene come a scoprire una legge più alta e più vasta, sotto la

sizione che stiamo esaminando, mancherebbe, dico, una condizione essenziale, il tempo. L'intelletto umano ha, non so s'io dica la forza, o il bisogno d'andar più in fretta di quello che esse gli permetterebbero. Ce ne può somministrare un esempio (e, del resto, ce n'è per tutto, e ognuno può farsene subito da sè quanti vuole) quel passo medesimo d'Aulo Gellio che s'è accennato poco fa. Parla il filologo, in quel capitolo, della dialettica, e, dopo aver detto che è uno studio spinoso da principio, ma, andando avanti, pieno d'attrattive, consiglia però di prenderlo con moderazione; « altrimenti », dice, « ci sarà pericolo che, come molt'altri, tu rimanga per sempre in que' suoi giri e meandri, come davanti agli scogli delle Sirene: *periculum non mediocre erit ne ut plerique alii in illis dialecticae gyris atque maeandris, tamquam apud sirenios scopulos, consenescas.* » Se dopo aver contemplata un'immagine di quel fiume o d'un fiume, lo spirito deve passare a una delle balze di Capo di Faro, o di Capri, o del Golfo di Salerno, soggiorni delle Sirene, o, non conoscendo que' luoghi, a un'immagine di balze qualunque, e poi formarsene un'altra, come potrà, dell'invecchiare (*consenescas*), ci sarà pericolo, dirò anch'io, di rimaner troppo intorno a un povero passo d'Aulo Gellio; quand'anche non ci fosse l'altra faccenda, cioè la principale, che è di cogliere le diverse relazioni che danno un senso a que' diversi traslati.

Ma che serve cercar se la cosa possa o non possa accadere, quando è manifesto che non accade? Chè la supposizione sulla quale è fondata quella dottrina, cioè la supposizione che i vocaboli significanti, in concreto o in astratto, oggetti sensibili, destino abitualmente, e come necessariamente, nello spirito dell'immagini più o meno corrispondenti, è affatto gratuita, anzi evidentemente falsa. Quell'effetto è, invece, non solo un accidente, ma un accidente raro, siano, del resto, i vocaboli adoperati a formare un senso traslato, o ad esprimere un senso proprio.

La qual cosa, come è delle più facili a verificarsi da ognuno, così somministra, se non m'inganno, un esempio singolare di quanto anche ciò che accade in noi possa sfuggire alla nostra riflessione. Chè quella supposizione non fu certamente particolare a Cicerone, nè a una scola, o a un secolo; fu piuttosto, se non è ancora, una delle opinioni più diffuse, più ripetute, più sottintese. Dimanierachè un altro celebre oratore, e non oscuro filosofo, che la combattè diciotto secoli dopo Cicerone (Ed. Burke, *Ricerca intorno alle nostre idee*

quale si riuniscono, e abbraccia, per dir così, una più grande estensione d'unità.

... materiale (1) è una cosa manifesta, ma indifferente alla questione. Non c'è punto bisogno di dimostrare

del Sublime e del Bello, 1756), lo fece coi termini di chi annunzia una scoperta, o arrischia un paradosso. « Io son di parere », dice, « che l'effetto più generale de' vocaboli, anche *aggregati* (così, secondo una sua classificazione, accompagnata con definizioni dedotte dal sistema lockiano, chiama i nomi appellativi degli oggetti sensibili che formino un tutto naturale o artifiziale, come uomo, cavallo, albero, castello, ecc.), non viene dal produrre essi l'immagini delle varie cose che vorrebbero rappresentare alla fantasia; perchè, dopo aver fatto un diligentissimo esame sul mio proprio spirito, e pregato altri di fare altrettanto sul loro, trovo che queste immagini non si formano una volta in venti; e quando ciò avviene, è per lo più in conseguenza d'uno sforzo particolare dell'immaginazione a quest'intento.... Supponiamo che uno s'abbatta a leggere un passo così: — Il fiume Danubio nasce in un terreno umido e montuoso, nel cuore della Germania, dove con gran giri e rigiri scorre per vari Stati, finchè entra nell'Austria, e, lasciandosi dietro le mura di Vienna, passa nell'Ungheria; là, con una vasta corrente, accresciuta dalla Sava e dalla Drava, esce dalla Cristianità, e attraversando le barbare contrade che confinano con la Tartaria, si getta per più foci nel mar Nero. — Quante cose nominate in questa descrizione! monti, fiumi, città, il mare, ecc. Eppure ognuno s'esamini, e veda se nella sua fantasia è stata prodotta immagine veruna d'un fiume, d'un monte, d'un terreno umido della Germania, ecc. (Parte V, Sez. IV). » Non ci sarà, credo, nessuno a cui queste parole lascino il desiderio d'una più ampia dimostrazione.

(1) Pare che il primo significato morale, attribuito per traslato a questo vocabolo, sia stato quello del vincolo, dirò così, interiore, che proviene da un patto o da una promessa, indipendentemente da ogni forza estrinseca, che possa costringere all'esecuzione, e che poi questo significato sia stato esteso anche ai diversi vincoli resultanti dalla natura delle cose, nell'ordine della giustizia, indipendentemente anche da ogni convenzione umana; e che in ultimo solamente il vocabolo sia stato trasferito, con una sineddoche usitatissima, a significare anche il genere intero, l'essenza comune e astratta di questi vincoli morali: che è il senso di cui si

che l'idea dell'obbligazione morale non potè nascere da un' usurpazione d' autorità, per mezzo di questo traslato, quando s' è visto che non ne poteva nascere in nessuna maniera. Siccome però l'avere il Bentham accennata questa circostanza affatto accessoria può lasciar credere che le attribuisse una certa importanza, così non sarà affatto inutile l'osservare la contradizione che si trova (e sempre quella) anche tra un tal mezzo e la supposta origine.

L'intento e la virtù de' traslati è di render presente all'intelletto un'idea col significarne un'altra che abbia somiglianza con essa: la quale somiglianza non è altro che un'identità parziale (1). Dimanierachè il traslato è in ultimo un prodotto dell' astrazione; giacchè il comprendere, come si fa con esso, due oggetti sotto una medesima denominazione, è un collocarli in un medesimo genere, per ragione di qualche cosa di comune veduto in essi, separandoli da ciò che hanno di differente.

... al sentimento altrui. Al contrario, la materia dell' idea *pesare*, donde è venuto, come ognun sa, il traslato *pensare*, è una sensazione, prodotta da un'azione estrinseca, la quale (dico quella stessa azione concreta) può produrre una sensazione somigliante in un numero indefinito d'uomini. E azione, della quale uno può, senza l'aiuto della parola, eccitar l'idea in altri con l'eseguirla davanti a lui; e in mancanza della cosa materiale, col mezzo di segni imitativi, quali sono i gesti e il disegno. Dimanierachè il significare una tale azione con un vocabolo non è un salto dalla

tratta, e che s'esprime col dire in modo assoluto, *l'obbligazione morale*.

(1) La somiglianza implica differenza: ed è questo che la fa esser altro che l'identità. È quindi evidente che, se da due o più oggetti somiglianti si rimovono le differenze col mezzo dell'astrazione, ciò che rimane è identico.

cosa al segno, ma un passaggio da una specie di segni a un'altra. Un suono vocale che uno mandi fuori, additando insieme un oggetto materiale, può, in date circostanze, acquistar da ciò efficacia di vocabolo; e così infatti si fanno conoscere de' vocaboli a' bambini e agli uomini d'un'altra lingua, per i quali è come se que' vocaboli fossero inventati in quel momento. Ma come si mette davanti al senso l'atto interno del pensare? dov' è il mimo che lo rappresenti, il pittore che lo figuri? Si può bene, anche con tali mezzi, eccitarne l'idea; ma sono appunto mezzi indiretti, come il traslato.

Data quindi l' analogia tra quell' atto interno e quest' azione estrinseca; e data l' attitudine della mente a passare, per mezzo dell'analogia, da un'idea a un'altra; s'intende facilmente come, in un tal caso, il linguaggio, piuttosto che affrontare la singolare difficoltà di trovare un vocabolo apposta, sia ricorso al mezzo ovvio del traslato (1): mezzo così ovvio,

(1) È noto che il Locke volle spiegare questo genere di fatti col suo sistema, e credette, per conseguenza, d'aver trovata in essi una conferma del sistema medesimo. Un' altra cosa, dice, *che può accostarci un po'più all'origine di tutte le nostre nozioni e cognizioni è l'osservare quanto le parole di cui ci serviamo dipendono dall' idee sensibili* (cioè di cose sensibili), *e come quelle che s'adoprano per significare azioni e nozioni affatto lontane da' sensi prendano origine da queste stesse idee sensibili* (*Saggio,* ecc. Lib. 111, Cap. I, 5). E dopo aver citate alcune di queste parole, aggiunge: *Di qui possiamo congetturare che sorte di nozioni avessero i primi che parlavano quelle lingue, e donde venivano loro nella mente, e come la natura suggerì inopinatamente agli uomini l'origine e il principio di tutte le loro cognizioni, per mezzo de' nomi stessi che davano alle cose; poichè, per trovar de' nomi coi quali far conoscere agli altri l'operazioni che sentivano in sè medesimi, o qualche altra idea che non cadesse sotto i sensi, furono costretti d'accattar parole dall' idee di sensazioni le più note.* Possiamo meglio che congetturare; possiamo inferire, con certezza, che n'avevano di due sorte, cioè e le nozioni significate dalle parole di cui si servivano, e, se piace al cielo, le nozioni che

che ci si ricorre anche senza necessità; giacchè, come osservò lo stesso Cicerone, de' traslati se ne

volevano significare con questo mezzo. E come mai dall'esser significate con questo mezzo si può congetturare la loro *origine?* Un tale argomento potrebbe valere, nè più nè meno, per i traslati che si fanno da sensazione a sensazione; e perchè si dice un suono acuto, un suono dolce, un suono duro, si potrebbe con la stessa ragione (cioè con quella del sofisma *non causa pro causa*) congetturare che l'idee di quelle qualità de' suoni abbiano avuta origine dal senso della vista, da quello del gusto e da quello del tatto (*).

(*) Questa prima parte della nota si trova più estesa in un altro foglio, quale la pubblichiamo qui:

« È noto che il Locke volle spiegare questo genere di fatti per mezzo del suo sistema, e credette, per conseguenza, d'aver trovata in essi una conferma del sistema medesimo. *Un'altra cosa,* dice (col suo frasario, grazie al cielo, diventato strano), *che può accostarci un po' più all'origine di tutte le nostre nozioni e cognizioni, è l'osservare quanto le parole di cui ci serviamo dipendano dall'idee sensibili, e come quelle che s'adoprano per significare azioni e nozioni affatto lontane da' sensi, prendano origine da queste stesse idee sensibili, donde sono trasferite a significati più astrusi, per esprimere dell'idee che non cadono sotto i sensi.* E dopo aver citate alcune di queste locuzioni, aggiunge: *E io non dubito che, se potessimo risalire alle sorgenti di tutte le parole, non si trovasse in tutte le lingue, che le parole, che s'adoprano per significar delle cose che non cadono sotto i sensi, hanno avuta la prima origine da idee sensibili. Di qui possiamo congetturare che sorte di nozioni avessero i primi che parlarono quelle lingue, e donde gli venivano nella mente* (*Saggio*, ecc. Lib. III, Cap. I, 5).

« *Che, in tutte le lingue, tutte le parole che s'adoprano per significare delle cose che non cadono sotto i sensi, abbiano avuta origine da idee di cose sensibili,* è, come vede ognuno, un'ipotesi arbitraria, anzi un gruppo d'ipotesi arbitrarie; poichè implica che il linguaggio umano sia principiato dalla pluralità delle lingue, e lingue inventate dagli uomini; cioè che ci siano stati, non solo degli uomini senza linguaggio, ma de' gruppi sparsi d'uomini senza linguaggio, e creatori d'altrettante lingue: come poi venuti al mondo, da chi prodotti; se tutti da una causa sola, o quali da una, quali da un'altra, non lo cerchiamo. Ammesse dunque, come se fossero fatti, queste due ipotesi, dico che si può, non già *congetturare che sorte di nozioni avessero i* supposti *primi che parlarono quelle lingue,* ma affermare con tutta sicurezza, che ne dovevano avere di due sorte, per ciò che riguarda la questione: cioè le nozioni significate direttamente da' vocaboli che prendevano, dirò così, a imprestito per fare que' traslati; e, se piace al cielo, le nozioni che volevano significare con quel mezzo. Parrebbe, stando all' argomento del Locke, che l' adoprar le stesse parole per significare due generi di nozioni fosse una prova che si ha un solo genere di nozioni. E come mai, dall'esser le nozioni d'un genere significate con le parole proprie dell'altro, si può congetturare la loro origine? Un tale argomento potrebbe valere, nè più nè meno, per i traslati che si fanno da sensazione a sensazione; e perchè si dice un suono acuto, un suono dolce, un suono duro, un odore acuto, un colore che stride, si potrebbe con la stessa ragione (cioè con la ragione del paralogismo chiamato *non causa pro causa*) congetturare che le nozioni di quelle qualità di suoni abbiano avuta origine dal senso della vista, da quello del gusto e da quello del tatto. »

fa (e in che abbondanza, principalmente in certi tempi!) solo perchè sono, di loro natura, atti a pia-

Del resto, il Locke contradice qui direttamente e in *terminis* all'esposizione medesima del suo sistema, dove, com'è noto, pone espressamente *due sorgenti da cui derivano tutte l'idee che noi abbiamo o che possiamo avere naturalmente;* o, come dice anche, *due principî dai quali prendono origine tutte le nostre cognizioni; cioè le cose esteriori e materiali, che sono gli oggetti della sensazione, e l'operazioni del nostro spirito, che sono gli oggetti della riflessione.* Delle quali ultime dice, in termini ugualmente espliciti, che *non potrebbero esser somministrate all'intelletto dagli oggetti esteriori* (Lib. II, Cap. I, 2, 4). Cedette allora alla forza dell'esperienza interna, la quale, interrogata su questo punto, senso per senso, risponde cinque volte di no. E per quel ripiego della doppia origine non dovette sentir repugnanza; poichè s'accomodava benissimo con l'assunto principale di far produrre l'idee da fatti particolari e contingenti, senza dover riconoscere in esse nulla che fosse anteriore al soggetto umano e indipendente da questo. Quando poi s'abbattè a osservare il fatto de' traslati presi da significazioni di cose materiali, non vide altro che quella metà della sua tesi, alla quale s'immaginò che un tal fatto dovesse dare una gran forza; e su questo fondamento non gli parve vero di poter riferire alla sola sensazione *l'origine e il principio di tutte le cognizioni umane*, senza badare all'inconveniente che ne poteva nascere per le *due sorgenti e i due principî. Che, in tutte le lingue, tutte le parole che s'adoprano per significare delle cose che non cadono sotto i sensi, abbiano avuta origine da idee di cose sensibili,* il Locke non ne dubita. Ma su cosa è fondata una tale fiducia? Sul potersi questo affermare d'alcune. E perchè dal fatto com'è, cioè da de' fatti particolari, non vedeva che si potesse cavare la conseguenza desiderata, cambiò, con un'affermazione ambigua, que' fatti particolari in un fatto universale, cavandone poi la conseguenza, come si farebbe da un fatto affermato risolutamente, e con piena ragione: *Di qui possiamo congetturare che sorte di nozioni avessero quegli uomini.* È, dunque, anche a prima vista, un'ipotesi arbitraria e sofistica; ma, se ci si guarda un po' più, è un gruppo d'ipotesi tutte ugualmente arbitrarie; poichè implica che il linguaggio umano sia principiato con la pluralità delle lingue, e lingue inventate naturalmente dagli uomini, cioè che ci siano stati, non solo degli uomini senza linguaggio (cosa non attestata da alcuna memoria, nè da alcuna scoperta), ma de' gruppi

cere (1). S'intende, dico, finalmente il perchè siano così numerosi i traslati di questo genere; come, per

sparsi d'uomini senza linguaggio, e creatori d'altrettante lingue. Come poi venuti al mondo, da chi prodotti, se tutti da una causa sola, o quali da una, quali da un'altra, se da una causa o da cause intelligenti, o no; se nello stesso tempo, o in diversi tempi; sono problemi peggio che imbrogliati, la soluzione de' quali è necessaria alla costituzione logica dell'ipotesi, e che non potrebbero essere sciolti, essi medesimi, che in via d'ipotesi.

(1) *Loc. cit.* — La ragione poi di questo speciale piacere che possono fare i traslati si riduce, se non m'inganno, a quella ragione più generale: che piace naturalmente e necessariamente l'intendere; e tanto più piace, *ceteris paribus*, quanto più è comprensivo, cioè quanti più oggetti abbraccia, per mezzo d'una unità che si manifesta in essi. Il traslato, rivelando un'analogia tra due oggetti, fa intravvedere una legge sotto la quale cadono, un ordine al quale appartengono l'uno e l'altro. E questo spiega il perchè un traslato tanto più piace, e si chiama bello e ingegnoso, quanto più gli oggetti che accozza sono disparati, e insieme convengono in più punti. In questo caso, la legge comune ad essi, comprendendo necessariamente una moltitudine d'altri oggetti intermedi, è, in proporzione, più elevata e più generale, e è più vasto l'ordine di cui e quelli e questi fanno parte: come una maggiore distanza tra i due estremi della base d'un dato triangolo porta necessariamente una maggiore altezza del vertice, e una maggiore grandezza del triangolo medesimo. Ogni comprensione più vasta è come un maggiore avvicinamento all'unità della cognizione; unità alla quale l'intelletto tende naturalmente, come al possesso pieno, e per ogni parte sicuro, della verità, che è il suo termine. Dico, sicuro per ogni parte; perchè il conoscere l'ordine intero nel quale le verità parziali s'uniscono col principio della verità, e la loro connessione con questo, esclude l'incertezza da ciascheduna. E perchè dalla più vasta comprensione nasca questa maggior compiacenza, non è punto necessario che l'uomo riconosca la relazione di quella con l'unità della cognizione: ne è causa sufficiente l'essere una maggiore attività, un più esteso esercizio d'una sua facoltà costitutiva, quale è quella dell'intendere. L'idea d'un pieno possesso della verità, per il quale l'uomo è stato creato, e del quale, per conseguenza, è capace è entrata nelle menti umane per mezzo della rivelazione, come l'idea corrispondente d'un pieno e puro e inammissibile godimento.

rammentarne alcuni, i vocaboli: *acuto, sottile, profondo, alto, retto, candido, ottuso, duro, pieghevole, basso*, appropriati a significare qualità dello *spirito, dell'anima*, traslati anch'essi; e il *riflettere*, l'*esprimere*, il *concludere*, il *risolversi*, lo *star sospeso*; e l'operazione stessa con la quale si fanno i traslati, significata dal traslato *astrarre*; anzi traslato lo stesso vocabolo *traslato*. E data un'analogia più recondita e elevata, ma che il fatto dimostra essere stata colta dall'ingegno umano, senza sforzo, e come senza avvedersene, s' intende anche facilmente che si sia ricorso a de' vocaboli significanti cose o fatti materiali, o modi della materia, per esprimere qualità d'esseri mentali, non aventi realtà, quando si dice una verità *grande*, *piccola*, *luminosa*, *palpabile*, e un'analogia *recondita* e *elevata*, come c' è occorso di dire dianzi; e una *relazione stretta* o *lontana*, una *differenza grave* o *leggiera*, dove è traslato anche il nome degli esseri medesimi, come anche l'*assoluto*, il *diritto*, e per lasciarne altri, e venir finalmente al proposito, *l'obbligazione* morale.

.... E sarebbe un lavoro curioso, e non inutile, un trattato de' traslati, nel quale gli esempi, invece d'esser come s'usa, cavati dagli scrittori, fossero presi dalla storia, tanto de' fatti che dell'opinioni.

Così il vocabolo latino *Fatum*, che, in origine, non era altro che un participio passivo del verbo *Fari*, dire, parlare, e significava, per conseguenza, un effetto, venne, con la più strana e spropositata metonimia, a significare, o per dir meglio, a far le viste di significare una causa suprema.

L'orrore del vôto, la tavola rasa, o il foglio bianco di Locke sono traslati.